CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME V

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1978—1981

Nel Quarantesimo anniversario
dell' insurrezione dei popoli
e delle nazionalità
della Jugoslavia

1941 - 1981

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

QUADERNI



VOLUME V

UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
1978—1981

Tipografia: «Otokar Keršovani»
Pola — Pula
1981

RICERCHE E DOCUMENTI

INDICE

RICERCHE E DOCUMENTI

SCRITTI SU GIUSEPPINA MARTINUZZI
(Parte seconda)

MEMORIE, TESTIMONIANZE, BIOGRAFIE

La copertina è di Egidio Budicin.
Le fotografie sono a cura di Virgilio Giuricin e di Guerrino Sošić.

MARINO BUDICIN

CONTRIBUTO ALLA CONOSCENZA DEGLI INIZI DEL MOVIMENTO SOCIALISTA NELLE BORGATE ISTRIANE

Gli studiosi e gli storici che si sono finora occupati della storia del movimento operaio istriano si sono sovente soffermati, per quel che concerne gli inizi di tale movimento, sullo sviluppo dell'idea socialista entro ambiti più o meno ben definiti nei loro aspetti geografici ed economico-sociali, sia con contributi di carattere generale o con compendi che tracciano a grandi linee le caratteristiche essenziali del socialismo istriano, insufficientemente determinate e trattate, sia infine con studi illustranti l'espandersi del socialismo ed il ruolo della classe operaia nella vita politico-sociale ed economica delle cittadine istriane, nelle quali tale nascente classe stava divenendo un fattore importante nell'eventualità e quale catalizzatore di un cambiamento radicale della società d'allora, sebbene essa, non ancora cosciente dei propri mezzi e soprattutto delle responsabilità che avrebbe dovuto assumersi, fosse il più delle volte sprovvista di un'organizzazione sindacale o di partito ben articolata.

Le borgate dell'Istria interna, gravitanti nella maggior parte verso le cittadine costiere, che fino allora avevano raggiunto un determinato sviluppo economico-sociale, sono state trascurate (volendo fare un'eccezione, citeremo qualche notizia pubblicata su Visinada) dalla storiografia del movimento operaio. Ecco perché vogliamo dedicare codesta ricerca allo studio dell'espandersi dell'idea socialista anche nelle suddette cittadine e villaggi, onde completare il quadro della costellazione socialista istriana, ed aprire soprattutto una nuova prospettiva nella trattazione di codesta importante problematica.

Questo nostro lavoro non rappresenta lo studio conclusivo degli aspetti di quella componente degli inizi dello sviluppo socialista in Istria ben caratterizzata nei suoi vari aspetti geografici ed economico-sociali, che è stata finora poco studiata, perché la complessità di tale tematica richiede e merita una ricerca ben più completa e dettagliata onde stabilire obiettivamente l'apporto delle borgate e villaggi al socialismo istriano, ovvero chiarire in quale modo esse abbiano fatto eco alla propaganda socialista e quale sia stato il loro ruolo nell'affermazione della componente agricolo-operaia di cui è impregnato lo sviluppo del socialismo in Istria in generale, ma in particolar modo nella sua parte interna.

Finora l'attenzione degli storici è stata sempre riposta sullo sviluppo del socialismo nelle cittadine costiere e sull'influsso del modello

triestino; d'altro canto gli studiosi che hanno pubblicato ampi studi sulla storia del socialismo e del movimento operaio triestino ben poco hanno scritto dell'attività socialista nella penisola istriana. Qualcosa è stato detto sull'attività dei primi socialisti a Pirano,[1] Isola,[1a] Pola[2] e Rovigno,[3] sono stati pubblicati alcune ricerche e studi sullo sviluppo del movimento operaio e socialista a Pola[4] ed in generale nell'Istria.[5] Poco o quasi niente, però, si è detto dell'attività socialista in centri quali Montona, Torre, Valle, Momiamo ecc.; codesto vuole essere appunto il primo apporto a tale importante problematica del socialismo istriano in vista e nella speranza che anche questa interessante componente di carattere agricolo-operaio non solo trovi un'adeguata trattazione attraverso una ricerca più vasta, ma venga inserita e completi il quadro del socialismo istriano. Nel presente lavoro pubblicheremo, in appendice, i seguenti documenti d'archivio:

— Statuto della Lega agricolo-operaia in Momiano;
— Statuto del Gabinetto agricolo-operaio di lettura di Montona
— Statuto del Banco cooperativo agricolo-operaio di prestiti e risparmi di Visinada;
— Statuto del Gabinetto agricolo-operaio di lettura con biblioteca popolare circolante in Torre;
— Statuto del Gabinetto agricolo-operaio di lettura con biblioteca popolare circolante in Valle;
— Statuto del Circolo giovanile socialista in Buie;
— Statuto del Circolo agricolo-operaio socialista in Dignano.

Le copie di tali statuti, alle volte trascritte malamente (in due casi privi di data e delle firme dei promotori), si conservano all'Archivio di Stato di Trieste, nel fondo della Luogotenenza. Per ora non abbiamo a disposizione nessun altro documento relativo all'approvazione di questi atti da parte delle autorità competenti, all'infuori dei pochi annunci e commenti apparsi sulle pagine del *Lavoratore* e del *Proletario (Terra d'Istria)*. Questi statuti non sono importanti tanto per il loro contenuto, stillato attraverso tutta una serie di capitoli, paragrafi e concetti di carattere generale (pochi infatti sono i dati

1. R. Giacuzzo—P. Sema, *Lorenzo Vidali e la lotta della classe operaia a Pirano, in* «QUADERNI» del Centro di ricerche storiche Rovigno, 1973, vol. III, pagg. 341—355.
1a P. Sema, *La lotta in Istria 1890—1945*, Trieste 1951, pagg. 75—101.
2. T. Crnobori, *Borbena Pula*, Rijeka 1972.
3. M. Budicin, *Dieci documenti sulle origini del movimento socialista a Rovigno*, in «ATTI» del Centro di ricerche storiche Rovigno 1978—1979, vol. IX, pagg. 549—574; T. Quarantotto, *Cenni storici sul movimento operaio socialista a Rovigno (1898—1928)*, in «QUADERNI» cit., 1972, vol. II, pagg. 491—516.
4. T. Crnobori, *op. cit.*
5. I. Beuc, *Radnički pokret i socijalne demokracije u Istri do 1918*, in «Istarski mozaik», Pula 1964, 2, pagg. 95—102; Vj. Bratulić, *Političke stranke u Istri za narodnog preporoda* in »Hrvatski narodni preporod u Dalmaciji i Istri«, Zagreb 1969, pagg. 322—328; T. Crnobori, *Prva radnička društva u Istri*, in «*Labinska Republika*» *1921*, Rijeka 1972, pagg. 35—36; P. Sema, *op. cit.;* E. Apih, *Qualche testimonianza e qualche considerazione per la storia del socialismo in Istria* in «ATTI» cit., 1977—1978, vol. VIII pagg. 234—276.

che si possono attingere sulle peculiarità specifiche della situazione economico-politica e dell'organizzazione sociale esistenti nelle località dove le corrispondenti società venivano istituite), quanto per l'attestazione che essi offrono sulle prime forme d'organizzazione agricolo-operaia in centri così piccoli, quale primo risultato della propaganda e dell'attività socialista che generalmente partiva da Trieste, Pola, Capodistria, Isola e Rovigno. Abbiamo considerato pertanto interessante pubblicare questi statuti in apposita appendice, quale documentazione di una realtà che non sempre ha avuto l'attenzione, almeno entro gli ambiti regionali, che merita. Per arricchire la nostra ricerca tratteremo anche di tutte quelle associazioni che vennero costituite negli anni 1903—1907 nelle località interne dell'Istria e delle quali ci informano i giornali socialisti d'allora. Una testimonianza quindi di carattere specifico non solo per il contenuto, ma anche per le fonti da cui abbiamo attinto i dati; la ricerca si basa solamente sugli articoli pubblicati dai giornali socialisti regionali *Il Lavoratore* di Trieste ed *Il Proletario (La Terra d'Istria)* di Pola. Ecco perché abbiamo concepito il lavoro quale cronistoria delle istituzioni «agricolo-operaie» istituite in Istria entro un lasso di tempo determinato e su un territorio specifico nei suoi aspetti economico-sociali e geografici, documentata sulla base della compulsazione di due giornali dell'epoca e dei suaccennati statuti.

Dell'istituzione della *Lega agricolo-operaia in Momiano* avvenuta nell'ottobre del 1903, non abbiamo reperito, all'infuori della copia dello statuto qui pubblicato (App. I), nessun altro documento o articolo nel *Lavoratore* e nel *Proletario,* fors'anche per il fatto che l'attenzione sull'attività e sulla propaganda socialista, soprattutto attraverso i giornali, non aveva ancora quell'indirizzo ben preciso, delineato e visibile negli articoli delle annate 1904—1907, allorquando l'accento veniva posto sulle molteplici forme organizzative, sindacali, di partito o di altro genere che andavano delineandosi e che ormai abbracciavano gran parte del territorio istriano, coinvolgendo pure le borgate più piccole.

La sfera della succitata *Lega* comprendeva tutte le frazioni del villaggio di Momiano; d'altra parte gli scopi che la società si prefiggeva erano formulati con concetti ed articoli molto vaghi ed astratti nel loro contenuto, per lo più di carattere generale che sicuramente ben poco corrispondevano alle condizioni specifiche di un centro agricolo quale Momiamo; vedremo in seguito come questo appunto si possa muovere a tutte le altre società di cui disponiamo copia degli statuti. Se poi il punto 3 del capitolo II, riguardante i mezzi per raggiungere i scopi prefissati, abbia trovato piena o parziale realizzazione non lo possiamo affermare, vista la carenza di documentazione concernente Momiano.[6] Per completare le notizie su Momiano aggiunge-

6. *Il Proletario* cessava le pubblicazioni proprio con l'anno 1903, per riprenderle all'inizio del 1904. Nel 1905 cambiava testata in *Terra d'Istria.*

remo che il *Lavoratore*, incitando in un suo articolo gli agricoltori piranesi, affermava che «non è degno di voi che Momiano, Visinada e Buie, vi parlino con i fatti la legge della redenzione economica e civile e che voi non ne seguiate il degno esempio».[7]

Sempre dal *Lavoratore* abbiamo attinto un'altra notizia: il 2 dicembre 1906 aveva luogo la seduta costitutiva della *Latteria sociale cooperativa di Momiano* «quale perfetta unione delle forze vive e migliori dei piccoli proprietari».[8]

Visinada rappresentava all'inizio del 1900 un'importante zona d'azione per la propaganda socialista che attecchiva molto bene fra la popolazione visinadese; logico era quindi che anche in questo paese ben presto sorgessero delle associazioni per il miglioramento delle condizioni economico-sociali di quella parte della popolazione che cominciava ad aderire e a simpatizzare per il movimento socialista.

Il 30 aprile 1906 veniva inaugurato a Visinada il *Gabinetto agricolo operaio di lettura con biblioteca circolante*,[9] con primo presidente il dott. Agostino Ritossa. Il sudetto *Gabinetto* svolse un'attività specifica nell'educazione di quella parte della popolazione che si mostrava più attenta e più sensibile agli sforzi della propaganda e dell'attività dei gruppi socialisti locale ed esterni,[10] azione che nel febbraio del 1905 trovava un'ulteriore concreta realizzazione nella costituzione della *Cooperativa di consumo fra agricoltori ed operai*,[11] che ben presto raccoglieva un numero rilevante di soci, onde far breccia anche fra quella parte della popolazione, che, come altrove, si dimostrava la più refrattaria all'idea socialista. Anche di questa *Cooperativa* a presidente venne eletto il dott. Ritossa. La personalità di questo socialista merita sicuramente, come pure l'attività dell'altro socialista di Visinada Tuntar, uno studio più approfondito, che ovviamente non possiamo offrire nell'ambito di questa trattazione. Sempre nel 1905 veniva fondato il *Banco cooperativo agricolo-operaio di prestiti e risparmio*[12] e nuovamente il Ritossa ne veniva eletto direttore. L'istituzione di tale *Banco*, salutato dagli aderenti al partito social-democratico di Visinada e delle altre cittadine istriane, rappresentava il completamento dell'attività

---

7. *Il Lavoratore*, Trieste, 25 febbraio 1904, nro 820, pag 3.
8. *Ibidem*, 8 dicembre 1906, nro 1253, pag. 3. In questo articolo si rileva tra l'altro che «domenica 25 novembre venne approvato lo statuto e circa 30 allevatori di macello costituirono il primo nucleo dei soci».
9. *Il Proletario*, 7 maggio 1904, pag. 3. La prima Direzione di questa società era così composta: pres. Dott. Agostino Ritossa; vicepres. Antonio Filipich di Carlo; segret. Giuseppe Ritossa; cassiere, Angelo Petronio; consiglieri Clemente Bonono, Domenico Maurella e Celestino Sabaz.
10. *Ibidem*, 6 luglio 1904, nro 570, pag. 3; 24 agosto 1904, nro 584, pag. 4.
11. *La Terra d'Istria*, il febbraio 1905, nro 7, pag. 3. Della prima direzione fecero parte: Agostino dott. Ritossa quale presidente; Domenico Maraston, Antonio Sferch, Edoardo Sabaz e Liberale Baichin, direttori. A membri del consiglio di sorveglianza vennero nominati Giovanni Galante, Giovanni Marcovich e Giovanni Baichin.
12. *Ibidem*, 24 giugno 1905, nro 26, pag. 3. Il Banco venne fondato il 6 giugno 1905 quale consorzio registrato a garanzia illimitata. La direzione era così composta: direttore il dott. Ritossa, vicedirettore Giovanni Ferenaz di Gregorio e caposindaco Matteo Sillich.

della succitata *Cooperativa.* Nello statuto del *Banco,* che qui pubblichiamo (App. II), trovano largo spazio gli articoli e le spiegazioni degli scopi della società, i diritti ed i doveri dei soci ed il funzionamento degli organi della società. Di tutti gli statuti questo è sicuramente il più interessante, forse perché il meglio concepito nei suoi vari articoli e capitoli, o semplicemente per il fatto che si tratta di un'istituzione di carattere specifico; d'altro canto ci sembra quasi pretenziosa la presenza di un siffatto statuto, sicuramente trascritto da qualche altro consimile, per la regolazione degli affari del *Banco* visinadese, operante in un raggio d'azione limitato, tenuto conto della struttura economico-sociale della popolazione di quel territorio. Comunque sia, ci sembra doveroso sottolineare il fatto che nel dicembre del 1906 il *Banco* di Visinada veniva sottoposto a revisione da parte del consigliere contabile presso la Giunta provinciale, Pogatschig, che ne constatava il buon funzionamento.[13] Nel 1902 il *Lavoratore* affermava, attraverso la corrispondenza di un socialista visinadese che «anche nella nostra borgata l'idea socialista si fa strada».[14] Nel suddetto articolo, inoltre, veniva ventilata l'idea di costituire un «Comitato di studio per fondare un'associazione, un gruppo della Federazione, un Gabinetto di lettura ecc...» Già allora s'imponeva all'attenzione dei socialisti visinadesi la necessità di un' organizzazione con direttive ben delineate. Tale prospettiva trovava piena adesione durante il 1904 attraverso le parole del Ritossa il quale soleva definire Visinada con il termine di «sentinella avanzata dell'idea socialista attorno alla valle del Quieto»,[15] per concretizzarsi alla fine del 1904 e durante il 1905 con l'istituzione delle società succitate. Da Visinada, poi, la propaganda socialista si allargava a S. Domenica,[16] a Castelliere, a Visignano[17] ed a Levade.[18]

Dopo il brillante periodo iniziale dell'attività socialista a Trieste e nell'Istria alla fine del XIX sec., seguì con gli anni 1904—1905 un rinnovato fervore d'iniziative in seno al movimento socialista e operaio triestino-istriano. Già la fine dell'anno 1904 aveva mostrato i segni di una ripresa abbastanza massiccia dell'attività e della propaganda socialista a Pola, a Rovigno, nel Capodistriano, nell'Albonese ed anche nella stessa Visinada. Gli anni 1905—1907 vedevano ormai l'allargarsi della sfera d'azione dei socialisti istriani, i cui sforzi portarono all'istituzione di società, di circoli, di gabinetti agricolo-operai in diverse località istriane. Non insignificante, pensiamo, sia stato l'influsso esercitato, le direttive disposte ed impartite, le conclusioni discusse ed approvate durante i convegni socialisti istriani che si tennero a Pola

---

13. *Il Lavoratore,* 6 dicembre 1906, nro 1252, pag. 3.
14. *Ibidem,* 28 gennaio 1902, pag. 4, nro 523.
15. *Ibidem,* 7 gennaio 1904, nro 799, pag. 4.
16. *Il Proletario,* 24 agosto 1904, nro 584, pag. 3. Si riportano brevi notizie sulla propaganda del socialista Sillich nella località di S. Domenica.
17. *Il Lavoratore,* 14 luglio 1904, nro 879, pag. 3. Parlando di una conferenza organizzata a Visinada dai socialisti, si nota che tra i 150 presenti «molti furono gli intervenuti di S. Domenica, castelliere e Visignano. L'elemento slavo era benissimo rappresentato».
18. *Ibidem,* 16 luglio 1904, nro 880, pag. 3.

nell'aprile ed a Buie nell'ottobre del 1904. Durante le sedute di lavoro di codesti convegni vennero posti all'ordine del giorno diversi problemi, primo tra i quali quello della propaganda socialista tra i contadini, fatto giustamente rilevato anche da P. Sema.[19] Vennero pure citati i primi risultati dell'azione socialista anche nelle parti interne dell'Istria, specialmente nella zona nord-occidentale. Difatti alla fine del 1904, e durante il 1905, oltre al fervore che si registrava a Visinada, il movimento socialista faceva i suoi primi significativi passi anche a Portole,[20] a Levade di Montona,[21] a Dignano,[22] dove in quel periodo erano attive la *Cantina sociale cooperativa*[23] ed una biblioteca popolare,[24] a S. Domenica di Visinada,[25] a Castelliere,[26] a Sissano, dove il 1 giugno 1904 veniva aperta una cooperativa di consumo tra contadini ed operai[27] ed a Visignano.[28]

A Buie, nel novembre del 1904, si tenne il convegno dei socialisti istriani a coronamento, tra l'altro, dei progressi fatti dal movimento in questa cittadina, nella quale era da tempo attivo il *Gabinetto operaio di lettura*,[29] che nel maggio del 1905 cambiava nome in *Circolo agricolo-operaio con biblioteca popolare circolante*.[30] *Il Lavoratore* in due occasioni sottolineava l'importanza della propaganda socialista tra il ceto agricolo buiese[31] e rammentava i risultati conseguiti dopo soli quattro mesi d'attività.[32]

Nel giugno 1904 si tennero per la prima volta a Gimino due conferenze di propaganda socialista.[33] Agli inizi del 1905 veniva istituito a Pinguente il *Gabinetto agricolo-operaio con biblioteca circolante*. Nell' annunciarne l'istituzione *La Terra d'Istria* scriveva quanto segue: «Il locale è bell'e pronto ed i soci non mancano, anzi giornalmente il numero accresce e con piacere vediamo che molti dei paesi circonvicini hanno chiesto di essere ammessi».[34] Il giornale socialista polese annunciava pure l'imminente costituzione di una cooperativa di consumo a

19. P. Sema, *op. cit.*, pag. 94—97.
20. *Il Proletario*, 31 agosto 1904, nro 586, pag. 3.
21. *Ibidem*, 14 settembre 1904, nro 590, pag. 3.
22. *La Terra d'Istria*, 7 gennaio 1905, nro 2, pag. 3.
23. *Ibidem*, 8 luglio 1905, nro 28, pag. 2.
24. *Ibidem*, 12 agosto 1905, nro 33, pag. 3.
25. *Ibidem*, 18 marzo 1905, nro 12, pag. 3.
26. *Ibidem*, 21 gennaio 1905, nro 4, pag. 3. In questa località nel gennaio del 1905 veniva organizzato un comizio con interventi dei socialisti Sillich, in lingua italiana e Lazzarini in lingua croata.
27. *Il Proletario*, 28 maggio 1904, nro 564, pag. 4.
28. *Ibidem*, 28 settembre 1904, nro 594, pag. 3.
29. *Ibidem*, 18 giugno 1904, nro 567, pag. 4.
30. *La Terra d'Istria*, 6 maggio 1905, nro 19, pag. 3.
31. *Il Lavoratore*, 25 febbraio 1904, nro 820, pag. 3.
32. *Ibidem*, 3 marzo 1904, nro 823, pag. 3.
33. *Il Proletario*, 18 giugno 1904, nro 567, pag. 4. Il tema della conferenza era «Che cosa vuole il socialismo» e venne svolto «dai compagni Pirtz in sloveno e Piva i italiano».
34. *La Terra d'Istria*, 14 gennaio 1905, nro 3, pag. 3. Nel marzo del 1907 aveva luogo il congresso annuale e generale della società con la nomina della seguente direzione: Pressello Giovanni pres.; Ambrosi Massimiliano vice; Prodan Cristiano segretario; Cesare Buttignoni cassiere; Cherbavz Emilio sostituto cassiere e Antonio Rigo, Cerovaz Pietro e Massimo Vivoda consiglieri.

Lisignano[35] e pubblicava un proclama del «Comitato elettorale degli operai e amici di Verteneglio».[36]

Come si può constatare da questa breve compulsazione dei due giornali socialisti regionali, il biennio 1904—1905 è ricco di testimonianze sugli inizi, seppur timidi ed il più delle volte proposti e sospinti da impulsi esterni, dell'idea socialista nella parte interna dell'Istria. Tutta questa attività e propaganda seguivano in effetti, sebbene in linea di massima, l'indirizzo concretato, durante il convegno dei socialisti istriani nell'aprile del 1904 a Pola, nel punto 2 del capitolo «Propaganda e tattica»:

> «Il convegno dei socialisti istriani interessa l'esecutivo del partito socialista jugo-slavo d'occuparsi della propaganda nei paesi slavi dell'Istria che sono più refrattari all'idea socialista. Nella propaganda socialista in Istria non debbono dimenticarsi le tre pregiudiziali: *internazionalismo, anticlericalismo* e *anticentralismo federale,* tenendo ancora presente che la propaganda politica deve essere integrata dall'azione economica a seconda della necessità dei signoli centri».[37]

Il Proletario, inoltre, sottolineava il fatto che «erano rappresentati tutti i paesi dove si ha qualche movimento socialista» e tra gli altri delegati ricordava i siguenti nomi: Piva—Buie, Morandi—Pisino, Jug—Sanvincenti, Vorano—Canfanaro, Ritossa—Visinada, Sillich — S. Domenica. Non esiste alcun dubbio che il convegno suddetto abbia operato in armonia con i postulati votati al IV congresso della Sezione italiana adriatica del partito operaio socialista in Austria, che si tenne nel gennaio dello stesso anno.

La conferma della diffusione dell'idea socialista nelle campagne istriane è attestata, nell'ottobre del 1904, dalle conclusioni apportate durante il convegno socialista che si tenne a Buie. L'azione, la propaganda socialista e l'istituzione delle società finora citate, rientravano e sicuramente corrispondevano ai deliberati approvati durante le sedute del suddetto convegno, soprattutto nel punto riguardante l'agitazione e l'organizzazione agraria.[38] Il convegno, conscio delle condizioni intellettuali e della forma economico-organizzativa del proletariato agricolo, stabiliva, come tattica di organizzazione, il programma minimo. Nello spirito di tale indirizzo programmatico il delegato Vorano, attraverso la sua relazione mandata al convegno (poiché per malattia non era presente), sottolineava la necessità della propaganda socialista nelle campagne e dell'organizzazione della cooperazione agraria.

Durante il 1906 continuò l'attività dei socialisti istriani che portò ben presto all'ulteriore concreta realizzazione degli sforzi e degli intenti avanzati durante i due convegni suaccennati e realizzati, in parte,

35. *Il Proletario,* 5 marzo 1904, 552, pag. 4.
36. *La Terra d'Istria,* 23 dicembre 1905, nro 52, pag. 4.
37. *Il Proletario,* 1 maggio 1904, nro 560, pagg. 7—8.
38. *Ibidem,* 2 novembre 1904, nro 604, pagg. 1—4.

durante il periodo 1904—1905. L'anno 1906 vide la nascita di altre associazioni sulle quali ci soffermeremo nel prosieguo del nostro studio.

Agli inizi del 1906 *Il Lavoratore*[39] e *La Terra d'Istria*[40] salutavano la possibilità che anche a Montona venisse istituito un *Gabinetto agricolo-operaio di lettura con biblioteca circolante,* i cui statuti erano già stati presentati all'autorità per l'approvazione. Difatti, nel giugno dello stesso anno, aveva luogo la prima seduta del *Gabinetto* onde nominarne la prima direzione.[41] Interessante rilevare che nello statuto (App. III) i fini che la società si prefiggeva sono così formulati:

«La società si prefigge lo scopo di offrire ai soci un luogo di convegno ove possano giornalmente intrattenersi con la conversazione la lettura di giornali periodici e libri e di dare di tempo in tempo trattenimenti sociali nonché conferenze su argomenti scientifici ed economici, escludendo la religione e la politica».

Per il resto, gli altri articoli e capitoli riguardano l'amministrazione, i diritti e i doveri dei soci, la convocazione dei congressi e la cessazione della società. Per Montona l'istituzione di un tale *Gabinetto,* rappresentava un avvenimento importante; la reazione clericale in questo paese era abbastanza ben radicata, ed inoltre nelle elezioni comunali all' inizio del 1905, tra i partiti in lizza, non figurava quello socialdemocratico.[42]

Nello stesso periodo venivano istituiti altri due Gabinetti agricolo-operai di lettura con biblioteca popolare circolante. *La Terra d'Istria* nel giugno del 1906 informava i propri lettori dell'istituzione di un *Gabinetto* a Torre:

«Anche qui le persone migliori e più intelligenti della borgata hanno istituito un Circolo sociale di lettura. Come vedete, Torre di Parenzo non è stata l'ultima borgata dell'Istria ad accettare l'ideale socialista. D'ora inanzi i preti non spadroneggieranno più tanto facilmente».[43]

Su Torre questa è l'unica notizia da noi reperita, oltre, naturalmente, alla copia dello statuto che è identico nei suoi capitoli e paragrafi a quello del *Gabinetto* di Montona (App. IV).

Nel maggio del 1906 la propaganda socialista trovava un'ulteriore realizzazione pratica con la fondazione a Valle del *Gabinetto agricolo-*

---

39. *Il Lavoratore,* 11 gennaio 1906, nro 1109. In questo articolo si sottolinea l'azione antisocialista dei circoli clericali locali.
40. *La Terra d'Istria,* 3 marzo 1906, nro 9, pag. 4.
41. *Ibidem,* 9 giugno 1906, nro 23, pag. 3. La prima direzione era così composta: presid. Andrea Cramer di Matteo, vicepresid. Giovanni Steffanutti, cassiere Angelo Mattiassich, segretario Luigi Cassano di Giuseppe, consiglieri Giovanni Fiorencis, Giovanni Travaglia, Francesco Candot e Giuseppe Castro, revisori Antonio German e Pietro Schiozzi.
42. *Ibidem,* 28 gennaio 1905, nro 5, pag. 3.
43. *Ibidem,* 2 giugno 1906, nro 22, pag. 3.

operaio. Tale fatto veniva salutato nella *Terra d'Istria* con le seguenti parole:

«Il neonato nostro — Gabinetto agricolo-operaio — che con sì lieti auspici vedeva la luce il giorno 6. m. c. si ebbe la scorsa domenica il solenne battesimo colla gentile cooperazione della Società Filarmonica di Sanvincenti, cui, ancor da queste colonne, gridiamo di cuore sentite grazie».[44]

Lo statuto del *Gabineto* vallese, seppur nel suo complesso è concecepito nello stesso spirito degli altri due succitati, differisce molto da codesti, nei vari articoli e capitoli (App. V). All'associazione, secondo il paragrafo 9 del II capitolo, potevano aderire «soltanto persone che non appartengono già ad associazioni del luogo, che abbiano circa i medesimi scopi»; questa clausola, non riscontrata negli altri statuti, ci conferma l'ipotesi che per la stesura dello statuto del *Gabinetto* vallese il comitato promotore si sia servito quale modello dello statuto di un'altra consimile istituzione.

Dall'analisi sommaria degli statuti finora citati appare chiara l'importanza del ruolo e delle mansioni svolte dal comitato promotore, rispettivamente dalla direzione e dal presidente. Inoltre, la politica e la religione non erano prese in considerazione allorché venivano fissati i fini di dette società. In caso di scioglimento dell'associazione, il patrimonio sociale non poteva venire diviso tra i soci.

Per illustrare meglio la propaganda socialista in Istria durante il 1906 riporteremo ancora qualche breve e sommaria testimonianza. In quell'anno il socialismo faceva i suoi primi passi a Piemonte.[45] In una corrispondenza da Tribano, pubblicata nel giornale dei socialisti istriani, si parla dello sciopero degli scalpellini delle cave di Grisignana.[46]

La Terra d'Istria seguiva pure l'evolversi della situazione a Sanvincenti, località nella quale il partito socialdemocratico non era in lizza nelle elezioni comunali del 1905; nel dicembre del 1905 riferiva che «anche qui, in segno di solidarietà coi compagni di tutta l'Austria i lavoratori sospesero il lavoro e diedero espressione ai loro postulati»;[47] durante il mese di settembre dell'anno seguente, annunciava la morte del socialista di Sanvincenti Riccardo Gortan.[48]

La documentazione finora analizzata ed attinta dalla *Terra d'Istria* e dal *Lavoratore* ha praticamente messo in risalto l'agitazione e l'attività dei socialisti locali e la propaganda proveniente dai maggiori centri istriani e da Trieste, sul territorio nord-occidentale dell'Istria; raramente ci siamo spostati più a sud. Ciò rapresenta un limite non solo

44. *Ibidem*, 19 maggio 1906, nro 20, pag. 3.
45. *Ibidem*, 7 aprile 1906, nro 14, pag. 3.
46. *Ibidem*.
47. *Ibidem*, 9 dicembre 1905, nro 50, pag. 3.
48. *Ibidem*, 15 settembre 1906, nro 37, pag. 3.

della nostra ricerca, ma soprattutto del materiale a nostra disposizione. Partendo da questo presupposto, pensiamo sia utile citare, oltre allo statuto del *Gabinetto* di Valle (a cui aggiungeremo la trascrizione dello statuto del Circolo operaio di Dignano), tre corrispondenze, proprio dal territorio succitato, pubblicate nella *Terra d'Istria:* si tratta di altrettante testimonianze sui comizi elettorali socialisti che vennero organizzati nell'aprile del 1907 a Fasana, Gallesano e Stignano,[49] zone d'azione e di propaganda del socialismo polese. Riporteremo quale esempio la breve corrispondenza da Stignano:

> «Anche fra noi seguì domenica un pubblico comizio. Gli elettori intervenutivi, entusiasmandosi, appresero quali riforme voglia ed esiga il Partito socialista, per il bene della classe lavoratrice e quanto menzogneri siano i partiti borghesi i quali vorrebbero ancora turlupinarli. Questo primo nostro comizio, che fu tenuto in lingua slava, riuscì ottimamente».

Più tardi, nel marzo del 1909, veniva inaugurato anche a Canfanaro il *Gabinetto di lettura popolare agricolo-operaio.*[50]

Se la nostra attenzione, giustificata dalla documentazione finora reperita, è stata rivolta più spesso alla zona intorno a Buie e a Visinada, ciò deriva dal fatto che, probabilmente, e per motivi da appurare con le ricerche future, sul territorio gravitante verso Rovigno e Pola la propaganda e l'attività socialista si presentarono con un certo ritardo; forse la causa va ricercata anche nella intempestiva e carente informazione attraverso le pagine dei giornali socialisti regionali e nelle ricerche eseguite finora soltanto parzialmente. Bisogna tener presente inanzittutto le differenti condizioni economico sociali esistenti su questi due territori.

Un'altra componente del socialismo istriano che aspetta e merita uno studio particolare è rappresentata dal movimento giovanile socialista. Nel presente studio non ci soffermeremo su tale aspetto finora poco documentato, ma pubblicheremo soltanto lo statuto del *Circolo giovanile socialista di Buie* (App. VI), che veniva costituito in questa località nell'agosto del 1907, durante un convegno «del proletariato cosciente che da Visinada fino alla punta di Salvore lotta strenuamente contro nemici ed avversari diversi per la rigenerazione economica, politica e intellettuale del popolo nostro».[51] Nel commentare l'inaugurazione del *Circolo La Terra d'Istria* affermava che «ad esso aderisce la gioventù sana ed evoluta della città».

---

49. *Ibidem*, 28 aprile 1907, nro 17, pag. 3.
50. *Il Lavoratore*, 17 marzo 1909, nro 1921, pag. 3. Nell'articolo si legge quanto segue: «Cossara, aperto il Congresso, saluta gli intervenuti e comunica le adesioni pervenute al Comitato promotore . . .) Legge infine lo statuto, che viene approvato ad unanimità. A far parte della Direzione vengono chiamati: Cesare Milotich, presidente — Bernardo Benussi, vice-presidente — Matteo Cossara, segretario — Marco Cociancich, cassiere — Remigio Crisinanich, Eugenio Sgubin, Tiziano Denarlo, Giovanni Meden e Simone Deltreppo, direttori.
Parlano quindi, ascoltatissimi, Cesare Milotich e Massimo Godina; illustrando lo scopo della nobile istituzione e i vantaggi che essa apporterà».
51. *Ibidem*, 30 agosto 1907, nro 1442, pag. 3.

Nel febbraio dello stesso anno veniva inaugurato a Dignano il *Circolo operaio socialista,* di cui abbiamo reperito lo statuto (App. VII). Anche se si tratta di due circoli diversi, i loro statuti sono del tutto identici ed in essi l'articolo riguardante gli scopi della società era così formulato:

«La società si prefigge lo scopo di completare la cultura dei propri affigliati con lo studio delle scienze in generale, dell'igiene e dell'economia in particolare».

Per il raggiungimento di tali fini era stata programmata tutta una serie di iniziative di carattere organizzativo ed informativo-ricreativo.

Per codesti circoli, come del resto per tutte le altre società di cui pubblichiamo gli statuti, era prevista la trasformazione del loro comitato promotore in prima Direzione, una volta istituita la società medesima.

* * *

Da questa breve documentazione appare evidente che l'attività socialista era presente, un po' dovunque e che ben presto portò a diversi risultati concreti, cioé all'istituzione di tutta una serie di società «pro agricolo-operaie». Questa constatazione è avvalorata dalla relazione che Giuseppe Tuntar presentò al convegno dei socialisti istriani a Isola, all'inizio del 1907, con la quale egli riassumeva brevemente l'attività fino ad allora svolta dai socialisti istriani e sottolineava «la propaganda illuminata che il partito estrinseca fin nelle più umili borgate».[52]

L'azione dei socialisti era ben seguita ed appoggiata dal *Lavoratore* e dal *Proletario* (rispettivamente dalla *Terra d'Istria);* doveroso è ricordare e riconoscere che quest'ultimo giornale seguiva anche le più piccole tappe della propaganda e dell'attività sul territorio istriano. Per questo motivo abbiamo pensato di dare al nostro studio un'impronta particolare, basata sulle testimonianze che ci offrono i suaccennati giornali, alle quali abbiamo abbinato la pubblicazione degli statuti di alcune associazioni che vennero istituite nel periodo che va dal 1903 al 1907.

Scarsi sono, però, i dati e le notizie sul funzionamento e sull'attività effettiva di queste istituzioni, così che il più delle volte siamo restii a credere che abbiamo svolto un'attività di un certo peso economico-sociale e ad un ben determinato e programmato livello politico-ideologico. Solamente se ponderate attraverso il prisma delle condizioni economico-sociali e politico culturali dei singoli paesi o borgate dove tali Gabinetti, Banchi e Circoli venivano istituiti ed operavano, esse acquistano un valore reale, riconosciuto dalle conclusioni del convegno dei socialisti istriani dell'ottobre 1904, ed emergono appunto quali «so-

52. *La Terra d'Istria,* 2 marzo 1907, pag. 1.

cietà per il miglioramento delle condizioni economico-sociali ed intellettuali dei propri soci» onde «destare e rafforzare la coscienza di solidarietà fra i lavoratori di ogni categoria». Comunque sia, gli accenni riportati in questo studio testimoniano della presenza e soprattutto dell'espansione dell'azione socialista anche ai villaggi ed alle borgate, dove la classe operaia era assolutamente assente, mentre il ceto agricolo, economicamente molto eterogeneo, apprendeva per la prima volta, dalla voce dei socialisti triestini, capodistriani, isolani, rovignesi e polesi, ed in minor numero da quelli locali, i postulati teorico-ideologici e politico-economici della socialdemocrazia austriaca.

Rovigno, dicembre 1979.

APPENDICE

Riportiamo in Appendice la trascrizione completa o parziale dei seguenti documenti che si conservano presso l'Archivio di Stato di Trieste, a cui vanno i nostri ringraziamenti per l'aiuto e la comprensione avuti:

I Statuto della Lega agricolo-operaia in Momiano;

II Statuto del Banco cooperativo agricolo-operaio di prestiti e risparmi di Visinada;

III Statuto del Gabinetto agricolo-operaio di lettura con biblioteca in Montona;

IV Statuto del Gabinetto agricolo-operaio di lettura con biblioteca popolare circolante in Torre;

V Statuto del Gabinetto agricolo-operaio di lettura con biblioteca popolare circolante in Valle;

VI Statuto del circolo giovanile socialista in Buie;

VII Statuto del circolo agricolo-operaio socialista in Dignano.

ARCHIVIO DI STATO DI TRIESTE:

I. R. Luogotenenza per il Litorale, Società:

— Società politiche 1878—1916, busta nro 7;
— Società di mutuo soccorso 1865—1911, busta nro 9;
— busta nro 6.

APPENDICE — I

Nro 3

B. II

LEGA AGRICOLO OPERAIA in M O M I A N O

(Archivio di Stato di Trieste
I. R. Luogotenenza per il Litorale, Società:
Società politiche 1878—1916, busta nro 7)

STATUTO

DELLA LEGA AGRICOLO-OPERAIA IN MOMIANO

(illeggibile)

27/10-03

CAPO I

Nome e sede

1. È istituita una Società denominata: «Lega agricolo-operaia» colla sede in Momiano e colla sfera di attività estesa a tutto il villaggio e sue frazioni.

CAPO II

Scopi e mezzi

2. La Società si prefigge i seguenti scopi:
   a) promuovere e tutelare gl'interessi morali e materiali dei soci;
   b) destare ed afforzare la coscienza di solidarietà fra i lavoratori di ogni categoria;
   c) educare i propri soci per formare cittadini coscienti dei proprî diritti e dei proprî doveri.
3. Essa intende conseguire tali scopi coi seguenti mezzi:
   a) con prelezioni, conferenze e discussioni su argomenti scientifici ed economici, escludendo la politica;
   b) coll'istituzione di una biblioteca sociale e coll'introduzione di periodici professionali ed educativi;
   c) con trattenimenti e gite sociali e con pubbliche e private riunioni;
   d) col sussidiare quei soci i quali, dopo trascorso un anno di loro appartenenza alla Società, si trovassero in condizioni o di forzata disoccupazione, o di grave e lunga malattia, o di provato infortunio di mare: ciò in correlazione ai mezzi economici dietro deliberato della Direzione e in casi speciali d'accordo colla Commissione di sorveglianza;

e) col prestare gratuito ufficio di collocamento e appoggio morale ed al caso materiale nei conflitti legali tra padrone e operaio;
f) col proporre ed appoggiare candidati per commissioni arbitramentali in contenzioni industriali ed in simili istituzioni non politiche;
g) colla federazione della Società ad altre di eguale tendenza per scopi di reciprocità;
h) con ogni e qualsiasi mezzo consentito delle leggi.

CAPO III

Soci, loro entrata ed uscita; diritti e doveri

4. Tutte le persone d'ambo i sessi dal diciottesimo anno in su possono essere ascritte alla Società.
5. I soci nuovi presenteranno la domanda d'ammissione o direttamente o mediante un socio alla Direzione a cui spetta di accoglierla o respingerla senza obbligo d'addurne il motivo. Contro la ripulsa il richiedente può ricorrere alla Commissione di sorveglianza che deciderà unappellabilmente.
6. L'uscita di un socio è determinata o da propria dimissione ch'è da notificare in iscritto alla Direzione, o da esclusione. Si terrà per dimesso quel socio che senza motivo degno di considerazione rimane in arretrato di sei contributi settimanali. La esclusione viene deliberata dalla Direzione d'accordo colla Commissione di sorveglianza quando un socio contravviene agli obblighi dello Statuto o soggiace a una sanzione infamate di legge.
7. Tutti i soci hanno diritto:
   a) di trarre profitto da tutte le disposizioni del paragrafo 3;
   b) d'intervenire alle assemblee ordinare e straordinarie con diritto di parola e di veto personale (escluso essendo il diritto di procura);
   c) di essere eletti alle cariche sociali;
   d) di ricorrere alla Direzione come a un collegio d'arbitri nelle questioni loro o al giurì arbitramentale (paragrafo 25).
8. Ogni socio ha il dovere:
   a) di versare la tassa di buona entrata e i contributi settimanali.
   b) di osservare lo Statuto, i deliberati dell'assemblea e degli altri organi d'amministrazione e di cooperare all'incremento ed al benessere della Società.

CAPO IV

Amministrazione

9. La Società funge ed amministra mediante:
   a) l'assemblea generale;
   b) la Direzione;
   c) la Commissione di sorveglianza;
   d) i fiduciari (Tutte le cariche sono gratuite).

a) L'assemblea generale

10. L'assemblea esercita le sue funzioni in sede ordinaria e in sede straordinaria. L'assemblea ordinaria deve venire convocata entro i primi tre mesi di ciascun anno; la straordinaria in qualunque tempo la Direzione trovi opportuno o ne venga richiesta dal Comitato di sorveglianza o da un quarto dei soci con proposta scritta e motivata.

11. L'assemblea ha facoltà di deliberare in prima convocazione (salvo il caso previsto dai paragrafi 23 e 24) se la metà de' suoi soci è presente, in seconda convocazione con qualunque numero d'intervenuti.
La votazione per le nomine è segreta per ischede, nel resto è aperta per alzata e, al caso, per divisione.
A parità di voti una proposta è respinta.
Il presidente vota solo nelle votazioni segrete.
In nessun caso è valida una votazione su oggetti non posti all'ordine del giorno.

12. Spetta all'assemblea:
a) la compilazione e modificazione dello Statuto e la decisione sul volontario scioglimento della Società;
b) l'approvazione dei bilanci e delle proposte della Direzione e del Comitato di sorveglianza;
c) la fissazione del percento da assegnare ai due fondi sociali, e la fissazione del canone settimanale;
d) la elezione delle cariche sociali, e la presentazione di proposte da discutere nella successiva tornata nonché il diritto d'interpellanza.

b) La Direzione

13. La Direzione è composta di un presidente, di un vice-presidente, di un segretario, di un cassiere e di otto consiglieri, eletti tutti fra i soci con votazione separata a maggioranza di voti, e per ballottaggio in caso di parità.
Nella nomina dovranno prevalere i criteri di una equa ripartizione delle cariche sociali tra le varie arti e industrie rappresentate. In caso di rinunzia o d'impedimento durevole d'un membro della Direzione, la Commissione di sorveglianza elegge provvisoriamente un sostituto che rimane in carica fino alla prossima assemblea, le quale provvede una nomina definitiva.

14. La direzione dura in carica un anno e ciascun membro è rieleggibile.
Spetta alla Direzione:
a) deliberare sull'ammissione e sull'esclusione dei soci;
b) radunarsi in via ordinaria ogni settimana, e in via straordinaria ogni volta l'esiga l'interesse della Società o ne sia richiesta dalla Commissione di sorveglianza. Per la validità dei suoi conchiusi è necessaria la presenza di due terzi de' suoi membri e la protocollazione dei conchiusi;
c) vigilare la tenuta dei libri e il buon andamento dell'azienda in generale e provvedere al collocamento fruttifero dei fondi eventualmente giacenti;

d) dirige la biblioteca sociale, acquistare libri e periodici, domandando all'assemblea la sanatoria;

e) fungere da collegio arbitramentale nelle controversie fra soci.

Perché un deliberato della Direzione sia valido devono essere presenti almeno 7 membri della stessa. I deliberati vengono presi a semplice maggioranza di voti. In caso di parità dirime il presidente.

c) La Commissione di sorveglianza

15. Questa si compone d'un presidente e di quattro revisori eletti fra i soci e rinnovati e sostituiti colle norme che valgono per la Direzione (paragrafo 13).
È officio di questa Commissione di esaminare se i deliberati della Direzione sieno presi a norma dallo statuto, e se i deliberati dell'assemblea hanno regolare e piena escuzione; di procedere quattro volte all'anno alla revisione dei registri di cassa; di esaminare i bilanci e riferire all'assemblea generale.

d) I fiduciari

16. Per singole officine e per singole arti o per determinate località nel circondario si designeranno tra i soci dei fiduciari per l'incasso dei contributi o per le opportune intese tra i soci e gli organi amministrativi della Società.

CAPO V

Rappresentanza della Società; pubblicazione degli atti

17. La Società è rappresentata giudizialmente e stragiudizialmente dal preside o da chi lo sostituisce; e la sottoscrizione degli atti e contratti è valida se fatta da lui e da un altro membro della direzione o — per le operazioni di cassa — dal cassiere.

18. La convocazione della assemblea sarà fatta con invito circolare contenente la nota delle pertrattazioni; la pubblicazione degli atti sociali seguirà o con pubblici manifesti o mediante giornali secondo sembrerà opportuno alla Direzione.

19. Un regolamento interno determinerà tassativamente le mansioni inerenti ad ogni carica sociale e le particolarità e i modi funzionamento.

CAPO VI

Mezzi economici; capitale sociale

20. I mezzi economici necessari al funzionamento della società vengono forniti:

a) dalla tassa di buona entrata di centesimi 70 per ogni socio indistintamente;

b) dal contributo settimanale per ogni socio, che verrà fissato di volta in volta in seguito deciso dall'annuale congresso generale a maggioranza di voti;

c) da eventuali elargizioni e legati di soci o di estranei, e da eventuali utili della Società.

Tutti i proventi netti d'ogni annuale bilancio andranno per intiero a costituire il fondo di riserva o capitale sociale. Esso è proprietà dell'ente sociale ed è indivisibile; quindi nessun socio come persona può accamparesov'esso diritto alcuno.

In caso di forzato scioglimento della Società per disposizioni della autorità il capitale verrà consegnato al presidente (o al suo sostituto) il quale provvederà al sicuro collocamento fruttifero del medesimo fino al sorgere in città di un altra società sulle basi fondamentali di questa e colle identiche tendenze.

21. Per assicurare i diritti dei soci il capitale verrà diviso in due fondi speciali:

a) fondo d'amministrazione;

b) fondo di soccorso.

Il primo fondo sarà adoperato unicamente per amministrazione e istruzione.

A costituire il fondo di soccorso si preleverà per primo anno il cinquanta per cento dei contributi settimanali delle elargizioni e degli eventuali utili; in seguito deciderà l'assemblea.

22. Nessuna parte del capitale sociale puo venire adoperato per iscopi non contemplati nel presente statuto.

CAPO VII

Scioglimento della Società; modificazione nello Statuto

23. L'assemblea generale può deliberare lo scioglimento della Società soltanto in seduta ordinaria; in prima convocazione coll'intervento di tre quarti dei soci e colla maggioranza di due terzi degli intervenuti in seconda convocazione con qualunque numero d'intervenuti a maggioranza di voti. L'assemblea decide contemporaneamente sull'uso del capitale relitto.

24. La modificazione dello Statuto può essere deliberata dall'assemblea generale coi voti di adesione di almeno a meta degli stessi.

CAPO VIII

Giurì arbitramentale

25. I soci che nelle controversie insorte dai rapporti sociali, sia fra loro, sia con membri della Direzione, non volessero adattarsi all'arbitrato di essa Direzione, potranno appellarsi ad un giurì arbitramentale che

deciderà inappellabilmente; e ciò nominando ciascura delle due parti contendenti tre membri scelti fra i soci, mentre il settimo membro che fungerà da preside sarà nominato da sei eletti a semplice maggioranza di voti decidendo in caso di parità la sorte.
Trascorsi otto giorni dal deliberato della Direzione le parti perdono il diritto di appellarsi.

Disposizione transitoria

La Società si ritiene costituita coll'inscrizione di almeno trenta soci.
Appena entrato in vigore il presente Statuto il Comitato promotore fungerà provvisoriamente da Direzione e convocherà la prima assemblea per la nomina delle cariche sociali.

APPENDICE — II

STATUTO
BANCO COOPERATIVO AGRICOLO-OPERAIO
E RISPARMI DI

V I S I N A D A

(Archivio di Stato di Trieste

I. R. LUOGOTENENZA PER IL LITORALE, Società:

busta nro 6)

STATUTO

DEL BANCO COOPERATIVO AGRICOLO OPERAIO DI PRESTITI E RISPARMI DI VISINADA

CAPITOLO I

Denominazione, sede e scopo

Art. 1

È costituita coll'atto presente a tempo indeterminato una Società colla denomiazione: Banco cooperativo agricolo-operaio di prestiti e di risparmio di Visinada. Consorzio registrato a garanzia illimitata, colla sede a Visinada.

Art. 2

La Società ha lo scopo di migliorare sotto l'aspetto morale e materiale le condizioni dei propri soci, fornendo loro nei modi determinati dal presente statuto il denaro necessario per l'esercizio dei loro affari, della loro economia agricola e della loro arte ed industrie e favorendone il risparmio. A raggiungere il detto scopo la Società contrae prestiti passivi solidariamente garantiti e riceve depositi sia da soci che da terzi.

Art. 3

Sempreché l'adunanza generale dei soci prenda analogo preciso deliberato la Società potrà altresì:

1. acquistare cumulativamente materiali agrari per la distribuzione ai soci senza però tenere un deposito di tali merci;
2. acquistare coi fondi sociali macchine agrarie per darle a nolo ai soci;
3. procurare lo smercio cumulativo dei prodotti rurali dei soci;
4. favorire la fondazione di società indipendenti per la elaborazione di prodotti rurali come pure di indipendenti associazioni di produzione, di vendita e consumo concedendo prestiti o crediti in conto corrente, sempre però entro i limiti prescritti da questo statuto.

CAPITOLO II

Soci, loro diritti e doveri

Art. 4

Possono essere membri della Società soltanto persone giuridicamente capaci, o semplicemente giuridiche a ciò autorizzate, che offrono la guarentigia dell'onestà e della moralità individuale, che non facciano parte di un'altra società a responsabilità illimitata avente lo stesso scopo, e che dimorino nei Comuni censuari di Visinada, Castellier e S. Domenica. Sulle domande di ammissione di nuovi soci decide la Direzione, contro le deliberazioni della quale è ammesso il ricorso alla Commissione di sindacato, che decide inappellabilmente. Il nuovo socio deve sottoscrivere la matricola sociale; col giorno di tale sottoscrizione egli entra nel nesso consorziale.

Art. 5

La qualità di socio si perde per rinuncia, per cessazione della residenza nel circondario sociale, per esclusione e per morte. Chi intende uscire dalla Società deve dare analoga disdetta scritta almeno quattro settimane prima della fine dell'anno sociale. Disdette ritardate sono valevoli per la fine dell'anno seguente.

Sarà escluso il socio che non adempia gli obblighi statutari, che li faccia perseguitare in giudizio per prestiti avuti o che altrimenti si renda indegno di appartenere alla Società. L'esclusione viene dietro conchiuso della Direzione da portarsi tosto a notizia del rispettivo socio con una breve indicazione dei motivi. L'escluso può appellarsi per iscritto entro 8 giorni dall'intimazione del conchiuso di Direzione, alla Commissione di sindacato, la quale nella sua prossima sessione decide inappellabilmente.

Il nesso sociale termina:

a) in caso di rinuncia, col 31 dicembre dell'anno, nel quale sia stata data valida disdetta;
b) in caso di cambiamento della stabile dimora col giorno nel quale il socio ha cessato di dimorare nel circondario sociale;
c) in caso di esclusione, colla decorrenza dell'ottavo giorno dopo che la Direzione ebbe preso il relativo conchiuso, o se venne interposto ricorso, col giorno in cui viene sullo stesso deliberato dalla Commissione di sindacati; e
d) in caso di morte, col giorno del decesso.

Art. 6

I soci hanno diritto:

a) d'intervenire alle adunanze generali e di avervi parola e voto. Questo diritto cessa nei casi b, c, d. dell'art. 5 col giorno dell'uscita e nel caso a) dell'art. 5, col giorno della data disdetta.

Il diritto di voto deve venir esercitato personalmente e non può essere trasferito ad altri; le donne all'incontro possono dare il loro voto a mezzo di un procuratore che dev'essere membro della Società. Un membro non può assumere più di una procura.

Per persone giuridiche votano le persone chiamate a rappresentarli di fronte a terzi;

b) di ottenere prestiti di denaro secondo le prescrizioni del presente statuto e le deliberazioni dell'Adunanza generale, e nei limiti e modi consentiti dai mezzi disponibili della Società escluso l'uso di cambiale;

c) di collocare denaro a frutto nella cassa sociale;

d) di vigilare e sindacare l'uso del denaro ottenuto a prestito dagli altri soci.

Art. 7

I soci sono obbligati:

a) di versare al loro ingresso nella Società una tassa di Cor. 2 quale contributo alle spese d'amministrazione, che diventa assoluta proprietà della Società, nonché una quota sociale di Cor. 2; di completare la quota stessa qualora dovesse subire detrazioni per coprimento di perdite della Società, rispettivamente di versare altre al completamento della quota, l'ulteriore importo necessario a coprire eventuali perdite sociali (art. 42). In caso di scioglimento della Società, le quote sociali vengono pagate dopo soddisfatti tutti i creditori a secondo dei mezzi disponibili.
Le quote sociali non possono essere cedute ad altri, e nessun socio può possedere più d'una quota;

b) di rispondere con tutti i loro averi in parti uguali fra di esse e solidariamente rispetto ai terzi, a norma della legge sui consorzi industriali ed economici del 9 aprile 1873 B. L. I. No 70 e del disposto del presente statuto, pei prestiti passivi contratti dalla Società, pei depositi da essa ricevuti e per ogni altra sua obbligazione;

c) di osservare esattamente lo statuto i regolamenti e le deliberazione della Società e di favorire in ogni rapporto l'interesse;

d) d'intervenire alle adunanze sociali tranne casi di giustificato impedimento, a scanso di una multa di Cor. una, e coadiuvare con ogni loro potere l'azione degli altri organi della Società e il buon andamento delle cose sociali .

Art. 8

Per le obbligazioni contratte dalla Società fino al giorno della morte di un socio o in quello in qui il recesso o l'esclusione diviene efficace, il socio cessante o gli eredi di lui rimangono obbligati verso i creditori della Società nei termini fissatti dalla legge dell'impero del 9 aprila 1873 No 70.

I membri che recedono dalla Società non hanno alcun diritto nel fondo di riserva (art. 41) o su qualunque altra sostanza della Società; essi sono soltanto facoltizzati di pretendere l'esborso della quota sociale quale essa risulta dopo la chiusa dei conti per l'anno in cui ebbe luogo il recesso del

rispettivo consortista, e ciò un mese dopo la presentazione dei conti stessi, in quanto però fino a quell'epoca non sia stato deliberato o disposto lo scioglimento della Società.

CAPITOLO III

Organi della Società

Art. 9

Sono organi della Società: l'Adunanza generale dei soci; la Commissione di sindacati ed il Contabile Segretario. Tutti gli uffici sono onorari e gratuiti. Al solo Contabile Segretario potrà essere assegnata dall'Adunanza generale una retribuzione fissa.

Adunanza generale

Art. 10

L'Adunanza generale è formata dai membri della Società e ne esercita tutti i diritti. Essa è ordinaria o straordinaria. Le Adunanze ordinarie si convocano di regola due volte all'anno in primavera ed in autunno; le straordinarie sono convocate d'iniziativa della Direzione, della Commissione di sindacato, ovvero di un quinto dei soci, mediante domanda scritta indicando lo scopo ed i motivi, diretta al direttore, o trattandosi di lagni verso la Direzione, al Sindaco-capo.

Se il Direttore rispettivamente il Sindaco-capo o i loro sostituti trascurano di convocare a tempo debito l'Adunanza, è autorizzato a farlo qualunque altro membro della Direzione o della Commissione di Sindacato.

La convocazione deve farsi mediante pubblica affissione dell'avviso, coll'indicazione degli argomenti da trattare e con invito particolare ai soci che si trovano nel circondario sociale. Fra la pubblica affissione e l'Adunanza devono scorrer non meno di 8 e non più di 14 giorni.

Art. 11

Nelle adunanze generali tiene di regola la presidenza il Direttore della Società o in caso di suo impedimento il suo sostituto; in caso d'impedimento di entrambi il Sindaco-capo rispettivamente il suo sostituto. Qualora però si tratti di vertenze riflettenti membri della Direzione, assunse la Presidenza il Sindaco-capo o il suo sostituto.

All'adunanza generale resta libero in caso s'impedimento dei nominati o in quanto ritenesse opportuno per altri motivi, di affidare la Presidenza ad un qualunque altro membro della Società.

Art. 12

L'Adunanza generale puo prendere valide deliberazioni qualunque sia il numero dei convenuti, eccetto riguardo a modificazioni dello statuto

(art. 43), allo scioglimento della Società (art. 44) ed alle norme in genere che concernono il patrimonio sociale (art. 41 e 43).

Le deliberazioni sono obbligatorie per tutti i membri della Società purché prese a maggioranza assoluta dei presenti.

Le votazioni si fanno per alzata e seduta o per levata di mano, così pure le elezioni, quando l'adunanza in singoli casi non decide che s'abbiano a fare schede secrete o per appello nominale.

Il Preside dell'Adunanza generale prende parte alla votazione a parità di voti, in casi di votazione aperta, decide il voto del Presidente, e in caso di votazione secreta la proposta s'intende respinta.

Non possono essere presi validi conchiusi su oggeti non inseriti nell'ordine del giorno.

Sulle discussioni e sulle deliberazioni dell'Adunanza sarà tenuto un protocollo da firmarsi dal Presidente, dal Segretario e da un socio verificatore a ciò nominato dall'Adunanza.

Art. 13

L'adunanza generale:

a) vigila e riscontra tutta l'amministrazione, in ispecie l'opera della Commissione di sindacato;

b) decide nella riunione di primavera sui conti dell'anno precedente, sull'impiego degli utili (art. 41) e sul coprimento delle perdite (art. 7a e 42);

c) elegge i membri della Direzione e della Commissione di sindacato e nomina il Contabile-Segretario;

d) fissa la somma massima totale dei prestiti passivi che la Direzione può contrarre per conto ed in nome della Società, ed il massimo del credito che essa può concedere ad un socio, sia in una sola volta sia in più e delibera se debba ammettersi la forma di accreditamento in conto corrente (art. 36);

e) fissa il saggio dell'interesse da pagarsi posticipatamente dai soci pei prestiti loro concessi ed eventualmente quello delle quote sociali (art. 7), il quale ultimo però può sorpassare il tasso d'interesse fissato per il risparmio;

f) decide sulla prolungazione del solito termine di scadenza dei prestiti (art. 34);

g) determina se lo ritiene opportuno una retribuzione al Contabile-Segretario;

h) decide sull'agregazione ad una federazione di società basate sugli stessi principi, sull'unione di un istituto di credito degno di fiducia e sulla sottomissione alla revisione da parte della Giunta provinciale;

i) delibera se l'attività sociale debba estendersi anche ai rami indicati dai punti 1, 2, 3 e 4 dell'art. 3 fissando eventuali limiti o criteri di massima;

l) forma l'istanza suprema nella decisione di tutti i reclami presentati contro l'amministrazione, e occorendo, revoca il mandato dei singoli membri della Direzione, della Commissione di sindacato e del Contabile-Segretario, come pure delibera su eventuali processi contro membri della Direzione e della Commissione di sindacato; ed

m) elegge arbitri per l'appianamento di controversie.

Direzione

Art. 14

La Direzione è composta del direttore della Società di un vicedirettore e di sette altri membri, scelti con possibile riguardo ad eventuali vari gruppi di abitazione di soci in modo che la Direzione possa avere conoscenza esatta delle condizioni di tutti i soci. Sono eletti con distinta votazione, dall'Adunanza generale dei soci a maggioranza assoluta di voti al primo scrutinio, con votazione ristretta al secondo ed a parità di voti decide la sorte.

Il Direttore resta in carica quattro anni ed è rieleggibile; gli altri membri della Direzione sono rinovati per turno biennale uscendone ciascuna volta una metà. Nel primo biennio escono di carica per estrazione a sorte ed in seguito per anzianità; gli uscenti sono rielegibili.

In caso di rinuncia o d'impedimento durevole di un membro della Direzione, la Commissione di sindacato elegge un suplente il quale rimane in carica fino alla prossima Adunanza generale, che procede alla scelta definitiva. L'ufficio dei suplenti eletti dall'Adunanza generale dura quanto quello di coloro che essi sostituiscono.

La prima Direzione viene precisata dall'art. 46.

I membri della prima Direzione sono legittimati da questi statuti (art. 46). In tutti i casi futuri la legittimazione segue a mezzo del relativo protocollo di elezione dell'Adunanza generale rispettivamente della Commissione di sindacato.

Art. 15

La Direzione amministra la Società e la rappresenta, ecettuato il caso di cui l'art. 25 e, giudizialmente e stragiudizialmente con tutte le atribuzioni che le spettano giuste i parag. 15 incl. 21 della legge sui consorzi industriali ed economici del 9 aprile 1873, B. L. I. No 70.

Il Direttore assieme al Contabile segretario è responsabile di fronte alla Società del denaro esistente nella cassa sociale e dell'esatta gestione degli affari giusta le norme portate dallo statuto e dal regolamento interno (parag. i 22-23 della legge succitata).

Il Direttore convoca e presiede le Adunanze di Direzione e l'Adunanza generale, riferisce a questa sullo stato della Società, ad eccezione dei casi di cui gli art. 11 i 24.

Art. 16

La Direzione si riunisce in regolare Adunanza almeno una volta al mese; del resto ogni qualvolta lo richiede il regolare disbrigo degli affari, oppure se lo domandano almeno 2 membri della Direzione o della Commissione di sindacato. L'invitto a queste sessioni straordinarie dev'essere fatto dal Direttore in scritto ai membri della Direzione coll'indicazione degli oggetti da pertrattarsi. Il Sindaco-capo deve venir avvertito ogni qualvolta ha luogo un'Adunanza di Direzione.

Art. 17

Le deliberazioni della Direzione sono valide se vi assente più della metà dei suoi componenti qualunque sia il numero dei convenuti, e vengo-

no registrate nel libero delle sue adunanze. In caso di parità di voti dirime quello del direttore.

Trattandosi dell'interesse di un membro della Direzione, o dei di lui congiunti od affini fino al secondo grado, questo membro deve allontanarsi dalla seduta; la stessa cosa vale anche per Contabile-Segretario.

Art. 18

La Direzione deve:

a) condurre la gestione sociale osservando esattamente le norme dello statuto della Società ed i voti dell'Adunanza generale;
b) evadere gli affari in regolari sessoni da convocarsi dal Direttore;
c) deliberare sull'ammissione ed esclusione dei soci;
d) decidere sulle spese, sulle entrate e sulle concessioni di prestiti ai soci entro i limiti assegnatile dall'adunanza generale (art. 13 d.) vegliando alla puntuale loro restituzione;
e) contrarre prestiti passivi per conto ed in nome della Società, però solo entro i limiti prescritti dall'Adunanza generale ed a norma dei bisogni della società stessa;
f) vigilare sulla cassa e sulla tenuta dei conti e provvedere al collocamento sicuro e fruttufiro dei resti di cassa;
g) esaminare avanti il primo aprile d'ogni anno il bilancio ed il resoconto del precedente esercizio e presentarlo colle corrispondenti proposte alla Commissione di sindacato.

Art. 19

Per gli affari sociali i membri della Direzione non contraggono una responsabilità personale maggiore di quella da ogni altro socio, sempre che amministrino giusta le norme di questo statuto; caso contrario a sensi della legge sui consorzi industriali ed economici del 9 aprile 1873, essi sono responsabili personalmente e solidariamente per tutti i danni derivabili alla Società.

Commissione di sindacato

Art. 20

La Commissione di sindacato è composta di un Sindaco-capo e di due sindaci da sciegliersi e rinnovarsi, l'uno e gli altri, colle norme stesse che valgono pei membri della Direzione (art. 14). In caso di mancanza di un sindaco la Commissione si completta elegendone uno fra i soci fino alla prossima Adunanza generale, che procede all'elezione definitiva. La rappresentanza della Commissione spetta al Sindaco capo o a chi ne fa le veci ed in caso di impedimento di entrambi, a un membro della Commissione di sindacato della stessa destinato.

Art. 21

La legittimazione dei membri della Com. di sindacato ha luogo mediante il rispettivo protocollo di elezione dell'adunanza generale rispettivamente della Comm. di sindacato.

Art. 22

La Comm. di sindacato deve radunarsi per il disimpegno dei suoi affari almeno 4 volte all'anno in seguito a speciale invito che indichi gli oggetti da pertrattare. Oltre a ciò il Sindaco-Capo o chi ne fa le veci deve indire sessione ogni qualvolta lo crede necessario o lo richiede la Direzione o almeno 2 membri della Comm. di sindacato.

Art. 23

Per la validità delle deliberazioni della Comm. di sindacato valgono le norme statuite per quelle della Direzione.

L'esecuzione dei conchiusi segue a mezzo del Sindaco-capo; in caso di suo impedimento, a mezzo di chi ne fa le veci, ed in caso d'impedimento di entrambi, a mezzo di un membro della Comm. di sindacato dalla stessa incaricato.

Art. 24

La Comm. di sindacato deve vigilare acché l'amministrazione sia condotta a norma dello statuto della società e dei conchiusi propri e di quelli dell'Adunanza generale. Essa ha il diritto di ispezionare in ogni tempo gli atti della Società come pure la contabilità, e di chiedere l'esibizione dello stato di cassa e tutte le necessarie spiegazioni, specificando in un verbale i difetti che riscontrasse e provedendo all'immediata realizzazione dei crediti che aparissero mal sicuri.

Se trova che un membro della Direzione o la Direzione stessa o il Contabile-Segretario non attemperano alle prescrizioni della legge, dello statuto o del regolamento interno o hanno altrimenti danneggiato gli interessi della Società, ha il diritto di prendere tutte quelle misure che le sembrano necessarie per tutelare il bene della Società, sospendendoli anche dall'ufficio; in quest'ultimo caso però essa deve convocare l'Adunanza generale e sottoporre l'oggetto alle sue deliberazioni.

La Commissione di sindacato ha il diritto di chiedere in ogni tempo la convocazione della Direzione (art. 16) o dell'Adunanza generale (art. 10) ed ha il dovere di far ciò ogni qualvolta crede minacciato l'interesse della Società.

Ad essa spetta ove si tratti di accuse contro la Direzione, di convocare l'Adunanza generale e di rappresentare la Società nelle azioni giudiziarie contro di quella.

Art. 25

Alla Commissione di Sindacato spetta particolarmente:

a) di approvare su proposta della Direzione, il regolamento interno e le norme generali di servizio introducendovi le modificazioni che ritenesse opportune;

b) di disporre in caso di uscita, di impedimento o di morte ai membri della Direzione o della Commissione di sindacato nelle elezioni di complettamento, e di eleggere sostituti (art. 14 e 20) come pure di provvedere per l'interinale disbrigo delle mansioni di Contabile-Segretario (art. 27);

c) di aderire alla prolungazione del termine di scadenza dei prestiti oltre due anni (art. 34);

d) di esaminare ogni anno al più tardi fino al primo maggio il resoconto annuale, il bilancio e le proposte sull'impiego degli utili, e di riferire su di ciò come pure sulla propria attività all'ordinaria Adunanza generale di primavera;

e) di rappresentare la società nella conclusione di affari coi membri della Direzione e in processi che l'Adunanza generale abbia deliberato di promuovere contro la Direzione (art. 13,1);

f) di decidere sui ricorsi contro la negata acettazione di nuovi soci o contro la deliberata esclusione (art. 4 e 5);

g) di sorvegliare la regolata tenuta del registro dei soci e di fare ogni anno almeno 3 improvise revisioni dell'amministrazione e di cassa seguendo in proposito le norme portate dal regolamento interno.

Art. 26

La Commissione di sindacato è responsabile di fronte alla Società per l'esecuzione degli obblighi che le incombono. In caso di necessità il Sindacocapo deve disporre per l'esclusione di membri inerti della Commissione di sindacato e per le corrispondenti elezioni di complettamento (art. 20).

I membri della Commissione di sindacato so responsabili per il danno derivabile dall'inadempimento dei loro obblighi.

Contabile—Segretario

Art. 27

Il Contabile-Segretario viene eletto dall'Adunanza dei soci a maggioranza di voti, di regola dura in carica 4 anni ed è rieleggibile. Però tanto all'Adunanza generale quanto al Contabile-Segretario spetta in qualunque tempo il diritto di reciproca disdetta trimestrale.

Egli non farà parte della Direzione ne della Commissione di Sindacato. Assieme alla Direzione egli è responsabile del denaro esistente nella cassa sociale e dell'esatta gestione degli affari. Egli deve perciò dar cauzione che viene stabilita dall'Adunanza generale e che può venir anche prestata con garanzia solidale. La Commissione di sindacato sopra analoga proposta della Direzione, è autorizzata di prendere in qualsiasi tempo quelle disposizioni che fossero ritenute opportune pel disbrigo delle mansioni del Contabile-Segretario, salvo a riferirne in merito alla prossima Adunanza generale.

Il Contabile-Segretario ha il dovere di dedicarsi con tutta coscienziosità al disbrigo degli affari che gl'incombono specificati nel regolamento interno della Società.

La legittimazione del Contabile-Segretario ha luogo mediante il relativo protocollo dell'adunanza generale rispettivamente della Commissione di sindacato.

CAPITOLO IV

Segnatura e pubblicazioni

Art. 28

La segnatura per la Società segue con ciò che alla firma della Società scritta o stampata il Direttore oppure il suo sostituto e un secondo membro della Direzione aggiungono la loro sottoscrizione.

Tutte le pubblicazioni riflettenti affari della Società devono essere firmate dal Direttore oppure dal suo sostituto solo nei casi previsti dagli art. 10 e 24 la firma apposta da coloro che diramano l'invito.

Art. 29

Gli atti sociali saranno pubblicati nell'albo della Società in Visinada e secondo il bisogno nel periodico della federazione. Sulle pubblicazioni che vengono affisse nell'albo della Società deve venir indicato e confermato colla firma del Direttore il giorno dell'affissione e dell'allontanamento che di regola non può seguire prima di 14 giorni. — Col giorno dell'affissione cominciano a decorrere i termini ai quali si riferisce la notificazione.

La Direzione può però avvisare i soci a mezzo di speciali circolari, di cui deve in ogni modo servirsi per la convocazione dell'Adunanza generale.

CAPITOLO V

Mezzi economici

Art. 30

I mezzi economici della Società vengono costituiti mediante le quote dei soci (art. 7), le tasse d'ingresso (art. 7) i prestiti passivi che contrae la Società e i depositi che essa riceve.

Vi si aggiungono gli annui civanzi di bilancio, le eventuali multe inflitte ai soci ed ogni altro eventuale provento.

Depositi

Art. 31

La Società potrà ricevere depositi da chiunque anche da persone estranee al circondario sociale, giusta le norme portate dal regolamento interno; i libretti di deposito dovranno per la loro forma essere chiaramente distinti dai libretti delle casse di risparmio essi saranno a nome e porteranno l'intestazione: Libretto personale di deposito a risparmio rilasciato dal Banco cooperativo-agricolo-operaio di Visinada a N. N. i pagamenti dei depositi potranno poi venir fatti alle persone al cui nome è intestato il libretto o al loro giustificato procuratore od avente causa.

CAPITOLO VI

Norme di amministrazione

Prestiti passivi

Art. 32

La Direzione è autorizzata ad assumere prestiti entro i limiti stabiliti dall'Adunanza generale ed in proporzione al bisogno. Presentandosi la necessità di assumere prestiti per un importo complessivo superiore al massimo fissato dall'Adunanza generale la stessa deve venir tosto convocata per decidere in merito. Il tasso d'interesse per prestiti passivi unitamente ad eventuali spese sostenute sotto qualunque titolo, non può sorpassare il tasso d'interesse dei prestiti che concede la Società sotto responsabilità personale dei membri della Direzione.

Prestiti ai soci

Art. 33

Dall'attività sociale restano esclusi affari aleatori ed arrischiati; essa dovrà limitarsi a scanzo delle conseguenze di legge, al raggiungimento degli scopi statutari.

La Società non concede prestiti che ai soci previo attento ed accurato esame della capacità di credito e della moralità del petente il quale deve dichiarare lo scopo per cui intende impiegare il denaro che domanda a credito.

L'impiego dei denari accordati a prestito deve venir invigilato dalla Direzione, giacché l'uso a scopi diversi dagli stabiliti autorizza la Società alla disdetta dei rispettivi crediti ed all'esclusione dei rispettivi soci dal proprio nesso.

Art. 34

La concessione di prestiti ai soci segue nei limiti e nei modi fissati dall'Adunanza generale (art. 13 d) ed in seguito a conchiuso della Direzione (art. 17). I prestiti possono di regola venir concessi a breve termine, fino ad un anno. La Direzione può però in seguito a motivata ricerca presentata a tempo dalle persone a cui fu accordato il prestito concedere fino alla durata complessiva di 2 anni. In casi degni di speciale considerazione, specie per danni elementari, la Commissione di sindacato può sopra proposta della Direzione autorizzare la Direzione stessa a prolungare il termine del saldo del debito fino a 4 anni verso pagamento di corrispondenti rate annuali. Termini di scadenza più lunghi possono essere concessi soltanto dall'Adunanza generale sopra concorde proposta della Direzione e della Commissione di sindacato. Il socio debitore ha sempre il diritto di anticipare il pagamento parziale o totale del debito avuto a prestito.

Art. 35

I prestiti in genere devono essere assicurati di fronte alla Società in modo tale da escludere per essa qualsiasi pericolo, essi saranno garantiti

con corrispondente malleveria, con pegno ed in via del tutto eccezionale con ipoteca su enti stabili.

Nell'acettare sicurtà od ipoteche si deve procurare che le rispettive somme, siano pupillarmente assicurate. Valori in carte calcolati al corso devono superare di un terzo la somma da garantire.

Art. 36

L'Adunanza generale potrà ammettere la forma di accreditamento in conto corrente giusta le somme portate dal regolamento interno.

Art. 37

Il tasso generale per le singole specie di prestiti viene fissato dall'Adunanza generale (art. 13). Fra questo tasso d'interesse e quello massimo fissato pei depositi non vi può essere diferenza maggiore dell'$1^1/_2$% compresi gli accessori (spese di regia) ecc.). Gli interessi vengono pagati posticipatamente.

Disdetta dei prestiti

Art. 38

La Società si riserva il diritto di richiedere il pagamento di tutti i prestiti fatti ai soci con preavviso di 4 settimane senza tener conto delle scadenze stabilite qualora:

a) i prestiti passivi contratti dalla Società siano denunciati in massa;

b) il socio debitore e i suoi mallevadori vengono in circostanze tali da infirmare la sicurezza del prestito concesso;

c) i denari acordati a prestito vengano dal rispettivo socio impiegati per i scopi diferenti da quelli stabiliti all'atto della concessione del prestito.

Se verso un debitore della Società vien proceduto da parte di un terzo, la Società stessa è autorizzata ad esigere il suo credito senza previa disdetta.

Conto annuale a bilancio

Art. 39

L'anno amministrativo della Società comincia col primo di Gennaio e si chiude col 31 Dicembre.

Il conto come pure il bilancio devono essere approntati entro il 15 Febbraio al più tardi.

Il conto annuale deve contenere tutte le entrate e le uscite ordinate giusta le rubriche principali prescritte per la tenuta dei registri. Il bilancio deve venir compilato giusta i principi d'uso mercantile esso cioè deve contenere un sommario:

A. L'ATTIVO, cioè:

a) lo stato di cassa in contanti alla fine dell'anno;

b) le carte di valore esposte al listino, del 31 dicembre;

c) i crediti distinti nelle loro diverse specie;
   I crediti definitivamente inesigibili vanno eliminati e quelli incerti calcolati secondo il valore probabile;
d) gli interessi attivi computati sino alla fine dell'anno sebbene non esigibili che posteriormente;
e) il valore di altre proprietà dopo detratto un corrispondente percento per il deperimento;
f) l'eventuale perdita della gestione;

A. IL PASSIVO, cioè;

a) i debiti sociali secondo le loro diverse specie senza riguardo a scadenza;
b) le quote pagate dai soci;
c) l'interessi passivi computati fino alla fine dell'anno, sebbene non siano pagabili che posteriormente;
d) il capitale sociale o fondo di riserva;
e) l'eventuale guadagno della gestione.

Esame del conto annuale e del bilancio

Art. 40

La Direzione deve esaminare il conto annuale ed il bilancio, correggere eventuali mancanze e sottoporle entro il marzo alla Commissione di sindacato assieme alle sue proposte. La Commissione di sindacato esamina ulteriormente con esattezza tanto i resoconti che le proposte, partecipa alla Direzione le eventuali mancanze perché vengono corrette, compila quindi la sua relazione da fare in proposito all'Adunanza generale e la rimette assieme ai consuntivi e alle pezze d'apoggio entro Aprile al Direttore.

Il Direttore cominciando dal primo Maggio ha da esporre per l'ispezione ai soci il conto annuale, il bilancio, le relative proposte da presentare all'Adunanza generale e la relazione in proposito della Commissione di sindacato, e darà ai soci stessi di ciò partecipazione nell'invito all'Adunanza generale di primavera.

Patrimonio sociale

Art. 41

Gli avanzi netti apparenti dal bilancio di ogni esercizio sociale devono essere accumulati per intiero e formeranno il patrimonio proprio della Società, ad incremento del quale deve concorrere ogni ulteriore provento. Esso patrimonio o fondo sociale di riserva ha anzitutto lo scopo di coprire le eventuali perdite della Società. I soci non vi hanno personalmente alcun diritto né possono richiedere la divisione.

Ove la Società si sciogliesse il patrimonio sociale sarà depositato presso un istituto riconosciuto come sicuro, presso il quale rimarrà intangibile finché sorga in Visinada una nuova società con scopi analoghi a quelli contemplati dal presente statuto alla quale sarà consegnato assieme agli interessi ed ai frutti degl'interessi.

Coprimento di perdite

Art. 42

Una perdita eruita a sensi dell'art. 39 viene coperta anzitutto col patrimonio sociale o fondo di riserva. Se questo non basta viene detratto sopra conchiuso dell'Adunanza generale (art. 13 b) un corrispondente importo dalle quote di partecipazione. Se anche dopo di ciò resta scoperta una parte della perdita è da indire, in seguito ad analoga deliberazione dell'Adunanza generale un pagamento supletorio (art. 7 a) da prestarsi entro un dato termine, e comisurato in parti eguali per tutti i soci che per qualsiasi tempo hanno fatto parte del consorzio durante il relativo anno sociale.

Questo pagamento supletorio può venir chiesto in caso di bisogno giudizialmente, ed i soci si assogettano per queste azioni civili espressamente al procedimento bagatellare.

CAPITOLO VII

Modificazioni dello Statuto

Art. 43

Tutte le norme in genere che concernono il patrimonio sociale o fondo di riserva contenute nel presente statuto, non possono venir modificate se tutti i soci non vi aderiscono in regolare adunanza generale. Per ogni altra modificazione dello statuto e necessaria e sufficiente l'adesione di due terzi di tutti soci in un Adunanza generale e se questa non potesse deliberare per mancanza di numero deve venir tenuta entro 14 giorni una seconda Adunanza per pertrattazione dello stesso ordine del giorno; questa seconda Adunanza potrà prendere validi conchiusi a maggioranza di voti qualunque sia il numero dei convenuti. Questa ultima circostanza dovrà venire accentuata nel secondo invito.

CAPITOLO VIII

Scioglimento e liquidazione

Art. 44

Lo scioglimento volontario della Società può deliberarsi solo se in un Adunanza generale a tale scopo espressamente convocata, votano per lo scioglimento almeno due terzi di tutti i soci. Rendendosi necessaria una seconda Adunanza per mancanza di numero, la stessa potrà definitivamente conchiudere lo scioglimento a maggioranza di voti senza riguardo al numero dei comparsi.

In caso di scioglimento la liquidazione segue giusta le disposizioni dei parag.i 41—52 della legge 9 Aprile 1873 N° 70. Ultimata la liquidazione vengono dati in custodia ad un socio i libri, i scritti ed i mobili della Società ed i soci e loro eredi conservano il diritto di ispezionare i libri e gli atti.

CAPITOLO IX

Controversie

Art. 45

Controversie fra i soci circa le disposizioni del presente statuto o circa alle questioni riguardanti la Società vengono appianate da una giuria nominata dall'Adunanza generale la cui decisione è inapellabile.

CAPITOLO X

Disposizioni varie

Art. 46

I membri della prima Direzione sono i seguenti:

Signor Agostino Dr Ritossa
in Visinada, Direttore
Signor Giovanni Ferenaz di Gregorio
in Visinada, Vice-direttore
Signor Domenico Maraston fu Gasparo
in Visinada
Signor Laurencich Antonio fu Giovanni
in Visinada
Signor Emanuele Defranceschi fu Francesco
in Visinada
Signor Liberale Biachin fu Liberale
in Visinada
Signor Giovanni Marcovich di Tomaso
in Visinada
Signor Rusich Giovanni fu Angelo
in Castellier
Signor Giuseppe Cossetto di GiovAntonio
in S. Domenica

La su detta prima Direzione viene incaricata di produrre la prescritta insinuazione per la registrazione del consorzio; a durata d'ufficio dei membri della stessa verrà computata a sensi dell'art. 14 come se essi fossero stati eletti nell'Adunanza generale di primavera dell'anno in corso.

Art. 47

In tutto quanto non è previsto dal presente statuto, si fa richiamo alle disposizioni della legge 9 Aprile 1873. B. L. I. N° 70 ed alle norme del regolamento interno.

Art. 48.

La tassa per questo contratto di Società viene pagata immediatamente, a sensi del parag. 3 della legge 21 maggio 1873 N° B. L. I.

N' 3

B. II

GABINETTO AGRICOLO OPERAIO DI LETTURA MONTONA (PARENZO)

(Archivio di Stato di Trieste

I. R. LUOGOTENENZA PER IL LITORALE, Società:

Società politiche 1876—1916, busta nro 7)

STATUTO

DEL GABINETTO AGRICOLO-OPERAIO DI LETTURA CON BIBLIOTECA CIRCOLANTE IN MONTONA

CAPITOLO I°

Nome, sede scopo della Società

1. Viene fondata con la sede in Montona una società che ha per titolo Gabinetto agricolo operaio di lettura con Biblioteca popolare circolante.
2. La società si prefigge lo scopo di offrire ai soci un luogo di convegno ove possano giornalmente intrattenersi con la conversazione la lettura di giornali periodici e libri e di dare di tempo in tempo trattenimenti sociali nonché conferenze su argomenti scientifici ed economici, escludendo la religione e la politica.

CAPITOLO II°

Amministrazione, diritti, doveri dei soci

3. Socio può essere chiunque abbia compiuto il 18° anno di età e venga ammesso secondo le norme stabilite nel presente Statuto.
4. I soci presenteranno la domanda d'ammissione o direttamente o mediante un socio alla Direzione, a cui aspetta di accoglierlo o respingerlo senza obbligo di addurne i motivi.
   Contro la ripulsa il richiedente può ricorrere ad un giurì arbitramentale composto di 5 membri dei quali 2 nominati dal richiedente 2 dalla Direzione ed un quinto da questi 4 che giudicheranno inappellabilmente. I membri del giurì arbitramentale devono essere nominati tra i soci.
5. All'atto dell'accettazione i soci pagano la tassa fissata dal congresso.
6. Ogni socio ha il dovere di pagare regolarmente le quote settimanali che verrano fissate nell'annuale congresso sociale.
7. L'associazione è obbligatoria per tutto l'anno sociale, che ha principio col 1 gennaio e termina col 31 dicembre di ciascun anno. L'associazione s'intenderà rinovata anche per l'anno venturo, qualora fino al 30 set-

tembre dell'anno in corso non sia fatta recapitare alla Direzione analoga rinuncia in iscritto.

L'associazione cessa:

a) Possono su deliberato della Direzione e dal pagamento dei contribuenti pur osservando i diritti, quei soci che si recano al servizio militare o rispettivamente dalla disocupazione sempreché ne rendono avvertita la Direzione. In seguito a cancellazione dall'elenco dei soci per deliberato della Direzione quando un socio sia moroso al pagamento di (6) rate di canone senza motivi degni di considerazione.

b) per voto del congresso generale dietro proposta della Direzione contravenga in modo grave alle disposizioni del presente Statuto o serbi un contegno tale da ledere il decoro della società, di usufruire entro i limiti stabiliti entro appositi regolamenti, dei libri giornali di proprietà sociale, d'intervenire ai congressi generali farvi proposte, muovere interpellanze, prendere parte a qualsiasi votazione, eleggere e venire eletti alle cariche sociali.

CAPITOLO III°

Amministrazioni

9. La società funge ed amministra ad eccezione funzioni di competenza del congresso generale, mediante una Direzione composta da un presidente, un vicepresidente, un segretario, un cassiere e 3 consiglieri, eletti tutti con votazioni separate dal congresso generale mediante votazioni a scontrino segreto dai soci a maggioranza di voti e per ballotaggio in caso di parità.
10. Tutti i membri della Direzione restano in carica per un anno e sono rieleggibili.
11. La Direzione provede all'amministrazione del peculio sociale, provvede a che sia raggiunto l'intendimento sociale entro i limiti del presente Statuto, dirige l'ordine interno della Società, la esecuzione ai deliberati del congresso generale dei soci e cura all'osservazioni del presente Statuto.
12. Il presidente ed il suo sostituto convoca la Direzione ogni qualvolta vi siano da pertrattarsi argomenti ma in ogni caso almeno per approntare gli affari da trattarsi nei congressi sociali (parag. 20 e parag. 22). Egli effettuerà tale convocazione per iscritto indicando gli affari da pertrattarsi. Il presidente dirige la seduta della Direzione e dei congressi sociali mette in esecuzione i deliberati direzionali, disbriga gli affari d'ordine e dirige la corrispondenza sociale.
13. Il segretario ha l'incarico di tenere i processi verbali delle sedute di Direzione e dei congressi generali assiste il presidente nella corrispondenza e mantiene l'evidenza degli atti e registri sociali.
14. Il cassiere ha l'incarico d'incassare i canoni e conti di spese controfirmati dal presidente e dal segretario, di custodire il denaro della società e di tenere i registri della gestione economica per essere assoggettata

alla Direzione d'ogni di lei richiesta ed una volta l'anno alla società riunita in congresso.

15. Perché un deliberato della Direzione sia valido devono essere presentati almeno 5 membri della stessa. I deliberati vengono presi in semplicità di maggioranza di voti. In caso di parità dirime il presidente.

16. Ogni atto sociale deve essere sottoscritto dal presidente o suo sostituto dal direttore o dal segretario e in questioni finanziarie dal Cassiere.

CAPITOLO IV°

Rappresentanza della società, pubblicazione dei atti

17. La società è rappresentata di faccia alle Autorità ed a terzi dal presidente o da chi lo sostituisce e la sottoscrizione degli atti è valida s'è fatta da lui ed un altro membro della Direzione o per la operazione di cassa dal cassiere.

18. La convocazione delle assemblee sarà fatta con invito circolare contenente la nota delle pertrattazioni; la pubblicazione degli atti sociali seguirà o con pubblici manifesti o mediante giornali secondo sembrerà opportuno alla Direzione.

19. Un regolamento interno detterminerà tassativamente le mansioni (oltre a quanto e contemplato nel Capitolo III°) inerenti ad ogni carica sociale e le particolarità e i modi di funzionamento.

CAPITOLO V°

20. Nel mese di gennaio di ciascun anno la Direzione dovrà convocare un congresso generale ordinario per l'approvazione della gestione e del bilancio sociale e per l'elezione delle cariche.
Tanto al congresso generale ordinario, quanto alle adunanze straordinarie (parag. 22) i soci saranno resi edotti dalla Direzione come si vede nel parag. 18.

21. Sono di competenza esclusiva del congresso generale:
    a) l'approvazione del bilancio e della gestione sociale
    b) la nomina della nuova Direzione
    c) la fissazione del canone
    d) la locazione dei locali sociali
    e) la modificazione del statuto
    f) scioglimento della società

22. Oltre ai congressi sociali potranno aver luogo altre adunanze straordinarie, qualora la Direzione ritenga necessarie o ne sia fatta domanda da un terzo dei soci.

23. Il congresso e atto a deliberare in prima convocazione, quando vi sia presente compresa la Direzione almeno un terzo dei soci intervenuti. La convocazione andando deserto il primo congresso sarà fatta la seconda

volta entro otto giorni coll'indicazione espressa che il congresso delibererà, qualunque avesse ad essere il numero degli intervenuti. In caso di parità dirime il presidente.

24. Di ogni congresso verrà assunto a verbale, che approvato nel prossimo congresso della società sarà firmato dal presidente e da soci a tal uopo inviati.

CAPITOLO VI°

Disposizioni generali

25. In caso di scioglimento della società deciderà l'ultimo congresso generale dei soci a quale scopo abbia da andar devoluto il patrimonio sociale.
In caso di scioglimento involontario diserzione di soci oppure disposizioni di Autorità. Questa decisione aspetta all'ultima Direzione che si costituisce in comitato liquidatore.
In nessun dei 2 casi il patrimonio sociale può venir diviso tra i soci.

26. Eventuali controversie relative ai rapporti sociali verrano decisive da un giurì arbitramentale, alle sui formazioni concorrono i contendenti, con la nomina di un giudice per parte scelti fra i soci i quali poi elleggeranno un soprarbitro.
Non potendo riuscire la nomina del terzo arbitro per disparità di opinioni spetterà alla Direzione della società il nominarlo.

ARTICOLO TRANSITORIO.

1. Il presente statuto entrerà in vigore tanto che vi siano avverate le premesse legali di sua validità.
2. Entrato in vigore il presente statuto l'attuale comitato promotore fungerà da Direzione e non appena 30 persone avranno aderito al presente statuto dovrà convocarle a congresso per la nomina della Direzione.

Montona li

Il comitato promotore

Luigi Bottizer
Cramer Andrea di Matteo
Giovanni Steffanutti
Gioachino Casali
Angelo Mattiassich

APPENDICE — IV

Nr° 2

B. II

GABINETTO AGRICOLO OPERAIO DI LETTURA CON BIBLIOTECA POPOLARE CIRCOLANTE IN

T O R R E (PARENZO)

(Archivio di Stato di Trieste

I. E. LUOGOTENENZA PER IL LITORALE; Società:

Società politiche 1878—1916, busta nro 7)

S T A T U T O

DEL GABINETTO DI LETTURA CON BIBLIOTECA CIRCOLANTE IN T O R R E

N. B. Il presente Statuto è identico, se escludiamo qualche singolo particolare o qualche breve proposizione, allo *Statuto del Gabinetto agricolo operaio di lettura — Montona (Parenzo).*

Per il motivo suddetto abbiamo ritenuto opportuno omettere il testo completo dello Statuto che termina con i seguenti dati:

Torre,

Il comitato promotore

G. Micatovich
Matteo Beacovich
Codan Celestino
B. Sandri
Michele Codan

APPENDICE — V

Nro 3

B. II

GABINETTO AGRICOLO-OPERAIO DI LETTURA CON BIBLIOTECA POPOLARE CIRCOLANTE IN VALLE

(POLA)

(Archivio di Stato di Trieste
I. R. LUOGOTENENZA PER IL LITORALE, Società:
Società politiche, 1978—1916, busta nro 7)

STATUTO

DEL GABINETTO AGRICOLO-OPERAIO DI LETTURA CON BIBLIOTECA POPOLARE CIRCOLANTE IN VALLE

CAPITOLO I

Nome, sede e scopo della società

1. Viene fondata con la sede in Valle una società, che à per titolo: «Gabinetto agricolo-operaio di lettura con biblioteca popolare circolante».
2. La società si prefigge lo scopo di offrire ai soci un luogo di convegno, ove possano giornalmente intrattenersi con la conversazione, con la lettura di giornali, periodici e libri e di dare di tempo in tempo trattenimenti sociali, nonché conferenze su argomenti scientifici ed economici, escludendo la religione e la politica.

CAPITOLO II

Amministrazione, diritti e doveri dei soci

3. Socio può essere chiunque abbia compito il 18-mo anno di età e venga ammesso secondo le norme stabilite nel presente Statuto...
4. I soci nuovi presenteranno la domanda d'ammissione o direttamente o mediante un socio alla Direzione, a cui spetta d'accogliere o respingere la domanda senza obbligo di addurne i motivi. Contro la ripulsa il richiedente può ricorrere ad un giurì arbitramentale composto di 5 membri, dei quali 2 nominati dal richiedente, 2 dalla Direzione e un quinto da questi 4, che giudicheranno inappellabilmente. I membri del giurì arbitramentale devono essere nominati tra i soci.
5. All'atto dell'accettazione i soci pagano la tassa di buona entrata, di 60 centesimi.
6. Ogni socio ha il dovere di pagare regolamente le quote settimanali, che per ora sono fissate a 20 cent.
7. L'associazione è obbligatoria per tutto un trimestre solare quando l'iscrizione abbia luogo col 1/1, 1/4, 1/7, 1/10 d'ogni anno; in tutti gli altri casi il socio sarà obbligato a far parte della società fino alla fine del trimestre solare successivo al giorno dell'iscrizione. L'associazione

s'intenderà rinnovata anche per il trimestre venturo qualora un mese prima della scadenza di esso non sia fatta recapitare alla Direzione analoga riuncia in iscritto.

7. L'associazione cessa:
   a) in seguito cancellazione dall'elenco dei soci per deliberato della Direzione, quando un socio sia moroso al pagamento di 4 rate di canone senza motivi degni di considerazione.
   b) per voto del Congresso generale, dietro proposta della direzione, quando contravvenga in modo grave alle disposizioni del presente Statuto o serbi un contegno tale da ledere il decoro della società.

9. I soci ànno diritto di approfittare di tutti i vantaggi offerti dalla società, di usufruire entro i limiti stabiliti da apposito regolamento dei libri e giornali di proprietà sociale, d'intervenire ai Congressi generali, farvi proposte, muovere interpellanze, prendere parte a qualsiasi votazione, eleggere e venire eletti alle cariche sociali.

10. All'associazione possono partecipare soltanto persone che non appartengono già ad associazioni del luogo, che abbiano circa i medesimi scopi.

CAPITOLO III

Amministrazione

11. La società funge ed amministra, ad eccezione delle funzioni di competenza del Congresso generale, mediante una Direzione composta di un presidente, un segretario, un cassiere e 3 consiglieri, eletti tutti con votazione separata dal Congresso generale dei soci a maggioranza di voti e per ballottaggio in caso di parità.

12. Tutti i membri della Direzione restano in carica per un anno e sono rieleggibili.

13. La Direzione provvede all'amministrazione del peculio sociale, provvede a che sia raggiunto l'intendimento sociale entro i limiti del presente Statuto, dirige l'ordine interno della Società, dà esecuzione ai Deliberati del Congresso generale dei soci e cura all'osservanza del presente Statuto.

14. Il presidente convoca la direzione ogni qualvolta vi siano da pertrattarsi argomenti, ma in ogni caso almeno per approntare gli affari da trattarsi nei congressi sociali (paragrafi 21 e 23). Egli effettuerà tale convocazione per iscritto indicando gli affari da pertrattarsi. Il presidente dirige le sedute della Direzione e dei Congressi sociali, mette in esecuzione i Deliberati direzionali, disbriga gli affari d'ordine e dirige la corrispondenza sociale.

15. Il segretario tiene i processi verbali delle sedute di Direzione e dei Congressi generali, assiste il presidente nella corrispondenza e mantiene l'evidenza degli atti e registri sociali.

16. Il cassiere ha l'incarico d'incassare i canoni e gli altri eventuali proventi sociali, di pagare i conti di spese controfirmati dal presidente o dal segretario, di custodire il danaro della società e di tenere i registri della gestione economica per essere assoggettata alla Direzione ad ogni di lei richiesta ed una volta l'anno alla società riunita in Congreso.

17. Perché un deliberato della Direzione sia valido devono essere presenti almeno 5 membri della stessa. I deliberati vengono presi a semplice maggioranza di voti. In caso di parità dal presidente o suo sostituto e da un direttore.

CAPITOLO IV

Rappresentazione della società; pubblicazione degli atti

19. La società è rappresentata di faccia alle autorità ed a terzi dal presidente o da chi lo sostituisce e la sottoscrizione degli atti è valida se fatta da un altro membro della Direzione o per le operazioni di cassa dal cassiere.
20. La convocazione delle assemblee sarà fatta con invito circolare, contenente la nota delle pertrattazioni; la pubblicazione degli atti sociali seguirà o con pubblici manifesti o mediante giornali secondo sembrerà opportuno alla Direzione.
21. Un regolamento interno determinerà tassativamente le mansioni (oltre a quanto è contemplato nel capitolo III) inerenti ad ogni carica sociale e le particolarità e i modi di funzionamento.

CAPITOLO V

Delle adunanze della società

22. Nel mese di gennaio di ciascun anno la Direzione dovra convocare un congresso generale ordinario per l'approvazione della gestione e del bilancio sociale e per l'elezione delle cariche.
Tanto al Congresso generale ordinario quanto alle adunanze straordinarie (paragrafo 23) i soci saranno resi edotti dalla Direzione come si vede al paragrafo 19.
23. Sono di competenza esclusiva del Congresso generale:
a) l'approvazione del bilancio e della gestione sociale,
b) la nomina della nuova Direzione,
c) la fissazione del canone,
d) la locazione dei locali sociali,
e) la modificazione dello statuto,
f) lo scioglimento della società.
24. Oltre ai Congressi ordinari potranno aver luogo altre adunanze straordinarie, qualora la Direzione le ritenga necessarie o ne sia fatta domanda da un terzo dei soci.
25. Il congresso è atto a deliberare in prima convocazione quando vi sia presente, compresa la Direzione, almeno un terzo dei soci; in seconda convocazione, andando deserto il primo Congresso, sarà fatta la seconda volta entro 8 giorni coll'indicazione espressa che il Congresso delibererà, qualunque avesse ad essere il numero degli intervenuti. Per la validità di un conchiuso è sufficiente la maggioranza dei votanti. In caso di parità dirime il presidente.

26. Di ogni congresso verrà assunto processo verbale che, approvato nel prossimo Congresso della società sarà firmato dal presidente e da due soci a tal scopo invitati.

CAPITOLO VI

Disposizioni generali

27. In caso di scioglimento volontario della società deciderà l'ultimo Congresso generale dei soci a quale scopo abbia d'andar devoluto il patrimonio sociale. In caso di scioglimento involontario, diserzione di soci oppure disposizione dell'autorità, questa decisione spetta all'ultima decisione, che si costituisce in comitato liquidatore. In nessun dei 2 casi il patrimonio sociale può venir diviso fra i soci.
28. Eventuali controversie relative ai ripporti sociali verrano decise da un giurì arbitramentale, alla cui formazione concorrono i contendenti con la nomina di un giudice per parte, scelti fra i soci, i quali poi eleggeranno un soprarbitro.
Non potendo riuscire la nomina del terzo arbitro per disparità d'opinioni spetterà alla Direzione della società il nominarlo.

Articolo transitorio

1. Il presente statuto entrerà in vigore, tosto che si sieno avverate le premesse legali di sua validità.
2. Entrato in vigore il presente Statuto l'attuale Comitato promotore fungerà da Direzione e non appena 30 persone avranno aderito al presente Statuto, dovrà convocarle a Congresso per la nomina della Direzione.

Valle, 10 marzo 1906

Il comitato promotore:

Dr Franzutti Gius.

Seb. Cergna

APPENDICE — VI

No 4

B. IV

CIRCOLO GIOVANILE SOCIALISTA IN B U I E

(Archivio di Stato — Trieste

I. R. LUOGOTENENZA PER IL LITORALE, Società:

Società di mutuo soccorso 1865—1911, busta nro 9)

1087-07
pr

STATUTO DEL CIRCOLO GIOVANILE SOCIALISTA

Nome e sede della Società

Art. 1

Sotto il nome di «*Circolo Giovanile Socialista*» si costituisce una Società con la sede a *Buie.*

Scopo della Società

Art. 2

La Società si prefigge lo scopo di completare la cultura dei propri affigliato con lo studio delle scienze in generale, dell'igiene e dell'economia in particolare.

Tale scopo sarà raggiunto mediante:

a) L'istruzione, discussioni, conferenze su beni industriali, scientifici, tecnici, economici e sociali con esclusione della politica e della religione.
b) Mediante adunanze e riunioni sociali.
c) L'introduzione di una biblioteca circolante composta di opere scientifiche, tecniche, storia delettevoli ecc. aventi libera circolazione nella monarchia.
d) L'istituzione di un circolo di lettura.
e) Coll'introduzione di un organo sociale e coll'edizione di opuscoli ed altri stampati sulle condizioni degli affigliati.
f) L'organizzazione di escursioni, trattenimenti, sociali previo permesso dell'autorità.
g) Qualsiasi altro mezzo consentito dalle Leggi.

Dei mezzi

Art. 3

I mezzi per raggiungere [redacted] suddetti scopi, consistono in:

a) Una tassa d'entrata.

b) Un canone fisso settimanale.

c) Introiti risultanti da eventuali elargizioni e feste.

L'importo del canone settimanale e della tassa d'entrata verrà stabilita di volta in volta dal Congresso Generale.

Amministrazione

Art. 4

Può far parte della Società ogni persona di sesso maschile che abbia raggiunto il 14° anno di età.

Art. 5

Chi desidera associarsi presenta per mezzo di un socio domanda alla Direzione, la quale delibera sull'accettazione.

■ Art. 6

Ad ogni socio sarà consegnato un biglietto di riconoscimento ed una copia del presente Statuto al quale esso s'intenderà vincolato.

Dovere dei soci

Art. 7

All'atto dell'accettazione dovrà pagare la tassa d'entrata fissata dal Congresso.

■ Art. 8

Ogni socio ha il dovere di pagare regolarmente le quote settimanali.

Possono su deliberato della Direzione essere essentati dal pagamento dei contributi, pur conservando i diritti, quei soci che sono privi di lavoro, e ciò per la durata della disoccupazione, semprecché ne rendano avverita la Direzione.

Diritti dei soci

Art. 9

Ogni socio ha il diritto di usufruire, entro i limiti stabiliti da apposito regolamento, dei libri e giornali di proprietà sociale, di prendere parte alle conferenze, letture ed altre esplicazioni dell'attività sociale, di prendere parte attiva ai Congressi, di eleggere ed essere eletti alle cariche sociali.

Uscita ed espulsione

Art. 10

I soci che si trovano in arretrato di oltre otto settimane e non abbiano corrisposto all'invito di mettersi al corrente verrano ritenuti dimissionari.

Art. 11

Qualora un socio contravenisse deliberatamente ed in modo grave alle disposizioni di questo Statuto o dei regolamenti, o serbasse un contegno manifestamente ostile ai sociali intendimenti, o col suo comportamento ledesse il decoro della Società, la direzione può decretare l'espulsione, riferendone i motivi al prossimo Congresso Generale.

Rappresentanza sociale

Art. 12

La società è rappresentata ed amministrata da una direzione, composta di un presidente ed otto direttori elletti per la durata di un'anno dal Congresso Generale mediante votazione a scrutinio segreto ed a semplice maggioranza di voti.

Art. 13

Nella seduta costitutiva la direzione elegge dal suo senno un vice presidente, un segretario, un cassiere e stabilisce le mansioni sociali degli altri direttori.

Art. 14

La direzione amministra la sostanza sociale, provvede al raggiungimento degli scopi della società entro i limiti dello Statuto, convoca i Congressi, ne delibera l'ordine del giorno, da esecuzione ai deliberati degli stessi.

Le deliberazioni vengono prese a maggioranza di voti.

Art. 15

La Direzione sociale si raduna dietro invito diramato dal presidente, od eventualmente dal suo sostituto.

Art. 16

Le sedute della direzione vengono tenute almeno una volta al mese, e sono legali qualora vi intervengono almeno cinque direttori, compreso il presidente ed il suo sostituto.

Art. 17

La direzione decide sull'accettazione dei soci proposti. Essa tiene inoltre in evidenza i registri, fa la chiusa di cassa e la relativa consegna alla fine dell'anno.

Art. 18

Il presidente rappresenta la società verso l'Autorità ed [redacted] terzi.

Art. 19

Ogni atto sociale deve essere firmato dal presidente e dal segretario, ed in questioni finanziarie anche dal cassiere. Tutti gli atti sociali per essere validi, devono essere muniti del timbro sociale.

Comitato di controllo

Art. 20

Assieme alla direzione viene eletto un Comitato di controllo, composto di tre membri, il quale rimane in carica un anno. — Questo comitato ha l'obbligo di sorvegliare la gestione, scontrare lo stato di cassa almeno ogni tre mesi, rivedere il resoconto annuale e riferire al Congresso.

Congressi sociali

Art. 21

Il Congresso Generale ordinario ha luogo entro il primo trimestre di ogni anno, è di spettanza di questo Congresso:

a) di discutere il resoconto annuale presentato dalla direzione e rispettivamente impartirne l'assolutoria.

b) di eleggere il presidente e gli altri membri della rappresentanza sociale, come pure il comitato di controllo.

c) di decidere sopra proposte avanzate dalla direzione sociale, del comitato di controllo o da parte dei terzi.

d) di deliberare su eventuali riforme dello statuto, e dello scioglimento della Società.

Art. 22

Gl'inviti al Congresso ordinario dovranno venir diramati almeno due settimane prima del Congresso.

Art. 23

Possono essere inoltre convocati dalla direzione, dal Comitato di controllo o su domanda di almeno un decimo dei soci inscritti, dei Congressi generali straordinari.

Art. 24

I Congressi tanto ordinari che straordinari, sono validi qualora v'intervenga almeno un terzo di soci attivi; nel caso che non vi fosse il numero legale, il congresso si terrà in seconda convocazione un'ora dopo con lo stesso ordine del giorno, e sarà valido con qualunque numero dei presenti.

Art. 25

Le votazioni ed elezioni sono valide con semplice maggioranza di voti.

Art. 26

Proposte di cambiamento dello Statuto, come pure di scioglimento della Società, richiedono la presenza di almeno due terzi dei soci attivi e per la validità della decisione si richiede la maggioranza di almeno due terzi dei presenti.

Giudizio arbitrale

Art. 27

Divergenze che avessero da insorgere per questioni sociali, veranno sottoposte ad un giudizio arbitrale composto di 5 membri. Le parti contendenti nomineranno due arbitri per ciascuno, e le quattro elette una superarbitra che fungerà da presidente. — Nel caso che i quattro arbitri non potessero accordarsi sulla nomina del superarbitro quest'ultimo verrà eletto dai soci a semplice maggioranza e senza discussione.

La decisione del giudizio arbitrale sarà inapellabile.

Scioglimento della società

Art. 28

Qualora il congresso generale decidesse lo scioglimento della società, dovrà deliberare contemporaneamente a qual fine destini il patrimonio sociale ed in qual modo debba eseguirne la liquidazione.

Art. 29

Nel caso che la società venisse sciolta per ordine dell'autorittà, il patrimonio sociale verrà devoluto a quella società che sarà costituita con scopi consimili a quelli della società cessata.

Art. 30

Il presidente amministrerà per questo periodo di tempo il patrimonio sociale, attenendosi alle relative disposizioni di Legge.

Disposizioni Generali

Art. 31

Il regolamento interno determinerà le modalità e condizioni di ogni carica, i particolari amministrativi ed in generale tutte quelle disposizioni che valgono a completare le prescrizioni fondamentali. Sino alla compilazione del regolamento varrano le norme consuetudinarie in quanto sieno conciliabili col presente statuto.

Art. 32

Sino al primo Congresso sociale, nel quale verrà eletta la Direzione, fungerà come tale il Comitato promotore, costituito dalle persone che hanno presentato all'autorità per l'approvazione il presente statuto.

Art 33

Tutte le pubblicazioni ed avvisi diretti ai soci si effettueranno mediante giornali, circolari, oppure cenaffissi agli atti pubblici a beneplacito della direzione.

Disposizione transitoria

Art. 34

La Società si riterrà costituita qualora vi siano inscritte almeno trenta persone.

Il comitato promotore:

Cragnaz Luigi di Pietro
Villatora Napogleone di Carlo, Godas Emanuele di Domenico

APPENDICE — VII

Nro 1

B. II

CIRCOLO AGRICOLO-OPERAIO SOCIALISTA IN

D I G N A N O

(Archivio di Stato di Trieste
I. R. LUOGOTENENZA PER IL LITORALE — Società:
Società politiche 1878—1916, busta nro 7)

(illeggibile)
.... 21/11 1907 no. 1598/nr.

STATUTO DEL CIRCOLO AGRICOLO-OPERAIO SOCIALISTA

Nome e sede della Società

Art. 1

Sotto il nome di «*Circolo Agricolo operaio socialista*» si costituisce una Società con la sede a *Dignano*

N. B.: Per il resto *il suddetto Statuto* è identico, in tutti gli altri articoli allo *STATUTO DEL CIRCOLO GIOVANILE SOCIALISTA IN BUIE*

Manzin Andrea

Giuseppe Jursich

Codacovich Giovanni

Lorenzo Bilucaglia di Antonio

Manzin Matteo

(illeggibile)
....

Giacometti Bortolo

Manzin Lorenzo
(illegg.)
.... Antonio

NELLA SISTOLI PAOLI

UN'EDUCATRICE D'ECCEZIONE: GEMMA HARASIM

Ringrazia la professoressa Tina Tomasi Ventura, docente al Magistero di Firenze e insigne storica della pedagogia, che mi ha costantemente sostenuto con i suoi preziosi suggerimenti e consigli, e il professor Lucio Lombardo Radice, che mi ha permesso di consultare rari documenti di famiglia e mi ha fornito numerose informazioni e generoso incoraggiamento.

I

L'AMBIENTE DELLA GIOVINEZZA

Gemma Harasim nacque il 15 luglio 1876 a Fiume: a questa città sono legate le esperienze più significative della giovinezza, ad essa si volse sempre con interesse ed affetto di figlia, anche negli anni della maturità, esultando o piangendo per le sue alterne fortune.

I genitori, ambedue di lingua italiana, avevano diversa origine nazionale: boemo l'uno, croata l'altra.

Il padre, Venceslao Harasim, era divenuto capitano di navi a vela dopo una carriera iniziata a 14 anni come mozzo. In seguito, con l'avvento delle navi a vapore, aveva dovuto interrompere i viaggi sul mare ed adattarsi ad un impiego alla capitaneria di porto. Singolarissima figura di uomo di mare, esercitò un grande fascino su chi lo conobbe per l'onestà, la ricchezza d'esperienze, l'efficacia nel raccontare leggende e fatti della cultura popolare. Dopo la scomparsa, il genero, Giuseppe Lombardo Radice ebbe per lui parole d'affetto e ammirazione: lo definì «uno dei miei maestri. Uno uomo semplice e buono che io avevo adottato come babbo».[1]

Le madre, Antonia Lucich, fu pure donna di grande saggezza ed intemerata onestà. Vedova del capitano marittimo Lenac, da cui aveva avuto due figli, Riccardo e Gisella (quest'ultima morta in giovane età), si era risposata con Venceslao Harasim e dalla loro unione erano nati quattro figli: due femmine, Gemma e Stefania, e due maschi, Rodolfo e Venceslao jr. deceduti ancora bambini.

In una famiglia così variamente composita la piccola Gemma crebbe assimilando insegnamenti che la tennero sempre lontana da ogni forma di nazionalismo e la fecero consapevole che l'autentica realtà sociale e politica era costituita dai bisogni e dalle richieste del popolo, senza distinzione di lingua e di stirpe.

Fin da bambina dimostrò un'intelligenza e una vivacità non comuni, nonché singolari doti per la recitazione che rivelò nelle feste della scuola; scelse gli studi magistrali, i più consoni alle sue aspirazioni; essi in quel tempo dovevano essere compiuti a Capodistria o a Rovere-

1) G. Lombardo Radice, « Venceslao Harasim », L'Educazione Nazionale, anno VII, marzo 1925, pag. 38, 39, 40.

to dai maschi e a Gorizia o a Trento dalle femmine. «Coloro poi che facevano un esame speciale nei suddetti istituti, per l'insegnamento di date discipline, venivano adibiti alle scuole cittadine, cioé alle scuole secondarie, complementari, del Comune di Fiume. Quelli invece che, dopo aver assolto le scuole statali a Fiume, si recavano a Budapest per frequentare tre anni il Paedagogium ne uscivano col titolo di polgari iskolai tanarok, cioé professori delle scuole cittadine».[2]

Gemma Harasim preferì, anche per motivi economici, la prima strada: studiò con brillantissimi risultati a Gorizia ed iniziò la carriera di maestra in una prima classe di 75 bambini, dimostrando subito, benché giovanissima, singolari capacità pedagogiche e didattiche, che le permisero il passaggio all'insegnamento nelle scuole cittadine.

Qui la giovane insegnante si fece notare per la novità d'impostazione nell'insegnamento della lingua italiana, illustrata nelle conferenze mensili che si tenevano nella scuola e che vennero pubblicate dalla Tipografia Novak nel 1906 in un libretto intitolato «Intuizione e Lingua materna». L'amicizia e l'affetto che la legavano al fratellastro Riccardo Lenac furono di stimolo alla giovane autrice e lo stesso Lenac, che aveva tradotto in croato alcune opere di Croce, comprendendo che gli scritti della sorella traducevano nella pratica scolastica le intuizioni crociane, li inviò al filosofo napoletano, ottenendone un entusiastico consenso e l'onore di una bella recensione nella Critica del 1907.

Sempre nelle scuole cittadine di Fiume l'esperienza della Harasim si arricchiva al contatto di moderni ed attivi insegnanti, come la professoressa Federica Blanda e il professor A. Meichsner che esprimevano rivoluzionarie idee nel disegno infantile; insieme combattevano la retorica, il formalismo, tutto quanto sapeva di stereotipato ed insincero.

Negli anni accademici 1907—1908 e 1908—1909 una borsa di studio, concessale dal Comune di Fiume, le permise la frequenza di corsi universitari al Magistero e all'Università di Firenze, dove attinse a piene mani alla vivacissima cultura della città e strinse amicizia con gli studenti fiumani Enrico Burich, Aldo Oberdorfer, Egisto Rossi, con Eugenio Morelli, Paparcone e Cesare Frugoni, futuri medici di chiara fama, con la studentessa di magistero Laura Mottura, con Dolores e Giuseppe Prezzolini. Frequentò la casa del geografo Attilio Mori ed ebbe la stima di Prezzolini e di Papini, che la esortarono a tradurre dal tedesco opere di Herder e di Schopenhauer.

A Firenze ebbe l'occasione di vedere, a teatro, Gabriele D'Annunzio, per il quale nutrì subito un'istintiva antipatia, che in seguito si mutò in disprezzo per la sua attività politica e civile. Ma soprattutto vi incontrò e conobbe personalmente Giuseppe Lombardo Radice, direttore della rivista quindicinale di pedagogia «Nuovi Do-

2) Torcoletti Luigi Maria, «Fiume e i paesi limitrofi», Rapallo, Tip. S. Girolamo Emiliani, 1954. pag. 299.

veri», che si stampava a Catania dal 1907, della quale era divenuta collaboratrice da quando Croce aveva inviato l'operetta «Intuizione e Lingua materna» all'amico pedagogista perché, come esperto, ne desse un giudizio. La pubblicazione sul numero del 15 gennaio 1908, di un articolo dell'insegnante fiumana dal titolo «Esercitazioni di lingua» aveva segnato l'inizio non solo di una lunga collaborazione, ma anche di una lunga collaborazione, ma anche di una corrispondenza privata che testimonia l'interesse e il desiderio di conoscersi personalmente nato fra i due.[3]

L'occasione si presentò quando a Firenze, nel 1909, al congresso della Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media, Lombardo Radice, relatore sul tema «la riforma della scuola normale» (così si chiamava allora la scuola che preparava i maestri elementari italiani), presentò un suo ordine del giorno; Gemma Harasim intervenne nel dibattito esprimendo la sua adesione, ma discutendo il punto in cui si proponeva una diversità di titolo fra i maestri delle prime quattro classi elementari e quelli delle ulteriori due popolari, con la motivazione che «è penoso che tra un corpo insegnante in cui c'è bisogno del massimo affiatamento, ci sieno diseguaglianze che trascinerebbero a far parere il maestro di prima come qualcosa da meno di quello di sesta: a porre una certa gerarchia tra le varie classi della medesima scuola, mentre sembrano a noi tutte eguali per importanza e tutte degne egualmente che ci passino per turno attraverso tutti i gradi, anche i migliori tra i maestri».

L'intervento, estremamente moderno perché volto a dare uguale valore all'insegnamento in qualsiasi classe venga impartito, fu pubblicato sui «Nuovi Doveri» nel secondo fascicolo successivo al congresso con questo commento sicuramente di Lombardo Radice: «L'impressione suscitata dalle belle parole, dette con accento di forte sincerità e con voce che tradiva una intensa commozione, è grande. Moltissimi congressisti e aderenti si recano a stringere la mano dell'oratrice. Il congresso, che prima del discorso pareva stanco, per la lunga discussione dei giorni precedenti, riprende quel vivace colorito, dal quale tanto è rimasta colpita l'opinione pubblica italiana».

Tornata a Fiume con il bagaglio di queste esperienze fiorentine, la Harasim continuò con rinnovato vigore la sua opera di insegnante e di educatrice, integrandola con un'attività politica non comune per una donna di quel tempo. Le associazioni di cultura italiana, quali la Società Filarmonica — Drammatica e il Circolo Letterario, la videro attivissima organizzatrice di manifestazioni e conferenze, accorta ed intelligente sostenitrice della cultura italiana senza intenti nazionalistici, ma convinta della possibilità per Fiume di assolvere la funzione di mediatrice tra popoli diversi e in particolare tra italiani e slavi.

---

3) Si veda la lettera di Lombardo Radice datata Catania 15/8/1908.

Per questo si trovava in disaccordo con quanti organizzavano manifestazioni che, prive di validi contenuti culturali, tendevano all'unico fine di far apparire Fiume italiana; per questo disapprovò le trattative della Filarmonica per una conferenza di D'Annunzio a Fiume, non realizzata, secondo quanto ella stessa raccontava ai figli, perché ritenne inadeguata la cifra offertagli.

La Harasim fu acutamente consapevole della peculiarità delle condizioni della sua città che un documento asburgico del 1779 stabiliva «città libera, unita all'Ungheria quale corpo separato» e la descrisse in quattro lettere pubblicate nel 1909 dalla rivista fiorentina «La Voce» diretta da G. Prezzolini.[4] In realtà, scriveva in queste lettere, la città era «unita a nessuno e separata da tutto il mondo»; in essa convivevano tre razze, coesistevano tre lingue: l'italiana, la croata, l'ungherese, le prime due originarie, naturali del luogo, la terza importata artificialmente per motivi politici e burocratici. Italiano era il municipio e tutto quanto dipendeva da questo: consiglio comunale, scuole, uffici, teatri, vita propriamente cittadina. Ungherese era lo stato e ciò che esso dirigeva: uffici, scuole, poste, telegrafi, ferrovie, società marittime, ditte commerciali. L'elemento croato, a cui mancava allora una «visibile marca di fabbrica statale o comunale» costituiva parte attiva di tutti i ceti sociali, «dalle professioni libere, medici, avvocati, commercianti, sino ai contadini del territorio e ad una piccola parte dei lavoratori del porto».

La soluzione a questa difficile situazione stava, secondo l'autrice, non nell'esaltazione dei nazionalismi capaci solo di esasperare i rapporti e di elevare insormontabili barriere, ma nella valorizzazione di quella «forza ignota e misconosciuta» rappresentata dal popolo: «dal governo al popolo; a questo nostro popolo vario, misto, a cui nessuno dei partiti nazionalisti puri, né croati, né ungheresi, né italiani ha mai pensato veramente e seriamente: che è guardato anzi con un senso di disprezzo o di paura, ed è lasciato sempre solo coi suoi errori, solo nelle sue lotte, solo nelle sue fatiche. Ma peggio ancora: è avversato quindi sempre nei suoi bisogni, in tutti i momenti decisivi. Perché il nostro popolo non è nazionalista: e di ciò appunto tutti gliene fanno rimprovero acerbo, mentre questa mancanza di colore nel popolo è logica conseguenza del mancato interessamento di tutti i partiti nazionalisti. È perciò che il popolo s'è ingegnato da sé come meglio poteva; e quando vide che nessuno s'occupava delle sue vitali e reali questioni ha dato un esempio tutto suo speciale che tanto è piaciuto. È passato questo popolo nostro strano ed incompreso spesse volte a lunghe file imponenti per le vie principali della città, portando iscrizioni in tutte le lingue qui parlate, senza far distinzioni né di simpatie né di rancori: ha gridato in tutte le lingue ciò che voleva, ciò di cui aveva diritto; s'è raccolto a comizi per ascoltare plaudendo oratori italiani, slavi, ungheresi, tedeschi anche, purché gli parlassero

4) Le lettere da Fiume furono pubblicate su «La Voce» del 1909, nei fascicoli del 19 giugno, dell'8 luglio, del 9 settembre, del 30 settembre. Nel 1961 furono ristampate nella Rivista «Fiume», con note di Lucio Lombardo Radice.

d'interessi suoi, gli dicessero i nuovi bisogni, le nuove lotte e lo aiutassero nei frangenti difficili e pericolosi».[5]

Questo era il socialismo di Gemma Harasim, che fin da piccola aveva frequentato la legatoria Werk, focolaio di cultura socialista a Fiume, il cui tema centrale, quello dell'unità di popolo al di sopra delle barriere nazionalistiche, ella aveva mutuato dal fratellastro Riccardo Lenac, convinto sostenitore della collaborazione, soprattutto culturale, tra croati e italiani.

Non piacquero le lettere da Fiume, proprio per la loro impostazione internazionalista, a quanti si ispiravano ad una ideologia di rivendicazione nazionale; ma certamente incontrarono il consenso dello storico socialista Gaetano Salvemini, che la Harasim aveva conosciuto forse a Firenze e per cui ebbe sempre, ricambiata, stima ed amicizia, se sul giornale di Turati, la «Critica Sociale» del 6 gennaio 1909, egli scriveva che il partito doveva mirare non all'assoluto dominio, ma ad eliminare l'odio fra lavoratori slavi e italiani, «riunendo gli uni e gli altri nelle organizzazioni di classe, rintuzzando energicamente le prepotenze dei nazionalisti dell'una e dell'altra razza».

La Harasim comprese come anche i mali della scuola fiumana fossero diretta emanazione di quelli della società e li descrisse su due articoli dei «Nuovi Doveri» sempre nell'anno 1909,[6] con la consueta lucidità. Denunciò come la lotta nazionale «portata come solo sprone alla fondazione di qualsiasi ordine di scuole, sieno dello Stato, sieno del Comune, rende tutti ciechi a tutti i problemi più vitali dell'insegnamento... diventa o fanatismo, od opportunismo, o debolezza, o paura, a seconda del fluttuar vago ed instabile dei partiti dominanti».

A Fiume la scuola elementare, di quattro anni, era scuola italiana ed in italiano venivano insegnate tutte le materie. Dal quinto anno iniziava la scuola cittadina, dove la lingua ungherese diventava obbligatoria con tre ore settimanali «perché imposta dal governo che ne ha creato il bisogno fittizio portandola in tutte le istituzioni da lui dipendenti»; diventava obbligatoria anche la lingua tedesca «imposta da un bisogno reale di coltura e di relazioni commerciali coll'interno e coll'esterno»; dalla terza cittadina (settimo anno) si insegnava pure il francese come materia libera. Accanto alle scuole comunali funzionava un ginnasio statale dove alle lingue suddette si aggiungevano il latino e il greco e le materie venivano quasi tutte impartite in lingua ungherese; nella scuola di commercio invece si insegnavano anche il francese e l'inglese.[7] La lingua croata, poi, «pur senza biglietto di entrata né governativo

5) Si allude qui, in modo inequivocabile per chi abbia conosciuto l'autrice, alle manifestazioni dei lavoratori socialisti, o ispirate al socialismo, in particolare alla festa del primo maggio. Gemma Harasim usava raccontare ai figli che in quelle manifestazioni unitarie, l'emulazione nazionalista si riduceva a una gara per chi «zigava» più forte: «viva!», «eljen!», «živio»!. (Nota di Lucio Lombardo Radice).

6) Nuovi Doveri, 1909, n. 49—50 e n. 53—54.

7) Gemma Harasim non accennò al ginnasio croato, forse perché dal 1896 esso era stato trasferito a Sussak.

né comunale» era «presente sempre in tutte le scuole» perché parlata naturalmente da molti degli alunni.

Il tono cosmopolita della città era accentuato dalle attività portuali che conducevano a Fiume elementi delle nazionalità più disparate. La Harasim riferiva di avere in classe «oltre a tutte le nazionalità nominate due Inglesine, una Francese, una Greca, tre Tedesche».

Questo l'ambiente dove si formò e visse l'insegnante fiumana Gemma Harasim: ella ne sentì soprattutto, negli anni intorno al 1910, i profondi travagli e le lacerazioni e ne soffrì intensamente, come dimostrano, oltre agli scritti citati, le lettere al più giovane amico Enrico Burich che ora qui si pubblicano per la prima volta.

La vita cittadina non mancava però di lati positivi: vivacità di traffico e di commercio e intensa circolazione culturale assicurata anche dalla pubblicazione di ben otto giornali nelle diverse lingue parlate dai fiumani: ne derivava alle scuole non solo un notevole carattere di originalità ma anche possibilità di sperimentazioni, come la stessa Harasim in seguito ebbe a riconoscere.

Giuseppe Lombardo Radice, venuto a Fiume per sposare Gemma nel 1910, anno in cui tenne delle conferenze ai maestri di Trieste su invito della Lega degli Insegnanti, si accorse della vivacità e dell'autonomia delle scuole della zona ed ai loro problemi dedicò sempre ampio spazio nelle sue riviste.

Dopo il matrimonio, avvenuto il 22 settembre,[8] la Harasim lasciò la sua città per stabilirsi a Catania, dove il marito insegnava pedagogia alle scuole normali e poi, dal 1911, all'università, e da questo momento la sua vita fu strettamente connessa a quella di lui, di cui fu valente collaboratrice, ma anche critica intransigente ed acuta. Si dedicò interamente all'educazione dei tre figli, Giuseppina, Laura e Lucio,[9] ma senza perdere i contatti col mondo della cultura e della scuola, e dai «Nuovi Doveri» prima e dall'«Educazione Nazionale» poi parlò ancora lungamente e non invano ai maestri italiani.[10]

Contraria all'interventismo, durante la prima guerra mondiale, pur senza approvare la decisione del marito di partecipare come volontario al conflitto, lo aiutò anche in quest'esperienza, trasferendo la famiglia in Toscana e poi in Lazio per essergli più vicina.

Dopo lo sfacelo dell'Austria-Ungheria, partecipò certamente con dolore alle vicende di Fiume, lacerata da lotte intestine, che neanche l'avvocato Lenac, nominato provvisoriamente dal Consiglio Nazionale

---

8) Sia Giovanni Gentile che Benedetto Croce fecero stampare, in occasione delle nozze Lombardo Radice — Harasim, un opuscolo celebrativo: rispettivamente «Lettere inedite di Vincenzo Gioberti» e «Le lettere virgiliane del Bettinelli».

9) Giuseppina, professoressa di lettere al Liceo Mamiani di Roma, nota per la sua traduzione delle tragedie di Sofocle, è morta nel 1970; Laura, anch'ella professoressa di lettere, è moglie di Pietro Ingrao, presidente della Camera dei deputati nella passata legislatura, personalità culturale di alto prestigio del Partito comunista italiano; Lucio Lombardo Radice è professore ordinario all'Università di Roma, esperto di problemi pedagogici, candidato comunista alle elezioni del Parlamento europeo, uomo versatilissimo, di grande cultura e prestigio nel mondo culturale e politico italiano.

10) Della rivista «Nuovi Doveri», a partire dal fascicolo del 15 novembre 1910, fu condirettrice e curò le rubriche dedicate alla cultura femminile e popolare.

croato conte supremo della città, riuscì a lenire, nonostante il rispetto, da lui assicurato, dell'autonomia cittadina, della lingua e della cultura degli italiani. Poiché nell'estate del 1919 la famiglia Lombardo Radice era ad Abbazia dove il pedagogista teneva un corso di aggiornamento ai maestri istriani, la Harasim ebbe modo di seguire da vicino i giorni dolorosi dell'impresa dannunziana e volle, pur tra enormi difficoltà, tra i legionari e i fanatici più accesi, entrare nella città per salutare il padre, la sorella Stefania e il marito di lei Davide Schacherl.

Nel 1923 si stabilì con la famiglia a Roma, in seguito al trasferimento di Giuseppe Lombardo Radice alla cattedra di Pedagogia di quel Magistero. Qui ebbe il più grave dissenso ideologico con il marito che intendeva accettare l'incarico di Direttore generale dell'Istruzione primaria per collaborare con il Ministro dell'Educazione Nazionale Giovanni Gentile a quella riforma della scuola che da anni gli insegnanti italiani attendevano. Fieramente avversa a Mussolini ed al fascismo fin dagli inizi, istintivamente diffidente verso Gentile del quale aveva potuto verificare atteggiamenti estremamente autoritari, antipopolari ed antifemministi,[11] la Harasim cercò disperatamente ma inutilmente di dissuadere il marito ad accettare l'incarico e scrisse appassionate lettere a Salvemini perché l'aiutasse in questo compito.

In seguito alle dimissioni del pedagogista dalla carica ministeriale, avvenute subito dopo il delitto Matteotti, l'aiutò a sopportare e condivise nobilmente l'isolamento e le persecuzioni a cui il regime sottopose il marito e più tardi il giovane figlio Lucio, arrestato per ben due volte e condannato dal «tribunale speciale».

La sua integrità morale e civile influenzò la formazione di molti giovani, fra i quali il nipote Arminio Schacherl, studente di magistero a Roma, che forse dalla «zia Gemma» mutuò quella tendenza alla collaborazione del gruppo etnico italiano cogli slavi nella Jugoslavia socialista da lui sempre sostenuta durante l'impegnata attività di dirigente culturale e politico.

Rimasta vedova nel 1938, Gemma Harasim continuò a vivere a Roma, aiutando generosamente quegli intellettuali antifascisti che cominciavano a costituire i primi nuclei della resistenza romana.[11 bis] Morì il 31 luglio 1961.

---

11) La Harasim raccontava spesso ai figli un episodio significativo accaduto a Catania, nei primi tempi del suo matrimonio: recatasi da sola in casa dei suoceri, per raggiungere il marito e Gentile, che quivi si trovavano in visita, aveva ricevuto il rimprovero affettuoso della suocera, la quale non approvava che una donna uscisse di casa senza essere accompagnata; di fronte alle sue rimostranze Gentile aveva asserito che non bisognava contrastare le tradizioni popolari.

11 bis) Dopo il ritorno dalla prigione del figlio (Natale 1941), entrò in prima persona nell'attività cospiratoria, facendo, con gravi rischi, della sua casa la sede delle riunioni del gruppo dirigente comunista romano, composto da Antonio Amendola, Mario Alicata, Pietro Ingrao e dai «cattolici comunisti» Franco Rodano e Adriano Ossicini I materiali del giornaletto clandestino «Pugno chiuso» del maggio 1943 erano affidati a lei; quando il 16 giugno (dopo il secondo arresto del figlio) vennero a perquisire la casa, ella dimostrò coraggio non comune, nascondendo in seno gli articoli pronti per il terzo numero ed accogliendo i poliziotti con la più grande naturalezza. Offrì ospitalità a Giorgio Amendola, venuto da Milano il 27 luglio 1943, e a molti compagni, reduci dalla galera e dal confino, e prodigò loro cure materne, aiutata dalle figlie Laura e Giuseppina.

II

L'EDUCATRICE

Il valore dell'educatrice Gemma Harasim si può desumere oggi dai suoi scritti, che meriterebbero di essere raccolti in volume non solo perché documento di un'epoca, ma anche e soprattutto per i molteplici spunti di ancora pregnante attualità. Tuttavia ella non volle essere una teorica, anzi si dichiarava «afilosofica», consapevole che le sue qualità migliori si realizzavano nell'attività scolastica, nell'educazione dei figli, nei rapporti umani in generale: sono numerose le testimonianze in tal senso di antiche scolare, di amici suoi e/o del marito, di semplici conoscenti.[12] Ben a ragione Enrico Burich scrisse che le scuole fiumane avevano subito una grossa perdita quando, in seguito al matrimonio, lasciò la città.[13]

Proprio per questa aderenza al vissuto, in quasi tutti gli scritti fece riferimenti diretti all'attività scolastica, alla realtà sociale e politica, rivelando due costanti del suo pensiero estremamente rigorose e corrette. 1) teoria e pratica devono vicendevolmente integrarsi e verificarsi; 2) scuola e società non sono realtà autonome, ma strettamente dipendenti.

I temi sono vari e corrispondono ai diversi interessi dell'autrice: realtà socio-culturale di Fiume; studio di grandi maestri e pedagogisti; condizione e cultura della donna; problemi di didattica.

1) La voce dei grandi maestri.

Gemma Harasim fu donna di cultura mitteleuropea; perfetta conoscitrice della lingua tedesca fu naturalmente attratta dagli autori germanici, anche se la sua mentalità aperta la indusse ad interessarsi, con notevoli capacità critiche, a tutte le correnti culturali che influenzavano in quegli anni la cultura italiana ed europea.

I suoi studi di storia della pedagogia, relativi soprattutto a Herder e a Pestalozzi, mettono in evidenza la capacità di vedere l'autore e l'argomento non isolatamente ma in relazione ad altri consimili e contrastanti, contemporanei e non, e la tendenza a cogliere nel passato quanto poteva servire ad illuminare e migliorare la situazione presente; non studio meramente erudito, quindi, ma pragmatico e volto al futuro.

Nel 1910 la casa editrice Sandron di Palermo pubblicò gli «Scritti pedagogici» di G. G. Herder, che resta a tutt'oggi l'unica versione italiana. La traduttrice Gemma Harasim vi raccolse scritti di contenuto specificatamente pedagogico e li illustrò con un'introduzione,

---

12) Molte di queste testimonianze possono leggersi su Riforma della scuola, 1958, n. 6—7 e 1968, n. 8—9.

13) Si veda «Momenti della polemica per Fiume prima della guerra 1915—18», in «Fiume prima e dopo Vittorio Veneto», Roma, Ediz. Società Studi Fiumani, 1968.

comprendente la biografia dell'autore e il saggio critico intitolato «Herder quale educatore»: in quest'ultimo, dopo la precisazione che l'attività di Herder è «tutta intera opera d'educatore», anche quando ad una considerazione superficiale può apparire volta ad altri fini, è messo in luce il principio direttivo che sta alla base del pensiero dell'autore, e cioè l'idea che «l'umanità sia capace di una sempre maggiore perfezione». Questa fede lo portò ad operare per la scuola ed «a questa egli attinse direttamente per tutta la vita: in ciò sta principalmente il valore, l'efficacia, l'evidenza persuasiva di ogni sua idea e riforma totale o speciale; non ramo staccato d'un sistema imposto dal di fuori, ma radice viva dell'interno organismo scolastico; frutto d'esperienza e di fede d'un vero maestro che dà alla scuola tanta parte di vita e di pensiero».

L'analisi della Harasim mette in rilievo le idee di Herder ancora vive ed attuali e soprattutto la necessità di una concorrenza al lavoro educativo di tutti gli enti e gli individui: stato, chiesa, maestri, genitori; dell'arte e della scienza, della letteratura popolare e della stampa che «possono e devono operare non solo direttamente, ma indirettamente col combattere gli errori, coll'indagine scientifica, col promuovere la libertà c qualsiasi istituzione civile, col fare argine allo strisciante servilismo verso le autorità e verso i ceti privilegiati: col mostrare e rivelare apertamente i difetti dell'insegnamento anche universitario».[14] Evidenzia inoltre come i suggerimenti didattici dell'autore siano ispirati a moderni principi, quali la concretezza degli interessi, la conoscenza diretta dell'animo degli allievi, il miglioramento delle condizioni materiali della scuola, la compilazione di buoni testi.

Il concetto dell'educazione religiosa, svolto più tardi, insieme al marito, nelle «Lezioni di didattica» del 1913, è mutuato in parte dal sacerdote Herder il quale «è nemico d'ogni rigidità di dogmatismo, e fa consistere la religione nella pura umanità, nell'amore, nello sforzo di raggiungere il supremo ideale umano... Vuole presentare ai suoi scolari le immagini di Cristo e degli apostoli solo come ideali figure umane, ed in tutto l'insegnamento religioso, tralasciate le discussioni dogmatiche, intende svolgere soltanto la tesi morale e gli esempi umani di bontà e di perfezione».[15] Per lui, come per Lutero, l'ufficio di maestro era ritenuto più alto di quello di «sacerdote», l'educazione del popolo era la sua più elevata aspirazione, e, «sebbene di sentimenti nazionali fortissimi, che lo portavano a sostenere e difendere la lingua e la cultura tedesca e la loro emancipazione da ogni sudditanza verso la cultura straniera, si opponeva però con chiara visione di giustizia al-

14) Herder G. G., »Studi pedagogici«, cit., pag. 11 e segg.

15) Sulla Voce, Anno V, n. 18 (dove furono pubblicate in anteprima le pagine sull'insegnamento religioso, che dovevano comparire nell'opera più famosa del pedagogista catanese «Lezioni di didattica e ricordi di esperienza magistrale », Firenze, Sandrom, 1913), Lombardo Radice, «sentendo l'importanza grande della teoria didatica» enunciata, dichiarava di averla elaborata insieme alla moglie «conversando con la quale, e sotto il pungolo delle sue obiezioni e per suggerimento di pensieri, e per espliciti suoi svolgimenti, essa è venuta maturando».

l'oppressione violenta di altre razze, di cui vuol rispettate le caratteristiche di lingua, cultura e religione».

Questi meriti gli fanno perdonare la decisa opposizione dimostrata nei confronti dell'istruzione ed emancipazione femminile. «Non però per disprezzo, o perché ritenga la donna inferiore all'uomo, ma per un alto concetto dei doveri speciali della donna, come sposa e come madre, che devono assorbire tanta parte della sua attività.[16]

Della funzione della donna in quanto madre educatrice, la Harasim tornò a trattare nei suoi studi su Pestalozzi, quando, in occasione del primo centenario della morte, Giuseppe Lombardo Radice promosse, attraverso «L'Educazione Nazionale» una serie di pubblicazioni al fine di «far partecipare l'Italia in modo degno alla grande celebrazione del 17 febbraio 1927». Nacquero così i Quaderni Pestalozziani, fascicoli speciali della rivista, a cui collaborarono eminenti studiosi, fra i quali G. Ferretti, A. Ferriere, G. De Ruggero, N. Credaro, G. Calò. La Harasim dette il suo contributo con due studi: «Pestalozzi e la Madre» e «Il Glüphi del Pestalozzi come modello del maestro moderno», pubblicati rispettivamente nel primo e nel quarto quaderno.

Nel primo saggio, dopo aver ricostruito con rigore filologico la storia del volume del Pestalozzi «Mutter und Kind»,[17] chiarendone la genesi, lo svolgimento in lettere e gli scopi, l'autrice illustra, con larghezza di citazioni ed esempi tratti direttamente dall'opera, la funzione educativa della madre, fondamento di tutta la pedagogia pestalozziana, funzione che ella stessa stava svolgendo con intelligenza ed immenso affetto nella sua famiglia, avendo così modo di verificare con la personale esperienza la validità dei concetti pestalozziani, ai quali aderisce con forza di persuasione e chiarezza: l'educazione abbisogna di una solida e profonda base «e questa base eterna dell'uomo e di tutto il genere umano è l'intelligente amore delle madri, il riflessivo amore, l'amor pensoso». Non amore istintivo, contro il quale Pestalozzi ci mette subito in guardia, non l'attaccamento che abbiamo in comune con l'animale e che nell'essere umano deve essere superato, purificato, innalzato: »esso non è il vero amore e costituisce il pericolo contro cui premunirsi», perché il delicato e grave compito della madre è di «gettare le fondamenta spirituali dell'umanità». Questo compito così delicato e grave, ci dice la Harasim con Pestalozzi, ogni donna può riuscire ad assolverlo, anche se incolta ed impreparata, perché la natura gliene ha date le capacità. La madre deve adoperare tali capacità con coraggio e modestia e con infinito amore. È essenziale soprattutto la continua revisione del proprio operato, addirittura della propria vita, la massima sincerità senza tentativi di giustificazione, la costante attenzione l'instancabile sforzo perché l'educazione è «un'opera di continuo graduale progressivo perfezionamento».[18]

16) Herder G. G., op. cit., pag. 14 e segg.
17) Del volume apparve, in quell'anno 1927, la prima edizione italiana.
18) Harasim G., Quaderno pestalozziano I, pag. 107 e segg.

Queste stesse doti devono essere possedute da colui che continuerà l'opera materna, il maestro, la cui figura morale così come ci appare nel personaggio di Glüphi attraverso le pagine di «Leonardo e Gertrude», è delineata nel secondo studio. Anche qui è evidenziato come, secondo Pestalozzi, non siano le capacità tecniche né l'insegnamento esclusivamente verbale a fare il buon educatore, bensì le doti morali dell'uomo, le sue azioni, il suo esempio di vita.

Il maestro, per essere tale, deve partire dalla conoscenza del bambino e dell'ambiente in cui questi vive, deve seguirlo costantemente con quell'«amore materno» che vigila intelligentemente, premia e punisce con giusta severità, senza debolezze, mirando al fine dell'educazione che è la formazione di un uomo responsabile e cosciente. Il Glüphi del Pestalozzi, secondo la Harasim, poteva ben rappresentare il modello del maestro moderno perché «egli educava un uomo che è qualcosa nel posto dove è messo, e vuol ottenere che anche gli alunni sieno qualcosa nel mondo in cui son posti».[19]

Certo, la Harasim leggeva Pestalozzi in chiave idealistica, ne esaltava soprattutto quelle idee che potevano convalidare la pedagogia dell'idealismo, così contraria alla precettistica e a qualsiasi studio del metodo e sostenitrice del concetto che educatore è colui che sa farsi veramente e pienamente uomo: non era però accettazione acritica di una teoria pedagogica trionfante, ma meditata convinzione: aveva naturali doti di educatrice ed in questo ruolo sentiva di realizzarsi compiutamente come essere umano. È significativo, infatti, che questi saggi siano volti ad analizzare e ad approfondire la funzione della madre e quella del maestro, da lei concretamente esercitate, in coerenza con il principio che lo studio non deve essere fine a se stesso, ma tradursi in azione reale.[20]

2) La condizione della donna

Il compito di madre, per quanto nobile e vivamente sentito, non fu considerato dalla Harasim l'unico destino della donna: pur non essendo femminista nell'accezione moderna del termine, come invece lo fu ad esempio la conterranea Giuseppina Martinuzzi,[21] la sua posi-

19) Harasim G., Quaderno pestalozziano IV. La Harasim, inoltre, tradusse sempre nel 1927, «La veglia di un solitario» che fu pure pubblicato nelle edizioni dell'Educazione Nazionale insieme a uno studio di G. Sganzini, come V Quaderno pestalozziano.

20) Gli studi pestalozziani della Harasim non sono a tutt'oggi dimenticati e vengono citati in libri di testo in uso nelle scuole e negli istituti magistrali italiani. Si veda, ad esempio, nel volume di M. Goretti e E. Petrini «Nuove Dimensioni della Scuola materna», Firenze, Le Monnier, 1976, pag. 95.

21) Giuseppina Martinuzzi, maestra di Albona, socialista e dopo il 1921 comunista, inserì e svolse nel pensiero e nella pratica socialista delle zone adriatiche i problemi dell'emancipazione femminile, analizzò e denunciò le condizioni di vita delle contadine slave vedendone le cause, come la Harasim, negli interessi delle due borghesie nazionali, partecipò attivamente a tutte le manifestazioni di massa del proletariato fin quasi alla morte, che avvenne nel 1925, all'età di 81 anni.

zione a questo riguardo fu notevolamente progressista. Prestò viva attenzione ai problemi della condizione femminile e, dopo il matrimonio, come condirettrice dei «Nuovi Doveri» curò, oltre a quella dell'educazione popolare, la rubrica della cultura della donna.

Le sue idee sono esposte in tre articoli che si possono leggere sui «Nuovi Doveri» dall'ottobre del 1910 al febbraio del 1911.[22] L'occasione le fu data dalla relazione tenuta da Bice Sacchi sul tema «Riforma della scuola normale come scuola media di cultura generale femminile» all'8° Congresso della Federazione Nazionale Insegnanti Medi, svoltosi a Pisa nel 1910: la relatrice, pur partendo da una premessa che escludeva la necessità di una scuola specificatamente femminile, finiva per ritenerla opportuna per motivi particolari e contingenti e proponeva l'organizzazione di una scuola a scopo puramente sociale per fanciulle del ceto medio, sostenendo che soltanto «l'evoluzione della borghesia avrebbe trascinato anche l'evoluzione del proletariato verso una maggiore consapevolezza».

La Harasim si oppose a questa incoerente conclusione con argomentazioni assai stringenti: «La cultura, affermava, presa nel significato di formazione di anime e di coscienze, ogni scuola deve tenere come meta ideale ch'essa aiuta a raggiungere: questa, per ogni istituzione scolastica, resta lo sfondo luminoso su cui si proiettano varie linee diverse, che non devono però ottenebrarlo mai tutto, che devono armonizzare con esso nelle più svariate intonazioni di colore e di luce». Dare alla cultura l'attributo femminile significa avvicinare «un concetto che si riferisce tutto allo spirito (cultura) con un altro che è soltanto invece naturalistico: distinzione di sesso, di caratteristiche fisiche». Se la cultura dovesse essere condizionata dalle differenze fisiche degli esseri umani, allora dovremmo tener conto anche di particolarità come la diversità di indole, di robustezza, e dovremmo pensare ad un insegnamento solo individualistico. La donna è, si, realmente diversa dall'uomo per caratteristiche fisiche ed anche psicologiche, la sua funzione preminente è, sì, quella della maternità fisica e soprattutto spirituale, ma non per questo è necessaria una cultura particolare: come la cultura veramente 'umana' non ha mai impedito all'uomo di essere un buon padre, così non impedirà alla donna di essere una buona madre. Se poi la distinzione si fa su un piano non naturalistico e si vuol parlare di spirito femminile come spirito umano con «particolari gradazioni e sfumature», non si può non ammettere che tale spirito femminile non è «diviso tra gli esseri pensanti, rigidamente per sesso», non è proprio soltanto delle donne, ma «può esistere ed esiste anche negli uomini». E se anche ammettessimo che le donne sono più

22) Gli articoli furono in parte ristampati nell'Appendice dedicata a «La donna e l'educazione femminile» dell'Antologia «La milizia dell'Ideale», Napoli, Perrella, 1914, curata da G. Lombardo Radice.

stupide degli uomini, pure in questo caso ci sarebbe «sempre utilità ad eguagliare gli studi: perché anche quel tanto che i vari gruppi femminili avranno assorbito di cultura, nelle varie scuole, sarà sempre una parte della cultura umana e non qualcosa di diverso, di speciale, di chiuso in sé ed estraneo ed ostile agli ideali della cultura generale». Queste argomentazioni si concludono con l'affermazione che la cosiddetta «cultura femminile è nella sua essenza antisociale e inceppatrice del progresso sociale» perché «quest'idealità della casa, spinta all'eccesso, raffinata, intensificata a sé ... fatta diventare unica, sola, fine a sé stessa ... lascia vedere soltanto il piccolo utile immediato, il dolce quieto vivere dell'oggi, per condannare come pazzia ogni slancio che momentaneamente potrebbe turbare quell'immobilità comoda e tranquilla, senza sentire e presentire che in quella pazzia c'è anche per la famiglia e per la casa e per i figli una più larga possibilità di benessere avvenire».

La portata innovatrice di questa tesi, in rapporto ai tempi, risulta chiara a chi consideri che quasi tutti gli intellettuali, non escluso lo stesso Lombardo Radice, accettavano un'attività femminile extradomestica solo se limitata a ristretti settori e non erano contrari all'istituzione di scuole fatte su misura per le donne, anche se le auspicavano diverse e più aperte di quelle esistenti.

La Harasim non solo rifiutava decisamente una scuola esclusivamente femminile, ma voleva per la donna attività diverse ed alternative a quelle puramente sociali, ammetteva degli slanci che potevano anche sembrare «pazzia» e che avrebbero potuto sfociare, ad esempio, in interessi schiettamente politici. Ed infatti, come a Fiume aveva denunciato il falso nazionalismo «perché anche come donne, senza il diritto di voto e senza il minimo desiderio di ottenerlo, sentiamo della lotta necessaria, la parte leale, diretta, onesta e santa», così più tardi avrebbe preso posizioni politiche ben precise nei riguardi della guerra e del fascismo.

3) Problemi di didattica

L'interesse di Gemma Harasim per le questioni didattiche è la diretta conseguenza di una scelta ad operare nel campo dell'educazione popolare, in cui, per la giovane età degli alunni, il modo di insegnare assume una particolare importanza e condiziona l'apprendimento più di quanto avvenga negli altri gradi dell'istruzione.

L'attività didattica svolta a Fiume è documentata da alcuni articoli pubblicati sui «Nuovi Doveri»[23] e dal volume «Lingua materna ed

23) Si tratta soprattutto di «Esercitazioni di lingua», Nuovi Doveri, Anno II, pagg. 13—14 e 42—45 e «La biblioteca delle nostre scolare», Anno III, pagg. 346—348.

intuizione», che nel 1914 raccolse in edizione ampliata gli scritti fiumani.[24]

Dopo il matrimonio, l'attività della Harasim fu meno diretta, ma non per questo meno rilevante: l'influenza sul marito, sfuggente ad una precisa analisi, fu probabilmente assai più incisiva di quanto comunemente si creda: ne è prova il fatto che Lombardo Radice, non solo riconobbe l'efficace contributo della moglie nell'elaborazione della sua teoria sull'educazione religiosa, ma attribuì decisiva importanza, nella sua formazione d'educatore, alla famiglia e «alla consorte e collaboratrice, anzi maestra» con la quale compì «le prime esplorazioni accurate dello sviluppo spirituale del fanciullo»;[25] il figlio Lucio attribuisce alla madre un robusto spirito matematico[26] e ipotizza il suo diretto intervento nel capitolo delle «Lezioni di didattica» riguardante l'insegnamento scientifico. La Harasim, inoltre, non fu certo estranea alle scelte del marito, il quale, dopo essere stato a lungo indeciso fra gli studi filosofici e quelli pedagogici agli inizi della carriera, si volse progressivamente alla pedagogia, approfondendo sempre di più motivi e temi della didattica elementare e arrivò a dire che il suo ruolo principale era «accanto ai maestri», come documenta una delle ultime opere a cui volle dare appunto questo titolo.[27]

Gli scritti di didattica della Harasim prendono in esame diversi argomenti, ma quelli a cui dette una stesura più organica e completa si riferiscono all'insegnamento della lingua, al disegno infantile e alla matematica. Se quelli elaborati a Fiume documentano la sua attività professionale, a cui fanno frequenti concreti riferimenti, gli altri scaturiscono dalla esperienza di madre: in questi ultimi la forma è più personale ed appassionata, ricca di espressioni rivelanti la sensibilità e l'attenta tenerezza con cui seguiva l'evoluzione dei figli e che le permisero intuizioni psicologiche notevolissime sul mondo dell'infanzia spesso così misconosciuto. Non mancano, però, anche in questi, accenni all'attività scolastica giovanile, ricordata spesso con struggente nostalgia.

L'estetica di Croce, cui è concordante inconsapevolmente il primo libretto, diventò poi dottrina accettata e scelta: ad essa si riferì più volte negli scritti del secondo periodo, nei quali il mutamento stesso dello stile è diretta conseguenza di un principio crociano, per cui forma e contenuto non possono scindersi, ma si influenzano reciprocamente perché legati a tutta la personalità dello scrittore.

---

24) Il volumetto uscì per l'editore Francesco Battiato di Catania, nella collezione Scuola e Vita diretta da G. Lombardo Radice.

25) G. Lombardo Radice, «Saggi di critica didattica», Torino, Soc. Edit. Internazionale, 1917, pag. 88.

26) Il professor Lucio Lombardo Radice, insigne matematico dell'università di Roma, mi ha detto con spirito: «Direi che mio padre riconoscesse a mia madre proprio un assoluto primato su di lui per quello che riguarda l'educazione matematica, perché mia madre aveva un grosso bernoccolo matematico . . . io ce l'ho 'piccolo', ma quello mi viene probabilmente da mia madre».

27) Sui rapporti fra Gemma Harasim e Giuseppe Lombardo Radice si veda il bell'epistolario pubblicato su Riforma della Scuola, n. 8—9, 1968, con il titolo «Identici e diversi».

a) Lingua materna ed intuizione

Sotto questo titolo sono raccolte le «discussioni» sulla didattica della lingua pensate e scritte per le conferenze mensili della Scuola cittadina di Fiume.[28]

Il tema centrale è la lotta contro l'insincerità della vita scolastica, lotta che la giovane maestra combatteva singolarmente nella sua città, con motivi analoghi a quelli sostenuti sui Nuovi Doveri e su altre importanti riviste dai maggiori pedagogisti italiani. I motivi didattici erano strettamente connessi con quelli sociali e politici, infatti ella sosteneva l'insegnamento intuitivo perché esso «ha due aspetti: il porgere da osservazioni dirette una data somma di cognizioni le più utili, le più inerenti alla vita e contemporaneamente arricchire il linguaggio e riepilogare le cose vedute; lato questo eminentemente pratico: il risvegliare per mezzo di quelle osservazioni tutta l'energia del pensiero, del ragionamento e con ciò la sua perfetta autonomia, lato tutto intellettuale e morale, culmine e meta di tutto l'insegnamento».[29]

Ma c'è anche un aspetto squisitamente sociale perché «il pregiudizio e la superstizione del popolo sono forse la conseguenza logica d'una sproporzione tra le cose vedute e la mancata guida nell'osservarle per trarne esatte conseguenze».[30]

«L'intuizione è tutto, dichiara la Harasim, non è più la nomenclatura arida e pappagallesca, non la lezione di cose unilaterale e pesante, non l'esercizio di lingua parolaio e convenzionale: ma è pure tutto ciò assieme fuso da un'armonia d'intendimenti, indirizzato e svolto così da formare, meglio che in una combinazione chimica, un prodotto nuovo, che pur avendo in sè tutti gli altri elementi presenti un carattere suo proprio, nuovo e distinto dai componenti che lo formano».[31]

Per quanto concerne l'insegnamento linguistico rifiutava la grammatica perché con le regole non s'insegna a parlare correttamente e, come Giuseppe Lombardo Radice nei suoi «Studi sulla scuola secondaria», considerava la lingua non tecnica ma creatività: «a orecchio: ecco forse ciò che non va disprezzato, ciò che non è meccanismo riprovevole nell'istruzione linguistica; non è la lingua pur essa musica, armonia di suoni, di flessioni, di accenti?».[32]

Rifiutava pure la retorica come tecnica del comporre ed auspicava nella scuola una maggiore anche se cauta adesione alle correnti più moderne della letteratura, perché «non possiamo lasciar scorrere indifferenti un rifiorir d'idee e di tendenze nuove, lasciando la scuola abbar-

28) L''indice del volume è il seguente: I La grammatica nelle scuole popolari; II L'intuizione; III Il comporre; IV La retorica nelle scuole medie inferiori; Appendice: Una relazione sulle esercitazioni di lingua italiana in scuole post-elementari.
29) G. Harasim, «Intuizione e lingua materna», Catania, Battiato, 1914, pag. 31 e 32.
30) Ivi, pag. 40.
31) Ivi, pag. 30 e 31.
32) Ivi, pag. 22.

bicata ad un periodo trascorso».[33] Era soprattutto contraria a quel modo di comporre di tipo convenzionale e falso che impediva di conoscere le «varie piccole individualità» perché è proprio la composizione quel «ramo d'insegnamento... in cui dovremmo ascoltare le sincere, ingenue, liriche confessioni d'ogni singolo alunno».[34] Per questo proponeva di sostituire alla meta «bellezza» la meta «verità» senza temere che essa conduca all'inaridimento, perché il vero comprende la scienza e l'idea, lo studio e il sentimento.

Molti anni più tardi, la Harasim scrisse un saggio sulla lettura,[35] nel quale si opponeva all'apprendimento precoce del leggere, conseguito solo per far bella figura alla madre, ma inutile ed anzi dannoso al bambino che, troppo piccolo per gustare e comprendere i contenuti, si abitua a considerare la lettura un puro esercizio meccanico.

«Non basta dare i libri, anzi questo è pericoloso, bisogna insegnare a leggerli; insegnare a leggere non nel senso materiale ed esteriore, ma nel puro intimo alto significato, nell'unico vero significato: e che altro è tutta la scuola, tutto lo studio, tutto l'insegnamento se non questo profondo serio graduale insegnare e leggere? Dalla prima proposizione che il piccino spiccica sillabando e che dovrebbe fargli trasparire un'immagine, un pensiero, sino alla tesi di laurea universitaria non è sempre uno sforzo, una gradazione, un progresso nell'imparare a leggere da sé bene e chiaramente, e scegliere con preparato animo le proprie letture?».

Anche oggi, anzi forse soprattutto oggi in cui i giovani sono frastornati dai più sconcertanti messaggi e spesso passivi ricetori di quanto i mass-media propinano, gli insegnamenti della Harasim, finalizzati ad un'educazione critica ed attiva, sono da meditare profondamente.

Attualissima è pure la sua condanna di un'industria consumistica del libro, soprattutto nel genere della letteratura infantile: «è merce sulla quale, più cresce la richiesta, (è questo il doloroso!) più scema ogni controllo: è venduta a ciechi, a sordi, a irresponsabili e da questi soli giudicata: per nessuna merce perciò l'abiezione può arrivare a questo punto: ogni fabbricante può oggi cercar di far passare la sua merce scadente; e la vende per buon prezzo, qualunque essa sia». E con quanta amarezza, spesso ironicamente dolorosa e sempre sinceramente sentita, sono descritti i vari generi, «sentimentale — tragico — spiritoso per forza» esistenti sul mercato del libro! A questi la Harasim oppone poche ma buone letture: fiabe, racconti popolari e folcloristici, indovinelli, aneddoti, e in seguito, quando il bambino è diventato più grandicello, biografie serene, equilibrate, senza esagerate esaltazioni, attorno alle quali svolgere conversazioni, commenti, considerazioni critiche che aiutino il piccolo lettore a crescere e a maturare.

33) Ivi, pag. 60
34) Ivi, pag. 70
35) «La lettura» apparve in più puntate sull'Educazione Nazionale, 1922, n. 2, n. 3, n. 4, n. 10, e 1923, n. 2

b) *Il disegno infantile*

La Harasim volle dare al suo lungo lavoro sull'attività grafica del bambino, composto nel 1925, il sottotitolo «Appunti di una madre».[36] Esso è il documento maggiormente caratterizzante il secondo periodo, quello posteriore alla sua esperienza di moglie e di madre: è il racconto, quasi un poemetto, dell'evoluzione della prima figlia, vista attraverso le sue attività grafiche, dagli iniziali scarabocchi ai disegni sempre più compiuti ed espressivi; è la storia dei fatti, grandi o piccoli ma ugualmente importanti nella vita della piccina, a cui i disegni sono collegati: la scoperta di un fico d'India nato spontaneamente sul davanzale, la partenza del padre per la guerra e la necessità di comunicare con lui lontano, i giochi con la sorella e il fratellino più piccoli, le malattie, le amicizie. Una storia raccontata colla tenerezza di una madre, ma anche analizzata con una obiettività di marca quasi piagettiana.

Partendo dal principio vichiano dell'arte infantile, come arte del popolo, recuperato dall'idealismo, l'autrice svolse temi e concetti di ampio respiro: il disegno è correttamente inteso come linguaggio, modo di esprimere e comunicare che integra, completa o sostituisce quello verbale; è creazione spontanea, originale; è anche copia da modelli se spontaneamente scelti e personalmente interpretati; è quindi capacità di osservare le opere d'arte e capirne il messaggio; è «arte applicata» volta alla «fabbricazione domestica» di oggetti per ornamento, gioco o pratica utilità.

Molte intuizioni, che la pedagogia ha oggi fatto proprie, sono già in embrione in questo scritto, tra cui la convinzione che il progresso del fanciullo, in questo come in altri campi, non avviene con la sovrapposizione forzata o prematura degli insegnamenti dell'adulto ma è la conseguenza dell'aumentata capacità di osservare, analizzare, riflettere, che può essere solo attentamente guidata. «Serietà e rispetto, interesse e simpatia... questo atteggiamento dell'adulto è difficile ad analizzare, ma ha tanto peso sin dalle prime manifestazioni infantili... Occorre tatto, misura, conoscenza di tutto il bambino. Noi adulti, anche se non sappiamo disegnare, vediamo sempre più di un bambino: abbiamo conoscenza delle proporzioni e della prospettiva. Ebbene noi possiamo far solo questo, e senza fretta: aiutare il bambino a vedere meglio, a confrontare, a osservare — mai però su quel disegno ch'egli crede d'aver

---

36) «Il disegno infantile (Appunti di una madre)» venne pubblicato per la prima volta sull'Educazione Nazionale del febbraio 1925, poi completato e ristampato nel volume «Athena fanciulla» di Giuseppe Lombardo Radice, Bemporad, Firenze, 1925. Il saggio seguono una trentina di pagine che raccolgono i disegni della prima figlia dei Lombardo Radice, in ordine cronologico dal 1914 al 1924. Ogni disegno è commentato con notazioni che evidenziano la maturazione delle capacità tecniche in armonia con l'evoluzione psicologica della bambina. La raccolta è preceduta da un breve scritto di presentazione di Giuseppe Lombardo Radice, nel quale sono menzionati coloro che in qualche modo furono «testimoni partecipi di questa esperienza didattica del disegno infantile»: Vengono ricordati i notevolissimi risultati ottenuti mediante il disegno da un bambino «tardivo del linguagio» assistito dal prof. Mittner di Fiume e «la larghissima esperienza scolastica» di altri due fiumani, la prof. Federica Blanca e il prof. Meichsner «delle scuole della città prima della guerra»; della prima si dice inoltre «che è forse la prima in Italia ad aver spinto verso un nuovo metodo del disegno puerile».

presentato finito e completo in tutte le sue parti». Pare che l'autrice abbia intuito il concetto di «modello interno», cioé di quella rappresentazione mentale, nettamente distinta dall'oggetto reale e alla quale il bambino si riferisce nei propri disegni, che Luquet, uno dei maggiori studiosi del disegno infantile, contemporaneo della Harasim ma da lei probabilmente non conosciuto, stava teorizzando con lo stesso metodo di osservazione praticata sui propri figli.[37]

Sentì, anche se solo a livello intuitivo, il valore terapeutico del disegno come espressione e quindi superamento dei conflitti: «Il disegnare fu la fonte principale di quella gaiezza, senza tumulti scomposti e senza pianti irragionevoli, di quel tono sereno armonioso di tutta l'anima, che la bambina ha sempre mantenuto. Anche qui tutta l'opera nostra, quasi inavverita, ebbe il suo valore per questo solo che pure sembra secondario: da quella prima sera buia in cui il disegno ci si rivelò come «rasserenante» lo abbiamo sentito così, sempre così per i bambini, eliminando qualsiasi altro scopo«.[38]

Altra notazione interessantissima, perché anticipatrice di moderni comportamenti pedagogici, si riferisce al mancinisimo, caratteristica della seconda bambina dei Lombardo Radice: «la bambina era mancina e la nostra massima cura era di abituarla, lentamente, ad adoperare la mano destra, senza però inquietarla ed assillarla, ma a gradi, per continua abitudine, con affettuosa sorveglianza: e faceva progressi continui, che però costavano, più a noi che a lei, pazienza e costanza grandissima. Quando però, così piccolina, (di tre anni e mezzo) cominciò anche lei a fare i suoi 'pupi' con tanta gioia e spontaneità, afferrando con la manina sinistra matite e colori per mandare anche lei 'la lettera' a papà, mi mancò il coraggio di turbare anche con una piccola disciplina meccanica quelli che dovevano essere momenti della più piena e gaia spontaneità. Perché avevo osservato che solo a dirle, come si faceva per tutte le sue faccende: 'adopera l'altra manina', mentre di solito per ogni cosa ubbidiva senza pensieri e senza crucci, per questa restava un istante così, sospesa, e poi lasciava andare ogni cosa. Nella sua prima occupazione veramente 'spirituale', cioé pienamente creativa, bastava quell'inciampo materiale per togliere slancio e festosità e per arrestarla. Un po' combattuta tra me se fosse bene o male cedere su quello, la lasciai fare a modo suo in quell'unica occupazione. E vi si buttò sopra con tutta l'anima che in complesso presto sparirono i due anni di differenza tra le due bambine e c'è spesso, quanto ai disegni, eguale maturità in tutte e due, forse qualche volta più forte nella minore. Quando, molto più tardi, cominciai a insegnarle a scrivere, allora sì le feci vincere a poco a poco questo difetto; era una cosa che mi pareva meno importante, meno urgente, di meno peso sull'anima. Ora la bambina ha undici anni: fa tutto con la destra, ma disegna con la sinistra. Le abbiamo voluto lasciare questo sfogo, completo, senza lotta, suo tutto, d'impulso,

37) G H. Luquet pubblicò nel 1913 «I disegni di un bambino» e nel 1927 la sua opera classica «Il disegno infantile».
38) G. Lombardo Radice, «Athena fanciulla», cit., pag. 149 e segg.



L'immagine che Gemma Harasim donò a Giuseppe Lombardo Radice in occasione del fidanzamento.



L'ultima classe in cui la Harasim insegnò prima di lasciare Fiume.

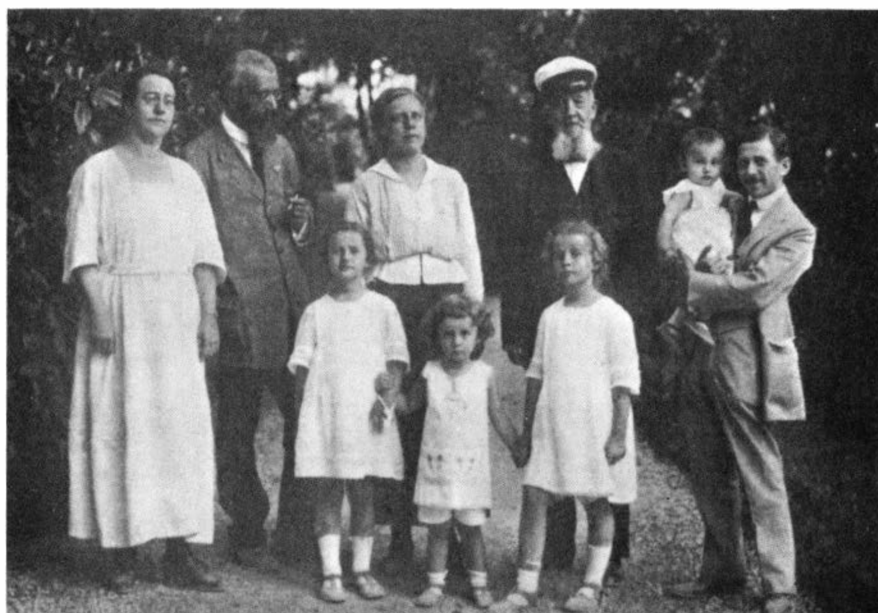


Foto scattata nel parco di Abbazia (1919), alla vigilia dell'« impresa dannunziana »: Stefania Schacherl — madre di Arminio; Giuseppe Lombardo Radice; Gemma Harasim-Radice; Capitano Venceslao Harasim — padre di Gemma; David Schacherl con Arminio in braccio; Laura Lombardo Radice — ora moglie di Ingrao; Lucio Lombardo Radice; Giuseppina Lombardo Radice.



Enrico Burich in visita a Gemma Harasim, sola in Toscana con i figli, mentre il marito è al fronte (1917?).

di un risultato nostro, via via da uno svolgersi di premesse, tutte logiche, previste, prevedibili, chiare». A questo si può giungere privilegiando i problemi concreti da risolversi mentalmente, con calcoli pratici, come quelli che fanno talvolta «il contadinello e il pastorello analfabeta tanto più agili, più sicuri, più ingegnosi che non il solito scolaro-tipo, schiavo di schemi e regole e di 'semplificazioni e notazioni'. Perché l'analfabeta sa mantenere le quantità, nella loro realtà; le scompone e ricompone escogitando da sé nuovi modi; magari adoperando le dita, però mantenendo sempre al numero il suo valore. Troppo presto questo perde il bambino che non fa più le scomposizioni spontanee così giuste, così necessarie, così vivacemente suscitatrici di agilità mentale». Solo in un secondo tempo potranno essere insegnate le tecniche del calcolo scritto, quando lo scolaretto ha già intuito ed inconsapevolmente attuato le regole ed è quindi pronto ad accettarle e a comprenderle pienamente.

Tutto questo è oggi verità indiscussa ed anche attuata nella scuola, ma non lo era cinquant'anni fa: allora queste dichiarazioni avevano un sapore di sconvolgente novità. E, in coerenza con la sua aspirazione alla concretezza, l'autrice offre concreti esempi su come far giungere l'allievo alla conquista della tecnica delle operazioni con i numeri e con le frazioni, del quadrato e della radice quadrata, alle nozioni di geometria, ai calcoli di perimetri ed aree.

Molti errori, anche grossolani, dipendono spesso dalla incapacità di avere una visione completa, globale della situazione, dall'abitudine ad analizzare perdendo di vista l'insieme: di qui il consiglio di cercare sempre, quando è possibile, «prima a memoria la soluzione completa» magari approssimativa, anche perché «questi esercizi di 'previsione' di soluzione, sono poi preziosissimi per il maestro che sa osservare e gli rivelano talvolta piccoli matematici in alcuni che credeva meno capaci; e lo inducono ad occuparsi di loro con pazienza anche in quella parte di esercizi meccanici per cui stavano indietro».

Come si vede, qualunque sia l'argomento didattico trattato, la visione della Harasim va sempre al di là di esso: ogni atto d'insegnamento deve essere fondato sulla conoscenza psicologica dell'alunno e deve sviluppare capacità specifiche, ma trasferibili ad altri campi d'indagine. Infatti conclude: «è questa un'abitudine che va più in là dell'applicazione puramente matematica: può essere preziosa in qualsiasi occupazione mentale, in ogni impresa, in ogni ricerca anche scientifica di qualsiasi genere; l'abitudine di vedere rapidamente l'insieme e di giudicare approssimativamente il lavoro, prima di perdersi nei particolari, di misurare le proprie forze, di connettere logicamente i particolari, di sentire un tutto organico e non pezzettini di verità staccate è la premessa di qualsiasi compito scientifico, morale, umano che si inizi, se non si vuole restare incagliati o disorientati o naufraghi in un'impresa non abbastanza preventivata nel suo complesso».

* * *

Oltre a questi, la Harasim ha commentato vari altri aspetti della realtà scolastica italiana del tempo con spirito democratico, equilibrio e sensibilità veramente notevoli, uniti ad un'acuta capacità di veder le cause reali dei fatti.

Le sue doti di intelletto e di cuore, ammirate da tutti coloro che le sono stati vicini, sono ancora vive nel ricordo di chi l'ha conosciuta: nel 1976 la professoressa Fila Burich Ferrari, moglie di Enrico, mi ha scritto: «L'amicizia di Gemma Harasim e Giuseppe Lombardo Radice per mio Marito e, più tardi, per me è stata una delle cose eccezionali che mi ha dato la vita: un sentimento elevato, sempre ad una rara altezza spirituale».

APPENDICE: LETTERE

Le nove lettere che seguono, trascritte integralmente e tutte inedite, sono state scelte tra i documenti che Lucio Lombardo Radice mi ha permesso di consultare e studiare liberamente.

Le prime due, di Giuseppe a Gemma, risalgono agli inizi della loro collaborazione pedagogico-didattica ed attestano un'amicizia e un interesse già profondamente sentiti, che inducono il pedagogista a confidare all'amica, conosciuta solo epistolarmente, sentimenti e dolori familiari, come quello per la morte della sorella Giuseppina, a cui accenna nella lettera 2.

Le altre, della Harasim all'amico Enrico Burich, divenuto poi insigne germanista e cultore di studi fiumani, sono interessanti per conoscere la personalità di lei ed anche come testimonianza della vita sociale e culturale di Fiume agli inizi del secolo.

Le «Lettere» (da Fiume) a cui si riferisce l'autrice nella lettera 3 sono gli articoli apparsi con questo titolo sulla «Voce» del 1909.

Nella lettera 4 sono adombrate con pudore e delicatezza le ansie e le trepidazioni relative all'amore nascente per Giuseppe Lombardo Radice (conosciuto di persona da pochi mesi), che la Harasim non sapeva essere profondamente ricambiato e che, nella lettera 5, è invece confidato all'amico con intensa commozione insieme ai progetti, le speranze, le incertezze che precedettero il matrimonio.

L'intensa attività di traduzione di opere germaniche, affidatale da Papini e Prezzolini, è documentata dalla lettera 6. Il volume di Schopenhauer non risulta che sia stato pubblicato.

Le ultime due, scritte da Catania dopo il matrimonio, rivelano che la gioia serena derivata dalla nuova vita e dall'attesa della prima fi-

glia, non esclude una struggente nostalgia per la città e l'ambiente della giovinezza.

Tutte le lettere testimoniano l'intelligenza, la vasta cultura, la generosità e la fine sensibilità di una donna di non comune levatura intellettuale e morale.

Ad esse si aggiungono due missive scritte da Gemma Harasim, negli ultimi anni della sua vita, ad Arminio «Hermann» Schacherl e gentilmente inviate dalla moglie al direttore del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno.

Il professor Schacherl, recentemente scomparso, è stato uno degli intellettuali jugoslavi di lingua italiana più preparati ed aperti dell' ultimo dopoguerra. Dopo aver valorosamente partecipato alla Lotta Popolare di Liberazione con i partigiani di Tito, ha lavorato per la scuola e la cultura italiana sia assumendo ruoli direttivi nel circolo italiano di Fiume, nell'Unione degli Italiani, presso il giornale «La voce del popolo» e la rivista pedagogica «Scuola nostra», sia con la continua ed intelligente opera nel Liceo italiano di Fiume.

Le lettere che la «zia-nonna» Gemma scrive al nipote costituiscono una conferma della vivace personalità, della ricchezza di interessi e di sentimenti che la Harasim ha sempre saputo conservare.

SCRITTI DI GEMMA HARASIM

— «Esercitazioni di lingua», Nuovi Doveri, II, pag. 13—15 e 42—45.
— «A proposito di classi aggiunte», Nuovi Doveri, II, pag. 65.
— «La riforma della scuola Media», Nuovi Doveri, III, pag. 112—113.
— «Da Fiume», Nuovi Doveri, III, pag. 180—181.
— «Le scuole normali italiane guardate da un'italiana di Fiume», Nuovi Doveri, III, pag. 299.
— «La biblioteca delle nostre scolare», Nuovi Doveri, III, pag. 346—348.
— «Lettere da Fiume», La Voce, 1909, 19 giugno, 8 luglio, 9 settembre, 30 settembre.
— «Gli scioperi degli studenti», Nuovi Doveri, IV, pag. 119—120.
— «A proposito della relazione Sacchi sulla riforma della scuola normale», Nuovi Doveri, IV, pag. 285—86.
— «Questione pedagogica e questione politica», Nuovi Doveri, IV, pag. 378—79.
— Prefazione a G. G. Herder «Scritti pedagogici», Palermo, Sandron, 1910.
— «Cultura femminile o umana?», Nuovi Doveri, V, pag. 12—14 e 46—49.
— «Parlando di Carducci alle giovinette», Nuovi Doveri, V, pag. 73—77.
— «Verso la luce», Nuovi Doveri, V, pag. 89—91.
— «La voce degli insegnanti di Trieste», Nuovi Doveri, V, pag. 124—25.
— «Lingua materna e intuizione», Catania, Battiato, 1914.
— «La geografia dei miei bambini», Educazione Nazionale, III, 1921, N° 6.
— «La lettura», Educazione Nazionale, IV, 1922, N° 2, N° 3, N° 4, e V, 1923, N° 2.

— «Naticchia» (Recensione), Educazione Nazionale, IV, 1922, N° 56.
— «Il disegno infantile», Educazione Nazionale, VII, febbraio 1925 (poi su «Athena fanciulla» di G. Lombardo Radice, Bemporad, Firenze 1925).
— «I bimbi senza casa», Educazione Nazionale, IV, maggio 25.
— «Un'anima pestalozziana di Educatore: Otto Karstad», Educazione Nazionale, VII, novembre 25.
— «Pestalozzi e la madre», Educazione Nazionale, 1927, Supplemento I, Supplemento II.
— «Matematica senza matematica», Educazione Nazionale, VIII, novembre 1926, X, agosto 1928.
— «L'enciclopedia dei ragazzi — modo di acquistarla (circolare)», Educazione Nazionale, Supplemento I, 1929.
— «Cose minime», Educazione Nazionale, XIII, dicembre 1931.

Susunia di Cibali (Catania) 15 agosto 1908

Siamo tanto lontani che la vostra cara lettera impostata il giorno 11 giunse quassù il 15 sera. Imposterò questa mia a Catania domattina e voi l'avrete il 20. Faccio dunque conto d'avere un'altra vostra pel 24!

Come sto bene quassù: mi par di rinascere! Dalla immensa terrazza si scopre un larghissimo orizzonte, tutte le falde orientali del nostro immenso vulcano che ha una base larga quanto quasi tutta la provincia, Catania, e il mare sino ad Augusta che par di toccare. Una vegetazione tropicale tutto intorno a me, un odore di campi intensissimo.

Quassù darò l'ultima mano alla mia traduzione della *Kritik der reinen Vernunft* di Kant, e a certe mie scribacchiature sulla religione e i fanciulli, di cui vedrete un saggio nel prossimo fascicolo dei N. D.

Quassù il pensiero scorre senza intoppi, senza fatica. La cura d'uva (qui c'è già l'uva da quasi un mese) che faccio con fede pare mi voglia guarire di questo maledetto catarro, e permettermi di lavorare un po' più proficuamente di prima.

Con me sta mamma e la sorella Maria. Stan tutte e due assai meglio e sono felici di sentirmi così vicino. Abitiamo in una casetta di contadini: due stanzette modeste modeste, senza quasi mobili. Tutto è semplice e primitivo quassù, e perciò più gradito. Che gioia discorrere coi contadini rozzi e buoni che ci sono vicini. Come mi sento più semplice e quasi ritrovo me stesso parlando con loro. Qualche cosa di più profondo che parlare con bambini, i soli che possano darmi una gioia simile.

Ho qui sul tavolo il vostro ultimo articoletto. È carino, ma mi pare troppo tenue l'argomento, e aspetto l'occasione di *inquadrarlo* in qualche discussione più larga. Vi siete offesa che io non l'abbia finora stampato.

La Caldarera v'ha certo spedito il suo opuscolo, nel quale voi figurate assai bene.

E ora levatemi una curiosità: voi *certo* scrivete *dell'altro,* versi, prose, non so, qualche cosa. È vero? E volete nascondermi il meglio del vostro

spirito, ora che ci vogliamo così bene, pur senza altro legame che di fraternità?

E levatemi un'altra couriosità! che significa quell'«arrivederci» sottolineato. Dei due chi vedrà prima l'altro? Io certo verrò qualche giorno a darvi la gran delusione di conoscere il tozzo misantropo che son diventato. Voi verrete in Sicilia quest'inverno? Io sarò a Messina. Fra Fiume e Messina l'«Adria» ha tanti bei piroscafi! Intanto non dimenticate di mandare la vostra piccola fotografia. Io vi immagino non so se bella o no, ma certo con una faccia *buona* e dolce, e sempre sorridente.

Come vi vedo con gli occhi della fantasia, vicino a quel povero vostro Egisto, angiolo di consolazione.

Siate felice, buona Gemma. Io vi benedico, benedico tutta la vostra vita, vi auguro uno sposo degno di voi, dei figlioli cari e buoni come voi. Sarò una specie di padrino, io; spiritualmente li aiuterò da lontano, che vi crescano belli, sani, nobili d'animo.

Con affetto
vostro Giuseppe

26-11-1908

Mia carissima amica,

ho l'animo pieno di rimorso per non averti scritto fino ad ora, e ai tuoi rimproveri aggiungo il mio, non da oggi soltanto.

La venuta in Messina mi ha scombussolato. Intendi tu quanto ho perduto lasciando la compagnia del Gentile e quei pochi amici palermitani? E poi, qui, dove tutto, tutto mi ricorda ciò che non può più tornare, gli anni in cui vivevo ogni istante della mia giornata nella più piena intimità di spirito con quella che mi fu figlia più che sorella, qui mi assale una tristezza strana e una voglia d'esser solo, di non aver nessuno, di scomparire!

Avrai visto con quale ritardo è uscito il fascicolo dei N. D. Non è che un piccolo segno del mio stato d'animo. Sono come perplesso e dimentico di me.

Ora no, la tua lettera e un'altra del Gentile, simile alla tua, e un'altra di casa mia anch'essa di rimproveri dolci, mi hanno destato. Ora ti prometto, mia buona e cara amica lontana, di scriverti più spesso, a costo di addolorarti con il mio piccolo mondo di miserie. Sì perché oltre tutto sono circondato da piccole miserie, alle quali non so non badare. E mi immiserisco anch'io a questo modo!

Ti manderò il ritratto che mi hai chiesto: ma... prima debbo farlo, e non m'è mai venuto il momento di posare.

Tu, mia piccola deliziosa amica non devi però essere offesa mai dei miei ritardi. Se veramente mi consideri come un fratello che ha bisogno di cure, non contare le mie lettere; pensa solo al bene che mi fa un'amicizia così pura d'ogni torbido sentimento, così libera, così santa!

E scrivimi collo stesso frasario che io adopero per te

tuo Giuseppe

Fiume, 12-X-1909

Sera — dopo cena

Carissimo Buriceto

Vede che ricambio affettuosamente la Sua affettuosa intestazione: cominciamo dunque in buon accordo le nostre chiacchiere, cioé le continuiamo da lontano quelle rimaste interrotte, senza etichette e senza complimenti; anche un pò rudemente qualche volta, permetterà è vero? Non le dico grazie della lettera lunga e sincera, perché so che i grazie Le sono antipatici: dico sinceramente che mi ha fatto piacere, che la desideravo, che s'è fatta anzi troppo attendere.

Fui a casa Sua, una sera della scorsa settimana, appena potei liberarmi della gente che veniva a salutarmi dopo la lunga assenza ed a curiosare su che aspetto avesse la mia interessantissima «fisionomia di ribelle»: e mi trovai tanto bene nel salottino raccolto, e capitai appunto al giorno onomastico di Sua mamma, così che dopo pochi minuti mi pareva d'essere tra amici vecchi, in piena armonia e confidenza. C'erano Sua mamma, il fratello e la sorellina; può immaginare di che cosa si discorreva, e può capire che faceva bene a me rievocare giorni lieti, a loro ripensare a Lei lontano, con una certa illusione di vicinanza e di pace.

Mi riaccompagnò a casa Suo fratello, e... ora badi bene di non strabiliare e di non sgridarlo! mi diede ragione sul mio programma, svolto nella Voce, ci trovammo concordi assai: vogliamo diventare buoni amici, sebbene io sia occupatissima e una gran *orsacchiotta* per le visite, pure mi son proposta di non trascurare queste con la Sua famiglia, che sento di non annoverare tra le visite di convenienza, ma tra quelle conversazioni fatte a cuore aperto che ci portano tanta serenità. Dunque la tengo avvisata che vogliamo tutti assieme sorvegliarla bene anche lontani, e aspettiamo da Lei molto molto e perciò comincio a sgridarla già da principio. Non mi va proprio niente affatto a genio quel modo nuovo di cercare le consolazioni alla solitudine: è troppo stupido, banale, comune; non lo faccia, La prego, nemmeno per «Witz!» A *Firenze* no, non va, per chi è capace di «sentire» Firenze in quell'altro modo come vogliamo sentirla tutti noi che la cerchiamo con sete di idealità. E poi... via lasciamo le prediche: aggiunga Lei quello che sa che potrei dirle ancora e passiamo oltre. Del resto (tolto il caffè-cantante, che mi fece fastidio) tutte le sue notizie mi furono care e le trovai giuste, naturali, e (si lasci dire) scritte con molta finezza e stile sciolto e simpatico. Bravo! si sente che il «magiarume» non Le si è punto appiccicato nemmeno nelle frasi, niente; e Le faccio le mie calde congratulazioni e ne godo.

Perché ha quasi sorvolato la conoscenza delle nostre Fiumane? Quando le ha vedute? e l'impressione? me lo dirà francamente? E non dimentichi le raccomandazioni su questo argomento: ricorda ancora? E le mie scolarette le ha vedute? Lei le deve trattare da «professorino», e fare un poco la mia parte, sa: tenermele in riga e spronarle a farsi onore, ci tengo tanto; è per loro, e per la nostra povera città, che dobbiamo concorrere tutti anche noi pochi e deboli a sostenere e salvare. Per quelle mie «Lettere» ancora non ho avuto impicci di sorta: strano, sa! Ci sarebbe da fare uno studio psicologico! So. Indirettamente, di molti che dicon di me ire di Dio, mi criticano aspramente, mi voglion male; ebbene stia a sentire! Quando quegli

stessi, i più feroci, mi avvicinano, siccome io non accenno a nulla e tiro via a discorrere come prima senza rancori e senza attacchi, non ci fu ancora uno che mi avesse detto parola! nemmeno un cenno, un ricordo! silenzio ed amici come prima! Ma sento che sotto sotto il pensiero ed il rancore c'è; quando scoppierà? Intanto non me ne cruccio, non ne ho tempo: mi son gettata con tutta l'anima al lavoro di scuola, trascurato nel primo mese: ho una IVª di *48* scolare, per mancanza di locali e di maestre; una Iª di 40: molta fatica, ma non importa! già che si fa a stare in questo mondo se non ci si dimentica col lavoro? A casa ho cominciato la traduzione di Schopenhauer: è difficile, come dice Lei, ma utile: solo a me dispiace di non aver qui nessuno nessuno a cui chiedere consiglio e far vedere se riesco a dare allo scritto intonazione italiana: come la invidiai per quella frase! Vada da Prezzolini... Mi ricordi a Loro e li saluti mille volte affettuosamente anche per me; preparerò ora la statistica di tutti i circoli nostri italiani di coltura, delle biblioteche ecc. — come chiusa delle lettere: va bene?

Ho avuto lettere di Aldo, e gli risponderò domani; anche Lombardo scrisse, occupato, prepara un fascicolo di commento al congresso. E Paolina con i suoi concorsi, poveretta? Niente ancora? Scrissi, ma non ho ancora risposta: vada un poco Lei a vedere. Le dica una parola buona, ne deve aver bisogno povera creatura! Povera gioventù che si sciupa in questi crucci e si rimpiange poi tanto quando è passata! Ho visto la Luci solo un poco a scuola, di passaggio: è un po' più disinvolta e conserva ricordo vivo di Firenze con buoni propositi di studio: speriamo!

Novità nostre e mie *esterne,* nessuna: si va a scuola, si lavora, si vegeta come al solito in discreta salute; dentro Lei sa ch'io procuro di non cercarmi troppo perché non si sa mai quello che si scoprirebbe, e forse non sarebbe altro che dolore e rimpianti inutili, amari; ora specialmente, questo ritorno, questa diversità di vita e d'ambiente, la nostalgia di Firenze e dell'Italia, a dirlo sincera e senza voler perciò fare romanticherie, mi ha addolorato tanto, più di quanto immaginavo. E proprio per questo cerco di rasserenarmi col lavoro: non credo ci sia altro rimedio; e glielo suggerisco e lo ritengo persino più energico di tutti i caffè-cantanti del mondo: provi. Ma ormai per Lei non c'è bisogno di suggerimenti consolatori; anzi è tanto invidiabile la sua vita, lo sente e lo sa, ne sono certa; e si permette di tanto in tanto a fare il cattivo, così per chiasso, per imitare. Ma passa, è vero? È passato? Ad un'altra volta di più e meno noiosamente: sono un po' stanca e mi dà un senso vago di melanconia questo scriverle per la prima volta e ripensare a Firenze, a tante lontananze, a tante partenze, a tante ore così diverse da queste che stò per trascinare uguali e severe, gravi e pensose per un'annata lunga di lavoro e fatiche.

Mi scriva spesso, La prego; ne avrò tanto piacere; mi dica ancora sinceramente come pensa e che fa ed io la sgriderò ancora più sinceramente, se avrà pazienza di ascoltarmi.

Mi saluti tutti e tutto; la torretta di Palazzo vecchio e la campagna che comincerà ad avere certo nuove tinte così piene di nuovi fascini: osservi il mutamento specie da Fiesole e poi a Vincigliata e Settignano — ci saranno intere linee di paesaggio che spariscono e si rinnovano con colori rossastri, con gradazioni tenui, deliziosissime nei tramonti forse più ancora che nei fulgori estivi. E stia sereno e lieto; guardi le cose belle senza filosofie brutte, con animo aperto e con fiducia in se stesso; e su diritto, testa alta, — così: fisicamente e moralmente, senza debolezze, con ardire e franchezza. Ci metta un poco di buona volontà e niente morale di Esopo, in nessun

senso; qualche bella passeggiata, luce, aria, allegria! E la ginnastica che Le raccomandavo? e la bicicletta? Ci pensa o no?

Tante cose ancora col pensiero, ma è tardi per metterle sulla carta; saluti, saluti, affettuosamente, maternamente dalla sua vecchia amica

Gemma

Fiume, 5-XII-1909

Caro Buriceto

Le scrivo subito subito come pretende la Sua cartolina d'oggi! e Le do perfettamente ragione non ci son scuse di occupazioni, di faccende, di lavori per un silenzio così lungo: quando *si vuole* si trovan bene le ore per scrivere ed a lungo, e presto; ed io dunque scuse non ne faccio e non domando assoluzione: — brontoli, sgridi, dica delle impertinenze, avrà sempre ragione Lei.

Ma mi ascolti intanto: forse pure alla fine, senza ch'io abbia la sfacciataggine di domandarlo da me, un po' di perdono me lo accorderà spontaneamente. Ma prima sgomberi un poco le ansietà: a casa sua son tutti sani. Saranno pigri anche loro ed affaccendati; anche noi tutti benissimo di salute, del resto... ecco il punto; ed ecco perché non Le ho scritto: ma è un poco difficile e scabroso a spiegarlo, cioé a chiarire ad altri ciò che a noi stessi è tanto oscuro ed indeciso e confuso nell'anima. Non mi sento contenta e serena come ero solita; mi tuffo quasi da disperata in un lavoro intenso di scuola, di casa, di studi e ne attendo invano tutta quella pace e quel conforto che vorrei, che altre volte sapevo di ottenere: quando rientro per cinque minuti a discorrere confidenzialmente con me stessa, guai! ed è perciò che procuro che quei cinque minuti non vengan mai, e passo da un lavoro all'altro febbrilmente, senza tregua, per stancarmi, per non pensare a me; non ho il coraggio dei filosofi, Lei lo sa: non mi studio, perché non so, perché non voglio: e così facendo, ho vinto sempre ogni mia piccola crisi di abbattimento.

Ora, non so perché la vittoria tarda troppo: e quasi quasi mi fa disperare dei miei sistemi pratici ed «afilosofici»; sarebbe forse più radicale e più energico e più efficace il metodo opposto. Come fa Lei? Come fanno altri? scrutarsi bene addentro, vedere che c'è e via risolutamente a qualche rimedio franco e violento? Ma in fondo, dubito, non se ne verrebbe a capo egualmente: c'è tutto un ingranaggio di piccole e di grandi contrarietà, di opposizioni, di angoscie, di solitudine che non si arrivano a sciogliere: donde dovrei cominciare per raccontargliele? Forse lassù al Piazzale, guardando alla Torre di Palazzo Vecchio ed ai cipressetti lontani, verrebbero naturali e spontanee le piccole e le grandi confidenze «materne» e «figliali»; e sento che mi farebbero bene: ma portarle su di un foglietto di carta e farle viaggiare attraverso tanto spazio di chilometri, è cosa lunga, noiosa, e non dà sollievo, anzi risveglia la pena: ecco perché non Le ho scritto ed avrei continuato e star zitta se la Sua cartolina d'oggi non m'avesse ammonito così affettuosamente. Lei ha osservato bene già nell'ultima Sua lettera, così lunga e buona: Le scrissi poco o male sempre: è vero: non

so scrivere in modo convenzionale, non sincero: e scrissi così, un po' annaspando le parole, facendole stridere quasi arrugginite, perché non volevano andare agili e naturali: volevo mantenere ancora il mio compito, di donna forte e serena, tutta consigli saggi e lieti e fiduciosi; e non mi riesce, non mi riesce. Forse faccio una sciocchezza enorme a dirle ora tutto ciò: ma non restava più alternativa: o non scrivere affatto, o continuare a farsi forza e scrivere falso e stonato, o buttarla alla sincerità, rude e «papinesca» magari; ma tanto più facile all'animo. E sono anche egoista a far così, lo so; Lei avrebbe tanto bisogno sempre di parole serene e forti; e questo m'ero prefissa e mi pareva di fare un'opera buona: mi scusi dunque, Buriceto, mi scusi.

Vedrà che queste stupide melanconie e ruggini e crucci e ansietà mi passeranno, devono passare; e Lei continuerà a raccontarmi tutti i Suoi pensieri ed io troverò ancora l'animo tutto pronto ad ascoltarli, a farle un pochino da «mammina spirituale», desiderosa di saperla contento; almeno così, ora, sarà più persuaso che le prediche (quando predico) sono proprio sincere; quando non me ne sento l'intima forza sto zitta o mi decido a brontolare anch'io. Ed ora, per turno, tocca a Lei di raccomandar a me, forza ed ottimismo.

E non fermiamoci più su noiosaggini. Scrissi ai Prezzolini, giorni fa, anche a Loro la lettera più stupida che credo d'aver mai scritto in vita mia; volevo poi strapparla, ma sapevo di non riescir altrimenti, e lasciai andare: mi vergognavo troppo, dopo tante gentilezze ch'ebbi da loro, di non rispondere mai una linea. Da Aldo non ebbi che una lettera sola in tutti questi mesi; risposi; poi niente, niente; che mi sian sfuggite parole che non gli suonavan gradite? Me ne dispiacerebbe troppo: non so che vuol dire che non fu ancora qui per una conferenza io lo dissi al Circolo, e c'è a Trieste (...)[1] che gli è amico; credo che lo inviteranno di certo e mi sarebbe caro discorrere con lui a lungo; Lei quando viè? Lavora molto? Mi racconti che lezioni frequenta e quali La soddisfano: ciò m'interessa; e se va spesso da Prezzolini. Quanto ha tradotto? Io sono molto a buon punto con il mio lavoro ed avevo calcolato di finire col mese di dicembre, ma forse ritarderò perché avrò molte altre cose da fare, anche per scuola; e sono un poco incerta se ho tradotto bene o no: e qui non ho anima viva che potesse darmi un giudizio a cui poter fidarsi: oh! povero paese che siamo! Se vedesse come si sta male tutti i giorni di più: anche questo, tra il resto, addolora ed abbatte, a (sic!) chi non può disinteressarsi e si sente ribollire l'anima ad ogni nuova infamia e sente l'impotenza della difesa: c'è proprio estremo bisogno di gioventù seria, attiva, ch'abbia fede e carattere e venga a risolvere questa torbida apatia. Alla Filarmonica si agonizza, al circolo si muore, al Municipio si vendono cariche, onori, la città stessa, il suo decoro, tutto; a scuola si soffoca ogni iniziativa, si voglion tirar su anime di schiavi per aver più facilità a domarli; e tutta la gente nostra ha perduto nemmeno (sic!) quel senso innato di scandalizzarsi alle infamie grosse, perché ne ha fatto purtroppo l'abitudine: credo che se domani si spargesse per città la notizia che qualcuno ha rubato tutto il Palazzo Municipale via dalle fondamenta e l'ha donato al Museo di Budapest, la nostra buona gente non lascerebbe per questo a mezzo il suo litro di *domaci* e finendo di sorseggiarlo adagino, forse, forse si arrischierebbe di dire, al massimo: «Aah! si? ma bene! benissimo!» Buffonate

(1) Nome incomprensibile

per chi le guardi dal di fuori, ma come fanno piangere noi, che ci lasciamo dentro una parte così ardente dell'anima. Ed intanto il Magiarume sale in modo spaventoso: circoli di coltura fiorenti, scuole popolatissime, società vive e prosperose: ah! Buriceto, beato Lei che per ora vive in un'aria libera e pura! e ne assorba molta e se ne rinfranchi i polmoni; ci sarà tanto da fare, tanto, se ci sarà ancora tempo allora di salvare qualche poco delle cose nostre, od almeno di morire con più decoro che non si faccia adesso, ora s'imputridisce nauseatamente. Ma vede dove mi porta l'umore non lieto: a far politica, è naturale: è la cosa meno serena che ci sia in tutta la nostra vita, e quando non siamo disposti a scherzare, l'argomento ha tutta l'intonazione angosciosa che armonizza con tutte le melanconie.

Lei per ora non ci pensi: voglia bene alla Sua, alla nostra povera piccola città, anche lontano, anche tra le cose belle e liete; le voglia bene, non la dimentichi: e si prepari a difenderla con tutta l'anima; per questo almeno ci troveremo, me l'auguro, sempre concordi, sempre pieni di fede anche se altre piccole amarezze c'intorbidano l'anima. È una piccola predica, conclusiva, che mi è proprio sgorgata dal cuore tutta serena e forte; vede dunque che sto già un poco guarendo. Mi scriva Lei, stia sano, si abbia cura ora col tempo cattivo, saluti tutti

Gemma

Fiume 15-III-910

Caro Buriceto

Le nostre lettere si sono incontrate ed io non potei rispondere subito alla cara sua, perché fui malata tutto questo tempo: ebbi una così odiosa «influenza» che rimasi via da scuola *due* settimane: intanto s'ammalò anche la mamma ed io per voler fare la sana per forza, non sono ancora riescita a rimettermi bene. Tornai a scuola adesso, ma mi trascino con infreddature e tosse e proprio le attendo con ansia le vacanze pasquali per riposarmi e speriamo guarire del tutto. Vede che stupida parentesi di malanni fisici dopo una così bella e lieta commozione morale... procuriamo di dimenticarli e di reagire, di rasserenarmi con una chiacchierata con Buriceto che mai ha scritto tante buone parole: Le rileggo ora così commossa, e vorrei dirle mille piccole e grandi cose *nostre;* ma non so, sento che non riesco a coordinarle, che bisognerebbe dirle a voce, che mi dispiace che lei non venga a Pasqua. Non è vero, no, che io a poco a poco la dimenticherò; perché? Diventeremo anzi sempre più buoni amici; lei dovrà raccontarci sinceramente tutte le cose sue, noi vorremo sentirla unita a noi in ogni nostro lavoro, in tutti i nostri entusiasmi; lei ha capito tra i primi e i pochi l'animo *nostro* — forse solo lei sa tutto quanto passò in me di dolcezza e dolore, dubbi e speranze, orgogli e timidezze, lei ebbe tutta la finezza di comprendere in modo puro ed alto, ciò che difficilmente altri avrebbero compreso. Di tutto questo io la ringrazio tanto, Rico: mi pare come se lei m'avese aiutato e sorretto come un amico, più, come un fratello; e sento che le vorremo sempre bene, noi due, unendo il ricordo della sua cara amicizia a quei primi nostri ricordi fiorentini; ed avremo in lei sempre confidenza e fiducia: e lei deve ricambiarcela piena e sincera.

Buriceto, ma perché questi suoi scoraggiamenti, queste crisi, queste incertezze? C'è tanto da lavorare a questo mondo serenamente, con gioia senza turbarsi con soliloqui inutili ed amari: su, coraggio; per *amor nostro,* si prefigga di guardar nella vita con forza e gioia: buoni studi, buoni svaghi, soddisfazioni, lietezze, tutto le desidero con tutta l'anima, dipende da lei a raggiungerli.

Risponderò breve ad alcune delle sue domande sui progetti nostri; non sono ancora stabiliti definitivamente, ma posso dirlo a lei: Lombardo verrà nelle vacanze estive e rimarrà qui forse un mese, per portarmi poi via con sé, per non lasciarci più. Lei ha tanto sentimento d'aver intuito tutto un tumulto di idee ed affetti, che mi turbano, contradicendosi, urtandosi: dolorosa questa grande distanza che ci separa e che talvolta mi riesce così amara che devo comandare a me stessa per non piangere; ma ho tanti altri affetti, qui, nella mia casa, nella mia scuola, nella mia città, che non posso, che non so dimenticare: e se penso che dovrò lasciar tutto e tutti, staccarmi da questa mia piccola vita che pur mi fu cara e dolce, ho paura che quel giorno venga troppo presto; ho paura della partenza; e più di tutto mi cruccio per la Stefi: lei, l'ha conosciuta in un cattivo momento, in cui (appunto per il nuovo affetto che a me tremava nel cuore dolorosamente) pareva che non arrivassimo a comprenderci: ma invece non ci fu forse che rare volte al mondo fusione d'anime come tra noi due: Stefi è buona, generosa, altissima nel sentire; ora, io so, lei soffre terribilmente al pensiero di perdermi, ma è tanto contenta della mia gioia, che non vuole, non può pensare ad altro che a me, e cerca di aiutarmi e sorreggermi e cancellar ogni nube dall'anima: e con una finezza, un senso così delicato che mi dà consolazione e pena ad un tempo. Così è proprio vero come lei scrisse: tra queste e diverse altre contradizioni ed incertezze ed ansietà mi guasto e turbo una delle epoche più luminose certo della mia vita: in fondo, sì, sono tanto felice; che una persona per cui io avevo da anni un'ammirazione purissima, sia giunta a darmi tutta l'anima sua ed a sentire come me, è felicità che non avevo coraggio nemmeno di sognare e di sperare: ed ammonivo me stessa, e soffocavo il singhiozzo, il turbamento, quando quel sogno voleva affacciarsi allora già, nelle giornate fiorentine, e quel certo giovinetto studente lo spiava e lo analizzava, e lo scrutava, più chiaro assai ch'io stessa facessi, né potessi allora. No, non me ne adonto, Rico, di nessuna delle sue parole; e se non ebbi piena confidenza in lei, ora, a Natale, non fu né per diffidenza né timori: non potevo ancora dirle nulla con certezza; e ci son momenti di sospensione, di ansietà, e di gioia che le parole non saprebbero esprimere; stavo passandoli allora; poi mi si è fatta dentro una gran luce, quando L. scrivendomi tutto il crescendo affettuoso dei suoi sentimenti, mi aiutò a veder chiaro nei miei: a credere al sogno, a tradurlo in realtà dolcissima. Lei sa ed Aldo (si ricorda?) ci discuteva su così a lungo: io ho bisogno di tracciarmi una linea retta e precisa, di sentire distinto e preciso e forte ogni dolore ed ogni gioia, ogni pensiero ed ogni sentimento, senza dubbi e tentennamenti e malumori contro me stessa; adesso, lei capirà ed io comprendo, quanto soffersi quei primi mesi dopo la partenza da Firenze: era penetrato in me come una tempesta ed un turbine che aveva rotto e sconvolto d'improvviso tutta quella pace, quell'armonia, quella sicurezza di sé; e tutte le mie lotte erano vane, e tutto l'orgoglio e tutta la fierezza che volevo opporre, e tutto il lavoro febbrile non mi davano che stanchezza e dolore nuovo.

Ora, l'armonia e la pace, in quanto alla serena certezza della via da percorrere, sono ritornate, e più alte e più luminose che mai: «chi vide e vinse presso m'è venuto» per camminare innanzi, non più sola, ma guidata e sorretta: Lei, un giorno, Rico, la sentirà pure questa gioia di avere chi non la lascierà più logorarsi ed amareggiarsi da solo; intanto pazienza! sono gli anni di preparazione degna per l'avvenire felice: perché tanta fretta ed ansietà?

Le ho detto tante cose oggi, Rico, così, come mi venivano; Lei scriva ancora e discuta e m'aiuti: sì, le ho detto, sono felice, ho tanta fede, tanto entusiasmo; so la via per cui m'incammino e l'attendo serenamente; ma non so dimenticare il picoclo sentiero percorso sinora e tutti che in quello mi accompagnarono: e spesso ancora mi volgo a riguardarlo piangendo; è sciocchezza, lo so, sbaglio; ma passerà anche questo, quando L. sarà vicino e ricorderemo assieme senza dolore i miei affetti lontani: ricorderemo tra le persone care anche il nostro Buriceto: si ricorda quando andavamo, una sera, a braccetto tutti e tre, a cena da Monarini?

Scusi, se oggi le ho parlato tanto, di me sola, egoisticamente; scriva presto, mi racconti ancora di lei; mi dica se i Prezzolini sono ritornati, e mi giustifichi, che non ho ancora risposto ad una tanta cara lettera della Signora perché fui malata. Mi dica anche (la lingua batte dove il dente duole!) se ha cominciato a mettere L. in relazione col circolo letterario: ora questa cosa cambia d'aspetto per me, e mi pare impossibile parlarne io stessa a nessuno, quasi mi pare indelicato di averne accennato una volta; non tutti hanno come lei finezza di sentimenti da spiegarsi poi, il nostro animo come realmente fu, allora ed adesso; — dovrà occuparsi lei di tutto e non nominare me, la prego, Rico. — E sarà lei qui l'estate? procuri e modifichi i suoi progetti *germanici*, li sacrifichi alla *Sicilia:* sarà possibile? A quando ancora le nostre chiacchierate, che questa volta saranno di nuovo «intonate» e spontanee, interminabili; e la ripetizione di liete gite *carsiche* nella medesima piccola brigata come sui colli fiorentini?

Arrivederci, arrivederci; tanti lavori aspettano, ed ho dimenticato tutto, per questi miei «sfoghi del cor»: non li accolga con quel sorrisetto cattivo, ma come nell'ultima lettera, affettuoso e gentile.

Stia di buon animo, *ci* ricordi molto; e quando le fantasticherie vogliono vincerla pensi che siamo in molti a volerle bene; noi due, molto, e per l'avvenire sempre non deve mai dubitare che vogliamo dimenticarla!

Faccia belle passeggiate; saluti a nome nostro tutti i luoghi ove fummo assieme — saluti a lei affettuosi —

Gemma H.

Fiume 31-III-910

Caro Buriceto

Tante cose vorrei rispondere alla Sua ultima lunga lettera, confidenziale; ma temo di non finirla più se comincio da quell'argomento così complesso. Mi lasci dunque prima parlare di faccende e di lavori seri per aver più certezza di farmi ascoltare da Lei con mente serena. Sono egoista, è vero?

1) Ho bisogno che Lei chieda un poco a Papini (e subito) se vuole che gli mandi un *campione* di Schopenhauer — se non mi fossi ammalata così

a sproposito, a quest'ora avrei finito tutto — ad ogni modo è pronta una gran parte e sto brigando il poco che manca. Io non so se è bene: non ho nessuno qui che mi possa aiutare e consigliare in certi passi, oscuri e difficili per la mia testa antifilosofica; ho paura a scrivere direttamente a P. che è così atroce nell'ironia, me lo prepari Lei; e chieda come devo fare dove ci sono citazioni greche? io non so copiarle. In generale fu un lavoro pesante e di cui non sono sicura; ci sarebbe bisogno che qualcuno lo rivedesse almeno in certe parti; credo che poche traduzioni offrano tante difficoltà come questa: qui lo Schopenhauer passa in rassegna tutte le scienze, tutto lo scibile umano e superumano a conferma delle sue teorie e così bisognerebbe aver pratica di *tutti* i termini tecnici per trovarsi disinvolti in questo diavolo di citazioni; io ne sono stanca discretamente e vedo che era assurdo prendersi questo incarico, ma ora che ho già lavorato tanto ci tengo a finirlo e mi metto d'impegno. Ma è la prima e l'ultima volta, davvero; io tradurrò roba che mi piace e mi va; con Herder era un passatempo, un godimento; ma questo, le assicuro, son lavori da matti o da prigionieri; al diavolo anche la «volontà» condita in tutte le salse. Non lo dica, sa, a Papini, tutto il mio discreto malcontento, ma un poco vi accenni pure *garbatamente,* p. es. dico solo a Lei in confidenza che P. scommetto non sarebbe stato capace di portarsi fuori con questa traduzione nemmeno quanto ho fatto io — ci ha affibbiato a noi il peggio, pazienza! ci ha fatto scontare anche con questo la disgrazia d'esser stati un poco tedeschi nelle nostre scuole infelicissime. Ma io gli perdono di cuore *generosamente,* «senza rancor» (uso Boheme).

Conclusione: lo avverta che posso mandargli circa due terzi, quando vuole; mi dia l'indirizzo; gli parli un poco *genericamente* delle difficoltà incontrate, dell'impossibilità di consigliarmi qui con nessuno ecc., ecc. E Lei come va col suo Lichtenstein? diverte? interessa?

II) Del Circolo letterario niente; Lei non scriva, non dica nulla. L. non farà le lezioni perché non troviamo che sia indicato, per ora, in riflesso a tante cose nostre — ci ripenseremo, forse per l'anno venturo; con Lei ne parleremo ancora, quando saremo assieme. Per toglierci d'impegno col Circolo sarà facilissimo: intanto se ne sono quasi dimenticati (indolenza fiumana!) e poi quando io darò la mia gran notizia «le cose fien tutte conte» e sarà facile sbrigarsi; già non ci furono impegni definitivi.

III) Perché non m'ha detto se ha mantenuto il mio segreto come Le avevo pregato? Per Salvemini non importa, è dei *nostri,* ci sarà amico sempre ed egli non racconta ad altri. Ma mi *deve* dire *sinceramente* se ne ha parlato ad altri ancora; io intendo di raccontare appena tra un mese circa qui in città e per licenziarmi dalla scuola; ho molti pensieri e faccende, Buriceto caro; anche vorrei che al mio posto venisse una persona che senta molto italianamente e sto cercando e dovrò lavorare di propaganda attiva perché non ci facciano venire qualche *cara* collega che abbia fatto tutti gli studi nella *diletta «madrigna-patria»;* vorrei lasciare la mia scuola a chi fosse migliore e più forte di me, giovane ed entusiasta; abbiamo tanto bisogno di gente che tenga su ognuno nel suo piccolo posto, questo edifizio così pericolante: andrei via più serena.

Ecco, lo prevedevo. Già un foglietto ed appena dovrei cominciare a *discutere* la sua lettera. Non mi è piaciuto, sa; vede come glielo dico brusca ma sincerissima. *Non* va bene, no, Buriceto, Lei non si è sistemato questa sua vita, Lei vive troppo a sé e troppo sognante e qui è la radice di ogni

altro sentimento che poi la turba, la fa sempre più ripiombare in quei suoi soliloqui pericolosi: sempre e leggersi dentro, a scrutare certe morbose finezze e sfumature di pensieri ed affetti, sempre martorizzante se stesso senza scopo e senza meta. È come quella specie di malati che stanno a guardarsi ansiosi allo specchio ogni mutamento di colore, a tastarsi il polso, a misurarsi la temperatura senza coraggio d'imprendere una cura energica d'aria, di moto, di ginnastica, di lavoro. Buriceto caro, mi scusi sa: non è farle prediche noiose; ma perché io sento vivo dispiacere di saperla così, e la vorrei più forte e più contento, più *giovane* dentro in sé così mi fa pena; se potessi esserle ancora molte volte vicina, come una sorella, come una mamma, mi pare che a poco a poco riescirei ad infonderle una parte della serenità che mi ride nel cuore, è presunzione anche questo? Così lontana non so che annoiarla e brontolare: ma se pur così volesse un poco ubbidirmi. Senta, almeno una *cura* la provi, per farmi piacere: non faccia il solitario, il misantropo o che so io; frequenti i compagni di scuola, li cerchi, anche tra quelli di medicina ci son sempre giovani intelligenti e pieni d'entusiasmi; ma li cerchi con desiderio di averli amici non con prevenzioni d'antipatie; faccia molta ginnastica e passeggiate con *uomini*, con *giovanotti;* faccia un poco di chiasso, procuri, si faccia forza dapprima, poi l'allegrezza sgorgherà spontanea.

Si dia ad un lavoro mentale che l'assorba molto intensamente, e con entusiasmo; ma possibile, ma pensi! A Firenze, in questi suoi anni giovani, non saper essere sereni; e sciuparsi ogni altro più largo e vasto interessamento per chiudersi in una cerchia di auto-discussioni e debolezze. Buriceto, oggi sento che Lei andrà in collera; a voce sarebbe più facile intendersi, è vero? Dunque, ecco, niente lite: qua la mano, facciamo la pace; e mi scriva presto e con *sincerità* anche se io dico poi «la lettera non mi va»: non è questa appunto così, amicizia vera?

Saluti di cuore; oggi ho tanto da fare, devo lasciarla. Saluti a tutti affettuosamente. Mi scriva presto.

La sua vecchia amica
Gemma

Mi faccia mandare subito il libro del Salvemini «Il ministro della mala vita» dalla Voce; manderò contemporaneamente il danaro.

Da scuola 31-V-910

Buriceto carissimo

Non faccio mai a tempo a rispondere all'ultima sua lettera che mi fu davvero cara: ma da quella volta chissà in quale stato d'animo Lei si trova! Ed io non voglio annoiarla di prediche: *una* sola però, non posso tacerla: che n'è di tutto quel suo fervore d'esami? quanti ne fa? ne ha fatti? o ne farà?

Sa, io sono pesantissima in queste cose; non credo alle bravate del non dar peso a questi doveri minuti e penosi: non mi sono simpatiche le irregolarità, *l'infischiarsi* lo studio per lo studio; cioé no: tutte cose simpa-

tiche *dopo:* prima liberarsi da quei *doveri* (io li ritengo *doveri)* e poi padronissimi di slanciarsi a quegli studi che più c'interessano; riposarci magari, far niente, divagare; ma *dopo.* Ora, caro Buriceto, come ha deciso e risolto Lei questo punto? questo sul quale io avevo in Lei tanta fiducia? in cui mi pareva che fossimo d'accordo assai nelle nostre chiacchierate ai piedi del David? Mi risponda a questo; oppure scriva una cartolina: «Non posso rispondere perché sto preparandomi a tanti esami» ed io Le faccio già ora affettuosi auguri di buona riescita.

E mi lasci intanto parlarle un poco di me, da vera egoista. Veramente a Lei (me lo ha detto) piacciono le lettere che non raccontano fatti, ma stati d'animo; in questo, però, sarà difficile ch'io la accontenti: il mio stato d'animo è detto in due parole; non ha mutamenti forti, non si presta a studi né a discussioni. Sono contenta molto e serena e sicura ogni giorno di più; voglio bene con intensità, con fede grande; mi dispiace di lasciare i miei, la scuola, la città; ma sento l'inevitabile, il dovere di farmi coraggio per non addolorare Lombardo; lavoro molto, sto bene, penso molte cose; vorrei per tutti un poco della mia gioia, voglio più bene di prima a tutti, e mi sento più disposta a perdonare e a compatire. Tutti, come vede, stati d'animo così semplici, che non meritano d'essere accennati; poco o niente interessanti per chi li ascolti, ma pure tanto cari a chi li prova. Mi lasci dunque raccontarle ... *fatti politici?* No, per l'amor di Dio: c'è un pasticcio da impazzire a pensarci, e cose disastrosissime per questo nostro povero paese; c'è nell'aria non so che di «morituro» che fa tanta pena; ma forse intanto si sta preparando qualcosa di nuovo e di forte nello sfacelo presente: speriamo! E ne discorreremo a voce tanto a lungo.

Avvenimenti nostri privati: ho finito la traduzione di Schopenhauer, l'ho spedita, e Papini rispose lodandomi in generale, ma non ebbe tempo di rivedere e dirmi in particolare se va bene; ed altro niente. Senta, Buriceto, in confidenza a Lei solo, che cosa crede che pensi per il conto? Lei mi conosce e non interpreterà male questo mio pensiero d'interesse. Lei sa che non ho mai scritto una linea e non ne scriverò mai per guadagno; ma questo lavoro era proprio quasi lavoro materiale e si parlò di compenso; a me, ora, farebbe comodo anche quel piccolo gruzzoletto; e mi pare d'essermelo meritato. Crede che si deve attendere che il lavoro sia stampato? od almeno rivisto del tutto? Lei a che punto è della traduzione? Mi sappia dire queste cose, se può saperle, senza accennare a me; ho molta soggezione di Papini; ho paura dirgliele io perché non vorrei mi giudicasse male: è difficile in lettera toccare questo argomento così da non dare adito ad intepretazioni piccole e maligne.

Catania 14-X-910

Caro Richetto

Un poco in ritardo (perdonabile e perdonato spero), Le ricambio i saluti cordialmente e lietamente. Sono nella mia nuova casetta e comincio a credere vera questa vita nuova che mi sembrò un bel sogno a cui temevo già di prestar fede. Siamo contenti, sani, forti, pieni di lieti e sereni propositi; con un gran desiderio di voler così contenti e fiduciosi tutti intorno

a noi e tutti gli amici lontani. Ci scriva, caro Rico; vogliamo continuare ad essere, più di prima ancora amici davvero; oggi soltanto il saluto breve; poi notizie più estese quando avrò lettera Sua. Saluti i Prezzolini, ci ricordi e stia bene. Saluti dalla sua vecchia amica

Gemma

Catania 2-VII-1911

Caro Buriceto

La Sua cartolina coi molti e spontaneamente ripetuti «vi voglio bene» mi ha fatto ancora una volta risentire con rimorso la mia assoluta negligenza nello scriverle. Non me ne giustifico nemmeno. Lei che è spesso coi Prezzolini capisce bene come diventa *unico* ed imperioso il pensiero nostro verso l'attesa cara: non scrivo né a Lei, né a nessuno perché più non saprei né scrivere né pensare che una cosa sola, e poi sono davvero molto occupata nelle piccole faccende; spesso fui sofferente, ora meno assai e non più tanto «arcivescovile» — ricorda il titolo che Lei mi aveva dato?

Ma tagliamo i preamboli: Lei ha pensato con molta gentilezza che potessi aver bisogno di trasmetterle qualche incarico per casa mia. Ecco, io desidero assai che Lei vada a trovare Stefi, che discorrano molto assieme da buoni amici; se vuole farmi un piacere deve lasciarla ed incoraggiarla a chiacchierare molto di me, di noi, con confidenza: credo che le farebbe bene assai, perché ormai sento che è ansiosa e pensosa molto in questo lungo nostro distacco; sa che verrà qui dopo nato il bambino? Ed essa è tutta commosa in questo pensiero, cara Stefi; lei che sa essere tanto di sentimento, tanto affettuoso, (quando non si fa forza per nascondersi e interompere con un sorrisetto voluto la commozione sincera) Lei potrebbe darle qualche ora di vero conforto; Lei che ci ha voluto bene e a me e a Peppino, che vorrà bene alla nostra creaturina e che certo non giudica esagerazioni ne sentimentalità tutti i nostri pensieri e il nostro affetto, saprebbe intendere anche la Stefi in questa sua penosa aspettativa ed ansietà per me, che forse ad altri può apparire oltre misura.

E le racconti tante cose e la tenga di buon umore: mi faccia questo piacere, la prego, e poi mi scriva sinceramente come l'ha trovata; vada un poco a casa mia e mi dica di tutti i miei qualche parola. Mi scriva di Fiume, delle persone sue di casa, di conoscenti comuni, di tutto; quando riparte poi? Ci scriva anche quando sarà in Germania; ad ogni modo ci lasci il suo indirizzo dell'*agosto:* vogliamo farle arrivare presto e direttamente la notizia.

Se io non potrò per ora risponderle abbia pazienza e stia certo che le sue lettere ci sono care assai e che le desideriamo. Buoni studi, buona fortuna e buon umore! e *arrivederci* quando? Al più tardi il prossimo estate a Fiume; ma se Lei si deciderà ad accettare il nostro invito, anche prima è vero? Ci pensi e metta in risparmio il *capitale* per il viaggio abbiamo una piccola casa molto allegra, proprio in campagna, con panorami magnifici sull'Etna e sul mare, con giardino immenso d'aranci e limoni.

La casetta mi fa un poco dimenticare la nostalgia per Fiume: non del tutto ancora né forse mai, se il piccolo che verrà non compirà lui il miracolo: più che per metà lo ha compiuto già Peppino col suo affetto così buono e la sua pazienza per le mie piccole pene.

Siamo contenti assai; viviamo molto soli noi due, quasi isolati da tutti: senza visite, senza amicizie vicine; Peppino sempre occupato assai colla scuola, colla rivista, collo studio non vuol lasciarsi rubare da nessuno le poche ore libere da godere nella quiete della casetta nostra, nelle nostre belle passegiate solitarie; può figurarsi poi d'altra parte se a me interessa ricevere o ricambiare visite inconcludenti di signore conosciute per caso o di vicini e vicine; e così viviamo in una lieta e buona libertà, senza false etichette e discorsi convenzionali. Anche Peppino ha lontani tutti gli amici migliori; qui l'ambiente è abbastanza difficile e non può dare una compagnia tale da soddisfare e sollevare l'animo; né Peppino la cerca abbiamo tanto il cuore pieno delle speranze per l'avvenire, dei pensieri tutti nostri, intimi e lieti. Ho pensato tante volte, caro Buriceto, che vorrei saperla un giorno felice come ora lo siamo noi ma c'è tempo ancora! non abbia fretta! Intanto prepari l'animo sereno coi suoi studi, coi lavori: faccia qualcosa di utile per la nostra piccola Fiume, ha qualche progetto? come andò poi colla storia della biblioteca civica? Quante cose vorrei sapere: me le mandi a raccontare con Stefi tutte quelle che non arriva a scrivermi: tutto, tutto m'interessa e molte cose mi racconti dei Prezzolini: quanto abbiamo vissuto con loro nei giorni del processo! ed ora il piccolo Sandrino com'è? com'è la signora? gli amici della Voce? Slataper mi era riescito molto simpatico quando lo conobbi a settembre; si sono fatti amici loro due, irredenti? Me lo saluti assai — saluti a tutti, a Firenze, a Fiume. E coraggio nel distacco: si rivedranno spesso ancora: tra Firenze e Fiume c'è cosi facilità di comunicazione; a me, se fossi a Firenze, mi parrebbe di essere vicino a casa assai; qui sì che siamo lontani e divisi; eppure anche da qui viviamo col cuore la vita di tutte le persone che ci son care. Arrivederci, caro Buriceto, Peppino la ricorda e le fa auguri di buoni studi, e saluti affettuosi; ha parlato con Aldo al congresso di Girgenti e lo trovò molto sereno e pieno d'entusiasmo per la scuola: è questa la sua strada e si è liberato da quella situazione incerta e poco simpatica di conferenziere, declamatore ecc.; è buon insegnante e si sente la vita avviata bene, nobilmente. Non sarebbe bene che riannodassero l'amicizia?

Non c'è più posto né tempo. Saluti saluti liete vacanze

Gemma

Roma, 14-II-957.
Via Ruffini 2 A

Carissimo Hermann,

Ti avevo scritto alcune volte inutilmente, senza avere tua risposta: forse sbagliavo indirizzo o c'erano altri impedimenti. Finalmente attraverso la tua antica maestra e mia preistorica scolara ho tue care e belle e buone

notizie: e ne ho conforto grande; e mando pensieri affettuosi e auguri alla tua brava mogliettina, alla bella bimba, a te, bravo e laborioso.

Oggi ti mando poche linee perché vorrei prima avere da te un cenno che le hai ricevute prima di scriverti a lungo. Ti darò solo le notizie asciutte:

La novità grande è la vittoria di Lucio a prof. universitario di algebra *a Palermo:* una gioia mista al dolore di averlo lontano, grande per me che sono vecchia e stanca, e senza essere malata, molto depressa.

Tutti bene gli altri: Lucio ha *3* bei *maschietti,* (9, 7, 3 anni) robusti e bravi; una moglie bella e brava laureata in medicina e brava mamma.

Laura ha 4 bambine, belle e brave (11 1/2, 9 1/2, 7 1/2, 4 1/2 anni) e mi sono di conforto, ma ora non abitano più con noi (mancava lo spazio per tanta gente), sono lontano in questa grande Roma, non posso vederle sempre dopo che io non esco e loro devono prendere 2 tram; ma almeno 1 volta alla settimana restano tutto il giorno, a pranzo, a cena, qualche volta persino a dormire.

Giuseppina insegna nel ginnasio superiore; è molto brava di latino e greco; ha tradotto tutte le tragedie di Sofocle, un volume enorme: lo hai visto? si legge proprio con piacere: in versi italiani.

Facciamo vita semplice e tranquila; qui noi due (Gius. ed io) studiando, lavorando con molti pensieri e ricordi cari e tristi.

Se tu potessi anche darmi notizie della famiglia di Riccardo; ho tentato in mille modi e non so nulla; morte, vive? dove? Anche di altre mie lontane amicizie se potrai dirmi qualcosa mi farai piacere; anche il nostro Bruno bene: e Ugo?

A quando riceverò tue liete notizie più estese.

Intanto con tutto il cuore la zia vecchia, oramai nonna vecchia

Gemma

Famiglia
Prof. Hermann Schacherl
Fiume—Rijeka
Car Emin 13

Roma, 24 giugno 1960

Carissimi, ho avuto prima una cartolina con i primi graditi saluti, poi subito ieri la mia fedele Lucia M. venne a lungo a portarmi tutte le vostre desiderate notizie: ne avrei avuto tanta gioia (mi diceva tante lodi di Dora, della vivace brava Gianna ma sono in pena per la tua salute: per me questo è sempre stato il pensiero fondamentale per tutti i miei cari (per me poco m'importa). — Ti prego assai fatti vedere da un medico bravo di fiducia e adesso nelle vacanze utilizza per una cura precisa e seguila con attenzione.

Ti prego assai e lo raccomando a Dora, *devi curarti* bene prima di ricominciare la scuola. Con questi auguri, affettuosi saluti per tutti con tutto il cuore

zia-nonna Gemma

ANTONIO MICULIAN

APPUNTI SUL MOVIMENTO SOCIALISTA E LA BIBLIOTECA ILLEGALE DEL PCI A ROVIGNO

Il primo nucleo operaio-contadino del movimento socialista a Rovigno risale all'anno 1898. I suoi componenti erano circa una trentina tra i quali figuravano: un maestro, un tecnico macchinista, un impiegato, tre contadini, e altri piccoli artigiani. L'esistenza di tale partito viene confermata dal vecchio socialista triestino Giuseppe Piemontese nel suo interessante libro «Il movimento operaio a Trieste, dalle origini alla fine della prima guerra mondiale» in cui descrive un comizio tenutosi a Rovigno, nella trattoria «Corte Busello», via San Giacomo verso gli Squeri (ora Riccardo Daveggia) da un gruppo di socialisti triestini con alla testa Carlo Ucekar. Certamente tale comizio era stato preparato e propagandato dai socialisti rovignesi.

La prima sede del partito era situata in via Dietro Castello, al primo piano della casa dell'ex avvocato Paolo Ghira contrassegnata dal numero civico 59. La sede non disponeva che di una stanza discretamente spaziosa, conteneva alcuni tavoli, poche sedie e lungo le pareti erano disposti degli scaffali, dove si trovavano vari libri di letture politiche ed educative, romanzi, alcune riviste; c'erano pure dei libri di storia italiana in vari volumi, ma soprattutto curata era la lettura di opuscoli di propaganda socialista come «Il Manifesto dei comunisti» ed il «Capitale» che veniva letto e commentato collettivamente. La sede dal 1920 si chiamava Circolo di studi sociali. Dal 1901 il numero degli iscritti al Circolo era aumentato da 30 a 50. La biblioteca del Circolo era frequentata dai soci che venivano a leggere in sede nonché a prelevare libri per leggerli a casa, versando una piccola «quota lettura». Cassiere del Circolo era Antonio Abbà, il quale aveva donato numerose opere di lettura marxista che venivano così ad arricchire il patrimonio librario a disposizione dei lettori e soci del Circolo stesso. Era stato sempre un fervente autodidatta che portava seco nelle bisacce libri e opuscoli socialisti quando andava nei campi. Molto spesso li faceva leggere ai contadini durante le ore di sosta. Dal 1903 in poi, col relativo aumento dei soci del Circolo, i compagni della direzione decisero di intensificare la propaganda socialista e rendere sempre più popolare la festa del I Maggio a Rovigno, incoraggiati anche dalla riuscita di quella precedente del 1902. Renderla più popolare significava uscire in corteo con la bandiera rossa in testa, e con la banda che suonava «Bandiera rossa» e «l'Inno dei lavoratori», sarebbe stata quella la prima volta che a Rovigno un corteo socialista avrebbe sfilato

per le vie della città. Il Primo Maggio 1903 si formò il corteo che raggruppò più di 180 persone; la manifestazione si concluse senza incidenti anche se i clericali rabbiosi del risultato festivo di questi «ciuccia litri», senza dio e patria, come appunto li definivano i preti, non rimasero indifferenti.[1]

Nell'anno 1904 il Circolo aumenta il numero degli aderenti e cambia sede, installandosi al primo piano della ex casa Bartoli (Sottolatina), dove dispone di numerosi vani. Gli aderenti sono una ottantina, tra di essi i calzolai Debernardi e Zaccai e il falegname Giuseppe Benussi, i quali pubblicamente espressero la loro fede dipingendo di color rosso vivo le loro rispettive tabelle professionali.[2] Nel 1906 la direzione del Partito a Rovigno, provvide, allo scopo di diffondere tra le masse operaie e la cittadinanza stessa la cultura socialista, ad invitare di tanto in tanto dei conferenzieri. Ricorderemo Angelica Balabanol, socialista russa che nel 1906 tenne una conferenza sul tema «La rivoluzione russa dopo la sconfitta militare zarista a Port Artur contro i Giapponesi nel 1905»; nello stesso anno Maria Cabaini, socialista sul tema «La donna e il socialismo» con grande successo, al Teatro comunale; nel 1907 Enrico Ferri sul tema «Le meraviglie del XIX», ricordi personali di viaggi all'estero, esposizioni di macchinari, industrie, situazione del mondo operaio socialista ecc.; Plinio Pellegrini, sul tema «Il diritto alla vita»; Giovanni Dazzi «Il socialismo e la storia dell'Istria», «La Rivoluzione francese». Due anni dopo Giuseppina Martinuzzi parlò del «Socialismo di fronte alla morale».[3]

Ogni conferenza socialista attirava sempre più folto il numero degli auditori, tanto che il Teatro comunale non era più in grado di contenerne. Queste conferenze che poi venivano commentate favorevolmente dagli operai e anche dalla parte avversaria, contribuirono sempre più all'affermazione dell'idea socialista, come specifico movimento progressista della classe lavoratrice.

Oltre al Partito socialista, nella composizione politico-sociale di Rovigno nel primo dopoguerra erano presenti altre quattro componenti ben distinte tra loro:

— del primo gruppo facevano parte i Liberal-nazionali con tendenze irredentistiche a cui avevano aderito anche i membri dell'ex partito cristiano-sociale fautori dell'austriacantismo. In questo partito troviamo i Vianello, Candussi, Rocco e la famiglia Bembo che tenevano nelle proprie mani l'intera economia locale;

— il secondo era rappresentato del Partito cristiano-sociale che dopo la fondazione del Partito popolare italiano (1919) ad opera di don Luigi Sturzo aderirono a questo istituendo la sezione rovignese dell'ex partito cristiano-sociale;

1. Tomaso Quarantotto, *Cenni storici sul movimento operaio a Rovigno 1989—1928*, in *Quaderni* II del Centro di ricerche storiche, Rovigno 1972, pag. 498.
2. Tommaso Quarantotto, *op. cit.* pag. 499.
3. Tommaso Quarantotto, *op. cit.* pagg. 501—502.

— al terzo troviamo il Partito repubblicano, nelle cui file si raccoglieva la piccola borghesia, i piccoli commercianti, qualche artigiano agiato nonché gli intellettuali di stampo mazziniano. Tra i dirigenti si distinguevano l'avvocato Antonio Tromba e il dottor Giusto Signori;

— ed infine c'era il Partito popolare con tendenze prevalentemente religiose che non si oppose mai al partito fascista affermatosi a Rovigno con l'appoggio della grossa borghesia locale; esercitava la sua influenza facendo leva sui sentimenti religiosi specialmente dei pescatori e dei contadini.

Gran parte di coloro che prima della guerra avevano fatto parte del Partito cristiano-sociale rifluirono dopo il conflitto nel partito popolare. Sul piano locale esso non assunse mai un atteggiamento antifascista, ma vivacchiò più che altro come partito di «sacrestia». Suoi dirigenti erano: don Giovanni Rotta e Antonio Jugovaz. La sua sede era in via San Francesco, ora De Amicis, n. 33.[4]

Verso la fine del mese di gennaio del 1921, cioé pochi giorni dopo il Congresso socialista di Livorno, la sezione rovignese del Partito socialista italiano convocò una riunione di tutti gli iscritti con lo scopo di procedere alla scissione in seno al partito medesimo; si trattava, cioé, di vedere chi sarebbe rimasto fedele al vecchio Partito socialista e chi avrebbe aderito al neocostituito Partito comunista italiano. Ormai tutti i presenti erano al corrente dell'avvenuta scissione di Livorno; infatti dal discorso pronunciato dal compagno Andrea Giuricin, uno dei migliori attivisti della sezione rovignese, salvo una decina di vecchi socialisti, tutti aderirono al comunismo mettendosi dalla sua parte.[5]

Seguendo le direttive della III Internazionale il partito ben presto intensificò la sua attività riuscendo ad inserire i propri membri nella dirigenza delle organizzazioni sindacali. Il compito dei comunisti della sezione rovignese, appena costituita, non fu facile; per il momento non avevano compagni dotati di grande esperienza e di forte ascendente sui lavoratori. Dovettero aspettare il fuoco della lotta, una situazione di riflusso rivoluzionario e di violenta reazione fascista per svolgere il nuovo compito che il Congresso di Livorno aveva tracciato. I fondatori erano in gran parte giovani o giovanissimi, non ancora in grado di svolgere una funzione di dirigenti. Per la nuova organizzazione comunista, dunque, era necessario conquistare capacità di direzione della lotta che le maggiori personalità del socialismo, almeno in parte, avevano acquistato senza scendere mai a compromessi con il nemico di classe e tantomeno con la violenza fascista.

D'altra parte la borghesia rovignese, seguendo le direttive di quella italiana andava organizzando sempre più il fascismo che subito dopo Livorno iniziò le sue persecuzioni contro i più rivoluzionari, al

4. Giorgio Privileggio. *La lotta dei giovani comunisti a Rovigno tra le guerre*, in Quaderni I Centro di ricerche storiche, Rovigno 1971, pagg. 300—301.
5. Tommaso Quarantotto, *La nascita del PC a Rovigno*, in *Quaderni* I, del Centro di ricerche storiche, Rovigno 1971, pag. 292.

fine di impedire ogni loro attività fra le masse popolari e con lo scopo di allontanarle quanto più dai dirigenti, cercando di intimorirli con metodi brutali (spesso ciò avveniva nei luoghi pubblici, alla presenza di un folto pubblico con la connivenza delle autorità locali e dei carabinieri). I comandi dei carabinieri furono molto attenti nel «salvaguardare» i comunisti più pericolosi, cioé quelli che per le proprie capacità si distinguevano in seno al partito. Dal 1921 al 1923 la storia della nostra classe operaia si compendia nella lotta economica e politica dell'avanguardia proletaria, già allora in stato avanzato, per battere la reazione antiproletaria. Il compito politico che incombeva era quello di impedire al capitalismo di rovesciare sulle spalle degli operai le conseguenze del nuovo regime economico della Regione, ciò che significava in sostanza lotta contro la disoccupazione e contro il ribasso dei salari.

Fu appunto la necessità di tale lotta che diede vita ed animo all'avanguardia comunista e la portò alla dirigenza del movimento. Sul numero degli iscritti al partito, in quell'epoca, si registra ovunque una certa inesattezza; ciò deriva non soltanto dal fatto che si ebbero frequenti cadute dei dirigenti, ma anche numerosi casi di emigrazione forzata, dovuta ad una situazione economica sempre più pesante ed alla feroce oppressione fascista. Nel 1924 a Rovigno si registra un aumento di iscritti anche perché la maggior parte dei socialisti, specialmente i più combattivi, si avvicinano al PC, collaborandovi all'inizio, per poi aderirvi.

Alla vigilia delle elezioni del 1924 tutta la questione di un'intesa di alleanza politica di classe si ripropone. Nonostante tutto i risultati delle elezioni dimostrano le masse lavoratrici praticamente conquistate dalla linea del partito. Tuttavia la situazione sindacale si fa sempre più grave per l'oppressione esistente nelle fabbriche; l'associazione dei contadini poveri si estende ovunque: nella sola Rovigno ci sono più di 300 contadini che vi aderiscono e 2000 in tutta l'Istria.

Il quadro organizzativo del partito nei primi mesi del 1926 è il seguente: nella zona Pola—Rovigno gli iscritti sono 140 di cui 30 operai, 70 contadini, 35 artigiani e 5 altri.[6] Nella seconda metà dell'anno, però, la situazione organizzativa diminuisce per l'intensificata controffensiva fascista, ed il rafforzarsi della reazione.

L'attività del PCI fu ridotta, in quanto proprio nel 1926 il fascismo prendeva le ultime misure decisive per il regime ormai in via di consolidamento. Subito dopo l'Aventino, tutte le opposizioni furono soffocate con l'aiuto della forza governativa, preceduta e rincalzata da quella squadrista; furono soppresse tutte le libertà pubbliche, sciolti tutti i partiti, introdotta la pena di morte, con leggi eccezionali, fu istituito il Tribunale Speciale per la difesa dello stato, fascistizzata la stampa, rinchiusi gli operai nei sindacati fascisti ecc.

6. Paolo Sema, *La lotta in Istria 1890—1945*, CLUET, Trieste 1971, pag. 167.

Con l'istituzione del Tribunale Speciale, in base alla legge N. 2008, del 25 novembre 1925 fu creato l'organismo che sanzionava legalmente il sistema di oppressione del proletariato dell'Istria e della Regione Giulia.

In base alla legge sulla sicurezza pubblica del 6 novembre 1926, i prefetti di Pola, Trieste e Udine sciolsero gran parte delle società slave rimaste ancora in vita, adducendo a pretesto che la loro attività era contraria alle leggi statali vigenti.[7]

Di tutti i partiti politici che esistevano a Rovigno, solo il Partito comunista si era preparato a passare nella clandestinità per il semplice fatto che sin dal Congresso di Livorno fu bersaglio dei fascisti. Da questo momento iniziò l'era totalitaria del fascismo chi si servì di tutti i mezzi per annientare tutto ciò che poteva avere anche solo l'apparenza d'opposizione. In particolare il fascismo operò spietatamente sui contadini e sugli operai croati, sui loro paesi, sulle loro istituzioni per una snazionalizzazione violenta che obbligò centinaia di persone ad emigrare all'estero. Negò loro il diritto di parlare la loro madre lingua, vietò i nomi slavi, impose cognomi tradotti e storpiati, le scuole con lingua d'insegnamento croata e slovena vennero dovunque chiuse, insegnanti croati licenziati, in tutti gli uffici doveva essere adoperata solamente la lingua italiana.[8] In un solo mese furono distrutte dai fascisti le Camere del lavoro ed i Circoli socialisti di Valle, Rovigno, Scoffie, Isola, Montona e Fiume. Vi si deve aggiungere la distruzione di numerosissimi Circoli di cultura, di fiorenti cooperative di produzione ed altre istituzioni popolari italiane e slave, nonché l'assassinio proditorio di numerosi militanti tra i quali il consigliere Odorico Visintin di Trieste, Luigi Scaglier e Pietro Gomaz di Pola, Pietro Ive di Rovigno, Francesco Papo di Buie ecc.

* * *

Dal 1927 al 1943 il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato processò 5.619 antifascisti, condannandone 4.596 complessivamente a 27.735 anni, 5 mesi e 19 giorni di carcere. Degli antifascisti processati, 777 appartenevano alla Regione Giulia; di essi 692 ebbero condanne per 6.193 anni, 8 mesi e 12 giorni. Ciò significa che su circa 7 antifascisti processati, 1 preveniva dalla nostra Regione. Nello stesso periodo furono fucilati complessivamente 31 antifascisti dei quali 5 croati e 19 sloveni istriani.[9]

In queste condizioni tutto il movimento operaio istriano fu costretto a lavorare illegalmente. Contemporaneamente a Pola il Tribu-

---

7. Aldo Bressan — Luciano Giuricin, *Fratelli nel sangue*, EDIT Fiume 1964, pag. 56.
8. Aldo Bressan — Luciano Giuricin, *op. cit.* pagg. 42—56.
9. Aldo Bressan — Luciano Giuricin, *op. cit.* pag. 66.

nale Speciale, presieduto da Cristini, con sentenza del 16 ottobre 1929 condannò a morte Vladimir Gortan. L'atto di sentenza emesso dal tribunale polese ebbe vasta ripercussione anche a Rovigno, dove in seno al Partito comunista si costituì l'organizzazione comunista giovanile nella riunione tenutasi nella pineta del cimitero. Oltre ai dirigenti locali del Partito e precisamente Domenico Buratto, Matteo Naddi o Nadovich, Antonio Paliaga, Anton Brajković ed altri, vi presero parte Giuseppe Budicin (Pino), Giovanni Turcinovich, Giorgio Privileggio, Romano Malusà, Lorenzo Sponza e Giuseppe Maricich. Domenico Buratto fece presente ai convenuti che entrando nella Gioventù comunista non acquistavano nessun beneficio, ma al contrario avevano tutto da rimettere, finanziariamente e fisicamente, fino al sacrificio della vita per la causa proletaria se fosse stato necessario.[10] Questa prima cellula rovignese, formatasi in pieno regime fascista, diede negli anni seguenti i suoi frutti. I compiti erano ben precisi; diffusione della stampa, lancio di volantini nelle ricorrenze storiche (Primo maggio, 7 novembre) e in altre occasioni come il I agosto giornata contro la guerra.

Nel 1930 entrarono nella Gioventù comunista rovignese altri giovani e tra essi Nicolò Curto, Francesco Garbin ed i fratelli Ive. Segretario fu Pino Budicin fino al '31, anno in cui lo sostituì Giorgio Privileggio fino al settembre del 1932 e rispettivamente Nicolò Curto.

Nel 1933 alcuni istriani formarono una piccola cellula fra i marinai della flotta italiana a La Spezia; l'organizzatore fu Pino Budicin che tramite il comunista triestino Mario Karis, prese contatti con altri compagni italiani di Muggia e di Trieste. Nel corso di alcuni viaggi da La Spezia a Torino e da Torino a Trieste venne in contatto con Giorgio Frausin e con il compagno Capreolo probabilmente membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. In breve tempo attorno a Pino si formò un gruppo attivissimo di compagni lungo tutta la costa dell'Istria fino a Trieste, Monfalcone e Cervignano. Scoperti dalla polizia vennero condannati sette compagni di Muggia fra cui anche Giorgio Frausin, nonché Giuseppe Budicin a 7 anni, Giorgio Privileggio a 4 e Matteo Naddi a 2 anni e mezzo. Migliaia furono gli arresti particolarmente in Istria, dove nonostante tutti i difetti e le difficoltà il Partito riuscì ad allargare le proprie file.

L'organizzazione giovanile comunista, con alla testa Pino Budicin, era composta dai seguenti compagni: Domenico Buratto, Matteo Nadovich, Giovanni Degobbis, Domenico Dessantis, Giusto Massarotto, Silvano Rocco, Aldo Rismondo, Gemaldo Macchi, Giordano Paliaga, Mario Hrelja, Zović Božo, Luciano Simetti, Domenico Medelin, Giovanni Paliaga-Cartuccia, i fratelli Iskra e molti altri. L'opera propagandistica iniziò a Rovigno nel 1936 ad opera di Pino Budicin che alla testa della gioventù di allora, onde organizzare l'attività da svolgere in modo da non

10. Giorgio Privileggio, *op. cit.* pag. 304.

venir presi nel sacco dalla polizia fascista, fondò la cosidetta «Biblioteca illegale del Partito comunista italiano».[11]

Lo scopo di questa era di precisare coi dirigenti politici la posizione del PCI per quanto si riferiva al contenuto ed il significato della sua attività. Il lavoro intrapreso cominciò a dare i suoi frutti in un'organizzazione stabile che si preoccupò subito di creare dei legami permanenti con gli altri centri istriani. In questo periodo accanto al Budicin si distinse l'opera di Aldo Rismondo che, onde non venir scoperto, spostò la sede della biblioteca; difatti nascose i cosidetti «libri proibiti» della biblioteca nella casetta dell'orto in cui lavorava personalmente, alla periferia di Rovigno, e precisamente nella casetta ancor oggi esistente dirimpetto l'albergo Eden, mentre la sede della rilegatoria, per un certo periodo di tempo, era il tugurio di proprietà di Antonio Dapiran, in località Lamanova.[12]

Questa biblioteca circolante, durante il periodo in cui la diresse Aldo Rismondo, divenne il pane quotidiano dei giovani antifascisti rovignesi negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra mondiale e nei primi anni della guerra. L'attività da lui svolta e promossa consentì di mobilitare i giovani antifascisti educandoli nei principi socialisti, proletari e internazionalisti preparandoli per la lotta armata. La maggior parte di questi, rimanendo fedeli al Partito, entrati in lotta e della quale divennero esponenti immolando anche la propria vita, furono in qualche modo legati all'attività di questa biblioteca illegale del PCI.

I compiti dell'organizzazione erano ben precisi: la diffusione della stampa clandestina: «*L'Unita*», «*L'avanguardia*», «*Il lavoratore del mare*», «*Il soldato rosso*», la rivista «*Stato operaio*», e per i compagni in lingua croata il «*Delo*»; lancio di manifestini ed esposizione di bandiere rosse nelle ricorrenze storiche e in altre occasioni.

Nel periodo 1936—37 l'organizzazione di Rovigno era collegata non solo con i villaggi limitrofi, bensì con una cerchia più vasta che arrivava fino a Pola, dove era dirigente Alfredo Stiglich, mentre Giuseppe Vlak, che fungeva da corriere, aveva il recapito a Rovigno presso Antonio Paliaga, al quale consegnava il materiale informativo nonché i libri che dalla biblioteca rovignese circolavano per tutta l'Istria.[13]

Mario Hrelja racconta nelle sue memorie che oltre alla biblioteca illegale del PCI esistevano a Rovigno altre due, una sua personale i cui libri li riceveva da Francesco Poretti «Baraban» nonché dal fratello Antonio, mentre l'altra era custodita da Giusto Massarotto. Lo scopo

---

11. Su questa biblioteca il direttore del Museo Civico di Rovigno, Antonio Pauletich, ha raccolto delle interessantissime testimonianze nel suo studio *la biblioteca illegale del Partito comunista italiano 1936—1943.* A. Pauletich, *La guerra dei volantini 1941—1943*, in *Quaderni* II del Centro di ricerche storiche, Rovigno 1972, pag. 14.
12. Luciano Giuricin — Antonio Giuricin, *Aldo Rismondo fondatore dell'Unione degli Italiani* in *Quaderni* III del Centro di ricerche storiche, Rovigno 1973, pag. 309.
13. Giorgio Privileggio, *op. cit*, pag. 306.

di questa era, come già abbiamo visto, non solo di diffondere le idee marxiste, ma di creare tra i giovani una solida preparazione ideologica.[14]

Tra i libri che si trovavano in circolazione spiccarono: «*La madre*», «*La confessione*», «*La spia*» di M. Gorki; «*I miserabili*», «*L'uomo che ride*», «*Napoleone III*» di V. Hugo; «*Germinal*» di E. Zola; «*Il tallone di ferro*«, «*Zanna bianca*», «*Viaggio nella luna*« di J. London; «*La donna dei sette colori*» di Mario Mariani; «*Un viaggio nella Russia dei soviet*» di Mario Nordio; «*Il fuoco*» di Barbusse; «*Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa*» del generale Krasnov, nonché il «*Capitale*», «*Il Manifesto dei comunisti*», «*La grande rivolta*» ecc. Inoltre il gruppo di Mario Hrelja, allo scopo di tenersi aggiornato, creò un piccolo fondo per acquistare volumi nuovi; così acquistò il «*Dizionario scientifico*» che serviva per spiegare ai loro compagni certi termini che non erano in grado di comprendere, nonché libri stampati all'estero, come la prima parte del «*Placido Don*», «*La crisi del '32-34 negli USA*», ed alti.[15]

Gli attivisti della biblioteca illegale erano divisi in vari gruppi, ognuno dei quali comprendeva un certo numero di compagni che variava a seconda della zona di operazione. Ogni gruppo era direttamente collegato con gli altri. Responsabile dei collegamenti in città e campagna era Mario Hrelja, che operava a Villa di Rovigno assieme a Zović Božo, Anton Pavlinić, i fratelli Iskra e Sergović, i quali si tenevano continuamente collegati con Sossici (Sošići) tramite il fratello di Hrelja. Il modo in cui essi operavano era pianificato dettagliatamente; ognuno aveva un compito ben preciso da portare a termine. L'organizzazione si basava su certi principi ben stabiliti dalla segreteria del Partito che in data 26 aprile 1943, scriveva alle federazione del PCI:

« ... L'organizzazione è lo strumento più indispensabile ed al tempo stesso più delicato della nostra lotta ... occorre una forte organizzazione di partito che sia in grado di resistere ai colpi della polizia e della provocazione e che per i suoi vasti legami con la classe operaia e col popolo sia in grado di assolvere al compito d'avanguardia, di direzione organizzata delle lotte popolari: ecco il dovere che sta di fronte a tutti i compagni. È considerato membro del Partito chi, militando in una delle sue organizzazioni, approva la linea politica e ne accetta il programma, chi svolge un lavoro attivo di massa e adempie a qualsiasi altro incarico politico affidato dall'organizzazione, chi paga la quota, chi garantisce la sicurezza delle organizzazioni ed osserva le norme severe della cospirazione, chi è disciplinato agli organi superiori del Partito stesso ...»[16]

Questa parte del documento non riguarda esplicitamente la provincia ma tutte le organizzazione del Partito che operarono nella regione istriana.

---

14. Testimonianza di Mario Hrelja, di Rovigno, 1978.
15. Testimonianza di Mario Hrelja, di Rovigno, 1978.
16. Paolo Sema, *op. cit.*, pag. 232.

Sin dalla sua costituzione, la gioventù comunista rovignese si accinse, oltre alla mobilitazione ed alla diffusione della stampa, anche alla raccolta di fondi per il «Soccorso Rosso». Particolarmente si distinse in questo campo Matteo Benussi-Ciò, il quale nel momento in cui Mussolini si trovava a Venezia per incontrarsi con il cancelliere austriaco, issò a Rovigno la bandiera rossa del proletariato sulla ciminiera del mulino di Calò e rispettivamente sul campanile, beffando i fascisti di guardia; altre due bandiere vennero esposte in località «Cristo in cui operavano alcuni compagni croati con alla testa Anton Hrelja.[17]

Un altro magnifico esempio di lotta è l'espressione della solidarietà dei comunisti rovignesi con la Spagna repubblicana; poche volte prima di allora un fatto politico ebbe una così vasta eco nell'iniziativa propagandistica del partito. Tra i trenta partigiani che combatterono a fianco dei repubblicani spagnoli sui fronti dell'Estremadura, d'Aragona, di Madrid e della Guadalajara, figurano anche giovani comunisti rovignesi: Tommaso Quarantotto, Domenico Segalla, Domenico Segalla (Fortuna), Giuseppe Pesel (caduto in Spagna), Antonio Sbisà (caduto in Spagna), Giovanni Medelin (caduto in Spagna), Domenico Medelin, Giuseppe Paliaga, Giovanni Dapiran, Nicolò Turcinovich e Venerio Rossetto (caduto nella LPL, gennaio 1944).[18]

L'aver dato undici combattenti di Spagna è certo un vanto per una cittadina come Rovigno, che ha avuto luminose tradizioni nella lotta antifascista.

Alla vigilia del I maggio 1940 vennero effettuati a Rovigno numerosi arresti. Pino Neretti e Virgilio Pavan, imputati di aver gettato manifestini contro il regime fascista, vennero arrestati e tenuti per due mesi rinchiusi. I carabinieri costrinsero il Neretti, sotto pressione e minacce a raccontare tutto quel poco che sapeva dei comunisti di Rovigno, svelando qualche nome come quelli dei fratelli Zorzetti (Silvio ed Antonio), Domenico Buratto, Giovanni Dapas, Andrea Marangon e di Mario Hrelja. La polizia immediatamente si recò a perquisire l'abitazione di Mario Hrelja il quale, informato dell'accaduto, aveva nascosto tutto il materiale propagandistico sottoterra nell'orto dietro la casa e due fucili in un cespuglio. Arrivati, i carabinieri non trovarono nulla, tranne un volume con certi appunti a matita di Giusto Massarotto. Fu arrestato, ma per mancanza di prove dopo poche ore fu rilasciato sotto sorveglianza.[19]

Con l'organizzazione della LPL in Istria l'attività dei membri della gioventù comunista e della biblioteca illegale del PCI, si rivolse a nuovi contenuti. Di solito si riunivano sempre di sera, dopo il coprifuoco; in queste riunioni, che erano molto succinte e concrete, si di-

---

17. Testimonianza di Mario Hrelja, di Rovigno, 1978.
18. Paolo Sema, *op. cit.*, pagg. 351. 353.
19. Testimonianza di Mario Hrelja, di Rovigno, 1978.

scuteva sulle azioni da svolgere, la situazione politica generale e locale, la mobilitazione, sulla raccolta di aiuti per il Movimento Popolare di Liberazione, si cambiava la stampa e gli adetti prendavano in consegna i volantini da lanciare, regolarmente disegnati da Gemaldo Macchi. Inoltre ogni gruppo partecipò più volte alla realizzazione delle scritte sui muri, e ciò nei rioni in cui operavano. Avevano anche un compito particolare da svolgere: quello di inviare, quasi ogni giorno in succinto, le notizie radio che si ascoltava di sera, e precisamente radio Mosca, Londra ed assieme alle informazioni della situazione locale mandarle, il mattino seguente, a mezzo di staffetta, al centro partigiano.

Nel gennaio-febbraio 1942 alcuni giovani rovignesi e precisamente Antonio Giuricin, Mario Soveri, Virgilio Pavan, Bruno Sponza ed altri — tutti membri delle organizzazioni del PCI — presi alcuni bastoni abbatterono le insigne esposte sulla casa del fascio in riva Sottolatina e le gettarono in mare. Vennero arrestati numerosi compagni ma dopo un paio di giorni, per mancanza di prove, vennero rilasciati sotto stretta sorveglianza.[20]

In Istria, in soli due giorni, scomparvero gran parte delle insegne fasciste con consecutiva chiusura delle sedi sociali — le Case del fascio. Intanto, le relazioni mensili della Questura di Pola al Ministero dell'Interno a Roma informavano che per attività antifasciste e di opposizione alla guerra a Dignano era stato arrestato lo studente ginnasiale Carlo Deprato; per simile attività era stato messo agli arresti, a Pisino un altro studente ginnasiale e due altri membri della Gil a Rovigno, perché avevano scritto frasi comuniste ed esposto la bandiera rossa.

Nel mese di giugno del 1942 era comparsa la prima pubblicazione partigiana in lingua italiana in Istria considerata anche la prima o una delle prime del Movimento Popolare di Liberazione. Si trattava del foglio bilingue *Sloboda — La libertà* redatto dal prof. Vladimir Švalba-Vid e coadiuvato da Guerrino Grassi—Augusto Ferri. Il giornale era pubblicato a cura dell'Agitprop (sezione propoganda) del Comitato regionale del P.C. per il Litorale croato. La redazione del giornale si occupò, inoltre, anche della stampa dei volantini in lingua italiana diretti alla popolazione di Fiume e dell'Istria fino all'8 settembre 1943 e precisamente fino alla costituzione dell'Agitprop del Comitato regionale del P.C.C. per l'Istria, nel dicembre del 1943.[21] Tra questi volantini ricorderemo: «Agli Italiani dell'Istria» del 1º giugno 1943, «Lavoratori Italiani» del 22 agosto 1943, «Operai, contadini, soldati, donne, gioventù di Fiume e dintorni» senza data ed altri.

Da queste testimonianze possiamo renderci conto del ruolo svolto dai membri della biblioteca illegale del PCI di Rovigno nella propaganda antifascista e nei preparativi e nel sostegno al Movimento Popolare

20. Testimonianza di Antonio Giuricin, di Rovigno, 1978.
21. Luciano Giuricin, *La stampa italiana in Istria dalle origini ai giorni nostri*, in *Pazinski memorijal* 1970. pag., 187.

di Liberazione, poi. Essi, nell'ambito di questa biblioteca, operarono fino al 1943, senza venir mai scoperti, quando la loro attività venne inclusa nell'Agitprop del Comitato distrettuale del Partito comunista croato di Rovigno.[22]

Furono date così alla Lotta Popolare di Liberazione nell'Istria alla fine del '43 ed all'inizio del 1944 solide forme organizzative di azione politica e di mobilitazione della popolazione, ciò che era uno dei presupposti per lo sviluppo più rapido del movimento nell'unità di lotta degli Italiani, dei Croati e degli Sloveni dell'Istria.

Rovigno, febbraio 1979.

22. Testimonianza di Mario Hrelja, di Rovigno, 1978.

ADRIANA JANEŽIĆ

NOTE SULL'EMANCIPAZIONE FEMMINILE E IL MOVIMENTO OPERAIO NELLA TRIESTE AUSTROUNGARICA DELLA FINE '800

In questi anni la pubblicistica sulla questione femminile si è dilatata a dismisura, dalle prime traduzioni e recensioni di libri e opuscoli stranieri, statunitensi soprattuto, ai panphlet, alle autobiografie e biografie, alle inchieste, non c'è ormai casa editrice grande o piccola, rivista o giornale che non abbia dedicato scritti, saggi e articoli a quella che giustamente si può definire una rivoluzione culturale vera e propria dei paesi occidentali: il movimento delle donne per l'emancipazione e liberazione femminile.

Ma nonostante questa enorme abbondanza di materiali e di testimonianze quello che manca di più è una comprensione storico-politica del fenomeno, che non può essere visto solamente come fenomeno relativo alla attuale crisi delle società industriali più evolute; manca cioé una visione storica e di classe e un ripensamento generale, per arrivare a comprendere come e perché l'emancipazione femminile e i movimenti di liberazione della donna sono riusciti a imporsi oggi alla ribalta della scena mondiale. Questo vale anche per il nostro paese perché, se si eccettua il periodo di lotta antecedente al nostro (quel grande momento di avanzata massiccia delle donne, della loro partecipazione alla Resistenza e alla lotta armata contro il nazifascismo, su cui peraltro esistono ancora notevolissime lacune), della storia dell' emancipazione femminile nel paese in cui viviamo, in parallelo alla storia del movimento operaio, si sa molto poco. Oltre agli ottimi libri della Bortolotti sul movimento femminile in Italia e su Maria Mozzoni, mancano ricerche che, anche se parziali, siano riconducibili ad una visione organica dello sviluppo dell'emancipazione femminile.

Manca quindi anzitutto il nostro passato e se non comprendiamo il passato non capiremo il presente e brancoleremo nel futuro, che se non può ancora dare una visione d'insieme del fenomeno, riesca almeno a mettere assieme pezzo per pezzo questa storia scritta con i fatti dalle masse, in questo caso dalle masse femminili, fino a formare il mosaico della storia.

Un pezzo di questo appassionante mosaico è la storia delle lotte delle masse femminili triestine, con le loro peculiarità e le loro caratteristiche straordinarie.

I. AMBIENTE SOCIO-ECONOMICO E LIBERO MUTUALISMO NELLA TRIESTE AUSTROUNGARICA DELLA SECONDA METÀ DELL'800

EMANCIPAZIONE FEMMINILE E MOVIMENTO OPERAIO A TRIESTE

Un discorso sull'emancipazione femminile e il movimento operaio nella storia triestina, può esser visto, al di là della periodizzazione, da più angoli di visuale e su più piani. Le varianti sono tali e tante infatti, dalle componenti etniche e linguistiche, al tipo di influenze politiche ed ideologiche, ai diversi settori economici e sociali, agli avvenimenti del paese in cui è collocata storicamente o ad avvenimenti internazionali, da rendere la ricerca affascinante certamente, ma anche problematica.

È necessario quindi iniziare con discorsi parziali, ma centrati su alcuni elementi fondamentali, prima di riuscire anche qui a comporre un ricco e svariato mosaico.

Come prima periodizzazione si può iniziare da un momento estremamente interessante, anche se poco studiato, che è quello riguardante la nascita del movimento operaio nella Trieste austroungarica della metà del secolo scorso. Il periodo inizia, a grandi linee, con la costituzione *delle prime società di mutuo soccorso (prima metà dell' 800)*, che coincide con l'inizio di una industrializzazione cittadina, e può dirsi definitivamente chiuso in concomitanza con due date fondamentali: il *1888*, anno della approvazione della legge *sull'assicurazione obbligatoria degli operai contro le malattie* (che bloccò lo sviluppo impetuoso delle associazioni di mutuo soccorso) e anno anche della nascita di *quella Confederazione Operaia i cui promotori*, successivamente nel *1894*, costituiranno la Lega Socialdemocratica che si ispirava direttamente *allo spirito della II Internazionale e che inizierà* quel processo di organizzazione delle masse operaie su principi marxisti che avrà uno sviluppo ininterrotto fino alla I.a guerra mondiale.

CARATTERISTICHE DELLA TRIESTE DELL'EPOCA

Riuscire a dare una visione complessiva della cosmopolita città che è la Trieste austroungarica tra la prima metà e la fine dell'800 è compito arduo, anche perché si tratta di descrivere le caratteristiche di una città e di una popolazione in un momento di rapido sviluppo e mutamento. Basti pensare all'enorme aumento demografico: dai *31.589 abitanti del 1801* si passa agli *80.000 del 1841*, con un aumento del 251%; ma non basta: si passa quindi *ai 123.098 abitanti del 1869*, ai

141.740 del 1880 e ai 155.471 del 1890[1] per raggiungere nel 1910 i 235.000 abitanti. Quest'impulso demografico poderoso è dovuto soprattutto all'enorme sviluppo dei traffici, specie internazionali e particolarmente extraeuropei *(le navi del Lloyd Austriaco — 10 piroscafi nel 1840 e ben 34 nel 1850* — sono le prime ad avere linee di navigazioni regolari con l'Estremo Oriente e la Cina), e proprio ai traffici e alla navigazione a vapore è legata la nascita della prima vera industria cittadina, *l'Arsenale del Lloyd (1838)*, sorta per la riparazione e manutenzione della flotta sociale, che impiegherà in poco tempo da *1.500 a 3.000 operai giornalieri*. Anche il capitale finanziario cittadino è proiettato sulle compagnie di assicurazione marittime, come le Assicurazioni Generali Austro-Italiche, sorte nel 1831, lo *stesso Lloyd Austriaco (1833)* e la Riunione Adriatica di Sicurtà (1838), e Trieste avrà nel 1865 presenti sulla sua piazza *ben 24 «stabilimenti approvati di Camere d'assicurazione e loro rappresentanti all'Ufficio di Borsa»*.[2]

Trieste diverrà così alla metà del secolo scorso *il settimo porto mondiale e il secondo del Mediterraneo dopo Marsiglia*. Trieste inoltre diverrà «città immediata» dell'Impero austriaco, cioé autonoma entro i limiti della Costituzione, e sede di un dicastero per gli affari marittimi.

IMMIGRAZIONI ED ESPANSIONE DEMOGRAFICA

Questo rilevante fenomeno di espansione economica a Trieste è causa, come si è detto, di una espansione demografica eccezionale dovuta a immigrazioni massicce di tutti i popoli contermini, che porteranno questa città a diventare, data la sua posizione geografica e le sue preesistenti caratteristiche plurinazionali, in breve tempo un crogiuolo di popoli, lingue e religioni.

Se nel corso del '700 in una Trieste divenuta il nuovo emporio adriatico erano soprattutto i cittadini friulani e isontini ad ingrossare la mano d'opera cittadina, l'espansione dei traffici internazionali porta da un lato a un forte afflusso di operai qualificati e marinai italiani, ma soprattutto alla massiccia immigrazione di contadini sloveni e croati dell'immediato retroterra, che contribuiranno in modo fondamentale all'enorme sviluppo demografico.

Alla fine della prima metà dell'800 ci si trovava così di fronte a una città che parlava *italiano e tedesco, sloveno e croato, friulano*, oltre alla presenza delle comunità serba, greca e israelita; ma a Trieste c'erano anche *ungheresi, cechi, boemi* e *albanesi*. Una città quindi forte-

---

1) cfr. Montanelli P. «Il movimento storico della popolazione di Trieste» Trieste 1905 — pg. 50. per un raffronto con la Trieste attuale si consideri che Trieste città ha in questi anni (1974) 271.536 abitanti.

2) come da documenti di Polizia (Archivio di Stato di Trieste — Polizia Riservata — busta 259) da cui risultano, oltre alle succitate e ad altre compagnie d'assicurazione, stabilimenti d'assicurazione di Lipsia, di Pest, greci . . .

mente cosmopolita in cui lingue, dialetti, religioni, usi e costumi convivevano, anche per una paternalistica politica imperiale, senza creare troppi scalpori e problemi e in cui anzi l'assimilazione all'ambiente cittadino era quasi immediata. Solamente tra la metà e la fine dell'800 il nazionalismo e irredentismo italiani si faranno più pressanti e aggressivi, collegandosi evidentemente a precisi interessi economici della borghesia cittadina «italiana», e a partire dagli ultimi deceni dell'800 si scontrerano con *il risveglio nazionale dei popoli sloveno e croato*, creando fratture che il fascismo nelle sue vesti più brutali renderà quasi irreparabili e che arriveranno fino ai rigurgiti nazionalisti e sciovinisti dei giorni nostri.[3]

La Trieste della metà del secolo scorso però non era ancora ripiegata su se stessa, ma tesa al futuro con le sue navi che *percorrevano tutti i mari del mondo ed era ancora la città dove* i manifesti ufficiali apparivano *in quattro lingue: italiano, tedesco, sloveno e friulano*. L'Imperatore del resto si rivolgeva ai suoi sudditi con un «*Meine Völker*» (Miei Popoli), che se era «*imperiale*» e oppressivo per il «*meine*», e per questo andava distrutto, indubbiamente nel «*Völker*» conteneva il riconoscimento di un *pluralismo nazionale* che Trieste non ha *mai più visto riconosciuto*.

La Trieste del secolo scorso era la città in cui vivevano le Wieselberger del libro che ha fatto scalpore in Italia e nella nostra città l'anno scorso; ma se nell'affresco della Cialente le giovani donne vanno in carrozza nella villa paterna e ascoltano ammirate i concerti della Società filarmonica-drammatica, si possono riscoprire anche centinaia di nostre ave che già alla fine del secolo scorso «militavano», come oggi si direbbe, nelle file del movimento operaio.

LE SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO

La rapida industrializzazione delle principali nazioni europee oltre a portare alla *nascita della classe operaia* porta successivamente, nella prima metà dell'800, pressoché in tutte le nazioni dell'odierna Europa occidentale al sorgere di associazioni *di mutuo soccorso tra*

3) come spiega il Piemontese (Piemontese G. «Il movimento operaio a Trieste» Udine — 1961) il momento di definitiva spaccatura tra italiani e sloveni è il 1868: «E il luglio 1868, quando la Luogotenenza, diretta ancora da un funzionario dell'era assolutista, interpreta in modo restrittivo le nuove leggi confessionali, la guardia civica, *composta da territoriali sloveni*, ma comandata da ufficiali italiani, aizzata da circoli polizieschi, inasprisce invece di sedare i tumulti, e spara sui dimostranti. Vi sono molti feriti e un giovane, Rodolfo Parisi, lascia la vita. Con questo episodio l'era dei rapporti patriarcali fra italiani e sloveni a Trieste può dirsi chiusa. La borghesia italiana, liberale, anticlericale e idealmente antiaustriaca (ma i suoi interessi economici la indurranno ancora per mezzo secolo a far pingui affari con l'Austria), ha scoperto quello che con linguaggio odierno si direbbe il nemico numero uno: «*lo slavo che minaccia l'italianità di Trieste*». E questa sarà l'ossessionante parola d'ordine che verrà lanciata in tutte le future lotte elettorali; questo sarà specchietto col quale si tenterà di allucinare i lavoratori italiani per *distoglierli dalla lotta per i loro interessi di classe.*» (pg. 18)

gli operai. L'Impero austro-ungarico e Trieste non sono esenti da questo fenomeno e, come abbiamo visto, con l'inizio dei traffici marittimi sorgono i *primi squeri e officine navali* e, parallelamente a queste imprese cantieristiche, i *primi nuclei operai.*

Come sottolinea uno storico della Trieste dell'epoca: «La stessa figura delle società di mutuo soccorso subiva nel corso del secolo un naturale processo di trasformazione, passando da un primo momento in cui era chiamata ad esercitare una funzione puramente assicurativa-previdenziale in favore di operai e artigiani appartenenti ad una medesima categoria professionale, ad un secondo *in cui era aperta ai lavoratori di tutte le categorie* e, grazie anche alla maggiore rappresentatività acquisita, ampliava le sue prospettive d'azione impegnado le proprie *forze nella rivendicazione sociale».*[4]

A Trieste lo sviluppo delle Associazioni di mutuo soccorso è abbastanza modesto nella prima metà del secolo a causa della scarsa industrializzazione della città. Il primo sodalizio di mutuo soccorso è del 1834 ed è *la «Fratellanza dei capellai»* che assicurava gli iscritti *contro le malattie, collocava i disoccupati* e provvedeva al vitto e all' alloggio dei *colleghi forestieri in cerca di lavoro sulla piazza.*

Il libero mutualismo sorge a Trieste collegandosi idealmente, come testimoniano gli statuti, ai principî cooperativistici e di collaborazione di classe che da un lato si ispiravano alle formulazioni mazziniane e ai sodalizi di centri industriali e commerciali italiani, dall' altro ad esperienze come quella di Schulze-Delitzsch *(propagandate dalla Società Operaia Triestina in particolare)* presenti soprattutto in Germania e in Austria, ma anche, essenzialmente per le associazioni slovene, *alle esperienze della vicina Lubiana.*

La legislazione dell'Impero Austro-ungarico era ben presente nel campo sociale e nel primo provvedimento — la patente imperiale — che risale al 1852, *si prendono in considerazione le società mutualistiche e se ne subordina la legale esistenza alla* approvazione dello statuto da parte *delle autorità periferiche.*

Negli anni successivi l'Impero Austro-ungarico promulgherà un numero rilevante di leggi in materia sociale mettendosi così alla pari con i più avanzati paesi europei. Da segnalare soprattutto la patente imperiale del 1859, sul regolamento dell'industria e del commercio *(casse di protezione per l'assicurazione volontaria contro le malattie e gli infortuni),* la legge sui rapporti tra industria e stato (1883), la legge sugli ispettori dell'industria (1883), la legge *sui contratti di lavoro e salari (1885),* fino ad arrivare alla legge sull'assicurazione *obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro (1887)* e alla già citata decisiva legge sull'assicurazione *obbligatoria degli operi contro le malattie* (1888).

---

4) cfr. Maserati E. «Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla prima guerra mondiale» Milano 1973 — pg. 26

IL LIBERO MUTUALISMO A UNA SVOLTA

La svolta del libero mutualismo si ha a Trieste nel maggio 1869 con la costituzione della *«Società Operaia Triestina con mutuo soccorso cooperatrice»*, sodalizio questo che si apre a tutte le categorie dei lavoratori, superando il *corporativismo* implicato nelle preesistenti società di *mutuo soccorso*, e che oltretutto ben presto oltrepasserà i limiti di compiti puramente previdenziali per divenire di fatto una organizzazione politica.

Il nucleo dei fondatori del sodalizio, che poi darà l'impronta a tutta l'associazione, era formato da giovani che provenivano da quell' ambiente *garibaldino triestino che aveva seguito il «Generale» in tutte le sue campagne*, dalla spedizione dei Mille alla III guerra d'Indipendenza e successivamente anche nell'Armata dei Vosgi. Ma le caratteristiche garibaldine di fondo a contatto con i problemi cittadini finiranno per far cambiare segno, durante gli anni, alla politica degli organismi dirigenti dell'Operaia: dal garibaldinismo all'irredentismo, dall' italianità al nazionalismo, dall'associazionismo operaio a una visione classista e in contrapposizione al socialismo.

Ma sarebbe troppo lungo soffermarsi sulla storia di questa associazione che è per molti anni il perno attorno e cui ruotano numerosi sodalizi mutualistici cittadini ed è anche la *espressione economica e politica principale delle masse operaie triestine*, soprattutto di quelle italiane, e questo soprattutto grazie al suo organo *di stampa l'«Operaio»*.

Nel corso di questa ricerca questa associazione ci interessa essenzialmente perché, oltre ad essere il primo sodalizio mutualistico di rilievo, è anche la prima associazione che nel 1873 andrà alla istituzione di una *«Sezione Femminile»*.

LE SEZIONI FEMMINILI DELLE ASSOCIAZIONI DI MUTUO SOCCORSO

I primi momenti organizzativi delle masse femminili triestine sono individuabili proprio nelle «sezioni femminili» delle associazioni di mutuo soccorso. A quanto risulta da una prima ricerca negli Archivi di Stato di Trieste, queste «sezioni» furono quattro: la già citata «sezione femminile» *della Società Operaia Triestina*, sorta nel 1873, che fu la prima organizzazione delle donne lavoratrici creata a Trieste (prima infatti le società di mutuo soccorso erano costituite per «categorie» ed erano gli *«uomini» — tipografi*, cappellai, commercianti ... — ad organizzarsi e non le donne), la «sezione femminile» della Fratellanza Artigiana Triestina, istituita nel 1879, quella del *Delavsko Podporno Društvo (Società Operaia di mutuo soccorso)* istituita nel 1879, nello stesso anno della fondazione di questa *società slovena*, e la «sezione femmini-

le» dell'«Unione Operaia Triestina» che ebbe il suo primo anno di vita nel 1883.

Si tratta di 4 fra i principali sodalizi mutualistici della Trieste della seconda metà dell'800 e in particolare di quei sodalizi che, a differenza di una Società tipografica, o di una Associazione fra parrucchieri, organizzavano *il mutuo soccorso per tutte le categorie di lavoratori,* superando quindi il corporativismo implicito nelle altre e andando anche al di là dei puri scopi previdenziali.

Queste associazioni avranno nel loro complesso un processo di notevole espansione negli anni '70 e '80, ma con la promulgazione delle leggi *sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro* (1887) e soprattutto di quelle sull'assicurazione obbligatoria degli *operai contro le malattie* (1888) subiranno una decisa battuta d'arresto. Infatti la Cassa distrettuale, funzionante dal 1889 aveva già nel primo anno di attività 21.890 assicurati di cui 2.268 donne.[5]

Ma il lento e inevitabile declino delle associazioni di mutuo soccorso è dato anche dal crescere di organizzazioni tipicamente politiche come la Confederazione Operaia *(che al suo primo anno di vita contava 1.859 iscritti), basata sui principi del socialismo e dell'internazionalismo,* e dell'Edinost (Unità), organizzazione di chiara impronta nazionale slovena, che si inserisce in quella lotta degli sloveni per il riconoscimento della loro lingua nazionale innanzitutto in Consiglio Comunale e nelle scuole cittadine.

CARATTERISTICHE DELLE SEZIONI FEMMINILI

Sorte per l'elargizione di sussidi per periodi circoscritti di malattia o in caso di disoccupazione, per spese funerarie e contibuti *alla famiglia del morto,*[6] e sviluppatesi ulteriormente anche per pensionamento in caso di invalidità permanente, le associazioni di mutuo soccorso triestine in poco tempo, grazie anche ad un'espansione notevole e a un

---

5) cfr. Cesari G. «Sessant'anni di vita italiana. Memorie della società Operaia Triestina. 1869 — 1929» — Trieste 1929 — pg. 117, come spiega il Piemontese (op. cit. pg. 14): «Il legislatore non volendo distruggere la vasta rete delle associazioni mutue volontaristiche che esistevano in tutto il paese, concesse alle medesime la facoltà di «equipararsi», di applicare cioé statutariamente tutte le disposizioni stabilite dalla legge per le prestazioni delle Casse di malattia. A Trieste si equipararono la «Società Operaia», la «Fratellanza Artigiana» e l'«Unione Operaia». Le altre associazioni mutue o si affiancarono al nascente movimento operaio e divennero leghe di resistenza, oppure scomparvero. Le tre citate associazioni poterono continuare a sussistere per il fatto che, ammettendo la legge l'appartenenza contemporanea a diverse casse di assicurazione, molti furono coloro che pure essendo iscritti alla Cassa distrettuale continuarono a pagare i contributi anche alle vecchie mutue allo scopo di poter percepire in caso di bisogno un secondo sussidio».

6) Il problema dei funerali era molto sentito dalle masse proletarie e sottoproletarie se si considera che solo nel 1852 il Consiglio Comunale decise di seppellire i poveri decessi all'Ospedale in casse di legno, *anziché in sacchi.* Sorsero perciò molte associazioni e «fratellanze» con mutuo socorso di funerali che protrassero la loro esistenza addirittura fino a questo secondo dopoguerra.

adeguato aumento delle *quote dei soci su cui si reggeva la amministrazione*, cominciano ad allargare il loro campo d'azione, ponendosi i problemi dell'elevamento culturale dei soci e dell'istruzione, oltre a quelli dell'organizzazione di balli, concerti, *recite* e *conferenze*. Ed è interessante notare l'enorme espansione della loro attività nel campo dell'istruzione e della cultura, la sete di «sapere» e di conoscenza che *questi autodidatti dimostrano e che se paragonata all'epoca attuale ha dello sbalorditivo*. Del resto in tutta Europa si nota un analogo fenomeno nel periodo di nascita della classe operaia e la sua espressione più alta si avrà con gli operai francesi che, come dirà Marx, con *«la Comune di Parigi hanno dato l'assalto al cielo»*, non solo politicamente con la prima rivoluzione proletaria della storia, ma anche culturalmente prima e durante la Comune.

Eppure le condizioni dei lavoratori di allora se paragonate a quelle odierne erano assolutamente invivibili a abbruttenti: la giornata lavorativa aveva dei limiti riconosciuti, ma spesso violati, di 10 ore giornalieri in media (1890), ma aumentava vertiginosamente *con gli straordinari; i trasporti* e gli altri servizi sociali erano quasi inesistenti o comunque finanziariamente proibitivi; lo sforzo fisico all'inizio di un epoca di industrializzazione era massacrante.

Quello che emerge sul lavoro femminile nella Trieste di quegli anni non è certo migliore: come del resto in tutta Europa la prima fase dell'industrializzazione si *basava su uno sfruttamento brutale in particolare delle donne e dei fanciulli*. Come risulta da un rapporto del 1899 dell'ispettorato del lavoro per il Litorale e la Dalmazia con sede a Trieste,[7] ben 256 erano i casi di violazione delle norme sul lavoro delle donne e dei fanciulli: tra cui 6 ragazzi al di sotto dei 12 anni impiegati in una fabbrica di cordami; *27 donne addette al trasporto di rottami e detriti in otto cave di pietra;* in una fabbrica di laterizi 6 ragazzi e 22 donne che attendevano alle presse ed alla fornace.

Dati precisi sulla occupazione femminile non sono stati reperiti, ma anche da queste semplici annotazioni si può dedurre che non c'erano ancora lavori tipicamente «femminili» e le donne erano impiegate *in tutti i settori e tutte le mansioni*, con una specificità che riguarda le domestiche (nel 1905 esisteva una società della Pia Casa di ricovero per domestiche disoccupate[8] e le cassiere e venditrici (come risulta dal prospetto della Cassa di protezione degli addetti ai negozi al dettaglio del 1906[9] — che riporta tutti i nomi femminili sotto questa voce, mentre alle altre voci — orologiai, scritturali, viaggiatori... — ci sono solo nomi maschili).

I dati certi che comunque si hanno riguardano le associate all'Unione Operaia Triestina che, nell'anno 1890, risultano (categoria XXVII — donne) ripartite in: calzolaie, domestiche, giornaliere, private e sar-

7) cfr. Maserati E. — op. cit. — pg. 124 —
8) come da documenti di Polizia (busta 259 — Pol. Ris. — AST)
9) come da documenti di Polizia (busta 259 — Pol. Ris. — AST)

te. Sia da questo che da altri riferimenti emerge comunque la grande presenza di «private» cioé di lavoranti a domicilio o per conto proprio, nelle associazioni di mutuo soccorso.

Saranno proprio le «Sezioni femminili dei succitati quattro sodalizi di mutuo soccorso a cominciare, nei fatti, una distinzione che poi si tradurrà, anche se non ancora in una «politica femminile», in un riconoscimento di una specificità che troverà voce anzitutto negli statuti.

Il fatto stesso comunque di organizzare delle distinte sezione «maschile» e «femminile» (e qui in un certo senso sta proprio la novità anche rispetto alla situazione odierna in cui le organizzazioni femminili sono sempre una «parte», come i «giovani» o gli «anziani», ma non sono la «metà del cielo» rispetto a una sezione maschile) metteva le donne nella situazione di autorganizzarsi per le assemblee, i congressi, le manifestazioni, la riscossione delle quote, la discussione stessa dei criteri di sovvenzionamento delle malattie, del parto, del puerperio, l'amministrazione del capitale sociale, l'investimento in libri e giornali, la preparazione di mostre, l'organizzazione di corsi di educazione specifica.

Allegato N⁰ 1

COMPARAZIONE «SEZIONI FEMMINILI»

ANNO	Società Operaia Triestina	Fratellanza Artigiana	Delavsko Podporno Društvo	Unione Operaia Triestina	Totali 3 su 4 Società
1873		—	—	—	
1874	182	—	—	—	
—		—	—	—	—
1880		324		—	
1881		370		—	
1882		450	142		
1883		504	242	424	
1884		547	268	474	1.289
1885		579	309	565	1.443
1886		590	318	515	1.423
1887		621	202	551	1.374
1888		623	200	514	1.337
1889		582	193		
1890		519	188	(308)	1.005
1891		427	208	sezione abolita	
—	—	—	—	—	—
1895			217		

Ed è proprio su questo esordio delle masse femminili triestine su questa loro ampia attività associativa[10] che poi si innesterà la Lega Socialdemocratica prima e il Partito Operaio Socialista poi per organizzare «politicamente» le masse femminili che saranno nella Trieste durante il primo anteguerra, ma anche fra le due guerre e la Resistenza, un elemento di forza e di autentica partecipazione a tutti i momenti di progresso e di rinnovamento.

II. LA VITA DELLE SEZIONI FEMMINILI DELLE ASSOCIAZIONI DI MUTUO SOCCORSO

LA SEZIONE FEMMINILE DELLA SOCIETÀ OPERAIA TRIESTINA

La Sezione femminile della Società Operaia Triestina[1] è, come si è detto, la prima organizzazione a favore delle masse femminili creata a Trieste e la prima a disporre, come poi sarà anche per le sezioni femminili delle altre associazioni, di un proprio statuto e di una amministrazione separata.

Sulla base di una precisa disposizione dello Statuto (art. 42 del 1873) che diceva che «potrà venire istituita una sezione speciale per le donne col nome di Società Operaia Femminile la quale avrà un apposito regolamento e formerà parte integrante della Società», nell'anno sociale 1872/73 *fu «compiuto e discusso lo Statuto a cui la Luogotenenza negò l'approvazione.* Però contro cotesto veto la Vostra Direzione ricorse al Ministero (dell'interno a Vienna — n.d.a) che diede alla cosa favorevole evasione. In oggi dunque anche le nostre donne possono *prendere parte in speciale Sezione a questa grande famiglia operaia».*

Come spiega il Cesari:[2] «Il 1874 si inaugurò con la costituzione della Sezione femminile. Delle 182 socie iscritte, 130 interverranno al Congresso ch'era presieduto da Rascovich (il Presidente dell'Operaia — n.d.a.) Il maestro Mariotti fu designato a dirigere la sezione; a segretarie furono elette Angelina Pimpach e Rosina Vaglieri; a maestre

---

10) Si possono prendere ad esempio due anni: il *1885*, quando le associate della Fratellanza risultano essere 579, quelle dell'Unione Operaia 565, e quella della Delavsko Podporno Društvo 309, per un totale di 1.443 e il *1888* (anno di introduzione della legge sull'assicurazione obbligatoria) in cui sono rispettivamente 623, 200 e 514, per un totale di 1.137. A queste cifre vanno aggiunte quelle delle associate della Società Operaia Triestina, di cui non si dispone di dati (L'Operaia nel suo complesso aveva in quegli anni sopra i 3.000 soci), e le associate della Confederazione Operaia, anche se non associazione di mutuo soccorso, che nel 1888 aveva 1.859 iscritti. (vedi ALLEGATO no 1)

1) i documenti citati sulla Società Operaia Triestina sono custoditi nella Busta 304 — Pol. Ris. — AST e ulteriori notizie sono ricavate da Cesari G. — op. cit.

2) Cesari G. op. cit. — pog. 56 —

Elvira Bidoli, Diana Chazelon, Maria Ferrant, Antonietta Pagani, Angelina Slavez, Emilia Tosti; a revisore Celestina Plankestein, Giovannina Tenente, Carolina Harillari, Giuseppina Leban, Anna Gasparini».

Si tratta del primo nucleo, e dei primi nomi, di donne organizzate a Trieste su basi di massa e in legame con il movimento operaio e il loro ruolo fu senza dubbio notevole, sia perché si inserivano in una associazione che aveva avuto un buon successo sin dal suo sorgere (1.157 soci iscritti già nel suo primo anno di vita, 1869), sia perché l'ambiente sociale della Trieste dell'epoca era pieno di fermenti e di novità.

Innanzitutto l'Operaia è l'associazione in grado di promuovere il primo grande comizio operaio, *tenutosi al Teatro Mauroner il 19 settembre 1869*, con una piattaforma *di già sindacale*, riguardante le condizioni di lavoro e del diritto di coalizione, e sono soprattutto le iniziative che l'Operaia prende nei primi anni di vita a farne une dei punti di riferimento del nascente movimento operaio: già nel 1869 istituisce una scuola serale per la gioventù lavoratrice, escono i primi numeri dell'«Operaio», e, come si legge nell'art. 3 dello Statuto, gli scopi prefissi sono: letture, diffusione di scritti e stampati educativi, speciali corsi d'istruzione, indirizzi e petizioni, eventuale impianto di magazzini cooperativi ed operativi, trattenimenti sociali e tutti gli altri mezzi atti a migliorare la condizione degli operai in generale.

E la Trieste della fine degli anni '70 è una città *di 123.000 abitanti*, in cui solo per citare alcuni dati, sorge la fabbrica Dreher, tutt'ora esistente in cui inizia a lavorare la Società costruttrice di edifici popolari (1871, una delle prime in Europa) si istituisce il primo asilo per l'infanzia e la scuola, dal 1867, è divenuta «laica e obbligatoria»; nel 1875 le scuole popolari hanno la quinta classe.

Ma lo sviluppo dell'Operaia, da 1.157 soci del primo anno d'attività *(1869) a 3.200 nel terzo anno*, porta anche a dissidi interni e nel 1879 un nucleo di 80 operai esce dall'Operaia e fonda la Fratellanza artigiana. Esce anche Rosina Vaglieri, ex segretaria della Sezione femminile, che diventerà la fondatrice della sezione femminile della Fratellanza.

La Sezione femminile dell'Operaia continua la sua attività e, come dice il Cesari (considerando che i suoi giudizi sono fortemente ancorati all'epoca di pieno fascismo in cui scrive, 1929)[3] «sorta con modestia di propositi s'era andata sviluppando di anno in anno: aveva aperto una scuola serale per analfabete adulte, s'era dato un inno sociale («Onestà e Lavoro») musicato dal Maestro Leban, aveva dato incremento alla biblioteca ed anche l'organo sociale risentiva della sua influenza. Mercé sua era diventata più assidua la collaborazione femminile, e si vedono comparire sull'«Operaio» più frequentemente i nomi di Adele e Argelia Butti e quello di Giuseppina Martinuzzi, maestra

3) Cesari G. op. cit. — pg. 75 —

albonese, allora di fervidi sentimenti irredentisti e che doveva poi essere rubata alla causa nostra dalla ideologia socialista».

È quindi in questa associazione che fa la sua prima comparsa Giuseppina Martinuzzi, la maestra istriana che avrà poi un ruolo di primo piano e nella Lega Socialdemocratica e nel Partito Operaio Socialista, in particolare per il lavoro che svolgerà tra le masse femminili. Ed è proprio lei che nel X anniversario della Presidenza Rascovich (1881) dedicherà una sua poesia al Presidente e un discorso.

L'Operaia ormai disponeva, oltre che del giornale, di scuole di ginnastica, scuole di disegno, aveva allo studio (1883) l'apertura di una scuola professionale e l'istituzione di una banda musicale e di una Cassa di Risparmio. La biblioteca sociale, solo nel 1883 fece circolare tra i soci 13.500 volumi, nello stesso anno la biblioteca sociale ne disponeva di 14.900.

Nel 1884 «l'anno nuovo fu inaugurato da una solennità operaia intesa a celebrare il decimo anniversario della fondazione della Sezione femminile. La festa si terrà al Politeama Rossetti, col concorso della banda dell'Unione Ginnastica diretta dal M.o Patierno. La Polizia, caso nuovo, aveva proibito che le Società mutue ed altre, intervenendo alla festa portassero per le vie le bandiere spiegate. Alla festa, segno di ristabilita concordia, intervenne anche la Fratellanza Artigiana. Rascovich consegnò un diploma *d'onore alla Sezione femminile conferitole da quella maschile.* In assenza della Segretaria Virginia Selva, rispose la sostituta Irene Bertolini».[4]

Attività culturali dunque, educative e ricreative che sono quelle documentate per la Sezione femminile e soprattutto feste sociali, organizzate dalla sezione stessa, o in occasione di anniversari o più semplicemente per autofinanziamento. Queste feste sono un elemento molto importante se ci soffermiamo sull'ambiente sociale della Trieste di allora, sullo sfruttamento e i turni massacranti di lavoro, sulla mancanza di mass media come radio, televisione, cinema (allora ai suoi primi esperimenti) e se consideriamo che anche il teatro e l'opera, pur molto popolari, erano comunque a prezzi alti per la massa dei lavoratori, le feste, balli, concerti, delle associazioni di mutuo soccorso erano quasi l'esclusivo, reale momento di contatto sociale della popolazione operaia.

Ma la Società Operaia Triestina, e anche la sua sezione femminile, si avvia ormai alla sua svolta decisiva in senso irredentista e nazionalista. Nel 1886 si era infatti costituito a Trieste il primo gruppo adriatico della Pro Patria, che ebbe 2.000 iscritti in pochi giorni, e nel 1887 esce la rivista analoga diretta da Giuseppina Martinuzzi; si tratta di una associazione di chiara impostazione nazionalista italiana e antislava (la lingua slava, come si disse in Consiglio Comunale[5] «of-

---

4) Cesari G. op. cit. — pg. 95 —
5) Cesari G. op. cit. — pg. 107 —

fendeva la storia e il diritto degli italiani») che si accentuerà ulteriormente con la Lega Nazionale che le succederà dopo il suo scioglimento governativo. L'Operaia vi aderisce.

Il momento di reale e definitiva svolta si ha però nel 1888 quando la Operaia presenzia al primo comizio socialista che poi porterà alla nascita della Confederazione Operaia. Ed è proprio in questo meeting che si evidenzia lo scontro e la definitiva frattura dell'Operaia con i principi dell'internazionalismo e di fatto con il socialismo, che la emarginerà sempre più dal movimento operaio. La sua politica da quel confronto e da quella spaccatura si farà sempre più irredentista, e nazionalista e scivolerà su una buia china che la porterà nel 1919 a essere la sede delle prime riunioni a Trieste del Comitato per la fondazione d'un Fascio di combattimento.[6]

LA SEZIONE FEMMINILE DELLA FRATELLANZA ARTIGIANA TRIESTINA

Sorta per iniziativa di 80 operai, nel 1878 da una spaccatura della Società Operaia Triestina la Fratellanza Artigiana Triestina,[7] come si legge in una relazione d'attività, «oltre al santo scopo del mutuo soccorso, mirava anche al benessere morale e materiale dei propri affigliati; essendo composta da semplici operai, ebbe fino dal suo principio a combattere con molti nemici aperti e più occulti, che usando l'arma della calunnia insinuavano nell'animo dei nostri operai la diffidenza verso quest'associazione».

La differenziazione con l'Operaia non sta tanto, come scrive il Maserati, citando l'Operaio; nella «protezione assicurativa basata su più alti sussidi»,[8] ma piuttosto in una posizione «classista» assunta dalla Fratellanza per cui i soci erano divisi in «veri operai e quelli che dirsi tali non possono» cioé, come si legge nello statuto (art. 10), «appartengono alla prima categoria tutti quegli individui che esercitano un arte o mestiere prestando la loro opera ad altri verso mercede settimanale o mensile, oppure che accudiscano da sé senza alcun operaio dipendente; appartengono alla seconda categoria tutti i Principali, Direttori, Capi d'arte...» E solo i soci della *prima categoria sono eleggibili alle cariche sociali della direzione.*

Nel suo secondo anno di vita la Fratellanza andrà, in correlazione a quanto già avvenuto nella Operaia, alla istituzione di una Sezione Femminile con questa motivazione: «convinta (la Fratellanza — n.d.a.) per tal modo, che il mutuo soccorso sia un beneficio grande per l'operaio, chiamava anche la donna a farne parte, conoscendo il bisogno

7) i documenti citati sulla Fratellanza Artigiana sono custoditi nella busta 260 — Pol. Ris. — AST —
8) Maserati E. op. cit. — pg. 60 — note

d'educarla onde renderla rispettata ed ammirata per le sue domestiche virtù, amore nel lavoro e nobilità di sentimenti».

La Sezione Femminile, il suo motto era «Lavoro Affetto Istruzione», comincerà a lavorare nel 1880 e incontrerà subito notevole interesse larghe adesioni (si veda il prospetto allegato no 2 e si pensi che la popolazione triestina nel 1880 assommava a 141.740 cittadini, con una cifra approssimativa di donne intorno alle 70.000 unità) ed avrà uno sviluppo crescente fino al 1888. Ma quello che più ci interessa segnalare è che proprio di questa sezione possiamo documentare un caso di «Lotta politica delle donne» — che finirà in discussione alla Luogotenenza e al Ministero dell'interno.

La fondatrice della Sezione femminile è quella Rosina Vaglieri (moglie del tipografo Vaglieri, che morirà nel 1880, uno dei dissidenti dell'Operaia e il fondatore della Fratellanza) che era stata segretaria della Sezione femminile dell'Operaia.

Come spiegherà la Vaglieri stessa in una sua lettera alla Luogotenenza «La devotissima sottoscritta in unione a 40 altre compagne si riunirono in apposito comitato, per redigere i rispettivi statuti, i quali vennero portati a termine ed approvati dalla Direzione Maschile e dalla Camera dei Censori, ricevettero la superiore sanzione il 31 dicembre 1879.

Istituita la Sezione Femminile io sottoscritta venni eletta alla carica di Presidente, carica che conservai fino al mese di luglio 1881, epoca in cui spontaneamente la deposi, perché indignata ed offesa senza alcun riguardo della direzione verso di me».[9]

La prima direzione della Sezione femminile, eletta il 25. 1. 1880, era composta, oltre che dalla Presidente Rosina Vaglieri, dalla vice Anna Viezzoli, dalla segretaria Elisa Tirt, dalla vice Maria Micali e dall'economa Anna Bettios.

La differenza fondamentale con le sezioni femminile delle altre associazioni di mutuo soccorso sta proprio nel fatto che è prevista una donna alla carica di Presidente della sezione femminile, anche se esiste una figura speciale *«il tribuno» che, secondo l'art. 43, «serve da tramite* tra le due sezioni, *firma tutti gli atti sociali, tiene un esatto conto* di cassa con entrata e uscita . . . e dà quietanza mandati di pagamento e certificati di malattia . . . Al tribuno incombe anche di sorvegliare che regni sempre il buon ordine nelle tornate del Consiglio come pure nei Comizi. Qualora porgesse qualche diverbio in Consiglio che compromettessero il buon andamento della Sezione e che la Presidenza si trovasse nella impossibilità di appianare, esso deve prendere il posto di questa e cercare di sciogliere pacificamente la questione insorta». Ma questo non deve stupire se pensiamo che siamo agli albori del movimento operaio, mentre ancora con la III Internazionale il primo responsabile della commissione femminile del PCI era un uomo, Ruggero Grieco.

9) lettera dd. 10. 8. 1881 — busta 260 — Pol. Ris. — AST —

La Fratellanza sembra comunque preoccuparsi di eventuali problemi che potrebbero sorgere fra le due sezioni, tant'è che viene posto un art., il 55 (1879), che dice: «Un patto di fratellanza stringerà in vincoli di solidarietà e di mutua reciprocanza per tutti i bisogni morali e materiali le due sezioni della Fratellanza Artigiana».

E le preoccupazioni non sono vane poiché proprio sullo statuto della Sezione femminile si accenderà una lotta politica.

Il tutto parte dal Comizio Straordinario della Sezione femminile del 2 genaio 1881[10] per la riforma dello Statuto; la discussione si fa accesa sugli articoli 43, riguardante la figura del Tribuno, e sull'articolo 56, sulla rappresentanza «esterna» della Sezione femminile.[11]

Come riporta il verbale della seduta, alla discussione dell'art. 43 «la Presidente informa le socie del bisogno assoluto che la Sezione femminile sia rappresentata da sé alle I.R. autorità mediante il Tribuno per il sollecito disbrigo di qualunque eventuale bisogno, consiglio ed appoggio, spiega come essendo il Tribuno socio della Sezione maschile nel caso su esposto egli raffigura il Presidente della medesima e nell'istesso tempo la Sezione Maschile ha un suo rappresentante. L'articolo viene approvato dando le socie segni di soddisfazione»,[12]

Sull'art. 56. che è quello fondamentale, «la Presidente accenna al bisogno che la Sezione femminile sia rappresentata dalla propria Presidenza verso i terzi onde poter migliorare le condizioni economiche delle socie operaie, stabilendo possibilmente in seno alla sezione stessa un recapito per quelle maestre e maestri che avessero bisogno di lavoranti, e viceversa per qualle operaie che cercano lavoro. Le socie approvò unanime questo articolo gridando dei bravo alla Commissione che elaborò la riforma dello statuto».[13]

La lotta politica è ormai aperta, ma evidentemente le socie o peccano di ingenuità (se pensano che la direzione maschile accetti queste modifiche sostanziali) o tentano il «golpe» perché, dopo l'approvazione di tutte le modifiche dello Statuto, «la Presidente inoltre domanda se si deve presentare alla sezione maschile l'elaborato degli articoli riformati oppure che la Sezione femminile mediante la propria commissione abbia da fare l'istanza all'I.R. Luogotenenza per l'approvazione delle predette riforme. Le socie ad una voce gridano «sia mandato da per noi».

---

10) esiste copia del processo verbale della seduta nella busta 260 — Pol. Ris. — AST —

11) art. 56 (statuto del 1879): «Gli affari interni vengono disbrigati dalla Sezione femminile; le decisioni del Consiglio sugli affari esterni devono essere sottoposte all'approvazione della Direzione Maschile che rappresenta la Sezione femminile verso le autorità e verso i terzi, ma essa è in obbligo di approvarle qualora non compromettano l'Associazione.

12) e l'articolo viene modificato come segue: «Il Tribuno serve da tramite fra le due Sezioni; e rappresenta la Sezione femminile verso l'Autorità, firma tutti gli atti sociali, tiene un esatto controllo di cassa . . . La Rappresentanza per gravi e comprovati motivi può dimettere il Tribuno.» (e non occorre quindi più «la Rappresentanza tutta o 3/4 di essa per gravi e comprovati motivi» — n.d.a.)

13) l'articolo viene così modificato: «Gli affari sia esterni che interni vengono disbrigati dalla Presidenza della Sezione femminile.»

E la battaglia legislativa inizia. La Sezione femminile presenta lo Statuto riformato alla Luogotenenza che lo approva. L'8 marzo la Direzione della Fratellanza Artigiana, a firma del Presidente Valentino Gherbitz (poi sarà mandato a fare il «tribuno»), informa la polizia di aver presentato «un ricorso contro l'approvazione testè fatta da cotesta Eccelsa I.R. Luogotenenza dello Statuto riformato della Sezione femminile» e, continua, «così quest'inclita I.R. (la polizia — n.d.a.) viene pregata di attenersi strettamente al vecchio statuto di detta sezione, fino a tanto che lo scrivente non avrà ricevuto evasione a detta protesta».

Il ricorso della «direzione maschile» viene accolto dal Ministero dell'Interno di Vienna in data 8. 6. 1881. Come precisa la Fratellanza Artigiana «in seguito a ciò questa Direzione invitava la Presidenza della sezione femminile a ritirare le copie già diffuse fra le socie dello Statuto annullato, *nonché indire nuove elezioni in luogo di quelle fatte sulla base dello stesso statuto.* A questo invito la Presidenza della Sezione femminile non ottemperava, ma anzi rispondeva in modo da far palesemente comprendere come essa si ritenesse sciolta da ogni legame con la Direzione della Società. Questa per evitare un diretto conflitto con quella Presidenza usando della misura di cui parla l'art. 55 dello Statuto sociale si rivolgeva alla Camera dei censori per le pratiche da quell'articolo normate». La Camera dei censori si rimetteva al Comitato di revisione, veniva costituito un «giurì» il quale comunicava «il verdetto di espellere la Presidente della Sezione femminile la signora Rosina Vaglieri».

Ma quello che è più interessante è che a questo punto anche il «Tribuno», Francesco Gallo, si schiera dalla parte della Presidenza della sezione femminile e «dichiara ... di non voler adattarsi a quella inappellabile decisione (del giurì — n.d.a.) e a non voler cedere che ad un ordine dell'Autorità politica»; per cui la direzione maschile chiede alla polizia, in data 1. 8. 1881, di voler «prender notizia e ordinare al signor Francesco Gallo e alla signora Rosina Vaglieri di rimettere alla Direzione Sociale quanto di documento e oggetti sociali è a loro mani entro giorni 3 e ciò sotto pena d'esecuzione forzata».

È la volta ora della ex Presidente Rosina Vaglieri di ricorrere, in data 10. 8, alla Luogotenenza contro l'espulsione dalla Fratellanza e ancora una volta la Luogotenenza dà ragione alla Vaglieri e annulla l'espulsione. Ancora la direzione della Fratellanza ricorre al Ministero dell'Interno, 17. 12, e questi si pronuncia in modo contrario alla Luogotenenza: annulla la sua decisione e decide la «non ingerenza» in affari interni in base alla legge sul diritto d'associazione.

La battaglia giuridica è durata quasi un anno, la Vaglieri ne è uscita sconfitta, di lei non si troverà più traccia e la relazione sull'operosità sociale del IV anno d'attività della Fratellanza sancisce, in data 9. 7. 1882, con queste parole la fine di quella che è stata probabilmente la prima, o una delle prime, lotta politicha delle donne triestine: «la Vostra rappresentanza (la direzione maschile — n.d.a.) nell'assumere l'onorifico ma difficile mandato di guidare ed amministrare questo

sodalizio, ritrovava la Sezione femminile in balia di se stessa, avendo la sua Presidenza rassegnato le proprie dimissioni per ragioni a Voi ben note. La Vostra direzione adunque, coadiuvata da diverse socie amorose riunitasi in Comitato, non badando né a cure né a fatiche, fece risorgere nuovamente questa Sezione, che oggi saggiamente diretta, contando nelle sue file ben 420 socie, volle con lodevole pensiero applicare il proprio nastro alla Bandiera sociale, onde maggiormente stringere i vincoli di solidarietà e fratellanza che l'unisce alla Sezione Maschile . . .»

Interessante è notare che in piena battaglia per l'espulsione, nella relazione al III anno sociale dd. 24 luglio, la Fratellanza informa di aver dato una festa sociale di cui il metà del ricavato sarà *devoluto agli orfani del primo fondatore della Società,* il Giovanni Vaglieri appunto, marito della Rosina!

Dall'espulsione della Vaglieri la Sezione femminile della Fratellanza sarà, secondo la vecchia dizione dell'art. 56 dello Statuto, subordinata alle decisioni della direzione maschile, che si preoccuperà di trascrivere l'articolo stesso in calce ad ogni lettera riguardante la sezione femminile.

Scarse purtroppo o quasi nulle le notizie sulle donne delle Fratellanza, chi erano, cosa facevano: mentre infatti per la sezione maschile era norma mettere accanto al nome la professione, per le donne veniva indicata solo la carica sociale. Possiamo dedurre comunque da qualche nota che molte erano lavoratrici in proprio (o casalinghe) dato che si dice di loro «essendo quasi tutte madri di famiglia e quindi molto occupate» e anche «sapendo che sono le socie che offrono il maggior numero di lettori alla biblioteca» (come accadrà del resto negli altri sodalizi). Etnicamente, fra le centinaia di nomi di socie ritrovati molti risultano quelli italiani, ci sono anche molti cognomi sloveni ma con nomi italiani, o tradotti, qualche cognome tedesco o ungherese.

Le presidentesse, oltre alla Rosina Vaglieri, fondatrice, sono la Anna Viezzoli (1881), Erminia Feriancich (1882) sostituita nello stesso anno da Giovanna Rose, che rimane fino al 1885, quando inizia la presidenza di Maria Micali. La Micali rimane fino al 1889, quando viene sostituita da Elvira Marcos (1890). Dal 1891 non si hanno più notizie della sezione femminile, e anche queste donne, al di là di un nome non hanno, per ora, né un volto né una storia.

Difficoltà notevoli furone incontrate dalla Sezione femminile della Fratellanza nella sua attività anche dopo il «caso» Vaglieri, infatti, come precisa un resoconto del 1888 sull'anno sociale VIII cioé 1887, nel periodo quindi di maggiore fioritura della sezione e dell'associazione, le sovvenzioni di malattia e le spese per medicinali erano di ben 501.91 fiorini superiori alle entrate. Questo bilancio in passivo viene addebitato allo scarso provento ordinario delle socie, ma anche alle caratteristiche della Sezione femminile. Si sottolinea infatti che «ad onta che la Sezione Maschile conti un numero di ammalati assai maggiore e che abbia un'esistenza più lunga, il consumo dei medicinali

costò a questa lo scorso anno sociale f. 1.22 per ogni socio, mentre dal qui annesso Bilancio risulta che il conto ammalate assorbì per ogni singola socia f. 7.74 dei quali per soli medicinali furono spesi f. 1.67. Da ciò si deve arguire che il consumo dei medicinali fatto dalle socie è enorme ed in nessun modo proporzionato colle ammalate». Anche se bisogna tener conto che alcune spese sostenute dalla Sezione erano indubbiamente tipiche della sezione femminile stessa: spese per parti e per puerperio, previste dall'art. 13 (La gravidanza e il puerperio non sono riconosciute quali malattie, ma la socia può uniformarsi all'art. 61 — fondo maternità).[14]

Ma queste difficoltà sono comuni anche agli altri sodalizi triestini e a esemplificazione viene citato un articolo del 1887 della Società Operaia che dice: «Tutte o quasi tutte le socie che vi sono iscritte approfittano largamente delle prestazioni della Società. Lo fanno e ne hanno tutte le ragioni possibili, ma queste prestazioni, questi diritti di cui fruiscono, non sono punto in armonia coi contributi da cui sono aggravate».

Se queste erano le difficoltà negli anni di maggior sviluppo, esse vanno aggravandosi negli anni di calo. Dalla relazione dell'XI anno sociale, 1891, (ultima relazione ritrovata) risulta che c'è ancora un deficit di 154.51 fiorini; la causa principale, sottolinea il documento, a cui attribuire «l'enormità dell'esborso di quest'anno fu l'epidemia dell'influenza, che facendo il giro di tutta l'Europa, non ha risparmiato neppur noi; in secondo luogo il recente lievo del porto franco fece cessare molti lavori e le nostre artigiane si trovarono nell'impossibilità di contribuire più oltre, essendo esse obbligate per legge di appartenenza anche alle Casse distrettuali; infine poi vi furono i nemici che combattono contro le nostre sante e benefiche istituzioni, fondate dalla moderna società». Ci si rivolge quindi con un appello alle «consocie» quando si fa notare che «la Vostra Presidenza e Consiglio nulla hanno trascurato per poter scongiurare i pericoli che ci sovrastano, ma le nostre forze non erano sufficenti stante le soverchie esigenze di certe nostre affiliate, le quali prendono una santa e umanitaria istituzione qual è la nostra, per una miniera della California».

La Fratellanza cercherà di superare queste difficoltà e proprio nel 1891 farà domanda, respinta, una prima volta, poi accordata, per ottenere la approvazione *dell'istituzione di una Cassa sociale per ammalati*. Ma ormai sono gli anni in cui il mutuo soccorso ha finito il suo compito storico, nuove idee e nuovi movimenti si affaciano alla ribalta della storia triestina, tra cui proprio quella Confederazione Operaia che parlando della Fratellanza Artigiana la definirà «questo fascio veramente democratico», «questa simpaticissima associazione».[15]

14) art. 61 — Fondo Maternità: «In caso di parte regolare un sussidio di fl. 8 da incassare dietro presentazione di una dichiarazione di nascita del figlio rilasciata da una levatrice approvata e controfirmata dal medico della Società. In caso che un'infermità qualunque venisse a disturbare il regolare decorso della gravidanza, il medico e le medicine; . . .»

15) «La Confederazione Operaia» nn. luglio—ottobre 1889.

Ma la Fratellanza Artigiana avrà perduto con il «caso» Vaglieri, l'occasione storica di dare un contributo fondamentale alla emancipazione femminile.

LA SEZIONE FEMMINILE DELLA DELAVSKO PODPORNO DRUŠTVO

Terza in ordine di istituzione, la sezione femminile della Delavsko Podporno Društvo (Società Operaia di Mutuo soccorso)[16] inizia la sua attività nell'anno stesso di fondazione della Società, il 1879.

La D.P.D. *viene istituita a Trieste dopo che già ne era sorta l'Edinost (Unità), società politica slovena che avrà un ruolo di primo piano nella lotta per la coscienza nazionale slovena tramite soprattutto il suo giornale (Edinost),* e dopo la costituzione del Tržaško Podporno Društvo *(Società Triestina di Mutuo soccorso) (1877).* Il D.P.D. si inserisce cioé, ed è esso stesso uno dei fautori, di quel risveglio nazionale del popolo sloveno, e in particolare della popolazione slovena di Trieste e del Litorale, che proprio in quegli anni si poneva alla ribalta della vita politica, culturale, sociale ed economica, con l'istituzione di proprie organizzazioni economiche, cooperative, banche, di istituzioni culturali, sportive, della stampa e soprattutto con l'obiettivo del consolidamento delle istituzioni scolastiche slovene.[17]

La caratteristica fondamentale del sodalizio in esame era di rappresentare *la parte clericale della popolazione slovena,* collegandosi quindi a uno dei due filoni principali della cultura slovena, quello cattolico, che era allora il predominante, mentre quello laico prevarrà soprattutto dopo la 2.a guerra mondiale.

La forza organizzatrice del sodalizio è relativamente scarsa (come risulta dal prospetto allegato no 3 per gli anni 1882/1904) rispetto alle associazioni italiane e questo è senz'altro da addebitare alla ancor scarsa forza di aggregazione della popolazione slovena (si pensi che fino agli inizi del XIX secolo la popolazione slovena era rapidamente assimilata dalla popolazione italiana); si trattava di una associazione mutua di carattere nazionale sloveno, a differenza *del Tržaško Podporno Društvo che era aperto agli operai di qualsiasi nazionalità,* e aveva fra i propri *soci fondatori vescovi e canonici.*

Come si legge nel suo statuto «il nostro scopo è il mutuo soccorso morale e materiale, degli artigiani, degli operai e delle persone della famiglia, che vivono o lavorano nel territorio del Litorale».

---

16) i documenti citati sulla Delavsko Podporno Društvo sono custoditi nella busta 263 — Pol. Ris. — AST —

17) La prima scuola slovena viene istituita a Cattarina (sobborgo di Trieste) nel 1795, ma fino 1846 l'insegnamento veniva impartito in tedesco e lo studio dello sloveno era considerato secondario e dipendeva in larga misura dall'insegnante. Per poter avere un insegnamento nella loro lingua madre gli sloveni costituiranno una società privata la «Družba S. Cirila in S. Metoda» (Società di S. Cirillo e di S. Metodio) che inizierà l'attività con l'apertura di una scuola elementare a S. Giacomo (rione triestino) nel 1888.

[redacted]La sua importanza in questa ricerca è data dal fatto che al suo interno agisce una sezione femminile, ma essa, ancor più delle citate sezioni dell'Operaia e dell'Unione Operaia, non ha una propria specificazione e non rappresenta una parte a sé stante, così come è in particolare per le donne della Fratellanza Artigiana; la sezione femminile (ženski oddelek) del Delavsko Podporno Društvo si limita quindi ad essere una suddivisione, seppur estremamente importante e politicamente e per caratteristiche nazionali, che diventa quasi burocratica. Non risultano infatti cariche specifiche per la sezione femminile, ma si ritrova invece la costituzione di un «comitato» (odbor).[8]

Nei resoconti degli anni 1882/1890 la sezione femminile risulta all'interno di un resoconto più generale del sodalizio per aver dato un contributo al buon funzionamento della società, e l'aumento del tesseramento per l'organizzazione delle feste sociali, per la manifestazione dell'applicazione del nastro della bandiera. Per il resto risultano i dati sulle socie iscritte che vanno dalle 142 del 1882, alle 208 del 1891, con un massimo di 319 per l'anno 1886.

L'attività del Delavsko Podporno Društvo si muove soprattutto nell'ambito della politica generale di risveglio nazionale, e in questo senso è importante l'attività della biblioteca e l'attività corale (cori maschili, femminili e misti) che è una delle fondamentali espressioni culturali slovene e un mezzo stesso di notevole propaganda linguistica. Interessante anche la partecipazione, assieme alla Unione Operaia Triestina, a manifestazioni e fiaccolate in onore a ricorrenze riguardanti l'Imperatore Francesco Giuseppe o la Casa Regnante, proprio a caratterizzare ulteriormente l'aspetto austrofilo, di difesa antiitaliana, presente nella popolazione slovena dalla fine dell'800 agli inizi del '900.

Dal 1904 il Delavsko Podporno Društvo, assieme alle più importanti associazioni culturali, ricreative e sportive slovene, avrà la sua sede in quel «Narodni dom» (Casa del Popolo), costruito dalla banca slovena, che diverrà il centro più importante della vita culturale e politica delle popolazioni slovene del Litorale fino alla sua distruzione operata dalle squadracce fasciste.

LA SEZIONE FEMMINILE DELLA UNIONE OPERAIA TRIESTINA

Dai 6 anni di vita della Sezione femminile della Unione Operaia Triestina[19] non emergono particolari situazioni significative in merito ai problemi dell'emancipazione femminile e, rispetto alle più vivaci coetanee della Fratellanza Artigiana, le donne dell'Unione Operaia anche

18) il comitato femminile della Delavskc Podporno Društvo nel 1884 era composto da: Minka Avšič, Katrina Dolinar, Ana Jager, Katarina Jericio, Josiphina Kranjo, Ana Kobal, Marija Schmidt, Vilhelmina Vičič.

19) i documenti citati sulla Unione Operaia Triestina sono custoditi nella busta 261 — Pol Ris. — AST —

nello statuto e nelle forme di partecipazione erano più limitate e in fondo rispecchiavano l'impostazione stessa e gli scopi del sodalizio di cui facevano parte.

Sorta nel 1881 l'Unione Operaia Trietsina era una associazione di dichiarate tendenze austrofile *(sul nastro della bandiera sociale* spiccava sin dalla costituzione «W FGI» (Evviva Francesco Giuseppe I — n.d.a.) e i loro congressi si svolgevano nella sala della Società Triestina *Austria «gentilmente concessa»),* che operava «sotto l'egida delle sancite leggi . . . e nell'amore al Sovrano e alla patria austriaca». L'associazione non ebbe uno sviluppo impetuoso, come l'Operaia e la stessa Fratellanza, ma ebbe la caratteristica, anche perché ben vista dalle autorità con i conseguenti vantaggi politici ed economici che ne derivavano, di durare più di tutte le altre, ininterrottamente fino al 1916 con un numero di aderenti relativamente scarso ma costante (primo anno sociale 1881/82 — 463 soci, terzo anno 1883/84 — 1.078 soci e 1.281 nel 1898/99). Il motivo di questa durata ben al di là delle altre associazioni di mutuo soccorso (né la Fratellanza Artigiana, né il Delavsko Podporno Društvo compaiono negli elenchi di polizia relativi alle associazioni del 1905) è dovuto essenzialmente alla equiparazione alla Casse distrettuali per ammalati e la facilità di questa operazione (che non riuscirà all'inizio alla Fratellanza che aveva tentato atto analogo nel 1891) è spiegata in un opuscolo del 1905; «la legge governativa del 1888 istituendo le Casse distrettuali per ammalati, alle quali erano obbligati tutti gli operai, avrebbe portato grave danno alla società, se l'allora attivissimo commissario governativo signor Cristoforo Busich, non ci avesse a tempo suggerito l'idea di chiedere l'equiparazione alle Casse, in forza della quale si scongiurò la grave crisi delle dimissioni in massa dei migliori affigliati».

Queste particolari facilitazioni alla Unione Operaia diventano anche oggetto di polemica sulla stampa, infatti «L'Indipendente» in un suo numero del 18. 5. 1904 scrive sotto il titolo «Busich a disagio»: «Non sappiamo se l'illustrissimo signor consigliere aulico direttore di Polizia Cristoforo Busich funga ancora da delegato dell'autorità politica presso una unione operaia di mutuo soccorso. Ci ricordiamo benissimo però, che per la Società alla quale alludiamo il signor Busich ha avuto speciali tenerezze».

La Costituzione della Sezione femminile fu deliberata nel Congreso del 1882: «essendo ormai le basi solidissime si volle ancora più ingrandire l'associazione . . . creando una Sezione Femminile. E non fu vana cosa, poiché in pochi mesi anche questa sezione divenne florida, mercé il grande numero di affigliate, che concorsero ad assicurare maggiormente l'esistenza del sodalizio».

Lo statuto della Sezione femminile (il motto era «Lavoro, Concordia e Onestà») dell'Unione Operaia Triestina approvato dal Ministero dell'Interno il 15. 7. 1883 prevedeva, all'art. 2 che gli scopi della sezione fossero: a) il mutuo soccorso fra le socie in caso di malattia, b) in caso di morte l'elargizione di f. 25 alla famiglia della socia medesima,

c) l'educazione delle socie, come letture, corsi d'istruzione e biblioteca sociale. Anche per esse, come per le socie della Fratellanza, secondo l'art. 11, la gravidanza e il puerperio non erano considerati quali malattia, ma la socia aveva il diritto alla assistenza medica.

Ma la differenza, forse anche in considerazione dell'esperienza appena conclusa della «lotta femminile» all'interno della Fratellanza, sta soprattutto nella rappresentanza: non si prevede infatti una donna a Presidente della Sezione femminile, ma un uomo, il Presidente stesso della Sezione maschile, coadiuvato nella direzione da due vicepresidenti donne, da una segretaria, una vicesegretaria e da una economa.

Ed è pure interessante a questo proposito notare che le due vice presidenti dell'anno sociale 1883/84 la Giovanna Corsi e la Giovanna Zmet saranno, nell'anno sociale 1886/87, elette rispettivamente segretaria e vicepresidente della Sezione femminile della Fratellanza Artigiana.

I dati sul tesseramento sono scarsi, risulta comunque che nel II anno sociale (1885) le socie erano 474, aumentate a 565 nel 1886 e scese a 514 nel V anno sociale (1888).

Anche nell'Unione Operaia i rapporti tra sezione femminile e quella maschile sono regolati dallo Statuto che parla di «un patto di unione stringerà in vincolo di solidarietà e di mutua reciproca assistenza per tutti i bisogni morali e materiali delle due sezioni».

Ma i dati interessanti, al di là dell'organizzazione di una biblioteca (anche nell'Unione molto frequentata da donne), di corsi d'istruzione (tedesco, aritmetica, geometria, lezioni di ballo), di feste sociali, balli manifestazioni e fiaccolate in onore dell'Imperatore, riguardano la «specie d'occupazione» delle donne (che sono nel 1890 suddivise in *«calzolaie, domestiche, giornaliere, private e sarte»)* e le malattie da cui sono colpite. Il prospetto del 1890 su 124 casi di malattia rileva 27 di influenza, 17 di catarro gastrico acuto, 12 di reumatismo acuto, 10 di catarro bronchiale acuto, 7 di anomalie di mestruazione, 7 di catarro intestinale cronico e poi casi vari di pleuriti, tubercolosi, reumatismo acuto... Interessante è notare che su 124 casi 108 riguardano le «private», cioé lavoranti a domicilio mentre solo 7 le sarte, 5 le calzolaie, 2 le domestiche e 2 le giornaliere. Si può senz'altro dedurre che alta era la percentuale di «private» iscritte alla società mutua. Da altre tabelle risulta che in un anno si ammalarono circa un terzo delle assicurate. Dai dati sulle socie morte nel 1890 risulta che tutte e due le socie (una sarta e una privata) sono morte di tubercolosi polmonare. Del resto anche per i dieci soci maschi decessi nello stesso anno la tubercolosi è la causa della morte di 4.

I casi di puerperio nel 1890 sono 6 e riguardano tutti donne di condizione «privata».

Per quanto riguarda poi la composizione etnica i cognomi delle socie sono in prevalenza sloveni, croati e tedeschi, anche se i nomi di battesimo compaiono tutti in italiano.

Le prime vicepresidenti furono, come si è detto, Giovannina Corsi e Giovanna Zmet (1883), mentre nel III anno sociale (1886) troviamo Emimia Antonopulo e Angela Cocever, sostituite nel IV anno (1887) da Rosa Fortunat e Maria Bernard. L'ultima vicepresidente di cui abbiamo notizia è Leopoldina Böhm per il V anno sociale (1888).

La Sezione femminile, come quella maschile, venne abolita nel 1889 con questa motivazione: «in seguito alla riorganizzazione della nostra società, preparata e divenuta perfetta nel periodo che andiamo istoriando, le preesistite sezioni maschile e femminile si uniscono in un solo ente, per cui è necessario estendere la presente relazione (di attività — n.d.a.) ad ambo le sezioni, per arrivare al 1 gennaio 1890 giorno in cui la Unione Operaia Triestina cominciò a fungere quale «Cassa per ammalati» . . . »

Del cambiamento, in relazione alla legge 1888 sulla assicurazione obbligatoria contro le malattie, abbiamo già detto, si tratta ora di notare che da allora le donne vengono semplicemente considerate prima, 1890, categoria XXVII, poi, aumentando le categorie di lavoro maschili, 1893, divengono categoria XXX «donne», una sottospecie quindi, essendoci i calderai, i falegnami, i fattorini e le «donne». Anche la loro importanza elettorale viene ridimensionata: sulle 100 persone del comitato elettorale del 1893 in preparazione del congresso 73 sono uomini, 27 sono donne.

Allegato N° 2

PROSPETTO DELLA «SEZIONE FEMMINILE» FRATELLANZA ARTIGIANA DALLA SUA FONDAZIONE AL 1891

ANNO	SOCIE			Effettive alla fine dell'anno	onorario	Totale alla fine dell'anno
	entrate	uscite	decesse			
I—1880	455	132	—	323	1	324
II—1881	155	106	3	369	1	370
III—1882	156	74	3	448	2	450
IV—1883	133	74	5	502	2	504
V—1884	121	73	5	545	2	547
VI—1885	117	77	8	577	2	579
VII—1886	93	73	9	588	2	590
VIII—1887	98	62	5	619	2	621
IX—1888	75	67	6	621	2	623
X—1889	61	91	11	580	2	582
XI—1890	42	101	4	517	2	519
XII—1891	20	108	4	425	2	427

Allegato N° 3

PROSPETTO «DELAVSKO PODPORNO DRUŠTVO»

ANNO	uomini	donne	TOTALI
I — 1879			
IV — 1882	665	141	807
— 1883	1.021	242	1.263
— 1884	1.172	268	1.440
— 1885	1.232	309	1.541
— 1886	1.112	318	1.430
— 1887	976	202	1.178
— 1888	964	200	1.164
— 1889	973	193	1.166
— 1890	1.127	188	1.315
— 1891	1.042	208	1.250
— 1895	993	217	1.110
— 1901	961	219	1.209
— 1904	1.318	225	1.571

Nell'ultimo documento ritrovato, 1916, nella direzione della Unione Operaia non ci sono più donne, esse appaiono alla voce «consulenti», contrapposte a «consultori» e alla voce «consiglio», dove su 58 membri 13 sono donne.

Siamo ormai fra i colpi di cannone della prima guerra mondiale, poi, con il fascismo, ogni momento di emancipazione femminile o di semplice «dignità umana» sarà soffocato in una buia e lunga notte.

NOTA FINALE

Come risulta da questa prima ricerca l'emancipazione femminile e il movimento operaio nella Trieste austroungarica della seconda metà dell'800 sono estremamente legati nella loro fase di formazione, dato che le prime espressioni organizzate femminili sono state proprio le «sezioni femminili» delle prime organizzazioni operaie, le associazioni di mutuo soccorso. Ed è inoltre interessante che questo riguardi etrambe le due componenti etniche fondamentali, quella italiana e quella slovena.

Ma l'elemento sostanziale che indubbiamente emerge è che, da questo ambiente sociale e politico così vivo e ricco di spunti, di fermenti, di idee nuove, nel periodo di formazione di un movimento operaio organizzato, pur nella confusione sostanziale sui temi classisti (i termini borghesia e proletariato sono ancora vuoti di significato o del tutto assenti) proprio perché si trattava di iniziare da zero, le possibilità di scelta e le stesse direttrici di marcia sono più d'una.

Non dimentichiamo che è il periodo che vede a livello internazionale la disputa post-Comune fra marxisti e anarchici, e in Italia tra garibaldini e mazziniani, e la spaccatura della I Internazionale.

A Trieste siamo, fino alla costituzione della Confederazione Operaia prima e della Lega socialdemocratica poi (1894), in pieno clima di socialismo utopistico con tutto quello che questo comporta di fantasie, di invenzioni, di filantropismo, di astrazione rispetto alle forze sociali esistenti per rivolgersi spesso a un indeterminato genere umano.

Ma proprio perché la direttrice di marcia non è ancora incanalata su rigidi binari l'«osare pensare» sembra l'imperativo dominante di tutta la parte progressista dell'ambiente cittadino e in particolare dell'ambiente operaio.

Da qui anche l'esperienza della «sezione femminile» della Fratellanza, l'entusiasmo e la freschezza con cui queste donne si buttano nella lotta politica per i loro diritti e il «loro» statuto. Ma quanti altri esempi di questa lotta ci sono stati? Di quanti non possiamo documentarci, dato che ormai sono per noi relegati in una buia e profonda notte da cui solo per cenni, e talvolta per ipotesi possiamo trarre la vita e il volto di queste e tante altre oscure lavoratrici. Purtroppo nella storia, essendo sempre storia di classe, borghese per lo più, brillano i nomi dei primi, di quelli che sono emersi, al massimo dei secondi, e anche noi dobbiamo rifarci al nome di Rosina Vaglieri, indubbiamente la più preparata e la più decisa, ma non possiamo parlare e soprattutto non sappiamo niente di coloro che «davano segni di soddisfazione» che gridavano «dei bravo» e «sia mandato da per noi».

Quello che però ci sembra importante sottolineare è che questi primi nuclei oscuri di donne (proprio perché si muovono in una città in forte espansione economica e demografica, al centro della «mitteleuropa», in stretto contatto con nazioni europee ed extraeuropee, punto di passaggio di gente di varia lingua, nazionalità, costume, e essa stessa città plurinazionale), riescono a iniziare in anticipo una lotta che poi, per certi aspetti più sovrastrutturali, sarà abbandonata dalle successive organizzazioni operaie.

Le donne triestine che militarono nella Lega Socialdemocratica prima, nel Partito Socialista Operaio poi (1897), furono estremamente attive, come lo furono in quella «Federazione dei lavoratori e delle lavoratrici» che era stata promossa nel 1897 dalla Lega Socialdemocratica. Erano gli anni, fine secolo, in cui a Trieste iniziano con forza le agitazioni sindacali, con movimenti di resistenza, comizi, scioperi. Erano gli anni in cui si cominciava ad astenersi dal lavoro per l'anniversario del 1 maggio (la prima astensione, riuscita con successo, sarà del 1890).

Le lavoratrici triestine parteciparono a tutti questi momenti fondamentali per la crescita del movimento operaio cittadino; al 1° Congresso della Sezione italiana adriatica del Partito Operaio Socialista in Austria,

che si tiene a Trieste nel 1897, una delle quattro risoluzioni approvate è quella presentata dalla Bortoluzzi sulla «dichiarazione di principio in favore della emancipazione femminile». Nel secondo Congresso 1899, sarà la Martinuzzi a presentare una risoluzione in cui sollecitava l'interessamento del partito per migliori condizioni di lavoro della donna.

Ma ormai le indicazioni per la «politica femminile» saranno quelle della II Internazionale e punteranno sempre più alla fondamentale emancipazione economica delle donne tramite il lavoro, organizzando le lavoratrici, portando a degli indubbi successi e risultati sostanziali, ma trascurando l'aspetto sovrastrutturale e una lotta culturale su questi temi all'interno dello stesso movimento operaio.

Successivamente, con la vittoria della rivoluzione bolscevica e la creazione del primo paese socialista, l'emancipazione femminile avrà una propulsione enorme e assumerà un aspetto di massa, ma dovremo aspettare questo secondo dopoguerra e le battaglie delle donne nei paesi occidentali, che diverranno una vera e propria rivoluzione culturale, per sentir rimettere in discussione quegli aspetti di discriminazione femminile che le nostre antenate avevano già individuate e che furono poi abbandonati per altre scelte considerate prioritarie.

Il mosaico della storia è complesso, la chiave della sua interpretazione a volte difficile da trovare, ma a volte anche un piccolo frammento riesce a dar luce alla storia odierna, ai suoi antefatti, ai motivi di una lotta attuale.

Abbiamo ritrovato una parte della nostra storia, abbiamo conosciuto volti di combattenti finora a noi sconosciuti, si tratta di cercare ancora, anche se abbiamo gettato qualche sprazzo di luce e abbiamo riscoperto, come scrisse l'operaio comunista tedesco Slotterbeck, che «tanto più buia è la notte, tanto più chiare sono le stelle».

Trieste, gennaio 1977

OTTAVIO PAOLETTICH

LA FIGURA E L'OPERA DI ALFREDO STIGLICH RIVOLUZIONARIO POLESE



Alfredo Stiglich nel 1930 (c. a).



Alfredo Stiglich all'età di 16 anni (1924) quando militava in seno alla sezione comunista giovanile di Pola.



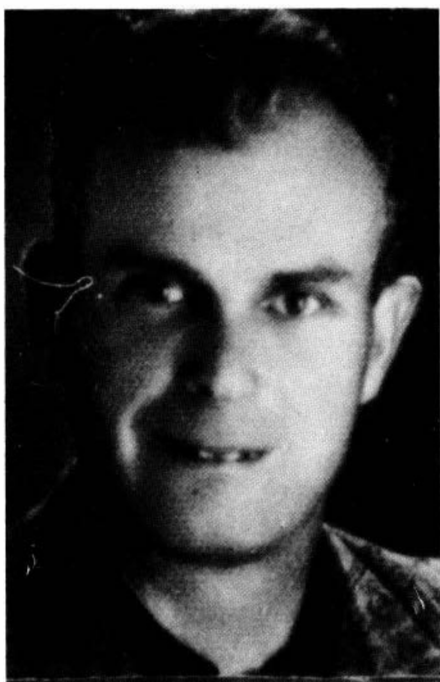
Alfredo Stiglich in servizio di leva in seno al corpo militare della cavalleria « Monferrato » di stanza a Udine (1928—1929).

Natale Gombaz, il militante socialista polese che fu la prima vittima delle squadre d'azione fascista sul territorio della città di Pola, dopo la prima guerra mondiale, ucciso il 17 gennaio 1920.





Arturo Fonovich, membro del P.C.I. dal 1921, nel 1923 è tra i massimi dirigenti del partito della VIa zona comprendente i territori di Pola, Rovigno e Albona. Combattente di Spagna, dal 1945 al 1947 è presidente della commissione dei quadri del P.C. del Comitato cittadino di partito.



Antonio Deluca, membro del P.C.I. dal 1921, responsabile dell'organizzazione di partito per la città di Pola dopo il 1923. Espatriato in Francia, rientra a Pola nel 1939. Dal 1942 e durante l'amministrazione anglo-americana lo ritroviamo nella dirigenza del partito e in quella politica della città.



Una rara fotografia del gruppo dei vigili del fuoco di Pola del 1934. Il primo da sinistra (in piedi) è Bruno Dorigo, dirigente del P.C.I. del rione di Castagner dal 1926; in seguito costituì una cellula di partito in seno ai vigili del fuoco a Pola.



Romeo Valacco (già Vlach) della dirigenza del P.C.I. a Pola nel periodo 1935—1937.



Giuseppina Viscovich in Valacco. Arrestata assieme al marito Romeo e rinchiusa nel campo di concentramento di Jasenovac, nel 1941. Furono entrambi liquidati nei primi mesi del 1945.

UPRAVITELJSTVO SABIRNOG LOGORA
JASENOVAC

G^dia Juričić Marija
Zagreb
Mošćenička 12 I

Šalje zatočenik: grupa Ženski logor

Ime i prezime: Pina Vlah

Draga Marija!
Pakete primam redovito mnogo
Ti hvala na brizi Ja sam
dobro kako Ti i familija?
Mnogo pozdravo Vas svi. Ljubi
Dne 9-1- 1945 Vas Pina

Pisanje je nagrada za dobar rad i vladanje i daje pravo na primanje paketa.

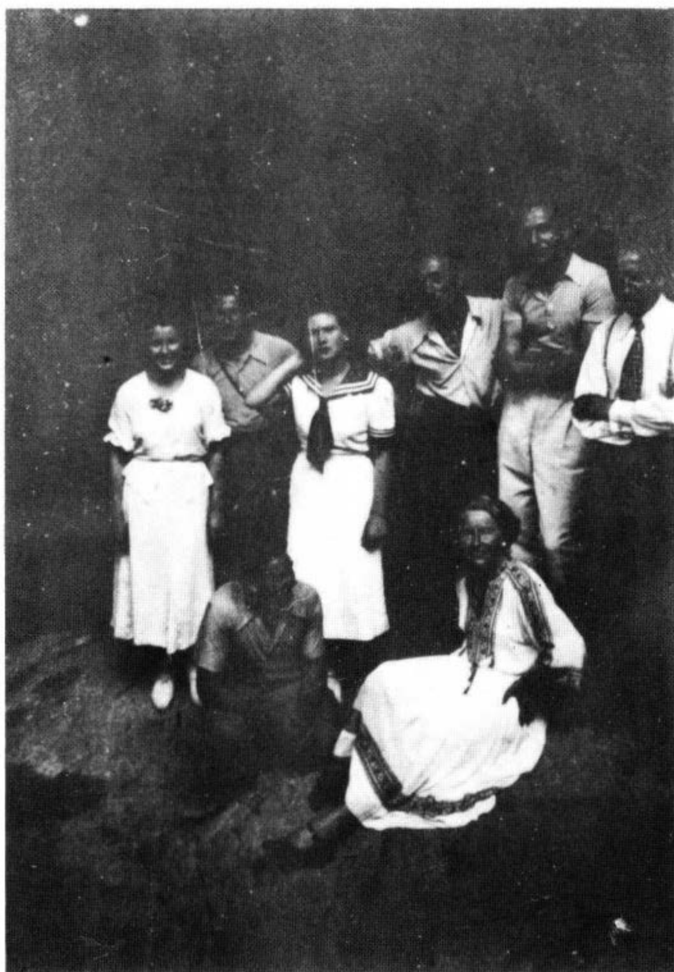
Fotocopia dell'ultimo scritto di Giuseppina Viscovich-Vlach dal campo di concentramento (9 gennaio 1945).



Bruno Cossi (Coos), membro del P.C.I. dal 1930, fu il primo segretario della cellula del settore di via Medolino. Dal novembre 1937, dopo l'arresto di Giulio Revelante e Alfredo Stiglich, è il massimo dirigente dell'organizzazione di partito a Pola. Trasferitosi clandestinamente a Trieste, dove, con il nome di « Alfredo » diventa il responsabile dell'intendenza del P.C.I. della città, viene arrestato e probabilmente liquidato nella Risiera di San Sabba.



Sergio Dobrich, membro del Comitato cittadino del P.C.C. di Pola dal 1944 al 1945, segretario di partito per le fabbriche della città, cadde sotto il piombo tedesco sul ponte di ferro del Cantiere « Scoglio Olivi » il 30 aprile 1945.



Un gruppo di antifascisti e di attivisti di partito, fotografati nel 1936 all'imboccatura della foiba di Pisino. Da sinistra (in piedi): Zori Vlach, Bruno Coos di Pola, Vida Bassanich di Pisino, Giovanni Monti di Pola; seduti: Alfredo Stiglich e Maria Vlach di Pola.

Del grande numero dei caduti che l'antifascismo polese vanta nel corso della sua lunga lotta, nel periodo intercorso tra le due guerre mondiali, nonché nel corso della Lotta Popolare di Liberazione del popolo istriano, la figura di Alfredo Stiglich rappresenta sicuramente une delle più fulgide. Il suo nome simboleggia un ventennio di lotta del P.C.I. nella nostra città contro il fascismo al potere e la coerenza dell'antifascismo polese, fedele alle sue tradizioni internazionalistiche di classe, nel processo integrativo al movimento insurrezionale istriano o nella Lotta Popolare di Liberazione sotto la guida del P.C.C.

Alfredo Stiglich nacque a Pola il 23 giugno 1908, da Francesco, di professione scalpellino, e da Crismanich Caterina. Componevano inoltre la sua famiglia, i fratelli Cesare e Marcello, nonché le sorelle Elvira ed Anna. Una famiglia numerosa e operaia quindi, il cui sostentamento gravava unicamente sul padre per tutti gli anni precedenti alla fine della prima guerra mondiale e in quelli immediatamente successivi.

Costretto a sfollare allo scoppio della prima guerra mondiale, nel 1915, come gran parte delle famiglie polesi, Alfredo ancora adolescente, conobbe i disagi e le indigenze dei campi profughi di Leibniz, Potendorf e Wagna.

Quando nel 1918 la sua famiglia ritornò a Pola, Alfredo aveva solo dieci anni. Dopo l'iscrizione alla scuola elementare durante la permanenza nel campo profughi di Wagna, frequentò la scuola elementare «Francesco Petrarca» (oggi «Neven Kirac») a Pola, nel rione cittadino di Siana.

Già allora Alfredo emergeva sui suoi coetanei, per le spiccate doti di intelligenza, per la rapida assimilazione delle materie di insegnamento, per la modestia e l'altruismo nei confronti dei suoi compagni di classe. Tali sue attitudini, più che essere valorizzate dai voti che lo ponevano ogni anno tra i primi della classe, sono esaltate dalle dichiarazioni di coloro che lo conobbero e con esso frequentarono la scuola. Il compagno Hervat Giuseppe di Pola ricordandolo afferma: «Buono d'animo, lodevole sempre nei suoi rapporti con i coetanei, Alfredo venne sempre promosso tra i primi della classe, anche nelle materie per le quali a causa delle precarie condizioni economiche più volte era costretto a sostituire il libro di testo con brevi annotazioni durante le lezioni. Tale fu pure durante gli anni nei quali frequentò la scuola d'avviamento professionale a Pola».

Alfredo Stiglich visse la sua adolescenza a Pola, testimone dei moti sindacali dell'immediato dopoguerra, dell'avvento del fascismo e della sanguinosa repressione politica monarco-fascista: l'assassinio di Natale Gombaz e di Luigi Scaglier, il primo maggio di sangue del 1920 a Pola; gli incendi per mano fascista della Camera del Lavoro, della redazione del giornale *Il Proletario* e del *Narodni Dom*, l'ascesa del fascismo attraverso la soppressione di tutto ciò ch'era democratico, le azioni fasciste contro il popolo democratico, le manganellate e l'olio di ricino. Fu in questa atmosfera politica che Alfredo forgiò, giovanissimo, la propria concezione politica e di lotta.

Non aveva ancora compiuto il diciottesimo anno che già, iscritto al Circolo giovanile socialista, passò a far parte della sezione della gioventù comunista nel 1924.

Gli anni precedenti erano stati quelli che avevano registrato gli avvenimenti politici che caratterizzarono l'avvento del fascismo in Italia:

1. La costituzione del primo governo Mussolini del 31 ottobre 1922 di cui oltre ai fascisti fecero parte i liberali, i popolari e i radicali (quali partiti politici), nonché i cosiddetti artefici della vittoria: i generali Armando Diaz e Taon de Revel. Mentre all'opposizione si trovavano i comunisti, i socialisti massimalisti e unitari, divisi dopo il congresso di Livorno del 1921.

2. L'avvenuta costituzione del Gran consiglio della milizia volontaria per la sicurezza nazionale (fascista), il 13 gennaio 1923, che sostanzialmente legalizzando le camicie nere, rappresentò nel contempo la legalizzazione del colpo di stato e del fascismo al potere.

3. L'approvazione della legge «Acerbo» del 18 novembre 1923 con cui era concessa alla lista di maggioranza relativa, il diritto dei due terzi dei seggi nel Parlamento.

4. Le elezioni politiche dell'aprile 1924, con cui attraverso la falsificazione dei risultati elettorali, i fascisti si appropriarono del 65% dei seggi, neutralizzando i partiti dell'opposizione.

La denuncia fatta dal deputato socialista Giacomo Matteotti al Parlamento italiano, nel maggio 1924, sull'avvenuta falsificazione dei risultati elettorali da parte fascista, nonché sul clima di intimidazione imposto alla popolazione da parte delle squadre fasciste e sull'arresto preventivo di militanti comunisti e socialisti, si risolse con il rapimento e l'assassinio dello stesso Matteotti per mano fascista il 10 giugno 1924.

Questi avvenimenti ebbero la loro ripercussione pure nel nostro territorio, determinando un risveglio delle masse popolari di orientamento socialista, in particolare dei giovani, stanchi dei soprusi fascisti, nonché della posizione opportunistica dei vecchi dirigenti socialisti, che ad ogni azione fascista neutralizzavano gli intenti di ribellione invitando alla calma. L'atteggiamento rinunciatario della direzione del

movimento operaio aveva già determinato nel campo socialista, la scissione e la costituzione delle sezioni comuniste, alle quali aderirono in gran parte i giovani socialisti e tra questi, a Pola, Alfredo Stiglich.

La pseudo legalità del partito comunista e degli altri partiti antifascisti si avviava rapidamente, con il consolidamento della dittatura fascista, verso la completa messa al bando di quei partiti.

In tale periodo, l'organizzazione del P.C.I. era suddivisa nella Regione Giulia in sette zone operative (1923—1924); la sesta zona che comprendeva il territorio della bassa Istria con centro la città di Pola, aveva quale dirigente di partito il compagno Arturo Fonovich (detto Brunetto), che in seguito dovette espatriare in Francia e più tardi combattè nelle brigate internazionali in Spagna.[1] Tornato a Pola dopo la fine della seconda guerra mondiale, fu uno dei dirigenti del partito durante l'occupazione, ossia amministrazione militare anglo-americana della città.

Sempre in tale periodo, nella dirigenza del P.C.I. a Pola si annoverano i nomi dei compagni: Francesco Pirz, Michele Radolovich, Attilio Crisanaz, Antonio Deluca e Remigio Maurovich (quest'ultimo, dovuto espatriare in Francia nel 1931, si arruolerà tra i combattenti in Spagna, ove cadrà nel settembre del 1936 in qualità di commissario).

Quale membro della sezione comunista giovanile a Pola, Alfredo Stiglich, per la sua attività, per il suo spirito combattivo, entrò a far parte del P.C.I. alla fine del 1925, nell'ambito dell'organizzazione di base del rione di Castagner. Tale organizzazione aveva allora quale dirigente il compagno Bruno Dorigo (vigile del fuoco, deceduto in seguito ad un infortunio sul lavoro a Pola); ne facevano parte Mario Neffat, Matteo Glavich, Luigi Jurcich, Giuseppe Hervat e Rodolfo Goitanich (caduto quale combattente delle brigate internazionali a Siera Cabais, in Spagna, nel settembre 1938). L'organizzazione contava inoltre un certo numero di giovani comunisti, tra i quali Francesco Neffat e Antonio Jurcich. Alfredo, il quale riscuoteva la massima fiducia, assunse la funzione di responsabile per il lavoro tra i giovani del rione. Coadiuvato da Rodolfo Goitanich e dal giovane comunista Francesco Neffat, organizzò la biblioteca itinerante marxista.

Questa sua attività viene in parte avvalorata dai cenni biografici, compilati dalla prefettura di Pola (31 marzo 1930); «È un appassionato cultore delle dottrine comuniste, e ciò si rileva dai libri rinvenutigli e sequestrati in alcune perquisizioni eseguite nella sua abitazione»; «Riscuote cattiva fama per le sue tendenze comuniste, che manifesta apertamente e ne fa propaganda in ogni occasione»; «È notorio essere uno degli esponenti capace di esplicare propaganda e di tenere conferenze».

---

1. Paolo SEMA, *Lotta in Istria, 1890—1945,* Trieste, 1971, pag. 159; B. STEFFÈ, *Antifascisti di Trieste, dell'Istria, del Friuli in Spagna,* Trieste 1974, pag. 119; conferma orale all'autore, di Antonio Deluca.

Nel biennio 1925—1926 il fascismo si sta consolidando pure in campo legislativo. Il 24 dicembre 1925 si autorizza Benito Mussolini, quale capo del governo, ad emanare norme giuridiche che regolino la vita politica del paese, senza previa approvazione delle camere. Egli non è più responsabile verso il Parlamento. Solo il re Vittorio Emanuele ha il diritto di destituirlo.

Il 31 ottobre 1926, avviene la soppressione per legge di tutta la stampa di opposizione al fascismo, lo scioglimento di tutti i partiti antifascisti, l'istituzione del confino politico e di polizia per gli oppositori del fascismo, il ripristino della pena di morte e l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello stato, composto tutto da ufficiali della milizia fascista.

Parallelamente a queste misure legislative di repressione antifascista, il 25 novembre 1926 l'emanazione delle cosiddette leggi eccezionali rappresenta l'avvenuta legalizzazione di tutte le precedenti misure fasciste. Inizia il processo di fascistizzazione integrale della vita politica, economica e sociale della nazione.

Nel corso del 1925—1926 si assiste alla graduale liquidazione dell'organizzazione sindacale di classe, attraverso l'instaurazione del sistema «corporativo». Prima con il cosiddetto patto di palazzo Vidoni del 2 ottobre 1925 ed in seguito con l'emanazione della legge Rocco (3 aprile 1926) viene ad essere riconosciuta da parte del governo italiano solamente l'organizzazione sindacale degli imprenditori e quella dei lavoratori, alle quali in precedenza era stata assicurata una dirigenza composta da uomini fedeli al fascismo.

Quando, nei primi mesi del 1926 il fascismo aveva consolidato il suo potere, e le leggi eccezionali, seppure non ancora entrate in vigore, erano state enunciate, molti esponenti antifascisti a Pola si preparavano ad espatriare onde sfuggire alla repressione fascista.

L'organizzazione del P.C.I. diede inizio a quei mutamenti organizzativi che avrebbero permesso di continuare nell'illegalità l'impegno politico.

Pola vantava, nell'immediato dopoguerra, un forte movimento di classe, all'interno del quale operavano le forze politiche socialiste in aperta opposizione al fascismo; un movimento sindacale di accentuato carattere internazionalista, anche per il carattere cosmopolita della città. Esso però subì un indebolimento in seguito all'abbandono della città di un numero rilevante di lavoratori che, originari dalle altre regioni del vasto impero Austro-Ungarico, fecero ritorno ai luoghi d'origine; all'emigrazione a carattere nazionale delle genti di origine slava verso la Jugoslavia, nuovo stato sorto con i trattati di pace; all'emigrazione economica verso altri paesi, determinata dalla crisi economica; e per ultimo al forzato espatrio politico per l'accentuarsi della repressione fascista.

Tra le misure prese dall'organizzazione di partito a Pola, ci fu la costituzione delle cellule di partito, ossia il passaggio a forme organiz-

zative che avrebbero permesso l'attività clandestina ed una più difficile individuazione dei componenti dell'organizzazione da parte della polizia.

Il partito, in tale senso, lanciò allora la parola d'ordine: «Salvare i giovani»; infatti nelle organizzazioni di base, in una pseudo legalità, i giovani legati individualmente ai vecchi e conosciuti membri del partito comunista (già schedati) che rappresentavano la forza d'azione del partito stesso, erano in pericolo di essere pure individuati e posti sotto controllo. Venne allora costituita a Pola, sulla base di tale intento, la cellula di centro dei giovani.

Quale responsabile del lavoro con la gioventù in seno all'organizzazione di partito del rione di Castagner, Alfredo Stiglich era già legato nella sua attività agli uomini che componevano la dirigenza del P.C.I. sul nostro territorio: Antonio Deluca, Gianni Fiorentin, Edoardo Crismanich, Giulio Revelante e Pietro Zermanca; e con quest'ultimo passò alla dirigenza della neocostituita organizzazione di base, composta dai giovani membri di partito. Di questa organizzazione fu dirigente per brevissimo tempo il compagno Pietro Zermanca (operaio del cantiere navale Scoglio Olivi), sostituito, a causa delle sue precarie condizioni fisiche, da Stiglich. Ne facevano inoltre parte: Giuseppe Hervat, Riccardo Baxa, Sergio Riosa, Ettore Socolich e Francesco Neffat che in tale occasione, dalla fila della gioventù comunista, passò a quelle del partito.[2]

Questa organizzazione di base del P.C.I. rappresentò allora in città il nucleo d'azione del partito stesso nella propaganda tra i giovani, nella diffusione e divulgazione della stampa clandestina di partito, nonché nella raccolta dei fondi del Soccorso Rosso.

Quale responsabile di questa organizzazione, nella gran parte composta dai membri del partito che avevano compiuto il diciottesimo anno di età, e a cui fu affidato il lavoro tra i giovani, Alfredo Stiglich divenne membro della dirigenza di partito a Pola, e con Giulio Revelante fu uno degli attivisti incaricati di costituire delle cellule di partito nel territorio di Pola e di mantenere i collegamenti operativi. Insieme a Revelante, egli mantenne i collegamenti con l'organizzazione di base del partito del settore di Vincural, costituitasi il 9 settembre 1927; della cellula era dirigente il compagno Silvio Rosanda di Pomer, e ne facevano parte: Božo Rosanda (Natale) di Vincural, Giovanni Lorenzin di Bagnole, Giovanni Zmak (Ivić) abitante a Monte Paradiso (rione cittadino), Giovanni Cukon (Vik) di Pomer e Giovanni Matticchio di Val Bonazza (località tra Pola ed il paese di Vincural).

Stiglich, con lo stesso Revelante e con Amadeo Glustich, mantenne pure il collegamento con l'organizzazione di partito di Rovigno, attraverso il compagno Domenico Buratto, e con Trieste attraverso Natale Colarich.

Nel maggio 1928 Alfredo Stiglich sospese temporaneamente la sua attività a Pola, perché chiamato al servizio di leva. Sino a tale periodo aveva subito per ben tre volte l'arresto da parte della polizia. Il 7 di-

2. Dichiarazioni scritte dei compagni Hervat e Neffat.

cembre 1925 fu condannato dal pretore di Pola a L. 20 di ammenda per inosservanza ai regolamenti di pubblica sicurezza; il 1 giugno 1926 fu condannato dal tribunale di Pola a due mesi di detenzione e a L. 50 di ammenda per incitamento a trasgredire le leggi e omessa denuncia d'armi; il 23 novembre 1926 fu nuovamente condannato dal pretore di Pola a sette giorni di detenzione per colletta abusiva (è da considerare che tali condanne furono relativamente lievi, non essendo ancora entrate in vigore le leggi eccezionali, le quali avrebbero comportato sicuramente pene molto gravi). La condanna subita il 1 giugno 1926 fu determinata dai seguenti fatti. Com'era ormai tradizione, ogni anno, nella ricorrenza dell'uccisione del compagno Luigi Scaglier, l'organizzazione del P.C.I. deponeva clandestinamente sulla tomba, al cimitero comunale, una corona floreale rossa con una scritta. Questa venne eseguita nell'abitazione dello Stiglich, in via Orseolo (oggi via Capodistria — Koparska). Il nastro con la dedica «Al nostro compagno» fu preparato da Ruggero Dibarbora (attivista, di professione pittore). Per un errore la dedica fu rifatta. La corona venne deposta nottetempo sulla tomba di Scaglier, dallo stesso Stiglich.

In seguito e delazione, il giorno dopo la polizia effettuò una perquisizione in casa dello Stiglich e rinvenne in un angolo il nastro del giorno prima con la scritta errata. Ciò determinò una più accurata perquisizione ed il rinvenimento di armi da fuoco, occultate sotto la pavimentazione della cucina. Seguì l'arresto di Alfredo e con lui del compagno Giuseppe Hervat.

Dopo essere stato chiamato al servizio militare, Alfredo fu inviato al reggimento «Cavalleria Monferrato», di stanza a Udine. Non si sa se durante tale periodo abbia svolto attività politica e di partito in seno all'unità militare; mantenne comunque collegamenti epistolari con numerosi compagni.

Ritornò a Pola l'8 settembre 1929, dopo aver completato la ferma militare; riprese immediatamente la sua attività, ma venne arrestato già il 28 dicembre dello stesso anno e rimesso in libertà il 2 gennaio 1930. Nei documenti di polizia, quale causa del suo arresto è registrato: «Per misure di P.S.», senza altra chiarificazione in merito. Analizzando però gli avvenimenti politici di tale periodo il suo fermo diventa chiaro.

Difatti, il 16 ottobre 1929, in un'atmosfera di eccezionale tensione politica, il Tribunale speciale fascista per l'occasione trasferitosi a Pola, condannò a morte Vladimir Gortan (sentenza eseguita all'alba del giorno dopo, 17 ottobre 1929). Nello stesso processo furono condannati a trent'anni di carcere Vittorio Bacchiaz, Dušan Ladavaz, Luigi Ladavaz e Vitale Gortan.

La città visse un vero e proprio stato di assedio, mentre tutti i membri del P.C.I. in città furono mobilitati. Ecco come descrive tali avvenimenti Ivan Rakić, uno dei militanti del P.C.I. di allora: «Precedentemente al processo Gortan, l'organizzazione del P.C.I., ricevette un testo in merito all'avvenuto arresto del Gortan. Tale testo doveva

essere stampato in lingua italiana e croata in formato manifestino. I manifestini (stampati presso il compagno Giulio Revelante) vennero lanciati per le vie cittadine durante il processo, di sera, dopo che un compagno (Edoardo Fragiacomo, addetto alla centrale di distribuzione elettrica cittadina) aveva provocato un'interruzione di energia elettrica in tutta la città. Tutto ciò determinò molta impressione, anche perché Pola durante il processo a Gortan sembrava una città in stato d'assedio, tanta era la polizia e la milizia fascista mobilitata per l'occasione».

Il compagno Rakić prosegue: «Dopo la fucilazione di Vladimir Gortan, arrivò a Pola *l'Unità*, organo del P.C.I., in formato manifestino. Tutti gli articoli erano dedicati a Gortan e veniva riportata pure una sua fotografia. L'organizzazione di partito ebbe il compito della diffusione dell'*Unità* in tale formato, con il lancio dei manifestini per le vie cittadine». Rakić conclude affermando: «Allora ebbi il battesimo del fuoco, lanciando i manifestini per le vie Sissano (ora Zagreb), S. Michele, Medolino, Ariosto e Promontore».[3]

Che l'arresto dello Stiglich fosse da collegare a tali avvenimenti, è dimostrato pure dalle dichiarazioni dei compagni Amadeo Giusti, Antonio Deluca, Giuseppe Hervat e Antonio Caporalin,[4] i quali affermano: «Nel corso del processo a Vladimir Gortan ed ai suoi compagni, l'organizzazione di partito a Pola prese la decisione di stampare volantini e di effettuare il lancio per le vie cittadine. I volantini con la scritta — *Abbasso il Tribunale speciale* — furono stampati nell'abitazione del compagno Giulio Revelante, in via Medolino, dove era sistemata la stamperia clandestina dell'organizzazione del P.C.I.».

«Nel corso del processo al gruppo Gortan la polizia non arrestò alcuno dei comunisti polesi, dato che l'azione eseguita (lancio dei manifestini) la colse nel vero senso della parola, di sorpresa. Però a causa del colpo ricevuto, essa (la polizia), si diede a seguire gli avvenimenti con particolare attenzione».

«In un secondo tempo la polizia riuscì ad individuare coloro che avevano operato il lancio dei manifestini. Furono allora arrestati Antonio Glavicich, Giulio Revelante, Alfredo Stiglich, Remigio Sepetich e Pietro Pizek».

«Bisogna affermare che questi arresti non furono direttamente in collegamento con l'azione eseguita nel corso del processo a Gortan, ma che quest'ultima ebbe parte determinante nella loro scoperta».

Alfredo Stiglich, infatti, dopo essere stato arrestato il 28 dicembre 1929 ed essere stato rilasciato il 2 gennaio 1930, fu nuovamente imprigionato il 18 marzo 1930.

Nel breve periodo di permanenza a Pola intercorso tra la smobilitazione dal servizio militare (settembre 1929) e l'arresto (marzo 1930), Alfredo, in qualità di membro della dirigenza di partito, sviluppò ulte-

---

3. Giovanni RAKIĆ, *Alcuni ricordi della lotta antifascista a Pola nelle file del P.C.I.*, in «QUADERNI» del Centro di ricerche storiche — Rovigno, vol. I, 1971, pag. 314.
4. Tone CRNOBORI, *Borbena Pula*, Rijeka, 1972, pag. 161 e nota n. 519.

riormente la sua attività fuori del perimetro cittadino. Dalle memorie del compagno Giuseppe Ciliga (Josip) già il 3 febbraio 1930, sotto la direzione dello Stiglich, venne tenuta a Dignano, nell'abitazione del compagno Erminio Vojvoda, una riunione in cui fu impostato il lavoro per la costituzione delle cellule di partito nel territorio di Roveria. Solo alcuni giorni dopo fu costituita la cellula, composta dai compagni: Antonio Mazan, Matteo Jursic (Pace) ed Antonio Ferlin; in seguito pure a Sanvicenti con i compagni Gaspar Juršić, Srećko Cesić e Martin Cesić, nonché altri in qualità di simpatizzanti.

Nel documento della prefettura di Pola (fedina penale dello Stiglich) oltre ai dati biografici di Alfredo e ad altre valutazioni della polizia si può leggere: «Lavora saltuariamente nella bottega del noto anarchico Remigio Sepetich, al quale è legato da rapporti di amicizia e di fede politica. È altresì amico degli altri sovversivi del capoluogo e specialmente dei comunisti schedati, Giulio Revelante e Pietro Pizzak (non Pizek) . . . . . Nella notte dal 17 al 18 andante (marzo 1930), essendo stati distribuiti in città manifestini di carattere sovversivo, lo Stiglich venne arrestato in seguito a precisi addebiti emessi a suo carico. In atto, trovasi detenuto a disposizione del Tribunale speciale per la difesa dello stato a cui venne deferito».

In un documento del Ministero dell'Interno[5] viene registrato: «10 giugno 1939: la commissione istruttoria del Tribunale speciale ha dichiarato il non luogo a procedere per insufficienza di prove del reato di cui all'articolo 4 legge 25 novembre 1926 N. 2008. 31 luglio 1930: in seguito ad autorizzazione ministeriale N. 441/012158 del 7 luglio, è stato dalla Comissione provinciale assegnato al confino di polizia per la durata di anni cinque, perché elemento pericoloso et attivo propagandista sovversivo»».

Dei tre capi di accusa che determinarono la condanna dello Stiglich, fa luce un altro documento: la comunicazione della R. Prefettura di Pola al Ministero dell'Interno-Direzione generale di P.S.[6] Citazione integrale: «La sera del 17—18 u.s. furono rinvenuti a Pola dei manifestini sovversivi e dalle indagini avviate risultò che il nominato in oggetto Stiglich Alfredo) era parte del movimento comunista che si stava riorganizzando e non era estraneo alla diffusione dei manifestini, perciò venne denunciato al Tribunale speciale per la difesa dello stato che poi l'assolse per insufficienza di prove. Durante il tempo, però, che il medesimo si trovava in carcere, si scoprirono i componenti di una organizzazione comunista i quali erano in diretta corrispondenza del P.C.I. all'estero e che per mezzo del pericoloso comunista Radolovich Michele ricevevano istruzioni e sussidi e si rilevò che lo Stiglich, legato da intimi rapporti d'amicizia coi peggiori comunisti di questo capoluogo, era un fautore accanito del comunismo e pertanto venne presen-

5. Il documento è datato agosto 1930, N. di prot. 04793.
6. Archivio centrale di stato Roma—Casellario politico centrale, 3 gennaio 1931, con N. di prot. 8978 in risposta a nota N. 50568/30068.

tato alla Commissione provinciale istituita ai sensi dell'articolo 168 T.U. legge di P.S. che ha adottato nei suoi confronti il provvedimento per il confino per la durata di anni cinque». Firmato il prefetto.

Con comunicazione al Ministero dell'Interno da parte della R. Prefettura di Messina[7] si comunica: «Proveniente da Pola è giunto a Lipari, in traduzione il 4 dicembre 1930 (In oggetto: Alfredo Stiglich di Francesco da Pola, comunista, confinato politico) ed è stato subito munito di carta di permanenza. I cinque anni di confino decorrono dal 18 marzo 1930, giorno in cui venne arrestato ed avranno termine, salvo interruzioni, il 17 marzo 1935. Disposta in confronto di lui assidua vigilanza. Prefettura informata». Così ebbe inizio per Alfredo Stiglich il lungo calvario del confino politico.

Il 1930 fu l'anno in cui l'organizzazione del partito comunista e l'antifascismo a Pola subirono il primo, duro colpo. Con lo Stiglich furono arrestati Antonio Deluca, Giulio Revelante, Antonio Glavich, Giuseppe Hervat, Attilio Celich, Carlo Bratolich, Remigio Sepetich, Manci Scamperla, Matteo Sbisà, Romano Zurbi, Alfredo Dessanti, Alberto Glavina e Pietro Pizzak. Ma mentre i più, dopo un periodo di detenzione nelle carceri di Pola, furono rilasciati e posti sotto controllo, Giulio Revelante e Stiglich rimasero agli arresti. Prosciolto, come si disse, per insufficienza di prove da parte del Tribunale speciale, Alfredo fu inviato al confino a Lipari. L'organizzazione di partito di Pola perse due suoi dirigenti di punta.

Nel giugno dello stesso anno fu la volta di Gianni Fiorentin e Amedeo Glustich, mentre Antonio Deluca riuscì ad evitare un secondo arresto, espatriando clandestinamente in Francia.

L'accentuarsi delle misure repressive nei confronti dei membri del P.C.I. e degli antifascisti a Pola determinò anche sbandamenti individuali nelle file della stessa organizzazione di partito. Chi si passivizzò, chi si iscrisse al P.N.F., divenendo addirittura un suo attivista, chi fu espulso per opportunismo dal partito stesso. Tutto ciò, nonché l'espatrio clandestino di altri compagni — seppure per breve tempo, determinò un periodo di passivizzazione dell'organizzazione del partito. Quasi tutti i dirigenti erano finiti al confino o posti in libertà vigilata.

Ma l'organizzazione forgiava e sfornava nuovi giovani attivisti, futuri dirigenti antifascisti.

Non erano, si può dire, ancora state emesse le condanne a carico dei dirigenti comunisti precedentemente arrestati, che già a Pola si iniziava la riorganizzazione della dirigenza.

Nel corso dello stesso anno (1930) con la venuta a Pola del compagno Natale Colarich da Trieste (funzionario del P.C.I.). venne ricostituito il gruppo dirigente giovanile comunista, alla cui testa fu posto Ivan Rakić (Giovanni Racchich). Altri attivisti furono Attilio Ghersich, Parentin (nominativo non accertato), occupato presso il laborato-

---

7. N. di prot. 187 del 12 gennaio 1931 relativo a precedente N. di prot. 04793 del 5 agosto 1930.

rio di scultore di Endrigo, in via Sissano, certo Poldrugovaz, occupato alle poste e Alfredo Dessanti, figlio del noto anarchico polese.[8]

Ivan Rakić, che entrò nelle file del P.C.I. nel 1932, nei suoi ricordi afferma inoltre: «Dalla cellula di partito di Vincural di cui facevo parte, nel 1933 passai a quella di via Medolino di cui era dirigente il compagno Bruno Coos, (operaio del cantiere navale Scoglio olivi). C'erano anche Giuseppe Ardetti (fonditore all'arsenale militare di Pola) e Carlo Perenni, nonché un gruppo di simpatizzanti dei quali ricordo Bruno Silian, Vittorio Voncina, Francesco Coos, Giovanni Inicevich e Antonio Voiscovich».[9]

Dichiarazioni di altri militanti del P.C.I. a Pola dimostrano che malgrado i numerosi arresti del 1930, i fascisti non erano riusciti ad impedire la ripresa organizzativa del partito. Nel rione di Castagner continuava ad operare la cellula del compagno Bruno Dorigo, al quale si collegò Francesco Neffat dopo il rientro dal servizio militare di leva nel 1930. Nel settore di Vincural operava Silvio Rosanda e con lui Natale Rosanda e Antonio Kapuralin (Caporalin) al quale fu affidato lo stampiglio clandestino (tecnica) di partito, coadiuvato da Vjekoslav Rosanda. Nei settori di Montegrande e Siana operavano Giuseppe Zactila, Argeo Ipsich, Mario Francovich; altri compagni, negli altri settori cittadini.

Gli arresti avevano però determinato la rottura dei collegamenti, per cui il ripristino dell'attività unitaria è possibile molto più a rilento. D'altro canto, il carcere preventivo degli antifascisti più noti, nelle varie ricorrenze del regime, era divenuta la prassi delle autorità fasciste, per cui la ripresa organizzativa del partito si basava particolarmente sull'attivizzazione dei giovani militanti non ancora schedati dalla polizia.

La condanna inflittagli, non fiaccò lo spirito combattivo di Alfredo Stiglich. Nell'isola di Lipari dove aveva sede la colonia dei confinati politici, già in data 4 febbraio 1932 fu per la seconda volta deferito al Tribunale speciale sotto un'accusa molto più grave della precedente: «Quella di avere ricostituito tra i confinati politici della colonia di Lipari, il disciolto P.C.I.».[10] Mentre si trova in stato di detenzione istruttoria, viene deferito dalla direzione della colonia di Lipari al pretore della stessa località per essersi reso responsabile di oltraggio e resistenza ai pubblici ufficiali (22 settembre 1932), mentre questi eseguivano la traduzione del confinato Gino Giovetti alle carceri giudiziarie di Milazzo.[11]

Con sentenza del 12 dicembre 1932, il giudice istruttore presso il Tribunale speciale, prosciolse lo Stiglich dall'accusa di ricostituzione del P.C.I. in colonia per insufficienza di prove. Nella registrazione di

8. Giovanni RAKIĆ, *op. cit.*, pag. 314.
9. *Ibidem*, pag. 315.
10. Registrazione della prefettura di Messina con N. di prot. 16891 del 19 novembre 1932.
11. Prefettura di Messina, N. di prot. 15583 del 1 ottobre 1932.

tale sentenza presso la prefettura di Pola[12] viene pure registrata la comunicazione della questura di Messina.[13] con la quale si rende noto il trasferimento di Alfredo Stiglich a Ponza, essendo avvenuta la soppressione della colonia di Lipari.

Per quanto concerne, invece, l'accusa di oltraggio e resistenza ai pubblici ufficiali, Alfredo venne condannato dal pretore di Lipari a tre mesi di carcere assieme ad altri tre confinati e precisamente: Carlo Bazzano di Torino, Giuseppe Romano da Montelupo e Romeo Compagni da S. Domenico di Broggi. Il tribunale di Messina, al quale gli accusati s'erano appellati, conferma tale sentenza addossando loro, in aggiunta, le spese processuali, in data 7 marzo 1933.

Mentre si trova a Ponza, Alfredo viene nuovamente tratto in arresto assieme ad altri 150 confinati. Denunciato dalla locale Procura di stato, giudicato per direttissima, viene condannato dal tribunale di Napoli, con sentenza del 14 giugno 1933, a cinque mesi di carcere, accusato di aver contravvenuto all'art. 169 della Legge di P.S. e con l'aggravante del capo primo dell'art. 110 O.P.[14]

Dopo aver espiata la condanna, Alfredo viene ricondotto alla colonia di Ponza, in data 18 ottobre 1933.[15]

Le sue vicissitudini al confino non hanno termine. Il 9 febbraio 1934 per l'ennesima volta è posto in stato di arresto, su ordine della R. Procura di Messina del 30 gennaio 1934; verrà condannato ad altri sette mesi di carcere per oltraggio a pubblici ufficiali[16] ed il 4 marzo 1934 sarà tradotto alle carceri di Poggioreale per l'espiazione della condanna inflittagli.[17]

Il 17 marzo 1935, data in cui avrebbe dovuto scadere la sua condanna al confino, viene nuovamente tradotto alle carceri di Napoli per scontare una condanna a tre mesi di detenzione, inflittagli dal pretore di Lipari, ancora nel 1932.

Tutte le condanne subite a Lipari e Ponza, automaticamente differivano la data della sua liberazione di tanto quanto era il tempo delle condanne stesse.

Durante la sua permanenza in carcere, Alfredo Stiglich invia, in data 27 marzo 1935, una lettera al Ministero degli interni nella quale fa rimostranza per le condizioni inumane cui sono sottoposti i confinati in colonia.

Ritornato a Ponza, la prefettura di Littoria[18] comunica al Ministero degli interni che la commissione disciplinare della colonia aveva punito lo Stiglich col divieto di libera uscita (sic!) per un periodo di 30 giorni «per mancata osservanza ai regolamenti interni al confino».

---

12. N. di prot. 0449 del 17 gennaio 1933.
13. N. di prot. 17420 del 1 dicembre 1932.
14. R. Commissariato di Napoli, N. di prot. 1097 del 30 giugno 1933.
15. Notifica del R. Commissariato di Napoli, N. di prot. 1097 del 26 ottobre 1933.
16. R. Commissariato di Napoli N. prot. 103313 del 17 febbraio 1934.
17. Commiss. prefettura di Napoli, N. di prot. illegibile del 22 marzo 1934.
18. Con lettera N. di prot. 013000 del 29 giugno 1935.

Le condizioni inumane cui è sottoposto, le precarie condizioni igienico-sanitarie e climatiche del confino ed il carcere, determinano il suo ammalarsi di tubercolosi polmonare. Alfredo chiede di essere sottoposto a radiografia.

Il trattamento riservato ai confinati politici e in particolare allo Stiglich, viene ad essere posto in evidenza da una lettera della prefettura di Littoria al Ministero degli Interni in data 19 luglio 1935, relativa alla richiesta di Alfredo. Citiamo: «Il dirigente l'infermeria della colonia di Ponza... esprime parere contrario all'accoglimento dell'istanza, ma propone lo Stiglich (Stilli) per un trasferimento in un istituto antitubercolare o in località di collina, essendo il clima di quell'isola (Ponza) nocivo allo stato di salute dell'infermo... Lo Stiglich serba in colonia pessima condotta politica ed è da ritenersi elemento pericoloso, per cui qualora dovesse venire trasferito, dovrebbe essere inviato in località che offra sufficienti garanzie per la sua vigilanza». Firmato il prefetto di Littoria, Mario Chiesa.

Mentre si trova degente (in osservazione) presso il locale ospedale civile di Littoria, Stiglich è soggetto a un ulteriore interessamento da parte degli organi di polizia, a causa del rinvenimento, nella sua valigia d'indumenti personali in deposito a Ponza, di fotografie di personalità dell'U.R.S.S. Segue una serie di comunicazioni tra il Commissariato di Napoli, il Ministero degli Interni, la prefettura dell'Istria ed il capo della polizia che promossero nuove indagini, le quali non portarono però ad alcun accertamento sull'appartenenza delle fotografie rinvenute.

Con provvedimento ministeriale N. 28014 del 21 agosto 1935, Alfredo Stiglich il 25 settembre 1935 venne liberato dal confino perché affetto da tubercolosi polmonare.[19] Con la stessa registrazione della prefettura di Pola viene comunicato al Ministero degli Interni: «Il medesimo (Alfredo Stiglich), che risiede attualmente a Pola, presso i genitori, non dà luogo ad alcun rilievo, ma non ha dato prova di ravvedimento. Viene attentamente vigilato».

Ritornato a Pola, Alfredo rimase degente presso l'ospedale civile per circa un mese, per sospetta apice polmonare. Dimesso, riprese progressivamente i contatti con i vecchi compagni di partito, rientrati prima di lui dal carcere sia per aver scontato la pena che per condono, e per il loro tramite, coi nuovi militanti antifascisti.

Il lavoro di ripristino dei collegamenti e della riorganizzazione del partito per un'azione unitaria, si sviluppò lentamente. Tutti i membri del partito, arrestati precedentemente, condannati e rimpatriati dalle patrie galere, erano sottoposti alla stretta sorveglianza della polizia; quelli, che nei processi precedenti erano solamente ammoniti, erano stati rilasciati con l'obbligo di non uscire di casa dopo una determinata ora serale; ogni loro spostamento al di fuori della città doveva essere precedentemente comunicato agli organi di polizia.

---

19. Reg. della prefettura di Pola prot. GL5451 del 3 gennaio 1936.

Dopo gli arresti del 1930, già numerosi, si aggiunse la necessità dell'espatrio clandestino per molti altri attivisti. Nel 1932 fu la volta di Silvio Rosanda, Carlo Marega, Nicola Rosanda, Attilio Crisanaz, e Mario Francovich da Pola, Giovanni Cuccherich da Dignano e di molti altri. La sorveglianza costante e individuale da parte della polizia aveva determinato anche una certa passività nell'attività di altri antifascisti.

Tra i primi compagni con cui Alfredo Stiglich riprese il collegamento dopo il suo rientro dal confino, si annoverano Giulio Revelante, Bruno Coos, Antonio Caporalin, Boso Rosanda, Romeo Vlach, Giuseppe Vlach (Colonnello). Le capacità organizzative dello Stiglich e del Revelante, coadiuvati dal prof. Nicola De Simone e da Antonio Caporalin, nonché lo spirito rivoluzionario dei giovani membri del P.C.I., quali Bruno Coos, Giovanni (Ivan) Rakić (Racchich), Romeno Vlach e altri attivisti, contribuirono non poco all'impostazione unitaria dell'organizzazione del P.C.I. a Pola in quegli anni.

Nel corso del 1936 venne costituito il cosidetto «federale» di partito; organo che non rappresentava nel vero senso della parola la dirigenza politico-organizzativa del partito (come qualcuno lo interpretò), ma la guida iniziale al ripristino dei collegamenti tra i singoli e i gruppi che sino allora operavano staccati, oppure s'erano passivizzati proprio per la mancanza di una dirigenza cittadina di partito e per il fatto che l'organizzazione della bassa Istria operava autonomamente dalla federazione di Trieste. Di questo «federale», costituito dopo il rientro di Stiglich dal confino in località di Vincural, fecero parte, oltre allo stesso Alfredo, Antonio Caporalin e Giordano Paoletich, quest'ultimo sostituito dopo brevissimo tempo da Giuseppe Vlach, detto il «colonnello». Il compagno Giulio Revelante (che nel 1926 rappresentò l'organizzazione del nostro territorio quale delegato al III Congresso del P.C.I. a Lione), era allora il più stretto collaboratore dello Stiglich, ma rappresentava l'uomo di riserva alla massima dirigenza (tale è da considerarsi la sua posizione sia nella valutazione istruttoria durante il processo a suo carico nel 1938, sia nel giudizio di altri militanti di partito di allora). Infatti, la sua presenza era registrata nelle decisioni a vari livelli, ma in nessun organismo di base o cellula.

I collegamenti tra i vari gruppi furono dunque ripristinati. Con i componenti la cellula di Vincural, attraverso Božo Rosanda (Natale); Antonio Caporalin curò il coordinamento della stampa clandestina locale di partito (il più proveniva ancora da Trieste). Bruno Coos si collegò con la cellula di via Medolino in cui operavano pure Ivan Rakić (Racchich Giovanni), Giuseppe Ardetti e Carlo Perenni e un notevole numero di simpatizzanti. Con i compagni di Siana e di Montegrande, attraverso Giuseppe Zactila e Romeno Vlach, con il settore di Castagner attraverso Bruno Dorigo, e a Veruda attraverso il compagno Antonio Steffè.

L'attività del compagno Nicola De Simone (professore al ginnasio di Pola e di Rovigno) diede un forte impulso al lavoro di propaganda del partito. Egli ebbe il compito della direzione e redazione della propaganda in coordinazione con Giovanni Bacchiaz di Rovigno e in cooperazione con l'organizzazione di partito di Trieste. De Simone fu redattore in tale periodo della testata «Il lavoratore» ed in seguito de «La voce del popolo», giornaletto di classe che l'organizzazione di partito divulgò sul territorio di competenza dell'organizzazione di partito sia di Pola che di Rovigno.[20]

L'esistenza di tale stampa di partito trova conferma pure nei capi d'accusa della commissione istruttoria del Tribunale speciale, a carico dei compagni Giovanni Climan, Vittorio Svitich e Emilio Erman del 14 gennaio 1939. Sino ad oggi, però, non si è riusciti ad appurare se il foglio venisse stampato a Pola od in altra località.

Tra la fine del 1936 e l'inizio del 1937, l'organizzazione del partito a Pola si consolidò pure nella Fabbrica cementi, con la costituzione di quattro cellule. La dirigevano Giuseppe Zactila, Mario Lazarich, Romeo Vlach e Francesco Neffat. Vi facevano parte, tra gli altri, Luca Mecconi (Meccovich). Amedeo Glustich, Giuseppe Caporalin, Mario Francovich, Vittorio Svitich, Natale Rosanda, Giuseppe Filipich.

Parallelamente alla riorganizzazione del partito in città, sotto la dirigenza di Stiglich venne ripristinato il collegamento con Rovigno, Pisino, Albona e Trieste.

Tali collegamenti erano assicurati, con l'organizzazione di Rovigno attraverso il compagno Domenico Buratto, con Albona attraverso Elio Zustovich e Bruno Micovillovich barbiere polese, ivi residente), con il territorio di Pisino, attraverso il compagno Giovanni Nuvolari (Oblak).

Da parte dell'organizzazione di Pola tali collegamenti venivano mantenuti, con Rovigno da parte del compagno Antonio Caporalin, con Albona, da parte di Ivan Rakić (Racchich Giovanni), e con Pisino da parte di Giulio Revelante, nativo del luogo.

L'organizzazione di partito di Dignano, la quale era allora considerata parte integrante di quella di Pola, anche perché molti dei suoi membri erano occupati nelle imprese cittadine, manteneva il collegamento attraverso Giuseppe Zactila.

Il collegamento con l'organizzazione di Trieste, per quanto concerne la stampa era mantenuto da Giuseppe Vlach con il compagno Bruno Cecchini (Cekovin), che aveva lo stesso incarico a Trieste; e sul piano organizzativo da Romeo Vlach con i fratelli Teodoro e Ermenegildo Balbi (Babich) polesi che operavano in seno all'organizzazione del P.C.I. a Trieste. Sulla base della dichiarazione di Antonio Caporalin, il collegamento con i compagni operanti sul territorio del

---

20. Dai documenti d'accusa e carico dello Stiglich e del De Simone al processo del tribunale speciale del 27 sett. 1938.

Prostimo veniva mantenuto dallo stesso Stiglich attraverso Antonio Ciliga (Tonin).

Circa la diffusione della stampa clandestina, sino al 1936, l'organizzazione del partito a Pola si serviva del materiale stampato a Trieste ed anche all'estero, salvo i volantini preparati a Pola con il sistema rudimentale dei caratteri in gomma (attività che già dal 1930 era stata affidata ad Antonio Caporalin). Nel corso del 1936 e del 1937, nella gran parte, i materiali erano stampati a Pola.

La tecnica del rullo gommato e della matrice (ciclostile rudimentale) fu approntata nella fabbrica cementi dal compagno Mario Rancovich (tornitore) e poi affidata a Romeo Vlach e Giuseppe Vlach («colonnello»), nel settore cittadino di Siana.

L'esistenza della tecnica o stampa del partito dell'organizzazione clandestina a Pola, nel corso del 1936—1937, trova conferma nei documenti e capi d'accusa contro Nicola De Simone, Giuseppe Vlach e Romeo Vlach (in contumacia, perché espatriato clandestinamente), nel processo a carico dei comunisti polesi del 27 settembre 1938, presso il Tribunale speciale.

Nonostante l'esistenza della tecnica o stampa del partito in tale periodo, presso i compagni Romeo e Giuseppe Vlach nel settore di Siana, fosse stata contestata nel passato da alcuni attivisti di allora, essa trova invece conferma nei documenti relativi ai capi d'accusa nei confronti di Bruno Coos, Erminio Varesco e Antonio Caporalin nell' istruttoria del Tribunale speciale del 14 gennaio 1939, nonché in una dichiarazione scritta del compagno Ivan Rakić, il quale ricorda di aver partecipato alla stampa di volantini, nell'abitazione di Romeo Vlach nel 1936.

Si dovrebbe quindi supporre che in tale periodo, a Pola, esistessero due centri di stampa del partito: uno presso Romeo Vlach nel settore di Siana, e l'altro presso Caporalin (nel recinto della fabbrica «Arrigoni»), nel settore di Veruda, sempre a Pola.

L'azione dell'organizzazione del P.C.I a Pola, sotto la dirigenza del compagno Stiglich, negli anni 1936—1937, si sviluppò nella propaganda contro l'intervento fascista in Spagna, nella raccolta dei fondi per la Spagna repubblicana, nella raccolta del Soccorso rosso pro famiglie perseguitati politici, e nell'ulteriore allargamento dell'organizzazione stessa.

Conferma di questa attività dell'organizzazione del P.C.I. a Pola, in tale periodo, si trova oltre che nei documenti, anche nella pubblicazione *Lotta in Istria 1890—1945* di Paolo Sema, che a pag. 225 scrive: «Stiglich (Stilli), dirige a Pola, un'intensa attività di riproduzione di materiale, diffuso fino ad Arsia e a Rovigno; l'organizzazione raggiunge tutte le località e praticamente tutti i luoghi di lavoro, come era nelle direttive di partito».[21]

---

21. Paolo SEMA, *Lotta in Istria, 1890—1945*, Trieste 1971, pag. 225.

Che Alfredo Stiglich fosse allora il massimo dirigente di partito a Pola e sul territorio di tutta la bassa Istria, e che l'attività di propaganda avesse raggiunto siffatta entità, è testimoniato da un documento inoppugnabile: l'atto di accusa, a suo carico, nel processo del 27 settembre 1938 presso il Tribunale speciale fascista, a Roma. Citiamo alcuni passi: «Frattanto analogo movimento comunista era sorto a Pola ad iniziativa dei rubriccati Stiglich (Stilli)... (già due volte in precedenza giudicato da questo Tribunale per reati della stessa indole dei quali oggi risponde).

Il De Simone nei primi dell'agosto del 1937, munito di lettera di presentazione dello Stiglich, si recò con regolare passaporto a Parigi, ove prese contatto con il centro comunista dal quale ebbe istruzioni e direttive sull'ulteriore attività da svolgere in Istria. Tornato nella terza decade dello stesso agosto a Pola, comunicò allo Stiglich le nuove direttive degli organi superiori all'estero. Pertanto, anche il 21 aprile del 1937, ad opera dei componenti i gruppi istriani, erano stati diffusi manifestini sovversivi nelle miniere dell'Arsia, centro di popolazione inquadrata nelle istituzioni del regime fascista». (sic)

Ma la figura di Alfredo Stiglich, la sua coerenza politica e ideale di partito, il suo spirito di sacrificio, la sua preparazione marxista, le sue doti organizzative nonché il suo coraggio rappresentavano il tipico quadro di partito operante durante il fascismo. Quanto comunista e tanto più dirigente poteva divenire chi era dotato di qualità eccelse, poste in risalto dalle valutazioni della gran parte degli stessi militanti del P.C.I. a Pola, che con lui operarono. Ivan Rakić, che entrò nelle file del P.C.I. nel 1932, dopo aver militato in seno alla gioventù comunista, ed in seguito fu uno dei collaboratori dello stesso Stiglich, scrive: «Egli (Alfredo) era un compagno semplice, concreto nelle sue esposizioni, senza perifrasi. Con evidenza si notava in lui, oltre ad una preparazione teorica di partito, una vasta cultura generale. Il suo coraggio, la sua logica nelle analisi dei problemi e nell'impostazione dell'azione, infondeva in tutti coloro che operavano con lui, fiducia; egli creava un'atmosfera di sicurezza nell'azione. (Analoghe valutazioni su Stiglich emergono nelle dichiarazioni di Giuseppe Hervat, Francesco Neffat, Antonio Caporalin e Maria Vlach). Se il decennio 1920—1930 rappresentò il periodo storico, in cui in Italia si consolidò il potere assolutista del fascismo, il decennio 1930—1940 fu quello in cui tale assolutismo si estese capillarmente in tutte le strutture della vita socio-politica, economica e culturale della nazione. Fu, nello stesso tempo, il periodo dedicato alla creazione di una potenza militare, all'ulteriore espansione imperialista ed in funzione anticomunista, con il consenso anche della borghesia e del capitale internazionale, salvo quando tale potenza nella sua espansione al di fuori dei confini nazionali, venne a ledere gli interessi del capitale straniero.

La fascistizzazione della società italiana restrinse gradualmente l'area in cui poteva operare il movimento antifascista, ormai posto

nella illegalità assoluta e verso cui la repressione si sviluppava ad un ritmo sempre maggiore.

L'iscrizione al partito nazionale fascista (P.N.F.) condizionava l'occupazione, in particolare presso gli enti statale parastatali.

Come in tutto il paese, anche a Pola per gli antifascisti la possibilità d'impiego si restringeva all'artigianato ed a quelle imprese private in cui richiedeva il lavoro più gravoso: Fabbrica Cementi imprese edili, bauxite, ecc. L'impiego all'arsenale militare, agli opifici, alla manifattura tabacchi ed agli enti statali in genere era condizionato dai precedenti politici del richiedente e il più delle volte anche dei familiari.

L'organizzazione del P.C. si sviluppò a Pola in particolare a livello territoriale anche perché l'assenza di un sindacato di classe rendeva praticamente impossibile un'azione rivendicativa operaia all'interno delle imprese. L'azione del partito in seno alle varie società sportive, culturali e ricreative tra i giovani venne gradualmente limitata dal controllo che il partito fascista effettuava attraverso le direzioni sociali, composte da uomini fidati di gruppi sportivi rionali che davano la possibilità agli antifascisti di riunirsi e comunicare senza destare i sospetti degli organi di polizia. È naturale che la partecipazione a tali gruppi veniva selezionata tra coloro che nutrivano sentimenti antifascisti. Conosciute erano allora le comitive dei *tovari* (tovariš), alcuni ricordano anche i cosiddetti gruppi della «Cattolica» tra i quali si notavano non pochi antifascisti: si trattava di gruppi dell'Azione Cattolica, la quale aveva una certa qual legalità ed in seno a cui operavano antifascisti non legati all'ideologia marxista.

L'attività del partito, mascherata attraverso queste forme ricreative, si svolgeva al difuori della città, nel bosco di Siana, nei villaggi circostanti, durante le fiere, nel corso di gite colletive, ecc.

Da parte, sua il fascismo aveva esteso il controllo politico ai rioni cittadini attraverso la costituzione dei gruppi rionali cittadini fascisti Sassek, Appollonio e Ferrara, i fiduciari fascisti di abitato, i dopolavoro fascisti rionali Giovinezza, Primavera, Lazzari, Siana e Montegrande, nonché del dopolavoro operaio «Cementi».

La gioventù era inquadrata in organizzazioni paramilitari sin dalla piu tenera età: dai figli della lupa ai gruppi universitari (G.U.F.).

Per gli operai erano stati costituiti gruppi di premilitari ai vari corpi dell'esercito, della marina e dell'aeronautica. Si stavano preparando le nuove generazioni alle prossime avventure militari.

Queste misure ebbero ripercussioni negative sul movimento antifascista. Molti militanti antifascisti erano già riparati all'estero, altri fecero atto di sottomissione al fascismo, altri si passivizzarono. Ciò determinò una sostanziale selezione dei membri del P.C.I. che, pur registrando una dimunzione numerica dei membri e simpatizzanti, consolidò la sua forza ideale.

Che l'organizzazione del P.C.I. a Pola, malgrado tutto fosse rimasta attiva e operante in tale periodo, viene documentato dai numerosi arresti preventivi, e dalle numerose condanne inflitte dal Tribunale speciale fascista ai comunisti polesi in quel decennio. Dopo gli arresti del 1932, 1933 e 1935, ai primi di novembre del 1937 la polizia fascista a Trieste scoprì e arrestò alcuni attivisti del P.C.I. ivi operanti, prevenendo un'azione del partito in occasione dell'anniversario della rivoluzione di ottobre. A seguito dell'istruttoria e seguendo la trafila dei collegamenti in Istria, ebbe inizio un'altra azione anticomunista su larga scala, che portò all'arresto di buona parte di dirigenti del P.C.I. a Trieste, Pola e Rovigno: 34 attivisti, di cui diciotto furono deferiti al Tribunale speciale, nove alla commissione provinciale per il confino politico e sette ammoniti.

Del territorio di Pola, furono coinvolti Alfredo Stiglich, condannato a 15 anni di carcere, Nicola De Simone a 20 di carcere, Giuseppe Vlach a 3 anni, Giulio Revelante a 2 anni; mentre Romeo Vlach, pure deferito al Tribunale speciale, riuscì ad evitare l'arresto, espatriando clandestinamente in Jugoslavia (Zagabria). Sempre da Pola, furono inviati alla commissione provinciale ed al confino politico: Giovanni Racchich (Rakić Ivan), Pietro Sanvincenti, Vidibaldo Sossich e Rodolfo Nacinovich.[22]

Malgrado il colpo inferto al movimento antifascista a Pola, l'organizzazione di partito continuò la sua azione. L'arresto di Stiglich e di Vlach in data 13 novembre 1937 e quello di De Simone il giorno dopo, rese ancor più consapevoli gli altri dirigenti del pericolo che l'azione di polizia in corso rappresentava per l'organizzazione di partito. Revelante, prevedendo a breve scadenza il suo arresto, provvide a collegare il compagno Bruno Coos al compagno Antonio Caporalin (presente il compagno Ivan Rakić). Ciò avvenne tra il 14 e il 16 novembre 1937.

Coos, che era considerato uno dei più capaci attivisti di partito, e che non era ancora schedato dalla polizia, assunse la massima funzione di dirigente dell'organizzazione. Dalla fine del 1936 egli era divenuto uno dei principali collaboratori dello Stiglich. Anna Malarodi, sorella di Stiglich, il giorno stesso dell'arresto del fratello, si portò a casa di Romeo Vlach, nel rione di Siana, e gli comunicò le direttive di Alfredo: *Rompere tutti i collegamenti con l'organizzazione di Trieste e rendersi latitante.*

Trovò presso Vlach pure Bruno Coos. In questa occasione Coos ricevette dallo stesso Vlach il ciclostile che, dopo essere stato occultato per qualche giorno nel cortile dell'abitazione della madre e delle sorelle del Vlach stesso (in valletta S. Giorgio nel rione di Siana), attraverso il compagno Erminio Varesco, fu consegnato da Coos al

22. Sentenza N. 92 del Tribunale speciale del 27 settembre 1938 — Comunicazioni del Ministero dell'interno, direzione generale di pub. sic. casellario pol. centrale N. 441/02045 — Telegramma ministeriale N. 2596 del 24 gennaio 1930.

compagno Antonio Caporalin che allora risiedeva in qualità di guardiano, all'interno del recinto della fabbrica «Arrigoni», nel settore di Veruda. Nel frattempo Romeo Vlach, in base alle direttive ricevute, si rendeva latitante e attraverso Fiume espatriava clandestinamente in Jugoslavia con l'aiuto di Antonio Ciliga.

Tale ricostruzione dei fatti è stata possibile grazie ai ricordi scritti di Anna Malarodi Stiglich), nonché dalla compagna Maria Vlach (sorella di Romeo Vlach), e trova conferma nei documenti della Commissione Istruttoria del Tribunale speciale.[23]

La polizia era risalita all'organizzazione di partito a Pola attraverso i collegamenti con quella di Trieste, dove aveva effettuato i primi arresti; non era però riuscita in quel momento a intaccarne la base, anche perché l'espatrio clandestino di Vlach aveva permesso agli arrestati di attribuire allo stesso la funzione dirigente. Tale fu infatti l'interpretazione degli organi inquirenti i quali, anzi, consideravano Romeo Vlach espatriato clandestinamente in Francia anziché in Jugoslavia, come era avvenuto.

Il partito, ricostituita la sua dirigenza, continuò e sviluppò la sua attività in città. La polizia, però, conscia che con gli arresti precedenti non era riuscita a liquidare l'organizzazione, accentuò la vigilanza, servendosi dei dati raccolti nell'istruttoria e di elementi provocatori.

All'azione promossa dall'organizzazione del P.C.I. nella notte tra il 28 ed il 29 maggio 1938, con il lancio di manifestini su tutto il territorio della provinica (testo del manifestino: «Elargire pro Spagna significa lordarsi le mani di sangue»), la quale contrapponeva una vasta campagna propagandistica alla cosidetta «giornata fascista di solidarietà con la Spagna franchista», seguì una nuova azione di polizia su larga scala, che nel periodo successivo, e precisamente dal 29 maggio al 3 agosto 1938, comportò l'arresto a Pola e a Dignano di altri trentadue attivisti del P.C.I. Anche questa volta due compagni riuscirono ad eludere l'arresto: la compagna Giuseppina Vlach (Viskovich), moglie di Romeo, che espatriò clandestinamente in Jugoslavia, raggiungendo il marito a Zagabria (quali attivisti del M.P.L. saranno liquidati nel campo di concentramento ustascia di Jasenovac, nel 1945), ed il compagno Luigi Caporalin che riusci ad espatriare in Francia.

Questo fu il secondo e più duro colpo che il fascismo, nel breve periodo di soli sei mesi novembre 1937 — maggio 1938), inferse all'organizzazione del P.C.I. a Pola. Seguirono le condanne del Tribunale speciale di Bruno Cossi (già Coos) da Pola, Francesco Belci da Dignano, Matteo Bosaz-Ivini (già Ivinich da Fasana, Antonio Caporalin da Pola, Giuseppe Caporalin da Pola, Giuseppe Chert da Pola, Giovanni Clima (già Climan) da Pola, Emilio Erman da Pola, Giuseppe Filippi (già Filipich) da Pola, Mario Francovich da Pola, Amedeo Giusti da

23. Sentenza N. 1 e 2 di reg. genn. 175 del 14 gennaio 1939, nel procedimento penale a carico di Coos Bruno, Caporalin Antonio e Varesco Erminio.

Pola, Luca Meconi (già Meccovich) da Pola, Francesco Neffat da Pola, Giuseppe Ostank da Pola, Romildo Rabario da Pola, Giuseppe Zahtilla da Pola, Natale Rossanda da Pola, Vittorio Vitti (già Svitich) da Pola, Erminio Varesco da Pola, Giovanni Antonello da Dignano, Antonio Ferro da Dignano, Matteo Ferro da Dignano, Lorenzo Forlani da Dignano, Lorenzo Forlani (detto Moro) da Dignano, Antonio Gropuzzo da Dignano, Epifanio Palin da Dignano, Giusto Rosanda da Pola, Vladislavo Rossanda da Pola, Pietro Sanvincenti da Dignano, Zuccheri (già Zuccherich) da Dignano.[24]

Nei processi del Tribunale speciale del 1938 e del 1939 fu comminato ai comunisti del territorio polese un totale di 211 anni di carcere, senza contare gli anni al confino di polizia ed alla libertà vigilata inflitti ad altri attivisti.

Tutti questi arresti, tutte queste condanne causarono un periodo abbastanza lungo di stasi nell'attività antifascista sul nostro territorio. Il partito era stato colpito alla base, ed i singoli attivisti rimasti in libertà, privi di una dirigenza e di collegamenti tra loro, si passivizzarono. Con lo scoppio della seconda guerra mondiale, dopo gli iniziali successi degli eserciti nazifascisti, furono necessari i susseguenti crolli militari, le indigenze della guerra, il fallimento della demagogia fascista della guerra lampo, molti lutti familiari, il sorgere del movimento partigiano nell'allora vicina Jugoslavia sotto la dirigenza del P.C. e del compagno Tito, l'espandersi di questo movimento in Istria attraverso l'opera dei membri del P.C.C., il crollo del fascismo (25 luglio 1943), e l'occupazione militare tedesca, a far sì che l'antifascismo sul nostro territorio esplodesse nell'ambito dell'insurrezione istriana ed in seno al Movimento Popolare di Liberazione armato dei popoli della Jugoslavia.

Dopo le condanne nei processi del 1938 e del 1939, gli arrestati furono inviati nelle varie case di pena sparse un po' ovunque in Italia: a Castelfranco d'Emilia, a Fossano, a Porto Longone, a Civitavecchia, nonché nei vari campi di confino politico.

Non tutti i condannati ebbero la forza morale e fisica di opporsi ai noti metodi istruttori della polizia fascista; è doveroso, tuttavia, dare riconoscimento a coloro che con il loro comportamento esaltarono la propria fede politica di fronte al tribunale che li condannava.

Dai documenti di quei processi si può leggere:

«Lo Stiglich Alfredo che era già stato condannato al confino politico, ha peraltro conclamato in udienza la sua fede comunista. Il De Simone Nicola, col dichiarare appena chiamato a deporre in udienza, di rifiutare sdegnosamente ogni diffesa, ha dimostrato il suo vero

---

24. Le località sono da intendersi quali luoghi di residenza degli arrestati, mentre i nomi sono riportati come dai documenti di condanna — Sentenza in camera di consiglio della commissione del Tribunale speciale fascista N. 1 del 14 gennaio 1939 e della sentenza N. 2 del 19 gennaio 1939; ambedue sotto N. 175 del Registro generale.

essere, essendo stato il suo contegno conforme alle note direttive comuniste. Cossi (Coss) Bruno, con franchezza fece conoscere i suoi irriducibili sentimenti comunisti ed antifascisti».[25]

Che tali condanne non avvessero spezzato l'ideale comunista ed antifascista dei condannati, lo dimostra il fatto che, tradotti alle carceri di Castelfranco d'Emilia, e sotto scorta armata, i condannati cantavano: «E con carrozze e con cavalli, e con servi e servitù, cosa ci importa di dieci anni, siamo sul fior della gioventù». Il che faceva allibire gli stessi uomini di scorta alla carrozza che trasportava i detenuti politici.

Per Alfredo Stiglich, e con lui per un gran numero di attivisti del P.C.I. del territorio di Pola, inizia un lungo periodo di assenza forzata dalla vita politica attiva.

Come già affermato, gli avvenimenti politico-militari degli anni precedenti questi arresti, non avevano creato certamente, nelle masse popolari, un'atmosfera psicologica atta al risveglio dell'attività antifascista su larga scala. Bisogna tenere conto che, parallelamente all'avventura militare in Etiopia e all'intervento in Spagna, nonché all'accentuarsi della repressione all'interno, si era sviluppata la macchina della propaganda fascista, intesa a creare nelle nuove generazioni la psicologia dell'invincibilità del fascismo.

La campagna di Etiopia (1935—1936) veniva seguita dagli alunni nelle scuole, durante l'ora di cultura fascista (introdotta nell'insegnamento scolastico), attraverso la carta geografica esposta in aula, e sulla quale appuntavano giornalmente bandierine nazionali sulle località conquistate. Per l'occasione, a Pola, venne installata ai giardini una carta geografica gigante, costringendo così l'intera popolazione a seguire le fasi della guerra in Africa. Venivano organizzate adunate fasciste settimanali non solo in città, ma nell'intera provincia. Per i più giovani, l'insegnante di religione, obbligando gli alunni alla messa domenicale, li costringeva ad assistere alla propaganda fascista dal pulpito.

In seguito, i reduci d'Africa, di fronte alla disoccupazione, vedono la soluzione di tale problema in un nuovo richiamo nell'arruolamento volontario. Alle sanzioni economiche, fa riscontro la politica dell'autarchia che restringe ulteriormente le possibilità d'acquisto dei ceti popolari più poveri. Si crea gradualmente in città una situazione economica sempre più insostenibile, anche per speculazioni della borsa nera. La ricerca di generi alimentari, nei paesi del circondario polese, si fa più difficile: non si accetta la moneta, si vuole oro, e quando non ce ne sarà più, si pagherà con vestiario.

Tutto è mobilitato ai fini della guerra; le notizie ufficiali devono essere prese per oro colato, è proibita ogni discussione politica,

25. Dai documenti del Tribunale fascista N. 92, N. 25/38 Reg. Gen. del 27 settembre 1938 e Sentenza N. 1 Reg. Gen. 175 — Commissione istruttoria del Tribunale speciale del 14 gennaio 1939.

si crea un clima di sospetto reciproco. Sui posti di lavoro e nei locali pubblici compaiono i cartelli con le scritte: «Qui non si parla di politica o di alta strategia, si lavora» — «Taci, il nemico ti ascolta». Si rispolvera D'Annunzio e si canta: «Dalmazia, Dalmazia, cosa importa se si muor», predisponendo la psicosi per il vile attacco alla Jugoslavia.

Anche il clero ce la mette tutta, con le messe tenute dai cappellani militari e le benedizioni alle forze armate dell'Asse, in ispecie durante i raduni settimanali dei premilitari. A Pola, in uno di questi raduni, Don Felice Odorizzi, in divisa di cappellano militare e attorniato da tutti i capi fascisti della città in gran parata, il 22 giugno 1941 annuncia pomposamente: «Questa mattina alle ore sei, le armate del Terzo Reich hanno varcato le frontiere dei senza Dio» così veniva annunciata la proditoria aggressione all'Unione Sovietica. Lo stesso prelato, alcuni anni dopo, alla fine della guerra, seguendo i principi del suo dicastero ed emulando il camaleonte, deposto il berretto canonico con i gradi di capitano, si fregerà la manica dell'abito talare con una vistosa fascia bianca, su cui spiccava il simbolo della Croce Rossa.

* * *

Alfredo Stiglich ritornò a Pola, dal carcere di Castelfranco d'Emilia, nell'agosto del 1943 dopo avervi trascorso quasi cinque anni. Rientrava nell'ambito del movimento antifascista polese ed istriano, dopo un lasso di tempo nel quale i nuovi avvenimenti politici avevano determinato dei mutamenti radicali nei rapporti di forza e nelle forme di lotta del movimento antifascista sul nostro territorio.

Durante la sua prigionia — sono molte le testimonianze — egli fece parte della cosiddetta «Carrozza», ossia della dirigenza del partito nel carcere stesso. Questo fatto, come ebbe a dichiarare a molti compagni, rappresentò l'università del partito, il periodo in cui il contatto con altri compagni gli permise di approfondire il suo sapere politico. Da autodidatta aveva dedicato il suo tempo ad incrementare la sua cultura generale; oltre che della lingua materna l'italiano, si serviva della lingua tedesca, francese e dell'inglese, studiate in carcere. Aveva abbandonato Pola quando la campagna di Spagna non aveva avuto il suo tragico epilogo, e faceva ritorno quando gli avvenimenti bellici caratterizzavano il rovescio militare nazista e la stessa caduta del governo fascista in Italia.

Intanto, con direttiva ministeriale 9904/44728 del 18 marzo 1943, si dava ordine a tutte le prefetture del regno di istituire il controllo permanente sugli antifascisti reduci dal carcere, o conosciuti come tali. Nel mese di giugno, con azione contemporanea degli organi di polizia, vennero arrestati gran parte dei più conosciuti antifascisti con particolare attenzione ai membri del P.C.I., precedentemente dimessi dal carcere per aver scontata la pena o per avvenuto condono. A Pola ci fu

l'arresto degli antifascisti e militanti comunisti Natale Rossanda (Božo), Amedeo Giusti (Glustich), Francesco Neffat, Mario Francovich, Luca Meconi (Mecovich), Guglielmo Grubissa e Giuseppe Filippi (Filipich). A Rovigno: i fratelli Buratto, Zorzetti e Benussi (Cìo). Tutti furono trasferiti al carcere dei gesuiti di Trieste, e poi a Venezia, Bologna, Pistoia e Pisa, e infine rinchiusi nel campo di concentramento di Cairo Montenotte, in provinica di Savona. Da tale campo alcuni riuscirono ad evadere dopo la capitolazione dell'Italia, altri durante il viaggio di deportazione in Germania, mentre tanti verranno deportati nei campi di concentramento nazisti.

Quali furono gli intenti di tali misure repressive? Di emarginare tutti coloro che in quel determinato momento rappresentavano un pericolo, grazie alle loro capacità di mobilitare le masse antifasciste in previsione dei mutamenti politici in corso. Tali misure, però furono seguite da una decisione del «nuovo governo»: l'ordine di scarcerazione di gran parte degli antifascisti che si trovavano in carcere da lunghi anni. Questi ultimi, infatti, non rappresentavano un pericolo immediato: ad essi era necessario un certo periodo di tempo onde inserirsi nuovamente nel movimento antifascista. Fu in questa nuova realtà politica che nel mese di agosto del 1943, Stiglich rientrò a Pola e con lui, qualche giorno prima, Bruno Coos, il prof. Nicola De Simone ed altri. Fu attraverso questi compagni che egli riprese la sua attività politica per il ripristino dei collegamenti con coloro che avevano operato alla dirigenza dell'organizzazione del P.C.I. a Pola, negli anni precedenti, e cioé: Giulio Relevante, Michele Radolovich, Erminio Varesco, Giuseppe Zahtila, Antonio Caporalin, Antonio Deluca, Edoardo Dorigo ed altri, nonché con gli attivisti che già da tempo agivano in seno al M.P.L. sotto la dirigenza del P.C.C., quali Giacomo Urbinz, Bruno Brenco, ecc. Infatti, una nuova realtà politica, nuove condizioni di lotta erano maturate sul territorio istriano durante la sua lunga assenza.

Il movimento popolare di liberazione dei popoli della Jugoslavia, attraverso l'azione dei membri del P.C.J. o, più precisamente, dei membri del P.C. sloveno e sul nostro territorio di membri del P.C. croato, sin dall'inizio del 1942, stava prendendo consistenza. Il fronte antifascista, che nel corso del conflitto era divenuto l'organizzazione che accomunava le genti antifasciste di tutte le nazionalità, convinzioni politiche e concezioni religiose, stava progressivamente maturando pure in Istria.

La concezione dell'integrazione delle forze antifasciste all'interno della città di Pola con quelle esistenti all'interno dell'Istria, sotto la dirigenza dei membri del P.C.C. ivi operanti, si fece strada durante il corso del 1942. Ciò avvenne attraverso il collegamento iniziale di alcuni membri del P.C.C., tra i quali Mijo Pikunić (rientrato a Pola dalla Jugoslavia nel 1941 e occupato in qualità di tornitore prima al Genio Civile e poi al cantiere *Venezia Giulia* a Pola), con Pietro Renzi

e con i componenti del gruppo antifascista clandestino da lui diretto e composto da Bruno Brenco, Argeo Ipsich, Romano Bilich e Giacomo Urbinz.

L'esistenza a Pola, durante il 1942, di numerosi membri del P.C.I., reduci delle patrie galere, i quali godevano di una notevole influenza e autorità in seno alla cittadinanza antifascista, poneva la necessità dell'adesione di questi a tale processo integrativo.

Sulla base di dichiarazioni di alcuni protagonisti di allora sembra che tale adesione si sviluppò a rilento. Ci furono valutazioni nei confronti di singole persone (alcune delle quali in seguito contestate dai fatti: vedi caso Mardegani) quasi tutte riferite alla riunione tenutasi nell'osteria «All'antico Castello di Orsera», alla quale parteciparono i membri del P.C.I., Antonio Deluca, Božo Rosanda (Natale), Matteo Sirotich, Antonio Budicin e Giusto Rosanda. Quest'ultimo, già collegato ai membri del P.C.C., propose la collaborazione.[26]

Sulla base della dichiarazione scritta dal compagno Božo Rosanda (Natale) (partecipante a quella riunione), e confermata da Giusto Rosanda, le decisioni prese allora furono: 1º Collaborazione attiva con i membri del P.C.C. nel movimento (unitario) popolare di liberazione istriano; 2º Mantenimento dell'autonomia di partito. Ciò significa, che da parte dei membri del Partito Comunista Italiano a Pola fu accettata l'integrazione del M.P.L., ma non quella politica di partito. Quest'ultima posizione fu confermata nella riunione concordata dal compagno Giacomo Urbinz e Josip Matas dell'agosto 1943 nei pressi del bosco di Siana, a cui parteciparono, quali membri del P.C.I. Alfredo Stiglich, Giulio Revelante, Bruno Coos, Nicola De Simone e Erminio Varesco. Di tale riunione il compagno Urbinz scrive: «I compagni che già in cercere erano venuti a conoscenza della situazione, aderirono tutti al movimento di resistenza. Rimase aperta invece la questione dell'appartenenza all'uno o all'altro partito».[27]

Tale posizione dei membri del P.C.I., verrà confermata e legalizzata, prima, dalle decisioni della dirigenza del P.C.C. per l'Istria del 26-27 ottobre 1943 e, in seguito, dalla consultazione del P.C.C. per l'Istria del 25 dicembre 1943, alle quali parteciparono, a nome della confederazione del P.C.I., il compagno Vincenzo Gigante-Ugo, e per Pola Nicola De Simone.

La posizione dei singoli membri del P.C.I. a Pola va quindi ricercata nella complessità del problema politico e direzionale di partito, nonché nella valutazione differenziata degli avvenimenti militari e politici del momento.

Bisogna tener conto che il movimento partigiano sorto nella Jugoslavia già nel 1941, era seguito con simpatia dalle popolazioni istriane ma la complessità di tale movimento, la diversità delle forze in campo

26. Tone CRNOBORI, *Borbena Pula*, Rijeka 1972, pag. 193.
27. Giacomo URBINZ, *Ricordi della resistenza a Pola*, Pazinski Memorijal 1972, pag. 39.

e l'impossibilità di un'equa valutazione politica da trarre sulla base delle notizie frammentarie, concorrevano a rendere insufficientemente conosciuta tutta la questione. L'occupazione della Croazia da parte delle truppe italiane, la costituzione del cosidetto «Stato Indipendente Croato» (N.D.H.) e la assurda (fortunatamente mai attuata) reggenza di Aimone di Savoia, avevano determinato pure l'integrazione degli organi di polizia ed il conseguente allargamento del raggio d'azione anticomunista dell'OVRA sia tra gli emigranti istriani in Jugoslavia che tra coloro che dalla Jugoslavia erano rientrati in Istria.

Il fronte unitario antifascista diede inizio alla resistenza armata (Movimento popolare di liberazione) nel momento in cui il territorio nazionale fu occupato dagli eserciti nazifascisti, accomunando gran parte degli stratti popolari in un largo fronte patriottico contro lo straniero e le forze interne collaborazioniste.

Ciò avvenne in Jugoslavia dopo l'occupazione militare tedesca e italiana. L'appello lanciato dal P.C.J. nel giugno del 1941 trovò l'adesione di gran parte delle forze antifasciste e patriottiche. Così avvenne in Francia ed in altri paesi occupati dalle truppe hitleriane.

Le condizioni politico-militari per la lotta armata in Istria maturarono con la capitolazione italiana, e divennero attuali con l'occupazione straniera dell'esercito hitleriano, dopo l'8 settembre 1943.

L'Istria, quindi, in quel momento necessitava di un fronte popolare che accomunasse nelle lotta armata Croati, Sloveni ed Italiani che convivevano sullo stesso territorio.

La creazione di questo fronte popolare unitario nella lotta era condizionata all'accordo tra le dirigenze dell'antifascismo, in questo caso del P.C.J. e del P.C.I., o più precisamente tra il P.C.S. ed il P.C.I. e tra il P.C.C. ed P.C.I.

Se, per le popolazioni d'origine croata e slovena, l'adesione al M.P.L. sotto la guida del P.C.C. e del P.C.S. oltre alla componente classista e sociale implicò il risveglio nazionale, tale adesione per gli italiani fu unicamente classista, individuata nella funzione di guida nonché nell'azione programmatica del P.C.J. nel movimento stesso.

La posizione dei membri del P.C.J. in quel momento, quindi, era conseguente alla posizione politica della dirigenza del P.C.I. per quanto riguarda la regione veneta, ciò che era dettato anche dalle peculiarità politiche e militari, ma in particolare dagli accordi precedenti nonché dai rapporti delle forze politiche in seno al fronte della resistenza stessa.[28]

Non dovrebbe stupire, pertanto, che in questa complessità esistesse a Pola spazio all'attendismo ed anche all'opportunismo di singoli.

---

28. Giorgio AMENDOLA, *Lettere a Milano* — Documenti 1939—1945, Editori riuniti, Roma 1973, pag. 458.

L'accordo conseguito ai vertici dei due partiti trovò riscontro sul territorio a ridosso della Slovenia, nella costituzione della brigata «Garibaldi» sotto la direzione del P.C.I. ed integrata in seno al IX Corpus dell'Esercito Popolare di Liberazione Jugoslavo, e in Istria con la costituzione dell'Unione degli Italiani e la formazione rappresentativa del Btg. «Pino Budicin».

Il movimento antifascista a Pola venne a rafforzarsi ulteriormente in senso unitario, con il rientro dal carcere di alcuni tra i più noti dirigenti antifascisti nell'agosto del 1943: uomini che godevano di una grande autorità in seno agli antifascisti polesi e che erano riconosciuti quali dirigenti di partito dagli stessi membri del P.C.I.

Furono questi che attraverso il ripristino dei collegamenti con gli altri compagni, che erano riusciti ad eludere gli arresti del mese di giugno, e con i compagni già integratisi nel lavoro organizzativo dei membri del P.C.C. operanti in Istria, consolidarono nuovamente la dirigenza antifascista a Pola e la coesione dell'antifascismo nei vari rioni cittadini. Uomini come Alfredo Stiglich, Giulio Revelante, Bruno Coos, Erminio Varesco, Giuseppe Zahtilla.

Gli avvenimenti politico-militari precipitarono una ventina di giorno dopo il loro rientro in città. La notizia dell'avvenuta capitolazione dell'Italia (8 settembre 1943), trasmessa da Radio Londra qualche ora prima del comunicato ufficiale, dilagò in città determinando anche manifestazioni di giubilo popolare nel centro cittadino. Ma ci furono anche alcuni arresti. Tra gli arrestati, che vennero rilasciati perché la notizia, considerata tendenziosa e disfattista, venne confermata poco dopo dal comunicato ufficiale, ci fu anche Nicola de Simone.

La sera stessa nell'edificio in clivo Gionatasi N° 15, venne costituito un comitato antifascista cittadino. Di questo avvenimento abbiamo unicamente i ricordi scritti di alcuni protagonisti: Giacomo Urbinz e Bruno Brenco.

Gli uomini che composero quella dirigenza cittadina antifascista furono: Giacomo Urbinz, Bruno Brenco, Romano Billi, Marcello Snidersich, Alfredo Stiglich, Giulio Revelante, Michele Radolovich, Bruno Coos ed Edoardo Dorigo. I primi quattro appartenevano al movimento di resistenza sotto la guida del P.C.C., gli altri erano tutti membri del P.C.I. di vecchia data.

Malgrado la tempestività con cui fu indetta tale riunione e la composizione del comitato ivi costituitosi, in essa si rivelò una differenziata valutazione politica del momento.

Ricordando tale incontro Urbinz afferma: «Nonostante che alcuni membri del comitato fossero convinti della fine della guerra, altri fecero presente la possibilità di un intervento militare tedesco a Pola ed in Istria.[29] In tale occasione furono prese le seguenti decisioni:

29. »*Vjesnik Uljanika*«, n. 3 del 1976, S.K — dai ricordi di Giacomo Urbinz «*Sangue operaia ai giardini di Pola*».

1. Sciopero genere e adunanza popolare per il giorno dopo, 9 settembre,
2. Richiesta al Comando militare italiano della città dell'applicazione delle clausole armistiziali,
3. Evaquazione dalla città delle unità militari tedesche,
4. Eventuale collaborazione militare italiana con il F.P.L.

Le sanguinose conseguenze del giorno dopo, l'ascrivere queste ad una ipotetica delazione del Dorigo, e l'attribuire, attraverso indiscrezioni personali (però mai scritte) una posizione opportunistica allo Stiglich, al Coos e al De Simone, rendono necessaria l'analisi di quelle decisioni, anche perché il fatto di non aver condiviso le decisioni prese in merito al raduno, viene confermato dallo stesso Stiglich, il quale, il mattino stesso del 9 settembre esprime ad alcuni compagni il timore che la manifestazione possa finire nel sangue.[30]

Senza sminuire il senso storico del 9 settembre 1943, giorno in cui con un tributo di sangue, il popolo antifascista della città diede inizio al M.P.L., e senza togliere nulla al merito di coloro che per primi crearono le basi organizzative di questo movimento, si dovrebbe supporre che a Pola, in quel momento, non era ancora maturata una dirigenza politica unitaria antifascista, in grado di valutare realisticamente le possibilità d'azione.

Per la verità, sembra appunto, che la posizione di riserva di Stiglich e di una parte di coloro che avevano partecipato a tale riunione e che furono tacciati di incoerenza, fosse stata più realistica nel valutare il momento.

Alla scopo di fugare interpretazioni errate, accertando i fattori determinanti la posizione dello Stiglich, (anche perché la valutazione di incoerenza e di opportunismo nei suoi confronti ci sembra più che storicamente anacronistica) si rende necessaria una analisi di quelle decisioni. Queste, infatti, alla luce degli avvenimenti di allora, e per la formulazione con cui furono rese note nelle pubblicazioni posteriori, sollevano perplessità e non pochi interrogativi.

L'Italia aveva capitolato senza condizioni, per cui non è chiaro il rispetto a quali clausole armistiziali da parte del comando militare italiano si alludesse. Forse, all'ordine impartito da Badoglio alle unità di marina, di salpare per i porti italiani sotto controllo alleato.

Tale ordine di salpare alla volta dei porti dell'Italia meridionale in mano agli alleati, e di distruggere gli impianti militari e le attrezzature che avrebbero potuto servire ai nazisti onde proseguire il conflitto, rappresentava la conferma di un probabile, imminente, intervento militare tedesco. A Pola, quest'ordine s'era risolto con la partenza della nave «Giulio Cesare» senza che l'equipaggio avesse provveduto alla distruzione degli impianti tedeschi della base sommergibilistica disloca-

30. Dichiarazione scritta di Maria Vlach all'autore.

ta nel Cantiere «Scoglio Olivi», mentre la distruzione del parco macchine all'Arsenale ed in altri obiettivi militari, fu iniziata e sospesa quasi subito.

Il proclama di Badoglio, con cui si confermava il mantenimento della legge marziale, ribadiva la proibizione all'assembramento di più di tre persone e l'obbligo alle forze armate di sparare a vista. C'è da chiedersi, come allora avrebbe potuto tenersi il raduno popolare senza la previa approvazione delle autorità militari; o, lo si voleva tenere anche senza tale approvazione, sfidando le autorità stesse.

L'eventuale accettazione di collaborazione con il fronte antifascista popolare da parte delle autorità militari italiane, avrebbe dovuto essere accertato con una presa di contatto tra il comitato antifascista costituitosi e la autorità. Ci si pone la domanda: chi fu la persona incaricata di questo contatto, se Edoardo Dorigo, a cui fu affidato il compito d'essere oratore al raduno, fu tacciato di tradimento e delazione per essersi recato dall'ammiraglio comandante della piazza forte di Pola?

Per ultimo, la comunicazione fatta allo Stiglich dell'avvenuto arresto del Dorigo la mattina stessa del 9 settembre 1943, non poteva rappresentare la conferma che il comando militare a Pola non aveva alcuna disposizione a collaborare con il Fronte popolare antifascista? Ed allora quali erano gli intenti del raduno popolare nel bosco di Siana, dopo che lo stesso era stato impedito in città?[31]

Molti interrogativi, molte perplessità solleva ancor oggi la descrizione degli avvenimenti a Pola in quella tragica giornata. I caduti di quel giorno — Giuseppe Zahtilla, Carlo Zuppicich e Giuliano Cicognani, i numerosi feriti, tra i quali Vittorio Svitich, Giovanni Climan, Teodoro Balbi (Babich), Pietro Sanvincenti, Guerrino Merigioli, Sergio Dobrich, nella gran parte membri del P.C.I. da vecchia data e reduci dalle patrie galere, nonché altri attivisti antifascisti, rendono difficilmente credibile la tesi si fosse trattato di una scarica di fucileria sui manifestanti. È più ovvio supporre che chi sparò, sapeva chi colpire. Questa supposizione, d'altro canto, verrebbe avvalorata dalla dichiarazione di Vittorio Svitich (uno dei feriti) il quale afferma che a sparargli fu il membro della polizia Giancolla, mentre Giuseppe Zahtilla sarebbe stato freddato dal poliziotto Casablanca. Né si possono considerare veritiere le affermazioni secondo cui i caduti e i feriti del 9 settembre sarebbero dovuti all'ordine di sparare, impartito dal capitano dei carabinieri Cassini, se alcuni mesi più tardi lo troviamo in seno all'unità partigiana di sicurezza del comando zona di Pola, in località Peroi (aprile-maggio 1944). Una persona su cui gravava la responsabilità morale e materiale di quei fatti sanguinosi, non sarebbe finita volontaria nelle unità partigiane.

---

31. Descrizione degli avvenimenti dell'8 e 9 settembre in T. Crnobori, *Borbena Pula*, Rijeka 1972, pagg. 204—206; G Urbinz, *Ricordi della resistenza a Pola*, Pazinski Memorijal, 1972, pagg. 39—40.

Sempre in relazione agli avvenimenti dell'8 settembre 1943 a Pola, bisogna rilevare che Nicola De Simone nega la propria partecipazione alla riunione costitutiva del comitato antifascista, come pure la propria presenza alla consultazione del P.C.C. del 25 dicembre 1943 a Bergudac. Non trovano conferma neppure le affermazioni, secondo le quali l'arresto di Edoardo Dorigo fu soltanto formale.

Si pone perciò un interrogativo: chi fu colui che partecipò alla riunione invece del De Simone? Solo il compagno Marcello Snidersich menziona la partecipazione del compagno Pietro Renzi[32] che, ritornato dal carcere dopo il crollo del fascismo, si trovava allora a Pola. Oggi sulla base di un nuovo documento, il «Libro elenco dei carcerati del Coroneo di Trieste nel periodo 1943—1944 e degli inviati nei campi di sterminio tedeschi»[33] si può accertare che Nicola De Simone, Pietro Renzi ed Edoardo Dorigo entrarono nel carcere del Coroneo di Trieste il 13 gennaio 1944 e vennero registrati con i numeri di matricola 4844, 4848 e 4902. Tutti e tre, il giorno dopo, 14 gennaio 1944, furono deportati in Germania.

Se a tutte queste considerazioni si aggiunge la dichiarazione di Marcello Snidersich, che fu uno dei protagonisti della riunione e membro del comitato stesso: «Il carattere della riunione verteva sulla valutazione degli avvenimenti politici in corso (caduta del fascismo, avvenimenti militari, posizione della guarnigione militare a Pola dopo il proclama di Badoglio) ed in questa situazione nell'eventualità di una possibile assunzione del potere in città, discutere quali sarebbero state le misure necessarie al vettovagliamento e all'organizzazione della città stessa», — allora l'unica supposizione che si può trarre è che la causa che determinò il sanguinoso epilogo dell'azione, intrapresa l'8 e il 9 settembre, fu il prevalere di una valutazione politica errata del momento (la fine della guerra) su di un'altra (il probabile intervento militare tedesco), quest'ultima sostenuta da chi aveva molta più esperienza politica e di lotta.

Non è da escludere anzi è certo, che la presa di posizione delle autorità militari a Pola, sia da ascrivere alla presenza di elementi di ideologia fascista (infatti nessuna «purga» era avvenuta dopo il 25 luglio 1943); come non è da escludere che l'atteggiamento delle autorità militari nei confronti dei tedeschi fosse stato precedentemente predisposto per il fatto che non fu intrapresa alcuna azione nel cantiere navale Scoglio Olivi e non ci fu alcuna resistenza all'occupazione militare tedesca della città il 12 settembre 1943 (data che coincise con la liberazione di Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso, da parte dei paracadutisti tedeschi).

---

32. L'uomo che per primo collegò il movimento clandestino antifascista polese al Movimento popolare di Liberazione istriano, attraverso il compagno Mijo Pikunić, già all'inizio del 1942.
33. Compilato da Bruno Flego ed Ottavio Paolettich.

Gli avvenimenti a Pola furono il preludio di ciò che avvenne un mese dopo, in Istria, a seguito dell'offensiva tedesca di ottobre: una battaglia perduta dal giovane movimento popolare di liberazione, un' esperienza che richiedeva una profonda analisi e riflessione sugli errori commessi, sulle misure politiche, organizzative e militari da attuare, affinché il movimento popolare di liberazione istriano potesse cogliere nel futuro la vittoria definitiva. Il che avvenne attraverso il processo integrativo di tutte le forze antifasciste istriane, sotto la guida del P.C.J. e del compagno Tito.

La brevissima parentesi di legalità del movimento antifascista polese aveva avuto tragicamente fine. Tutti gli antifascisti conosciuti e schedati dalla polizia, nonché coloro che si erano rivelati tali in quei giorni, furono posti di fronte alla necessità di abbandonare la città, entrando nel movimento insurrezionale e nelle unità partigiane che stavano alacremente costituendosi.

Alfredo Stiglich, che degli avvenimenti polesi durante il breve periodo della sua permanenza in città (13 agosto — 11 settembre 1943) fu uno dei principiali protagonisti, entrò in seno alle unità partigiane in Istria.

Grazie alla testimonianza scritta e orale di numerosi compagni, s'è potuto ricostruire il periodo della sua attività nelle unità partigiane.

L'11 settembre 1943, un giorno prima che Pola fosse occupata dalle truppe tedesche, dopo una breve consultazione (avvennuta all'incrocio delle vie Giovia-Altura) con Giacomo Urbinz, Marcello Snidersich, Mario Lanza e Michele Radolovich, Alfredo, assieme ai primi tre compagni, abbandonò la città. Portatisi nel villaggio di Giadreschi, presero contatto con Giovanni Milevoj (vecchio attivista del movimento clandestino nel cantiere navale Scoglio Olivi, ove lavorava in qualità di tornitore). Sulla base delle informazioni ricevute, proseguirono alla volta di Barbana, dove avrebbe dovuto aver sede il comando di una unità partigiana in via di formazione. Al bivio del paese di Prodol, sull'arteria principale Pola—Fiume, furono fermati da uomini armati e poterono proseguire solo dopo aver preso contatto con Josip Matas (noto dirigente del P.C.C. per l'Istria) ed aver ricevuto il lasciapassare.

Raggiunta Barbana il mattino seguente concordarono di riprendere la marcia in senso inverso in seguito all'informazione che a Giadreschi si stava concentrando un numero rilevante di antifascista usciti da Pola e dalle località limitrofe. In questa località il 15 settembre 1943 venne costituito un distaccamento partigiano del quale Stiglich assunse ufficialmente il comando.[34] «Due giorni dopo la formazione di questa unità, precisamente il 17 settembre 1943, al comando del com-

34. Di questo avvenimento, con il quale termina la dichiarazione scritta dr Marcello Snidersich, troviamo conferma anche nella dichiarazione scritta di Ivan Viscović e Giuseppe Bastiancich. Ne hanno dato inoltre conferma orale Antonio Busdon e Rudi Smocovich, che fecero parte di tale formazione partigiana sin dalla sua costituzione

pagno Alfredo Stiglich, avemmo il battesimo del fuoco in un combattimento contro truppe tedesche uscite dalla città. Ciò avvenne nel bosco di Magran, nei pressi del paese di Giadreschi. Fu questo il primo scontro partigiano contro unità militari tedeschi sul territorio immediato alla città. Di fronte alla soverchiante forza nemica, il distaccamento si ritirò attraverso il paese di Altura sino a quello di Cavrano, dove gli uomini pernottarono. La marcia proseguì il giorno seguente (18 settembre 1943) attraverso i paesi di Carnizza e Pontera, fino a Barbana. In questa località una parte degli uomini che sino ad allora avevano composto il distaccamento si divise (assieme ad altri costituirono poi una nuova unità partigiana in località Divsici), mentre altri componenti a cui si era aggregato il compagno Marcello Snidersich, con Urbinz e Lanza (rientrati a Barbana il 15 settembre subito dopo che Stiglich aveva assunto il comando dell'unità partigiana a Giadreschi) proseguirono alla volta di Gimino, ove già si trovava Giulio Revelante, e poi alla volta di Pisino. Quasi tutti gli uomini che raggiunsero Gimino, furono posti sotto sorveglianza per alcune ore, in attesa di accertamenti: ciò dimostra come nella situazione allora creatasi in Istria, difettassero i collegamenti tra i nuclei dirigenti insurrezionali. Anche durante il percorso tra Gimino e Pisino, gli uomini furono fermati e fu loro permesso di proseguire solo dopo che era giunto il lasciapassare. Se tali fatti dimostrano la deficienza dei collegamenti, confermano però che, l'intero territorio era già sotto controllo degli insorti«.[35]

Alfredo Stiglich, assieme agli altri combattenti, raggiunse Pisino il 25 o il 26 settembre (la data precisa non s'è potuta accertare). Sugli avvenimenti che seguirono in questa località, determinanti sono le testimonianze di Ivan Visković e Antun Kapuralin di Pola. Afferma, tra l'altro, Visković: «Penso che venni a contatto con Stiglich a Barbana; quando fui integrato in una nuova unità, rividi Alfredo, e fu per l'ultima volta, a Pisino. Ciò avvenne nei primi giorni di ottobre del 1943, quando, quale portaordini, consegnai al compagno Ivan Motika una missiva da parte di Antonio Zenzerović (Sior). Ricordo che a causa del bombardamento della località, fermai la motocicletta fuori del paese sino al cessato pericolo. Al momento della consegna del dispaccio, Stiglich si trovava assieme a Motika sulla piazza di Pisino». Un ulteriore chiarimento viene dal compagno Kapuralin: «Dopo i fatti del 9 settembre a Pola, Alfredo Stiglich inviò da me la moglie del compagno Erminio Varesco, comunicandomi la necessità che abbandonassi la città, essendo probabile l'intenzione dei nazisti di arrestare e liquidare tutti gli ex carcerati politici. Uscii dalla città, e mi portai nei pressi di Carnizza, dove aveva sede il comando locale partigiano e da qui a Gimino, al comando di brigata, dove assunsi le funzioni di commissario. Avvisato dal compagno Giacomo Urbinz, mi recai a Pisino e vi

35. Dichiarazioni scritte di Marcello Snidersich e Anna Stiglich Malarodi, sorella di Alfredo confermata oralmente da Giuseppe Fornasar.

trovai Stiglich. Con lui e con Giuseppe (Pino) Budicin ebbi una riunione alla trattoria «All'aquila nera». Si discusse sulla necessità della costituzione di una «dirigenza istriana» del movimento (dobbiamo supporre che ciò si riferisce ad una eventuale dirigenza atta alla mobilitazione degli antifascisti italiani, dato che la dirigenza del movimento popolare in Istria s'era già costituita), ma non riuscimmo a portare a termine gli intenti, perché durante il bombardamento di Pisino (4 ottobre 1943) fummo costretti a dividerci. Rividi Alfredo dopo il bombardamento, quando, ferito, veniva trasportato su una barella improvvisata e trainata da buoi. Dopo di allora non lo vidi più».

La definizione di una costituenda «dirigenza istriana» richiede in senso storico ulteriori analisi e testimonianze anche perché i principali protagonisti di quell'avvenimento furono uomini che nel passato avevano rappresentato la dirigenza politica del movimento organizzato di opposizione al fascismo sul territorio istriano.

Giacomo Urbinz, che fu uno dei primi polesi ad entrare nel M.P.L. istriano scrive: «Il giorno seguente (26 settembre 1943) fu tenuta a Pisino una riunione di partito per trattare alcuni problemi dei territori di Rovigno e Pola. Vi partecipai assieme ad una dozzina di compagni tra cui: Dušan Diminić, che guidava la riunione, Aldo Rismondo, Pino Budicin, Mario Cherin, Ljubo Drndić, Mate Stemberger, il compagno Venceslav Mihić di Susak e Lovro Milenić ... Trattando dei problemi del gruppo nazionale italiano, fu deciso in linea di principio, di aprire una sede a Pisino per tutti i problemi che lo riguardassero, come arruolamenti, reclami e così via, si fissò cioé un luogo, affinché ognuno sapesse dove rivolgersi quando si trattasse di problemi riguardanti gli italiani. E l'ufficio in parola fu effettivamento aperto ... L'ufficio in parola aveva esposta anche una sua tabella, su cui era scritto «UNIONE DEGLI ITALIANI». Vi furono assegnati due compagni e cioé Alfredo Stiglich e il prof. De Simone di Pola ... Essi avevano il compito, altre al disbrigo di affari correnti, di preparare materiale e suggerimenti per affrontare in maniera più completa e organizzata i problemi riguardanti gli italiani, gettando le basi di un futuro comitato o organizzazione».[36]

Se, oltre a codesta testimonianza, si prende in considerazione:

1. che Antun Kapuralin nella sua dichiarazione in lingua croata definisce tale dirigenza «istarski komitet»;
2. che alla riunione a cui lui venne invitato parteciparono: Alfredo Stiglich, Pino Budicin e il prof. De Simone che erano i massimi esponenti della dirigenza del P.C.I. a Pola e Rovigno negli anni 1936—1937, che tutti e tre furono arrestati e condannati dal Tribunale speciale fascista con sentenza n° 92 del 27 settembre 1938, che avevano scontato la pena nello stesso carcere di Castelfranco Emi

36. «La Voce del Popolo», 1 gennaio 1964.

lia (nella I sezione) e furono posti in libertà insieme, dopo la caduta di Mussolini nell'agosto del '43;

3. che Kapuralin assieme a Bruno Coos rappresentava la dirigenza del P.C.I. a Pola dopo l'arresto dello Stiglich e che il Kapuralin dopo l'arresto e la condanna da parte del Tribunale speciale aveva scontato pure lui la sua condanna nello stesso carcere, e dopo il rientro a Pola aveva mantenuto con lo Stiglich il collegamento di partito;
4. che il prof. Nicola De Simone, quale rappresentante del P.C.I. per l'Istria, assieme a Vincenzo Gigante-Ugo in rappresentanza della federazione del P.C.I. di Trieste, partecipò alla prima consultazione del P.C.C. per l'Istria il 10 dicembre 1943 in cui fu confermato il diritto dei membri e militanti del Partito comunista italiano a mantenere, nell'ambito del M.P.L. la loro appartenenza nazionale e di partito (posizione questa unitaria del P.C.I. dell'intera regione);
5. la dichiarazione di Giorgio Privileggio, secondo la quale il compagno Aldo Rismondo, rientrò clandestinamente a Rovigno dopo la tragica morte di Pino Budicin, per incarico del compagno Vincenzo Gigante-Ugo membro del C.C. del P.C.I., nel marzo del 1944;[37]
6. il documento n°1 (lettera autografa di Aldo Rismondo, del 18 agosto 1944,[38] il tutto verrebbe ad avvalorare e confermare l'ipotesi, che la cosiddetta dirigenza *(istarski komitet)* di Pisino del 26 settembre 1943, per i problemi degli italiani nell'ambito del M.P.L., avesse forse come fine la realizzazione di una dirigenza politica di partito paritetica (P.C.C. e P.C.I.) in Istria da allargarsi pure alle unità combattenti (non sussistendo affatto il loro problema numerico), come avvenne del resto nel territorio della Regione Giulia in base all'accordo tra il P.C.S. e il P.C.I. del 2—4 aprile 1944; ma tali intenti furono frustrati dagli avvenimenti militari (l'offensiva e l'intervento dei tedeschi), che determinarono la morte prematura di Mario Cherin, il ferimento ed in seguito la deportazione e morte di Alfredo Stiglich e la tragica fine di Pino Budicin e Aldo Rismondo, nonché da altri fattori. In caso contrario, considerando unicamente la testimonianza del compagno Urbinz, si dovrebbe affermare che l'Unione degli Italiani, almeno per quanto riguarda il territorio istriano, si costituì già al momento dell'insurrezione istriana, e precisamente il 27 settembre 1943.

Per conoscere il seguito degli avvenimenti nell'ottobre del 1943 attingiamo ai ricordi della sorella di Stiglich, Anna: «Ferito durante il bombardamento di Pisino, Alfredo fu trasportato nel paese di Mon-

37. Luciano Giuricin, *Biografie di cinque eroi: L'amico e compagno Pino (testimonianza di Gorgio Privileggio)*, Quaderni II, Centro di ricerche storiche di Rovigno.
37. bis Luciano Giuricin — Antonio Giuricin, *Aldo Rismondo fondatore dell'Unione degli Italiani (testimonianza di Giorgio Privileggio)* Quaderni III, Centro di Ricerche storiche Rovigno, Pola 1973, pagg. 321—22.
38. Idem, documenti, pag. 329.

calvo (Pisino) e ricoverato nei locali della scuola, adibita ad infermieria. Qui Alfredo rimase sino agli ultimi giorni di ottobre. «Nel frattempo i nazisti avevano completato l'offensiva in Istria, che comportò tragiche conseguenze per il giovane movimento insurrezionale; in base a documenti militari tedeschi: 2000 morti, 1000 feriti e oltre 4000 prigionieri, poi deportati nei campi di concentramento in Germania. Quanto siano esatte queste cifre è difficile affermarlo, anche perché i comandi militari hanno la tendenza a porre in rilievo i risultati conseguiti in base agli ordini dei comandi superiori, e l'ordine era appunto di stroncare con tutti i mezzi ogni resistenza partigiana. Tali cifre ad ogni modo non si riferiscono sicuramente al solo territorio oggi appartenente alla Repubblica Socialista di Croazia, ma all'intero territorio investito dall'offensiva tedesca. Tutte le neocostituite unità partigiane furono costrette a sciogliersi (il divario di forze e di armamento era enorme); dagli stessi comandi partigiani fu dato l'ordine ai combattenti di occultare le armi e di rientrare nelle località di residenza in attesa di momenti migliori, di ripristinare l'organizzazione e i collegamenti per la ricostituzione delle unità partigiane sul territorio istriano. A seguito dell'offensiva tedesca si dovrà aspettare alcuni mesi (fine febbraio — inizio di marzo 1944) prima che si possano creare le condizioni per la rinascita delle unità combattenti.

Alfredo venne trasportato con un'autolettiga militare tedesca all'ospedale civile di Pola, verso la fine di ottobre: secondo la sorella tra il 28 ed il 29, secondo altri un po' prima. Tali date contrastanti sono d'altro canto giustificate dai lunghi anni trascorsi da allora né si sa quale validità dare alle registrazioni ufficiali nelle condizioni politiche e militari esistenti a quell'epoca in città. Resta comunque stabilito che Alfredo fu ricoverato nella seconda metà di ottobre 1943, dopo che l'offensiva fu portata a termine.

A causa dell'inadeguatezza delle cure precedenti, Alfredo venne ricoverato con una parte del braccio in stato di avanzata infezione: il che determinò la necessità dell'amputazione del braccio sinistro. Era inoltre leggermente ferito al ginocchio e al torace. Anche per quanto riguarda l'intervento chirurgico cui fu sottoposto, le dichiarazioni sono contrastanti. Mentre c'è chi afferma che l'amputazione avvenne immediatamente dopo il ricovero, altri (Giovanni Climan e Mario Francovich) dichiarano che lo incontrarono verso la fine del 1943 in Siana durante una delle sue brevi uscite dall'ospedale e affermano che non era stato ancora operato. Essendo però accertato che nel corso dei mesi di novembre—dicembre 1943 Alfredo uscì più volte temporaneamente dall'ospedale, è da supporre che subì tale intervento nel mese di gennaio. All'ospedale di Pola Stiglich rimase degente sino alla fine del maggio 1944, quando fu tradotto alle carceri cittadine ed in seguito deportato.

Per molti anni ci si chiese quali fossero state le misure prese dall'organizzazione clandestina antifascista della città, o più precisa-

mente dall'organizzazione di partito, onde salvare dall'arresto un quadro politico della levatura di Stiglich. Finora non si è avuta una risposta a questo interrogativo. Forse una serie di circostanze politiche del momento impedirono misure sostanziali in merito. Forse tutta la faccenda determinò un senso di sfiducia, che non si limitò alla sola organizzazione di partito.

Bisogna prendere in considerazione il fatto che la degenza di Alfredo Stiglich fu distinta in due periodi ben definiti: quello che va dal suo ricovero fino alla metà di gennaio del 1944 e durante il quale furono premesse brevi e saltuarie uscite dall'ospedale (il che confermerebbe che non aveva ancora subito l'intervento chirurgico), e l'altro che da quest'ultima data — arresto, interrogatorio alla questura di Pola, richiesta del chirurgo prof. Caravetta per riportarlo all'ospedale — va sino alla fine di maggio del 1944, quando fu tradotto alle carceri cittadine e non ebbe più contatti con l'esterno. Del primo periodo la compagna Maria Vlach (sorella di Romeo Vlach), che ad Alfredo era legata da stretti rapporti di amicizia, afferma: «Durante la degenza di Alfredo, fino a che non fu arrestato e posto sotto sorveglianza, ebbi spesso occasione di vederlo e di parlare con lui. Mi recavo all'ospedale a fargli visita, come ai compagni feriti il 9 settembre, tra cui mio cognato Giovanni Climan. In questo periodo, e fino a che gli fu permesso di uscire saltuariamente dall'ospedale, incontravo Alfredo, che mi aspettava al mattino nel tratto tra l'Arena e Piazza del ponte, mentre mi recavo al lavoro. La sera precedente il suo arresto mi recai all'ospedale e gli consegnai un biglietto con le istruzioni per una sua evasione dalla città.[39] Io avrei avuto il compito di accompagnarlo lungo il tratto di via Sissano sino all'altezza della centrale elettrica di distribuzione, dopo di che avrebbero provveduto altri compagni. Da Alfredo ricevetti risposta che non si sentiva bene, che aveva avuto la febbre e che ritornassi quindi il mattino seguente. Purtroppo il giorno successivo fu arrestato».

Con le affermazioni di Maria Vlach coincidono quelle di Francesco Neffat, il quale dichiara in merito: «Alla fine di ottobre — inizio di novembre del 1943, assieme al compagno Bruno Coos, mi incontrai con Alfredo sul retro del muro di cinta dell'ospedale, antistante via Medolino. In seguito mi accordai pure con il compagno Bruno Brenco[40] ed altri allo scopo di far uscire Alfredo dalla città, clandestinamente. Dovemmo rimandare tutto a causa delle sue ancor precarie condizioni di salute; e quando avremmo potuto farlo, era ormai troppo tardi: era stato arrestato e posto sotto sorveglianza».

In base a tali dichiarazioni sembrerebbe che solo una fatale circostanza impedì a Stiglich di evadere e di portarsi in salvo. La dichiarazione fatta da Giuseppe Hervat, legato allo Stiglich da vincoli di ami-

39. Maria Vlach non ricorda da chi avesse ricevuto tali istruzioni.
40. Il che farebbe suppore che fose stato quest'ultimo ad inviare attraverso la Vlach le istruzioni per l'eventuale evasione.

cizia, nonché compagno nell'attività di partito a Pola sin dal 1924, presenta però un altro aspetto dei fatti. Citiamo un passo della sua testimonianza: «Fu appunto alla fine del 1943, non ricordo con esattezza la data, che Alfredo, durante una sua breve uscita dall'ospedale, venne a casa mia. In tale occasione mi confidò che alcuni compagni lo consigliavano di fuggire. Chiedendo il mio consiglio mi fece presente che, dopo le vicissitudini degli anni precedenti di lotta e di carcere, le sue condizioni di salute erano precarie e che gli ultimi avvenimenti lo avevano reso invalido.[41] Tutto ciò lo rendeva di ben poca ultilità per il partito; si trovava inoltre di fronte all'alternativa che una sua eventuale evasione avrebbe determinato l'arresto e la deportazione dei suoi familiari. Purtroppo non ero in grado di consigliarlo e, pur comprendendo la tragicità del momento, non me la sentivo di prospettargli una scelta».

Quest'ultima testimonianza, più di ogni altra, pone in risalto lo stato d'animo in cui si dibatteva Stiglich. Tale stato d'animo fu da singoli interpretato come debolezza e forse anche come opportunismo, senza tener conto che nella realtà si trattava di impreparazione organizzativa del movimento clandestino, determinata dagli avvenimenti militari precedenti. Stiglich, che per lunghi anni aveva dato dimostrazione di fedeltà al partito, di sacrificio e di coerenza politica, aveva mantenuto immutate le sue doti, sicché nella valutazione di coloro che lo conobbero e che lottarono con lui era un riconosciuto dirigente comunista. Né un fanatico, né, tantomeno, un debole. Era un uomo che per il partito e per l'ideale della classe operaia aveva dato tutto; ed era pronto a sacrificarsi per i principi politici e morali che caratterizzano un comunista.

Per salvare Stiglich dall'arresto e dalla deportazione i compagni a Pola non mancavano. Ma bisogna chiedersi quali erano le reali possibilità del momento. Si poteva farlo uscire dalla città, ma quali sarebbero state le possibilità di cura in seguito? Esisteva la precedente esperienza istriana. In queste condizioni sacrificare l'intera famiglia sarebbe stato uno scotto troppo grande anche per un comunista. Alfredo Stiglich era condannato ad essere una vittima delle circostanze determinatesi in città ed in Istria dopo l'offensiva militare tedesca. L'organizzazione del movimento antifascista poggiava in tale periodo (ottobre—novembre 1943) unicamente su quei compagni, che precedentemente usciti dalla città, vi avevano fatto ritorno in conseguenza dell'offensiva tedesca. Era necessario ripristinare i collegamenti. La maggior parte dei vecchi antifascisti e membri del partito comunista, posto sotto sorveglianza, erano bruciati per il movimento popolare di liberazione; il ripristino dei collegamenti dell'organizzazione clandestina concerneva anche l'intero territorio istriano, ma anche qui necessitava prima riorganizzare il movimento clandestino.

41. Quest'ultima affermazione contrasta con le altre testimonianze, a meno che Stiglich non intendesse esprimere un responso medico già scontato.

Nel mese di ottobre ebbe inizio il rientro in città dei comunisti arrestati nel giugno del '43 e confinati in provincia di Savona. Anche per questi il rientro non fu facile. Alcuni riuscirono ad evadere dal campo immediatamente dopo la capitolazione dell'Italia e giunsero a Pola con mezzi di fortuna. Tra i primi a rientrare furono Francesco Neffat e Luca Mecovich. Ma a molti l'evasione non riuscì: furono consegnati ai tedeschi e poi deportati in Germania. Così fu per Mario Francovich e Amadeo Glustich da Pola. Matteo Benussi (Cìo) e Zorzetti da Rovigno, grazie all'aiuto ricevuto alla stazione ferroviaria di Pordenone da una crocerossina (certa Teresina Montanari, che prima della partenza del convoglio alzò il gancio di chiusura del vagone) riuscirono ad evitare la deportazione lanciandosi dal treno in corsa.

I compagni rientrati a Pola furono costretti a presentarsi alla polizia e registrare la loro residenza in città. Da quel momento saranno posti sotto sorveglianza e la loro attività clandestina diverrà impossibile o molto limitata: anzi rappresentarono un pericolo per l'organizzazione stessa nell'individuazione di altri compagni da parte della polizia.

La riorganizzazione della dirigenza di partito a Pola avvenne con la costituzione del comitato provvisiorio del P.C.C. nei primi giorni di novembre del 1943, nell'abitazione del compagno Tonci Blascovich, sita in Valletta San Giorgio, nel rione di Siana. Lo SKOJ si costituì alcuni giorni più tardi, il 13 novembre, nell'abitazione del compagno Dino Muggia, in via Castropola N° 2 (oggi Via M. Gubec).

A questi primi nuclei dirigenti del P.C.C. in città si pose come compito primario il ripristino dei collegamenti con tutti gli attivisti antifascisti, con i membri del partito comunista e con i giovani comunisti, nonché la formazione dei gruppi rionali e di settore allo scopo di ridare al movimento antifascista della città un carattere unitario in seno al M.P.L. Come tale ripristino procedesse lentamente, in particolare tra gli anziani (per le cause già esposte e per l'acuirsi del controllo di polizia), è dimostrato dal fatto che la creazione ufficiale della dirigenza di partito o più precisamente del comitato cittadino del P.C.C. per Pola si rese possibile appena il 15 gennaio 1944.

In base alla situazione esistente in città ci si deve quindi porre la domanda: era questa in grado di risolvere il problema Stiglich o di qualsiasi altro compagno? La risposta è *no*. Si dovrà aspettare un certo tempo per affrontare azioni di questo tipo, come nel caso del compagno Debeuc, ferito durante il bombardamento del 9 gennaio 1944. L'organizzazione polese lo farà evadere dall'ospedale ancora infermo per le ferite riportate e lo trasporterà nella casa di campagna del cap. Ermano Gatti, membro del movimento clandestino antifascista della città.

I contatti che Stiglich mantenne con l'organizzazione clandestina in città durante il periodo di degenza avvennero all'interno dell'ospe-

dale attraverso la compagna Vlach ed i suoi familiari; inoltre, durante le sue brevi uscite, ebbe contatti con vari compagni; sembra però che molti evitarono tali contatti, preoccupati che, attraverso Stiglich, potessero venire individuati dalla polizia. In base alla dichiarazione della sorella, sembra che Alfredo in tale periodo fosse stato invitato da qualcuno a recarsi all'osteria «Alla rovignese» di via Sissano. Egli avrebbe risposto: «Io nel passato non ebbi paura di contattare con i compagni sospettati, non mi servî mai di terze persone. Che vengano da me!» Si sa che si mantenne in contatto con il compagno Bruno Coos che allora, sapendo d'essere sorvegliato, abitava presso la famiglia Lazarich in via Flavia. Dopo l'arresto dello Stiglich, Coos abbandonò clandestinamente la città, e si stabilì nel territorio di Trieste, assumendo il nome cospirativo di «Alfredo».[42]

Dopo l'arresto, Alfredo Stiglich perse ogni contatto con l'esterno. Avevano la possibilità di vederlo solo la sorella Anna e la madre (una alla volta e munite di un lasciapassare rilasciato dal questore di Pola, Viola). La vigilanza del detenuto veniva curata personalmente dal noto dirigente della polizia fascista, Polla.

Alfredo venne tradotto alle carceri cittadine alla fine di maggio (anche questa data è contestata da alcuni, che affermano sia stato trasferito più tardi) e l'8 giugno, al Coroneo di Trieste dove venne registrato con il N° 10787. Da allora, si perde ogni traccia di Stiglich. Per molti anni si suppose che la sua fine fosse avvenuta nella risiera di San Sabba, alla stessa stregua di Bruno Coos e dei fratelli Leonardelli. Grazie alla relativa documentazione ufficiale del libro della dott. Valeria Morelli «I deportati italiani nei campi di sterminio 1943—1945», nonché alle ricerche in merito ai carcerati del Coroneo nel periodo 1943—1945,[43] si è potuto accertare che Stiglich venne prelevato dalle carceri triestine il 21 luglio 1944 e deportato nel campo di concentramento di Mauthausen, registrato con il N° di matricola 80182, perito ad Harteim il 13 dicembre 1944.

* * *

Il nome di Alfredo Stiglich simboleggia un ventennio di lotta antifascista e per il socialismo nella sua città e in Istria. La sua coerenza politica fu esemplare e rivela quale fosse la sua levatura ideologica.

---

42. Bruno Coos diventa uno dei membri della dirigenza del P.C.I a Trieste, incaricato della intendenza, quale collaboratore diretto di Luigi Frausin, segretario della Federazione e di Giorgio Frausin, incaricato dei G.A.P. Fu preso dai nazisti nell'agosto del 1944 a seguito di una delazione. Si suppone sia stato liquidato nella Risiera di S. Sabba assieme alla maggior parte dei membri della direzione del P.C.I. della Federazione di Trieste.
43. I dati su Bruno Coos provengono dalle dichiarazioni della sorella di Stiglich, di Pasquale Cucurin e Giuseppe Filipich di Pola; trovano inoltre conferma nell'esposto «*La svolta dei comunisti triestini nel 1944 sul problema del confine orientale*» di G. Jaksetich, Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia, A.V, n. 1, aprile 1977.
44. Le ricerche sono state svolte da Bruno Flego e Ottavio Paolettich.

Le sue qualità si palesano in tutta la loro ampiezza durante l'intera, seppur breve, esistenza. Il suo internazionalismo stà nei fatti, quando di ritorno dai lunghi anni di detenzione nelle carceri fasciste partecipa alla lotta Popolare di Liberazione, adoperandosi affinché l'Istria unita si impegni nella guerra antifascista ed antiimperialista.

Gli aspetti del lavoro rivoluzionario di Alfredo Stiglich sono tali da illuminare la sua figura di nuova luce, che lo rende ancora più grande e gli assegna un posto nella rosa dei martiri del socialismo. Con Riccardo Rohregger, Giuseppe (Pino) Budicin, ed altri compagni che lottarono e morirono per l'ideale di giustizia e di fratellanza, rappresenta un'eredità di valori politici e morali della nostra regione e, in un contesto molto più ampio, della storia del movimento operaio internazionale.

Pola, 1 maggio 1977

DANIELA MILOTTI

«LA NUOVA GIOVENTU'»

FOGLIO PARTIGIANO DI POLA

Con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco delle potenze dell'Asse, nel 1941, si apre un nuovo capitolo nella storia dell'antifascismo polese, che in questo periodo tenta di rinsaldare le file dell'organizzazione, decimata da anni di terrore fascista.

L'accentuarsi della repressione, specialmente durante la guerra di Spagna, ha relegato in carcere o al confino i capi delle organizzazioni operaie, gli antifascisti e i comunisti più noti,[1] mentre quelli rimasti si trovano sotto il controllo dell'OVRA. Perciò, è solo grazie alla volontà e alla tenacia di un gruppo di attivisti[2] che, nonostante le persecuzioni, si gettano le basi per un'organizzazione clandestina di massa. I diversi problemi che insorgono, relativi in primo luogo alla stessa organizzazione del movimento, vengono risolti ricorrendo alla decennale esperienza nel campo della lotta illegale dei compagni più vecchi, radicata sulle tradizioni rivoluzionarie della classe operaia che sarà, anche questa volta, l'avanguardia e il perno della lotta di liberazione.

Collegato agli attivisti più anziani opera, dagli inizi del 1942, un gruppo di giovani tra i 17 ed i 21 anni che, lavorando nell'illegalità, deve limitare la propria azione alla raccolta di armi, munizioni, viveri, vestiario, aiuti per le famiglie dei detenuti politici, fondi per sussidiare il movimento e si adopera per allargare l'organizzazione clandestina.

Nel 1943 Il Movimento Popolare di Liberazione abbraccia ormai tutta l'Istria. A Pola i giovani rispondono sempre meno agli inviti di mobilitazione delle autorità militari italiane e, sino al luglio del 1943, diversi compagni prendono la via del bosco, raggiungendo i partigiani nel Gorski Kotar.

Il movimento guadagna continuamente terreno, in particolare tra le masse operaie. Il cantiere e l'Arsenale sono il fulcro dell'attività dell'organizzazione; si estende su vasta scala l'opera di sabotaggio, con grave danno soprattutto dei sommergibili. Anche le mobilitazioni tra i giovani danno risultati apprezzabili e la propaganda attivissima in seno all'esercito italiano permette di arruolare nell'organizzazione mol-

---

1) Si trovano nelle prigioni italiane, tra gli altri, Alfredo Stiglich, Giulio Revelante, Lorenzo Forlani, Giuseppe Zachtila, Nicola De Simone, Erminio Varesco, Bruno Coos.
2) Argeo Ipsich, Giacomo Urbinz, Bruno Brenco, Pietro Renzi, Vittorio e Amedeo Della Pietra, Marcello Snidersich, Giovanni Grubissa e pochi altri.

ti soldati e procura armi e munizioni per le unità partigiane combattenti.[3]

Il 12 settembre le truppe tedesche, dopo aver seminato morte e terrore per l'Istria, entrano a Pola. Le autorità militari italiane si arrendono ai tedeschi, consegnano le armi e più di 400 prigionieri politici. Compito precipuo di tutte le forze antifasciste diventa adesso la lotta armata ad oltranza per liberare dal nemico la propria terra.

Nei primi giorni di novembre si costituisce il primo nucleo polese del PCJ. La riunione avviene nell'abitazione di Antonio Blascovich in Valletta S. Giorgio, rione di Siana. Vi partecipano, assieme ai compagni arrivati in città evitando i posti di blocco tedeschi, attraverso i canali di Siana (tra gli altri Venceslav Mihić e Ivan Debeuc-Crni), Bruno Brenco, Romano Billi, Vittorio Geromella e Mario Bencich. A quest' ultimo viene affidato il compito di costituire la dirigenza dello SKOJ per la città di Pola. Pochi giorni dopo, il 13 novembre, nell'abitazione di Dino Muggia, viene eletto il primo Comitato cittadino dello SKOJ. Segretario ne diventa Mario Bencich, membri Nini Bergliaffa, Mario Jedrejčić, Nereo Milotti e Giorgetta Urbinz. La nomina del comitato non segna comunque l'inizio del movimento antifascista giovanile di Pola, ma è solo l'integrazione di questo movimento, già esistente nell' ambito di un'organizzazione più vasta, in seno al Movimento Popolare di Liberazione e guidata dal PCJ.

Per raccogliere in un'organizzazione unitaria anche il resto della gioventù antifascista, il 20 novembre 1943 si costituisce pure un Comitato cittadino dell'USAOH. «Per la prima volta nella storia la gioventù diventa fattore paritetico nella direzione della lotta, nell'organizzazione e nel lavoro, parla e scrive liberamente e pianifica in modo indipendente il suo lavoro nell'ambito del programma generale del Movimento Popolare di Liberazione, del PCC e del PCJ».[4]

Sia lo SKOJ che l'USAOH possiedono, inoltre, un'organizzazione suddivisa territorialmente nei quattro rioni della città più uno, il cosiddetto V° rione, formato dalla gioventù delle fabbriche. Il 16 luglio 1944 anche una delegazione polese partecipa alla Conferenza distrettuale dell'USAOH:

> «600 giovani croati e italiani di ogni paese e città, di Pola, Dignano, Gallesano e Rovigno hanno esposto il bilancio di un anno di lavoro. La conferenza ha avuto luogo a 3 km di distanza da un presidio nemico. Ha parlato fra gli altri il pioniere Romano, il quale ha invitato i pionieri a lavorare e a dare maggior aiuto ai C.P.L. Erano presenti 150 pionieri schierati nelle loro formazioni».[5]

---

3) La gioventù avvicinava i propri concittadini, i militari in licenza e li informava sul MPL e i suoi fini, sull'attività del PC e spiegava la necessità della loro adesione al movimento.

4) Giacomo Urbinz, Ricordi della resistenza a Pola, testimonianza scritta, Pola 22 agosto 1972, Archivio del CRS di Rovigno, nro. inv. 870/72, pag. 13.

5) Tratto da «Noi giovani», a. I, n. 2—3, pag. 18, in: DOCUMENTI V, CRS Rovigno, EDIT Fiume 1979, pag. 91.

Uno dei compiti principali sia dello SKOJ che dei membri del partito è anche quello di spezzare il settarismo nei confronti dei giovani, contribuendo ad ampliare i gruppi esistenti. Tra i risultati più importanti del lavoro dei comitati rionali va senz'altro ricordata la mobilitazione di un gran numero di volontari (più di 350 del solo rione di Castagner)[6] che partono per raggiungere le varie unità partigiane dislocate sia nell'Istria che nel retroterra croato. Nonostante la perdita di valorosi compagni, l'arruolamento continua senza soste. Nell'agosto del 1944 si arriva alla più massiccia mobilitazione: più di 1000 volontari, in maggioranza giovani, con l'aiuto di corrieri e attraverso i canali di Montegrande, Siana, Giadreschi, raggiungono le unità combattenti.

Ecco quanto traspare della situazione in città dal verbale di una seduta del consiglio di città:

«*Situazione organica*

Si raccomanda ai consigli rionali di sviluppare e rafforzare l'organizzazione, svolgendo sana propaganda fra il popolo — in modo particolare — perché il numero degli aderenti aumenti sempre più.

Mobilitazione e azione

Constatato che il flusso dei giovani nelle file dell'esercito liberatore è stato veramente grandioso in questi ultimi tempi, si rivolgono premure ai consigli rionali di mantenere sempre in atto il lavoro di mobilitazione di nuove forze.

Stampa e propaganda

Il lancio di manifestini e le scritte sui muri hanno ottenuto l'effetto desiderato. Si torna a raccomandare ai Consigli rionali di affidare ad un organizzato il lavoro di raccolta, di notizie d'attualità e fare su di esse brevissimi commenti. Tali notizie saranno poi consegnate al presidente di consiglio rionale per l'inoltro a chi di dovere.

Compiti futuri

Constatato che il lavoro di raccolta di fondi non procede con quella alacrità che le sempre maggiori necessità richiedono, si raccomanda ai consigli di rione, specie al Consiglio del Centro di promuovere ogni iniziativa, di impegnare a fondo ogni consigliere al fine di intensificare la raccolta di denaro».[7]

Come abbiamo visto, la maggior parte dei giovani raggiunge le unità operative. I pochi rimasti non solo continuano nel loro compito di riorganizzare lo SKOJ, ma cercano di mobilitare nuovi compagni e

---

6) «Il Nostro Giornale», A. IV, n. 246 (287), Pola 23. III 1946, pag. 2.
7) «Conclusioni del verbale di seduta del Consiglio di Città del 26. VIII 1944 da portare a conoscenza dei consigli rionali e delle fabbriche», Archivio del CRS, fotocopia, nro. inv. 154/72.

attivizzare anche i giovanissimi. Va messo in evidenza che, grazie alla loro opera, anche se tra grandissime difficoltà, continuano a funzionare il servizio dei corrieri, la posta, il trasporto di viveri, munizioni e medicinali per le unità combattenti; verso la fine della guerra si organizza anche una milizia popolare.

In tutte queste azioni un ruolo importante è svolto dalla propaganda. Nonostante l'occupazione militare e il regime di terrore instaurato dai tedeschi, si presta la massima attenzione alla stampa. Si cerca, in questo modo, di suscitare nelle masse la coscienza della necessità di una lotta senza quartiere contro il fascismo e l'occupatore e, nel contempo, di unire tutte le forze antifasciste e democratiche. Man mano che il movimento si rafforza, crescono anche le esigenze di informare la popolazione: giornali ed altro materiale propagandistico vengono fatti arrivare a Pola da Fiume, finché non si creano le condizioni per la stampa di edizioni cittadine.[8]

La «tecnica» che si impianta a Pola deve, però, limitarsi alla stampa di volantini, per il costante pericolo di incursioni. I giornali si stampano invece in una «tipografia» partigiana fuori città — la prima, dalla fine del 1943, opera nei pressi del villaggio di Kranjčići, poi a Fumeti, presso Barbana, e, dal gennaio 1944, a Veselica, nei dintorni di Albona, dove resterà fino alla liberazione.[9]

Il 16 ottobre 1944 nasce un nuovo giornale: «La Nuova Gioventù». Il foglio non è citato in nessun saggio o articolo che tratti della stampa partigiana.[10] Lo abbiamo trovato tra le carte d'archivio del Centro di ricerche storiche di Rovigno (registrato con il nro d'inventario 1447/73) e le poche notizie che siamo riusciti a raccogliere le dobbiamo ai ricordi di Romano Kumar, uno dei «redattori» del giornale.[11]

La «redazione» del foglio, edito dal Consiglio Cittadino della Gioventù Antifascista di Pola, è composta, tra gli altri, da Romano Kumar,[12] Carmelo Carloni,[13] Steno Califfi, Silva Kopitar, Ettore Battelli.

Più che un vero e proprio giornale «La Nuova gioventù» è un insieme di notiziari (riportati per lo più in base alle trasmissioni di Radio Londra), cronache di guerra, direttive per l'attività delle organizzazioni giovanili. Si pubblicano anche discorsi di noti antifascisti (Carmelo Carloni traduce dal croato un discorso di Togliatti). I testi vengono battuti a macchina in pochi esemplari che servono ai segretari giovanili dei rioni per le discussioni durante le riunioni degli attivi. La carta viene procurata dalla figlia di Edoardo Dorigo; gli incaricati vanno a ritirarne un pacco a casa sua, in via Sergia. Romano

---

8) Cfr. Tone Crnobori, Borbena Pula, Rijeka 1972, pag. 200.
9) Cfr. Giacomo Scotti, La stampa partigiana dell'Istria in lingua italiana, QUADERNI IV del CRS, di Rovigno, Pola 1977, pog. 195
10) Per una bibliografia sulla stampa partigiana in Istria vedi: G. Scotti, op. cit., pag. 193.
11) La dichiarazione di Romano Kumar è stata raccolta dall'A. il 3 aprile 1980.
12) In quel periodo R. Kumar era segretario politico del Comitato cittadino delle fabbriche e segretario organizzativo del Comitato cittadino dello SKOJ.
13) Cormelo Carloni era invece segretario politico del Comitato cittadino dello SKOJ.

Kumar ricorda le riunioni della «redazione» per tre numeri — l'ultimo doveva prevedere la preparazione per il congresso della gioventù.

L'unico numero di cui disponiamo, il primo, si compone di tre fogli dattiloscritti (una delle copie). Le dimensioni sono 20,5 x 29,5 cm. Nell'angolo in alto, a sinistra, è impressa a timbro una stella a cinque punte in violetto.

Qui di seguito riportiamo il testo integrale del foglio, in quanto non è stato possibile farne una soddisfacente copia fotografica.

stella a cinque
punte in violetto
(timbro)

«LA NUOVA GIOVENTÙ»

Nro 1
16 ottobre 1944

EDITO DAL CONSIGLIO CITTADINO DELLA GIOVENTÙ ANTIFASCISTA DI POLA

PRESENTAZIONE

Questa «Nuova Gioventù» che è parte integrante della stampa proveniente dal Comitato di Liberazione Popolare per la regione dell'Istria sarà d'ora innanzi l'espressione più palpitante di tutti i giovani antifascisti di Pola.

Su queste pagine la Gioventù di Pola farà sentire la sua voce, darà le sue idee, esporra (sic!) i propri sentimenti, dimostrerà la propria buona volontà a collaborare col cervello, oltre che col braccio, a questa lotta di popolo.

È quindi dovere di tutta la gioventù di partecipare alla lotta in questo senso, e sarà inoltre un suo orgoglio, è (sic!) un suo dovere ben preciso far sì che «La Nuova Gioventù», che questa sua «voce» non sia di meno di tutte le altre che innumerevoli sono sorte e sorgono in tutti i paesi, città (sic!) e borgate che ancora fremono sotto il tallone di Hitler.

Tutti gli articoli, tutte le idee, tutti i concetti, non importa come siano composti, saranno pubblicati, dopo naturalmente esser stati giudicati sani e conformi alla giustizia desiderata dal popolo e per la quale il popolo combatte e muore.

Alla «Nuova Gioventù» potranno essere rivolte domande particolari, potranno essere richiesti schiarimenti e delucidazioni che eventualmente nelle sedute degli organizzati non siano stati esaurientemente trattati.

La «Nuova Gioventù» deve essere la palestra della nostra gioventù cittadina, è il campo in cui la gioventù di Pola dimostrerà se e quale contributo

essa ha dato e saprà dare agli effetti della lotta che i popoli antifascisti di tutto il mondo, con quello jugoslavo alla testa, conducono ormai da anni.

Nella luce di questi intenti di queste direttive, nel crisma della fratellanza italo-croata e nella sacra giustizia dei popoli che vivono e di quelli che verranno, salutiamo la gioventù di Pola col nostro grido di lotta e di fede.

MORTE AL FASCISMO — LIBERTÀ AI POPOLI!

Il Cons. Citt. della Giov. Antif. di POLA

* * *

DUE INCONTRI E UNA VOLONTÀ SOLA

Dopo che l'Armata Rossa, carica d'onori e di gloria, è entrata in terra Jugoslava per collaborare col superbo Esercito Nazionale di Liberazione per la cacciata completa dei tedeschi oppressori del sacro suolo della patria jugoslava, il compagno Tito, capo del popolo jugoslavo e condottiero del più bel esercito popolare del mondo, si è recato alla capitale della Russia per intrattenersi a colloquio col Maresciallo Stalin.

Come pochi giorni prima l'Armata Rossa aveva abbracciato i fratelli jugoslavi combattenti per la medesima causa, così oggi è avvenuto il fatidico abbraccio fra gli interpreti della volontà di due nazioni sorelle.

Sul teritorio jugoslavo due eserciti, a Mosca due uomini, e su tutto una suprema volontà indefettibile.

l'osservatore

* * *

IMPRESSIONI DI SERGIO

Un giovane organizzato di Pola appartenente al Consiglio di Fabbrica, ha partecipato ad una seduta del suo Consiglio presieduta per controllo da un vecchio compagno di Pola che, una volta nelle nostre file, è da tempo passato a compiti più importanti. Inviato a mettere su carta le impressioni che gli hanno suscitato la seduta e i compagni che vi partecipavano, il compagno Sergio ha scritto quanto segue.

«Dopo aver trascorso un lungo periodo nella nostra cara Pola sotto l'incubo e l'imperio del governo fascista, finalmente il nostro sogno di Libertà sta per realizzarsi. — Adesso che la nostra ora di liberazione sta per scoccare, lentamente ma con sicurezza, non trovo parole per esprimere la gioia provata nel trovarmi davanti a dei compagni croati del mio stesso ideale, ai quali però non ho potuto esternare tutte le mie idee causa il brevissimo spazio di tempo che abbiamo avuto a nostra disposizione. Più che un colloquio tra compagni, infatti, è stata una fraterna esposizione di sentimenti e di propositi».

«L'impressione che ho potuto formarmi sulle loro persone, sui loro concetti e soprattutto sulla naturalezza con la quale mettono in evidenza la fraternità italo-croata, è stata semplicemente magnifica».

«Nelle poche ore da me trascorse assieme a questi compagni, ho potuto notare in essi un grande animo e una grande sicurezza nell'esplicare il difficile compito delle mansioni loro affidate. Questi sono i compagni con i quali collaboriamo per il raggiungimento dei nostri ideali, per il nostro scopo supremo. Questi sono i compagni che aiuteranno a raggiungere le mete giustamente volute dai popoli e da tutte le migliaia e migliaia di compagni che offrono il proprio sangue e la propria vita per il conseguimento della vittoria decisiva».

Sergio

* * *

PERCHÉ GLI AIUTI AI PARTIGIANI DEVONO ESSERE RECATI AMOREVOLMENTE E SPASSIONATAMENTE

In occasione della raccolta del materiale per il I°. Congresso della gioventù antifascista della Croazia, un nostro organizzato si è sentito rispondere da una donna, che essa era disposta a dare per i partigiani un paio di scarpe, ma che esigeva in cambio un certo quantitativo di grasso o di olio o di altri commestibili.

Questa signora così rispondendo ad un nostro organizzato ha dimostrato chiaramente di ignorare tutta la santità della nostra causa che forse essa stessa persegue; ha dimostrato di ignorare chi sono i partigiani, quali sono i sentimenti più elevati e più genuini di un popolo che soffre ormai da tre anni, ha dimostrato di ignorare il sacrificio e soprattutto il buon senso, quel buon senso che non s'impara a scuola né si legge sui libri.

Questa signora è insensata perché, pur sapendo che i partigiani soffrono la fame, oltre a tutti gli altri disagi, non pensa un attimo solo a chiedere del grasso in cambio di un paio di scarpe altrettanto utili ai combattenti. Farebbe bene questa signora a conoscere un po' la vita dei partigiani che essa afferma di ammirare e di comprendere, farebbe bene a voler soltanto concepire (se le riesce) i disagi che essi sopportano, e farebbe bene soprattutto (sic!) a pensare a tutte quelle madri della Jugoslavia che per i partigiani hanno dato la casa, la terra e tutto quanto possedevano, per ricevere in cambio il cadavere del proprio figlio o del proprio marito.

Carlo

* * *

A TUTTI I COMPAGNI DI POLA

2 Ottobre! Triste giorno per la cittadinanza di Pola.

Ben 21 vittime innocenti sono state soppresse dai barbari Sigfridiani e dai loro servi.

Compagni di Pola alle armi!

In questo momento come non mai dovete sentire l'odio contro il barbaro nazifascista decimatore delle vostre famiglie. Udite il grido dei poveri morti che chiedono di essere vendicati da voi, o fratelli polesi.

Una sola via vi si offre per vendicare i vostri fratelli, ed è quella di prendere parte nelle file dell'Esercito Nazionale di Liberazione.

Giovani di Pola ancora esitate?

I vostri compagni da mesi vendicano i loro morti dell'Istria sta a voi ora di vendicare i vostri.

Compagni della O.T., distrettuali, esonerati, giovani della Landschutz accorrete a rinforzare le file dell'Esercito Glorioso. Marinai italiani, voi che siete stati obbligati ad arruolarvi l'8 settembre 1943, decidetevi.

Noi sappiamo quale sacrificio e quante umiliazioni voi sopportate sotto l'imperio tedesco, siete considerati come dei traditori sottomessi ai lavori più umili senza la minima ricompensa. Non continuate questa vita di schiavitù, date il contributo per la vittoria, seguite le orme delle eroiche brigate dei patrioti Italiani che operano su tutto il territorio della inesistente Repubblica Sociale Italiana.

Le schiere dell'Esercito Popolare di Liberazione vi attendono!

VIVA LA FRATELLANZA ITALO-CROATA

Alessandro

* * * * *

MORTE AL FASCISMO — LIBERTÀ AI POPOLI!

SCRITTI
SU GIUSEPPINA MARTINUZZI

(PARTE SECONDA)

GIACOMO SCOTTI

LA POESIA MILITANTE DI GIUSEPPINA MARTINUZZI

«... un sogno di giustizia,
siccome fior da zolla sepolcrale
su dalla gran tristizia,
della notte si svolga e batta l'ale,
preludio e vaticinio ai dì venienti».

I

PREMESSA

Nel cimitero di Albona, fra tante tombe di minatori, c'è quella di Giuseppina (Maria Sandra) Martinuzzi. Sul cippo, una fiaccola, il nome e due date: 1844—1925. Nella terra in cui nacque il 14 febbraio, si spense alle ore 15,30 del 25 novembre all'età di 81 anni la prima donna socialista e comunista dell'Istria, eroica combattente del proletariato, della fratellanza e dell'unità italo-slava, scrittrice, poetessa, saggista.[1] A Trieste, dal letto sul quale giaceva malata, il 9 febbraio 1920, aveva scritto questa lettera al Comitato direttivo del Partito socialista:

> «Cari compagni! Con riflesso alla mia grave età ed alla malattia non del tutto ancor vinta, Vi rivolgo la seguente preghiera. Quando avrò reso l'ultimo tributo alla natura, vogliate prendere sotto la Vostra protezione la mia salma, a fine di sottrarla a quelle onoranze e cerimonie che non corrispondono ai nostri principi sociali. Siate Voi i soli a disporre che il mio funerale sia il coronamento di una esistenza modesta. Non dunque le solite pompe: avvolgete il mio feretro nel sacro vostro vessillo internazionale, adornatelo del simbolico fiore della redenzione sociale e deponetelo senza alcuna cerimonia in seno alla gran madre comune. La mia dipartita dal mondo vivente sia, mercè le vostre cure, l'ultima attestazione di fede nel trionfo della causa del proletariato. Questo atto della mia libera volontà steso con mano malferma, ma dettato da mente serena, Vi autorizzi di fronte alla Chiesa cristiano-cattolica e di fronte a tutti coloro a cui mi legano affetti di fa-

1) Ad Albona, sulla casa natale di G. Martinuzzi, fu scoperta nel 1966 una lapide con la seguente iscrizione in italiano e croato: «Casa natia di Giuseppina Martinuzzi (1884 — 1925). Maestra e rivoluzionaria, seguace delle idee di Marx ed Engels, prima donna socialista e comunista nella storia del proletariato in Istria, lottò per la liberazione della classe operaia e per l'unità e la fratellanza italo-slava, divenute realtà nella L.P.L.» — U ovoj je kući rođena Giuseppina Martinuzzi (1884 — 1925) učiteljica i revolucionarka, pristaša ideja Marksa i Engelsa, prva socijalistkinja i komunistkinja u historiji proletarijata Istre, borila se za oslobođenje radničke klase i za bratstvo i jedinstvo Talijana i Hrvata, tekovine stečene u N.O.B-u.

miglia. Dal letto, Trieste 9 febbraio 1920. La fida e antica compagna del proletariato Giuseppina Martinuzzi».[2]

Le sue ultime volontà furono rispettate dal Partito comunista al quale Giuseppina Martinuzzi aderì subito alla fondazione avvenuta nel gennaio 1921, diventando segretaria della Sezione femminile del PCI di Trieste e tale rimanendo fino al luglio del 1925 quando ritornò nella sua Albona col presagio della morte vicina. Infatti ebbe ancora soltanto quattro mesi di vita.

Accompagnata da una folla immensa di minatori con le lampade accese e di contadini accorsi dai villaggi circostanti, venne sepolta come aveva desiderato, con il semplice rito civile, fra le bandiere rosse; i suoi funerali si trasformarono in una delle più significative manifestazioni di sfida del proletariato istriano al regime fascista che proprio in quell'anno aveva definitivamente imposto la propria dittatura.

In un giornale del tempo, il prof. Melchiorre Corelli così scrisse in occasione della morte della Martinuzzi:

«Tutta una viva luce traspare dalla sua attività, un senso profondo del dovere, un esempio raro di laboriosità, unito al suo ingegno aperto. Albona perde in Lei la donna di mente più elevata che possedesse, che le fece onore in ogni campo, suscitando la stima di tutti coloro che, se pur avversi ai suoi principi, amano soprattutto la vita retta e giusta».

Era il massimo che si potesse scrivere per una comunista nell'epoca del più violento fascismo trionfante.[3]

Pochi giorni prima di morire, ai fascisti che le erano venuti in casa per un'ennesima perquisizione, Giuseppina Martinuzzi aveva rivolto

2) Il documento citato si trova, scritto dalla Martinuzzi di suo pugno, nelle pagine 401—402 della raccolta «*Scritti e stampati che si riferiscono a Giuseppina Martinuzzi*», da lei stessa sistemati cronologicamente, in 413 pagine. A ritagli di giornali e periodici si alternano lettere della Martinuzzi spedite o ricevute e numerose annotazioni autografe e commento e spiegazione dei documenti evidenziati. La collezione, rilegata, si apre con una foto di Giuseppina Martinuzzi all'età di 42 anni. Il volume si conserva presso la Biblioteca Civica di Fiume, nella quale si trovano pure vari fascicoli intitolati «*Documenti ed atti riguardanti il servizio della maestra Giuseppina Martinuzzi*» preziosa fonte di informazioni sulla vita e l'attività pedagogica, politica e letteraria della scrittrice e rivoluzionaria albonese.

3) L'albonese Marco Macillis, ex maestro della scuola di Carpano (Arsia), ex dirigente del Circolo di Studi Sociali e fratello di Giacomo Macillis che fu uno dei capi della «Repubblica di Albona» nel marzo-aprile 1921 (in occasione della repressione da parte delle truppe italiane, mise in salvo gli archivi della Società Operaia di Mutuo Soccorso di Albona della quale divenne poi presidente in esilio), ha così testimoniato a Trieste dove viveva ancora nell'aprile del 1970, all'età di 83 anni:

«*Al funerale della scrittrice Giuseppina Martinuzzi, alla quale tutti erano affezionati, i minatori addirittura l'adoravano, presero parte perfino il Podestà con i Consiglieri del Comune, i cittadini di Albona, un migliaio fra minatori, operai e contadini*».

queste fiere parole: «Non è di me, povera vecchia, che avete paura. Avete paura dell'idea comunista, ma questa non la ferma nessuno».[4]

* * *

Giuseppina era la terza dei tre figli di Giovanni Martinuzzi e Antonia Lius. Suo padre, discendente da una famiglia friulana di taglialegna venuti a stabilirsi ad Albona nel 1720, era considerato un cittadino illustre e fu più volte podestà del Comune. Nell'epoca in cui l'impero austriaco era all'apice della potenza, Giuseppina trascorse la prima gioventù «nell'agiatezza monotona» che le offrivano le condizioni della famiglia e della sua cittadina. I suoi contemporanei la ricordano come una «donna intelligente, colta, energica, volitiva», dalla figura «piccola, esile, gracile addirittura, dai lineamenti piuttosto duri, dalla voce debole, che quando alzava il tono diventava stridula. D'impressionante in lei non c'erano che gli occhi: neri, profondi, che, comunque, soggiogavano sia che esprimessero bontà, sia negli scatti d'ira, quando aveva motivo d'indignarsi, ché le cose non andavano per il verso giusto; non ci si spiegava come in quel fragile involucro potessero coesistere doti inaspettate di forza, di potenza veramente eccezionali».[5]

Nella sua agiata famiglia, Giseppina avrebbe potuto vivere senza troppe preoccupazioni. Invece, volle rendersi indipendente scegliendo la strada dell'insegnamento. «Il cammino della futura maestra dalla quiete familiare all'impiego statale ha scritto Domenico Cernecca — dovette essere particolarmente aspro e faticoso, e solo una volontà che non si arrendeva né agli ostacoli né ai pregiudizi poteva avviarsi da sola verso l'avventura degli studi senza maestri. Essa infatti fu l'istitutrice di se stessa e scuole non ne conobbe se non quando vi entrò da maestra».[6] Ed ottenne il diploma quando aveva ormai l'età di 29 anni, già donna matura.

Avrebbe potuto starsene in pace, dedicandosi alla casa e alla famiglia, e invece rinunciò a formarsi una propria famiglia per dedicarsi alla cultura e all'istruzione quale missione, interpretando fra i primi in Istria il risveglio delle nazioni dell'impero austro-ungarico dal lungo sonno secolare.

Avendo poi scelto l'insegnamento, le lettere e la cultura, avrebbe potuto dedicare le sue energie esclusivamente a quest'attività, godendosi anche qualche ora di ozio nei circoli borghesi; invece si gettò

---

4) Testimonianza di Kazerio Hrvatin, Giacomo Ravnich e Libera Kokot da Marija Cetina, autrice del volume «*Giuseppina Martinuzzi — Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925*» edizione della Biblioteca Scientifica — Naučna Biblioteka di Pola, 1970. In quel volume, preceduto da una prefazione di Vladimir Dedijer, la Cetina fornisce ampi «cenni biografici» sulla Martinuzzi, raccoglie gran parte dei suoi scritti politici e una piccola parte di «Scritti vari in versi e in prosa» prima inediti.

5) Giuseppe Piemontese nel libro «*Il Movimento operaio a Trieste dalle origini alla fine della Prima guerra mondiale*» (Udine 1961).

6) «*Giuseppina Martinuzzi, educatrice, rivoluzionaria, poetessa*» nel vol. I dei «Quaderni» del Centro di ricerche storiche di Rovigno, 1971.

nelle lotte politiche che la porteranno, con l'evoluzione del pensiero, ad abbracciare la causa dei lavoratori e dei contadini, dedicando ad essa tutta se stessa, lottando con la penna e con la parola.

I momenti più salienti della sua vita e della sua opera sono:

— nel 1896 pubblica la sua prima poesia;

— nel giugno del 1873 ottiene un posto di supplente presso la scuola popolare femminile di Albona; nell'ottobre ottiene il diploma di maestra per le scuole popolari di secondo grado e il 28 novembre è nominata maestra provvisoria della scuola popolare femminile di Gallesano con lo stipendio annuo di 100 fiorini;

— nel 1875 diventa maestra nella scuola di Muggia, dopo aver sostenuto l'esame di abilitazione per l'insegnamento nelle scuole popolari generali; nello stesso anno diventa socia corrispondente dell'Accademia scientifico-umanitaria «Giovanni Pico della Mirandola» di Modena;

— nel 1877 si trasferisce a Trieste, insegnando prima nella scuola della Fondazione Morpurgo presso l'Arsenale del Lloyd; nel 1881 passa alla scuola del rione Barriera Vecchia, e infine nel 1895 alla scuola di Cittavecchia, sempre fra i poveri, nei ghetti proletari;

— nel 1878 le viene conferito il titolo di socia onoraria della Società operaia di mutuo soccorso cooperatrice di Dignano;

— nel 1881 scrive la sua prima opera di rilievo, il *«Manuale mnemonico»*, ampliato nel 1885 e pubblicato nel 1886 (Trieste, Litografia Stranschi, prezzo Fiorini 4, Lire 8 per l'Italia), nel quale raccoglie in 29 tavole sinottiche, precedure da una prefazione, le nozioni fondamentali della Logica, Grammatica, Forma degli scritti, Lingue umane, Ripartizioni dei popoli della terra, Geografia fisica dell'Europa, Zoologia, Filologia, Mineralogia e Divina Commedia. Ampiamente recensita, quell'opera viene definita un «prodigio di ordine e di pazienza».

— nel 1886 diventa socia della «Società Fratellanza Polense» di Pola;

— nel 1888 fonda e dirige la rivista letteraria «Pro Patria»;

— nel 1896 comincia la «carriera» di Giuseppina Martinuzzi quale militante del movimento operaio: compone l'Inno per la Società Operaia Albonese di mutuo soccorso; nello stesso anno pubblica la sua prima raccolta di poesie, *«Semprevivi»;*

— nel 1897 dona la sua ricca biblioteca personale alla Città di Albona;

— nel 1899 pubblica il primo saggio politico «Patria e socialismo» dedicandolo a Edmondo De Amicis;

— nel 1904 viene eletta nella Giunta Municipale permanente di Trieste;

— nel 1905 termina la carriera di insegnante, durata trentadue anni e si dedica anima e corpo al lavoro politico nelle file del Partito

socialista; fonda e dirige fino al 1919 il Circolo Femminile Socialista di Trieste ed è animatrice del Circolo Giovanile Socialista nel quale tiene regolari conferenze;

— nel 1907 pubblica il poema «Ingiustizia», capolavoro della sua poesia;

— nel febbraio del 1920, ammalata, scrive il suo testamento spirituale;

— nel gennaio del 1921 è tra i fondatori del Partito comunista italiano, diventa segretaria politica della Sezione femminile comunista di Trieste e in tale carica rimane fino al settembre del 1922;

— nel luglio del 1925, presentendo l'avvicinarsi della morte, torna nella sua Albona.

* * *

Giuseppina Martinuzzi fu di una umanità profonda. Nella sua attività politico-letteraria ci sono due fasi distinte, quella liberal-nazionale e quella internazionalista-socialista (ma si potrebbe ancora parlare di tre fasi, come fa Eros Sequi in una recensione del volume degli scritti martinuzziani curato dalla Cetina: «La Martinuzzi passa da un ingenuo nazionalismo ad un umanitarismo generico, seppure sincero; e approda, alla fine, al socialismo attivo e al comunismo»); tuttavia nella umanità di questa donna non ci furono mai fratture. Giustamente definita» una donna di ideali appassionati e di grande dirittura morale», «una creatura d'eccezione» e «soccorritrice dei poveri e derelitti», tale fu in tutta la sua vita, sia che combattesse sulla barricata dell'irredentismo italiano o su quella del socialismo affratellatore dei popoli. L'ideale socialista non fece che approfondire al massimo questo tratto squisito del suo carattere, il suo umanitarismo sempre pronto a donare e a donarsi. Ovunque se ne presentava l'occasione e il bisogno, attingeva al suo magro stipendio per offrire aiuti finanziari a società e singoli bisognosi. Regalava centinaia di copie dei suoi libri per sostenere circoli di studio e giornali.

Dotata di energia inesauribile e di enorme tenacia, dedicò le sue energie alla scuola, all'azione politica, al giornalismo, alla letteratura, ma in tutti questi campi ebbe sempre e soltanto uno scopo: educare, elevare le menti e i cuori, ovvero, a dirla con le sue parole, «istruire i figli del popolo», cercando di infondere nei giovani, negli operai, nelle donne, l'amore per la giustizia e per il progresso dell'umanità. Sentendosi «forza attiva del sociale incivilimento», come lei stessa ha lasciato scritto, cercò soprattutto di suscitare l'amore per il libro, perché «non havvi amico più fido del libro», perché «una lettura istruttiva dopo il lavoro manuale è diletto, è riposo, è ricompensa», perché «le cognizioni attinte da una buona lettura suscitano nel cervello una piacevole attività», perché «anche il rozzo manuale sa demolire l'edificio, ma

soltanto l'istruito, l'intelligente architetto saprà da qualle rovine ricostruirne un altro migliore».

Giuseppina Martinuzzi capì che era necessario «aprire prospettive, insegnare, fornire mezzi adatti di lavoro; mutare anche lentamente le strutture, perché permettessero un'azione più efficace e più larga» — scrive il Cernecca. «Perciò — dopo le estenuanti ore passate in mezzo alle sue bambine, eccola rinchiudersi in casa per dedicarsi allo studio, all'elaborazione teorica dei problemi pratici, alla ricerca degli strumenti più adatti di lavoro». E lascia non soltanto il «Manuale mnemico» ma altri risultati dei suoi studi dedicati ai problemi didattici, pubblicandoli su giornali e riviste dell'Istria, di Trieste e di varie regioni d'Italia e illustrandoli in conferenze. In manoscritto ha lasciato «*Studi di grammatica e di aritmetica*» compiute in preparazione al suo esame di magistero (1873) e «*Studi di pedagogia e di storia*» anch'essi preparatori all'esame di magistero (1873), ma compilò anche un «*Libro di lettura per le scuole popolari*» in cinque parti e pubblicato in cinque volumi che però non furono approvati dal Ministero austriaco — leggiamo in una nota della stessa Martinuzzi — perché poco austriaci e poco religiosi». Stampati dalla tipografia triestina Giovanni Barbera, i volumi portavano, con quello della Martinuzzi, anche i nomi di questi collaboratori minori: Benedetto Berlam, Giovanni Bianchi, Margherita Corner, Isidoro Fiamin e Giuglielmo Scarpa. In una «Nota storica» autografa su un foglio aggiunto ai cinque volumi da lei rilegati in uno, la Martinuzzi precisa:

«Non soltanto gli squarci firmati col mio nome sono mio lavoro, bensì tutta l'opera fu stilizzata e ridotta da me, sempre però sorretta dal consiglio prezioso dei collaboratori intestati. Il ministero dell'istruzione non volle approvarla, perché la trovò mancante di patriottismo austriaco e di religione cattolica. Io e i miei compagni di lavoro la cedemmo alla ditta libraria Schimpff, verso un tenue annuo contributo: questa introdurrà patriottismo e religione a sazietà, ma i nostri nomi verranno omessi per rispetto ai nostri principi. Trieste, gennaio 1904. Giuseppina Martinuzzi».

Sul verso del foglio, si legge questa aggiunta:

«Nel 1905, col pseudonimo G.M.D. Piave, ricomparvero in luce i libri I e II, furono approvati dal Ministero ed introdotti in vari distretti scolastici dell'Istria. Eccettuato il sillabario, totalmente riformato nel metodo, tale edizione è perfettamente uguale alla prima, ma ha il gran pregio di non portare il nome degli autori. Trieste, maggio 1906».

Anche da queste note possiamo arguire di che stoffa era fatta la Martinuzzi!

Fin dall'esordio nella vita pubblica aveva lottato strenuamente contro l'arretratezza e l'ignoranza. «La mia attività con un villaggio allora in condizioni selvagge, spauracchio d'ogni insegnante» — scrisse la Martinuzzi nella sua «Istanza al Magistrato civico a Trieste» del

31 maggio 1905, riferendosi a Gallesano ed all'anno 1873. In quel villaggio «io dovetti fieramente lottare contro i più accaniti avversari della scuola obbligatoria». Lottò perché sentiva la sua missione di educatrice come un appostolato «al quale dedicò i tesori del suo ingegno e un entusiasmo pronto a ogni sacrificio (Cernecca), apostolato che la portò al socialismo («ho potuto diventare socialista appunto perché sono maestra» disse in una conferenza a Pola nell'agosto 1900), un apostolato che si esplicò fra le classi più umili anche quando le furono spalancate le porte della grande città di Trieste «mercantile, borghese e proletaria» della quale ebbe modo di conoscere splendori e miserie. Vi conobbe — come lei scrisse — una «civiltà che ti accarezza, che attrae nei caffè e nei teatri», mentre un poco più in là, «a un passo di distanza, oltre quella fila di case, una folla di straccioni che rappresenta due terzi della popolazione, se non più, stenta a guadagnare di che sfamarsi, ignora le carezze dei sentimenti gentili, spira sulla infanzia l'alito infetto della bestialità, versa sulla vecchiaia la faccia della coppa che aveva contenuto miseria, miseria, miseria».

Contro questa miseria materiale e morale, Giuseppina Martinuzzi lottò anche con la creazione letteraria. E mise la politica nei versi e nei racconti, e mise la poesia nei saggi e nei discorsi politici.

In tutti i generi letterari della Martinuzzi predominano i temi della lotta nazionale in Istria considerata come ostacolo al socialismo, dell'elevamento culturale e politico degli Slavi e del loro inserimento nel movimento operaio come difesa contro lo sfruttamento e l'oppressione, della fratellanza fra italiani e slavi, dell'emancipazione delle donne nell'ambito della redenzione del proletariato, della difesa dei fanciulli da ogni forma di sfruttamento.

* * *

Due sono le opere letterarie in prosa pubblicate dalla Martinuzzi in vita: *«Fra gli irredenti»* (Trieste, Tipografia Zhiuk & Saxida, 1899, Edizione de «Il Lavoratore»), comprende i racconti «Cercando un letto», «Tombola» e «Vigilia di Pasqua»; *«Fra Italiani e slavi»* (Capodistria, Biblioteca del Popolo; 1914, Editore Vittorio Vascotto), comprende invece brevi racconti di un viaggio attraverso l'Istria.

In questi racconti c'è lo scoperto fine didattico, attraverso la violenta condanna della miseria, dello sfruttamento, della disuguaglianza, dei vizi e dei dolori; c'è uno sconfinato amore per gli umili; vi si descrivono i bassifondi di Trieste, le catapecchie dei villaggi sperduti nell' interno dell'Istria, e vi si afferma apertamente i principi del socialismo («il diritto di vivere appartiene in comune a tutti gli uomini»); e vi si esprimono infine «speranza ed amore», «preludio felice di un risorgimento umano, dalla morte del vizio e della miseria». Vi si sente in particolare il bisogno di spazzare via ogni ostacolo che impedisca la fraternizzazione fra italiani e slavi: e a tale proposito G. Martinuzzi

cerca di spiegare agli italiani perché gli slavi meritano rispetto, comprensione e soprattutto di non essere più vilipesi e sfruttati:

«Povero popolo disprezzato, che da dodici secoli ti curvi sulla gleba istriana, levati in piedi! Teco sia la speranza della giustizia, che il nostro Maggio sociale annunzia a tutti gli oppressi, a tutti i diseredati».

È il piccolo brano di un racconto martinuzziano al quale aggiungiamo quest'altro:

«Il socialismo tende ad unire in un solo partito tutti gli sfruttati d'ogni nazione, affinché combattano insieme per l'emancipazione del lavoro. La borghesia, proprietaria del capitale, teme l'unione delle forze proletarie, e si vale di ogni mezzo per disgiungerle. Capite adesso a quale scopo essa mira in questi paesi disgraziati, fomentando l'odio fra italiani e slavi?».

È la frase di un dialogo che si svolge a bordo di una vettura postale che «ascende grave, stentata l'erto colle di Pedena». «Sotto i lodogni, gravi di secoli e di tempeste, sulla spianata di Pedena, in attesa della diligenza», si accende un altro dialogo: si conclude con le parole dell' Autrice:

«Penso che se foste uniti in una sola volontà, lavoratori slavi e italiani, non sareste più soggetti all'arbitrio padronale. E penso che a tale unione consentirete tutti, quando sarete convinti che il nazionalismo, di qualunque colore, slavo o italiano, è una speculazione borghese».

Sono le medesime idee che la Martinuzzi esprime nei suoi saggi politici, questi a loro volta conditi di versi di Dante, Carducci, Manzoni e della stessa poetessa albonese anche come saggi, conferenze e discorsi scritti non uno stile alato, veramente poetico, pregni di considerazioni e di citazioni letterarie.

* * *

Le opere politiche di Giuseppina Martinuzzi pubblicate in opuscoli lei vivente sono nove: «*Libertà e schiavitù*» (Trieste, Tipografia Zhiuk & Saxida, 1899), discorso letto pubblicamente il 30 luglio 1899, auspice la «Lega sociale-democratica» di Trieste; «*Patria e socialismo*» (Trieste, Tipografia Zhiuk & Saxida, 1899), discorso letto il 30 luglio 1899 auspice la «Lega sociale-democratica» «*Edmondo De Amicis e la questione sociale*» (Tip. Werk, Trieste, 1900); «*Relazione sul Movimento femminile nella Regione Giulia*» (Trieste Stab. Tipografico Werk, 1900) per il II Congresso regionale dei socialisti italiani del Litorale, tenutosi a Pola il 25—26 dicembre 1899; «*La lotta nazionale in Istria considerata*

---

7) Schede, «La Battana», Fiume, VII/nro 24/1970.

quale ostacolo al socialismo» (Pola, Tipografia J. Krmpotić e Comp. 1900), discorso tenuto a Pola il 12 agosto 1900; «*Nazionalismo morboso e internazionalismo affarista*» (Trieste, Tipografia Brunner e Co., 1911), Editrice la Commissione Esecutiva dei Circoli Giovanili e Femminili Socialisti italiani della Regione Adriatica; «*Maternità doloroso*» (Trieste, Tip. Moderna M. Susmel e C., 1911) Editore il Circolo Femminile Socialista di Trieste; «*Ai giovani socialisti*» (Trieste, 1912) Editrice la Commissione Esecutiva dei Circoli Giovanili e Femminili Socialisti della Regione Adriatica; «*Amilcare Cipriani*» (Trieste, 1913), Commissione esecutiva dei Circoli Giovanili socialisti della Regione Adriatica Editrice.

Queste opere, ad eccezione di «Edmondo De Amicis e la questione sociale», sono state ristampate e raccolte nel volume «*Giuseppina Martinuzzi — Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925*» curato da Marija Cetina. Questo volume, già citato, comprende anche saggi, discorsi conferenze ed altri scritti di Giuseppina Martinuzzi pubblicati per la prima volta. Essi sono: «*Il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere*» (conferenza tenuta al Circolo di Studi Sociali di Trieste nel 1899; «*Che cosa è il nazionalismo*», conferenza tenuta al CSS di Trieste nel 1900; «*Il Manifesto dei Comunisti e l'Associazione internazionale*» (abbozzo di conferenza, 1909); «*I due proletariati*» (Trieste 1909, ricevuto nel 1913); «*Il capitale ed il salario*» (Trieste, 1909, riveduto nel 1913); «*La concorrenza del lavoro femminile*» (Trieste 1909, riveduto nel 1913); «*Amore libero*» (discorso tenuto a Trieste nel 1909); «*Esperanto e proletariato*» (Trieste, 1909); «*Doveri dei socialisti*» (Trieste, febbraio 1909, abbozzo di conferenza); «*Eguaglianza, fratellanza libertà, dove siete?*» (Trieste, 1909, abbozzo di conferenza); «*Per il voto alle donne*» — discorso scritto il 13 marzo 1913 e letto da Gisella Pacor al comizio del 20 marzo 1913 a Trieste; «*Saluto ai giovani*», discorso pronunciato alla festa per l'inaugurazione del vessillo sociale del Circolo Giovanile Socialista di Trieste la sera del (?) 1913 alle nuove Sedi Riunite; «*Statuto o regolamento interno del Gruppo Femminile Comunista*» (Trieste, settembre 1921); «*Relazione sull'attività spiegata dal Gruppo Femminile Comunista di Trieste nel periodo dal 21 settembre 1921 al 22 gennaio 1922*»; «*Seconda Assemblea del Gruppo Femminile Comunista di Trieste*», letta il 14 maggio 1922 alla Camera del Lavoro; «*Relazione sull'attività spiegata dal Gruppo Femminile Comunista di Trieste nel periodo dalla I alla II Assemblea, 22 gennaio e 14 maggio 1922*».

È certo che non tutte le conferenze della Martinuzzi sono state rintracciate. Lo studioso triestino Teodoro Sala, nel suo saggio «*Appunti sull'opera e il tempo di Giuseppina Martinuzzi*» (nella raccolta «Labinska republika 1921. godine», Fiume, 1972), cita, ad esempio, una conferenza sul poeta Filippo Zamboni letta dalla scrittrice albonese nel 1910 al Circolo di Studi Sociali di Trieste, indicando che il manoscritto si trova presso la famiglia di Ottone Lantieri, che fu compagno di fede

e collaboratore della Martinuzzi nel Partito socialista e nel Partito comunista.

Da queste opere e dall'attività che le opere medesime mettono in evidenza si ricava che Giuseppina Martinuzzi fu certamente, e rimane, una delle più notevoli figure dell'Istria: fra i maggiori esponenti del movimento operaio organizzato a cavallo del XIX e XX secolo, l'intellettuale più lucido e più impegnato in Istria e a Trieste, in un arco di oltre mezzo secolo, fra quanti militarono in quell'epoca nel movimento socialista e comunista.

L'opera letteraria di Giuseppina Martinuzzi si divide, dunque, in quattro generi: saggi di pedagogia e sull'insegnamento; saggi politici e di divulgazione delle idee socialiste e del marxismo; prose d'arte (racconti e bozzetti), infine poesia. Della poesia ci riserviamo di parlare diffusamente nei capitoli seguenti perché l'opera poetica della Martinuzzi, oggi tutta da rivalutare, ebbe larghi echi al di fuori dei circoli letterari di Trieste e dell'Istria.[8] Perfino al di là della lingua italiana, come dimostra una nostra prima ricerca che dovrebbe essere approfondita. Nel volume »Lišće moga granja«, (Crikvenica, 1933) lo scrittore croato Mate Dvorinčić-Santić cita — in italiano — nella prosa »U zagrljaju«, due versi della poesia della Martinuzzi «Gli amori» e precisamente: «E vola un bacio: fremono / le pure fonti della fresca vita».

---

8) Per una più ampia ricostruzione della vita e dell'opera di Giuseppina Martinuzzi, si consultino pure, oltre alle fonti bibliografiche già citate, i seguenti: B., «*Si è avverato l'ideale di Giuseppina Martinuzzi*» nella rivista «Donne», Fiume, II/1951, n. 6; G.M. «*Giuseppina Martinuzzi*» ne «Il Corriere di Trieste», 8 maggio 1954; Giuseppe Piemontese, «*Giuseppina Martinuzzi*» in «Almanacco Triestino», Trieste, 1954; Tatjana Blažeković, »*Giuseppina Martinuzzi, građa za biografiju*«, nella rivista »Riječka revija«, Fiume, VI/1957, nri 5—6; Karel Sišković, »Dve žene« in »Delo«, Trieste, nr. 1/1961; Marija Cetina, «*Giuseppina Martinuzzi educatrice e rivoluzionaria*», La Voce del Popolo, Fiume, 10—11 marzo 1962; Carlo Laube, «*Due figli di Albona, Isidoro Furlani e Giuseppe Martinuzzi*», Gorizia, 1966; Victor Ugo Rubelli, «*Giuseppina Martinuzzi*» in «Pagine istriane», Trieste, nro 17/18 dicembre 1966; pagg. 141—146; Petra Matečić, «*Giuseppina Martinuzzi*» in «Raški rudar», Albona, nr. 22/1966; Giacomo Scotti «*Giuseppina Martinuzzi pjesnikinja Labina*» nel quotidiano «Novi List» di Fiume, 6—III—1969; Carlo Valeri, «*Giuseppina Martinuzzi*» nel giornale «La Voce del Popolo», Fiume, 24—II—1970; Claudio Radin, «*La più grande figura della lotta politica istriana*», La Voce del Popolo, Fiume, 24 maggio 1970; Domenico Cernecca, «*Giuseppina Martinuzzi rivoluzionaria, educatrice, poetessa*», La Voce del Popolo, Fiume, 3—13 dicembre 1970; Glorija Rabac-Čondrić, «*Giuseppina Martinuzzi maestra, poetessa, militante socialista*» in «Panorama», nr. 23 del 15 dicembre 1970; «*Prijatelj i učitelj rudara, socijalistkinja Giuseppina Martinuzzi*», sul bollettino «Informacije» del Comitato per le celebrazioni del Cinquantenario della Repubblica di Albona, Albona, nr. 2. pagg. 30—32, 1971; Giacomo Scotti «*Maestra anche nella poesia*» ne «La Voce del Popolo», 23-VI-1973; Mirella Fonio, «*Accademia solenne a Gallesano per rievocare «Il sogno di giustizia» di Giuseppina Martinuzzi*», La Voce del Popolo, Fiume, 24 dicembre 1973; Marija Cetina, «*Dva jubileja Giuseppine Martinuzzi*» in "Dometi", nr. 1—2/1974, pagg. 112—116; Marija Cetina-Kopitar, «*Giuseppina Martinuzzi — Povodom 50. godišnjice smrti*» in «Žena», Zagabria, nro. 4/1975, pagg. 12—20; Giacomo Scotti, «*Giuseppina Martinuzzi poetessa di "Ingiustizia"*», ne «La Voce del Popolo», Fiume, 6-IX-1975; Giacomo Scotti, «*Malo poznata pjesnikinja, velika revolucionarka*» nel giornale «Vjesnik» di Zagabria, 5—6 ottobre XX «*Nel cinquantenario della morte ricordiamo Giuseppina Martinuzzi*» nel mensile «Il Pioniere», Fiume, n. 8/ ottobre 1975.

Rapidi cenni a Giuseppina Martinuzzi si trovano nell'opera «Matija Vlačić» di Mate Balota (Zagabria, 1975). Alla scrittrice albonese si sono richiamati, in discorsi politici, Vladimir Bakarić in un comizio tenuto a Pisino (v. «Glas Istre», Pola n. 41/1968) e Edvard Kardelj in un comizio a Umago (v. «Glas Istre», Pola, n. 16/1969).

II

POESIA DELL'ULTIMO SCORCIO DELL'OTTOCENTO

L'opera poetica di Giuseppina Martinuzzi, sia per qualità che per quantità non è notevole se raffrontata ai valori di quei poeti italiani della medesima epoca ai quali è stato riservato un posto nella storia della letteratura, quali Carducci, Emilio Praga, Arrigo Boito, Mario Rapisardi, Arturo Graf, Giovanni Pascoli, Gabriele D'Annunzio, Sebastiano Satta, Enrico Thovez, Giovanni Cena, Ada Negri ed altri contemporanei. Tuttavia, nell'ambito geografico triestino-istriano e nel contesto della battaglia politico-sociale che la poetessa condusse ed alla quale subordinò ogni sua azione e pensiero, la poesia di Giuseppina Martinuzzi merita una seria considerazione e una doverosa rivalutazione.

Si deve tener presente, per cominciare, l'atmosfera monotona, provinciale e di ristretti orizzonti culturali dell'Istria e della stessa Albona nella seconda metà dell'Ottocento. Non di cultura soltanto si tratta, ma di un quadro generale di miseria nel quale immiseriva anche la cultura. Secondo le statistiche austriache dell'anno 1855, il distretto di Albona contava 11.763 abitanti e disponeva di 52.063 jugeri di terra coltivabile spezzettata in oltre 40 mila possedimenti. Per questa terra si pagavano 12.766 fiorini di imposta fondiaria, cioé il valore di 2127 vagoni di grano ovvero di 19.149 giornate di lavoro. Erano tributi pesanti. Una vita stentata anche quella dei pastori, ed erano parecchi nell'Albonese, con 18.460 capi di ovini e 3252 capi di bovini. Le miniere carbonifere (in funzione dal 1814) assorbivano a loro volta 800 operai nel 1881, e quegli operai erano al tempo stesso contadini. In proposito Giuseppina Martinuzzi ci ha lasciato una preziosa testimonianza. In una conferenza tenuta a Trieste nel 1889 diceva:

> «L'immaginazione mi trasporta in Albona, e il negro quadro di quelle miniere carbonifere mi si schiude. Dalla finestra della mia casa, vedo passare numerosi gruppi di slavi cenciosi, che appoggiandosi al bastone dalla punta ferrata s'avviano, senza riparo alcuno contro la pioggia, per il freddo, la neve, alle loro lontane abitazioni disperse per la compagna. E il mio sguardo compassionevole si ferma di preferenza sui fanciulli, che lenti, silenziosi, tengono dietro in maggiori; fanciulli condannati dalla miseria all' ignoranza, quindi per conseguenza ad un perpetuo sfruttamento: schiavi non legati con catena di ferro, ma con quella più tenace del

monopolio borghese. Quei fanciulli dodicenni (le mie rimembranze risalgono al di là del 1884, ed allora anche a 10 anni di età si entrava a lavorare nelle miniere) quei fanciulli dodicenni hanno lavorato dieci e dodici ore sotto terra verso la massima retribuzione di 40 soldi: hanno spinto e trascinato casse ripiene di carbone lungo le anguste accidentate gallerie; e a metà giornata si sono cibati di nero pane e dissetati coll'acqua gemente dalla roccia. Uscivano stanchi, spossati alla luce, all'aria».

L'agiatezza della famiglia in cui nacque e visse Giuseppina Martinuzzi, le permisero di studiare privatamente, ma non era certo questo il mezzo migliore per spezzare l'isolamento nel quale era tenuta una fanciulla di famiglia borghese, isolamento che aumentò con la sua nomina e maestra nella scuola femminile di Gallesano (Galižana), un *«villaggio allora in condizioni selvagge, spauracchio d'ogni insegnante»*.

Gli orizzonti si allargarono appena col trasferimento a Muggia e poi a Trieste dove, dal confronto tra il mondo dei pochi privilegiati e quello dei tanti poveri e sfruttati, la Martinuzzi trasse la conclusione definitiva di dover lottare nelle file organizzate del partito del proletariato. Questa «conversione» totale al socialismo, le cui idee lei aveva portato a lungo in sé, almeno nel forte sentimento di giustizia sociale che la ispirava, avveniva in età matura, a 52 anni. Ma la scelta, se da una parte rivela la grande forza morale della Martinuzzi nel volgere le spalle alla propria classe, rifiutando l'agiatezza e i privilegi che da quella appartenenza avrebbero potuto derivarle, e rifiutando altresì l'ideologia nazional-irredentista, finì per restringere i limiti della sua attività letteraria e per spingerla fuori dai circoli intellettuali-letterari borghesi che, in quell'epoca, tenevano il monopolio della cultura. In proposito è la stessa Martinuzzi a darci una mano per dipingere il quadro.

Nella conferenza «La lotta nazionale in Istria» tenuta a Pola il 12 agosto 1900, accennando alla lotta condotta dai socialisti *«contro un sistema economico-sociale contrario ai diritti di natura e al libero umano svolgimento della civilità»*, la nostra scrittrice affermava:

«E in Istria, forse più che altrove, questo combattimento è aspro e difficile, perché i socialisti d'azione palese, di tempra battagliera, sono tutti poveri e non dei più colti di certo. Unica eccezione è il Lazzarini *(il barone Giuseppe Lazzarini-Battiala di Albona, dottore in agraria e scrittore, che ad onta della sua appartenenza aristocratica e dei suoi possedimenti terrieri, fu un socialista fervente; nel 1902 fonderà ad Albona la prima Federazione Socialista dei lavoratori delle miniere carbonifere, ndA)*, ma confinato in campagna da circostanze di sua famiglia, ancor non può esplicare se stesso in un'attiva propaganda *(ma scrisse un «aureo opuscolo» così definito dalla stessa Martinuzzi, dal titolo «Lotta di classe e lotta di razza in Istria» di eccezionale valore in difesa dei Croati oppres-*

si e per il trionfo delle idee di uguaglianza, libertà e socialismo, ndA). Fra gli oratori avevamo un Gerin, fra i giornalisti un Domonkos dei quali vi porto anzi i saluti e gli auguri, ma entrambi, per circostanze indipendenti dalla loro volontà, hanno dovuto recare altrove la loro fervida azione. Siamo rimasti impoveriti, mentre in tutta Italia sono cresciuti di numero i nostri compagni fra gli ingegni incolti . . .».

In quello stesso discorso, la Martinuzzi citava Turati, De Amicis, Ciccotti, Andrea Costa, Prampolini, Ferri, Cesare Battisti, tutti grandi personaggi militanti nel socialismo in Italia, concludendo col dire che «il raffronto fra l'Italia e l'Istria» era per l'Istria «mortificante». Sicché lei, Martinuzzi, era l'unica intellettuale di rilievo nelle file del socialismo istriano (la scrittrice non lo disse, ma possiamo ben affermarlo noi); lei soltanto, ripetiamo: *«una donna, la quale, nata da famiglia borghese, e negli anni belli convinta nazionalista, seppe uscire nella tarda virilità dai ristretti orizzonti di classe e di regionalismo, e per impulso di sentimento umanitario salir nelle alte regioni intellettuali, donde soltanto si può spaziare sulla varia e immensa scena del dolore».* Queste, sì, sono parole della Martinuzzi, pronunciate all'inizio di quel discorso di Pola. Lei sentiva perciò maggiormente la necessità di dare tutta se stessa alla lotta, perché erano necessarie la propaganda e l'azione, come lei si esprimeva, *«un'azione ben diretta»*, per *«facilitare ed affrettare quel rivolgimento che, sebbene sia immancabile, troppo lentamente si va effettuando».*

Dedicando tutte le forze alla lotta politica quotidiana, alla milizia attiva per la causa degli sfruttati ed alla propaganda delle idee del mondo proletario, Giuseppina Martinuzzi finì per consumare le sue migliori energie dell'intelletto e dello spirito in conferenze e comizi, nell'organizzazione e nella guida del movimento operaio, nella battaglia per una causa che, altamente poetica in sé e in senso morale, non offriva certamente spazio sufficiente alla poesia come «ozio», come milizia d'arte.

La causa degli umili e degli oppressi per la quale Giuseppina Martinuzzi combattè anche nella scuola e con la scuola, le lasciava ristretti margini per una produzione letteraria che mirava soprattutto ad educare nelle idee del socialismo e, a dirla con una parola brutta, a fare propaganda per il socialismo, subendo così un condizionamento tematico ed espressivo appunto dall'impegno politico al quale lei si era votata.

Letteratura come impegno sociale

Quando Giuseppina Martinuzzi cominciò a pubblicare le sue prime poesie, la letteratura italiana stava con un piede nel romanticismo e con l'altro nel realismo. Nella sua periferia — e certamente periferi-

ca, politicamente e geograficamente, era la cultura italiana in Istria in quell'epoca — prevalevano ancora gli umori romantici (e romantici sono i caratteri della prima fase poetica della Martinuzzi), predomina, cioé, il sentimento, che l'artista non si sforza di contenere nella cura formale e nella ricerca di una linea architettonica; la passione impetuosa si abbandona a confessioni autobiografiche, ai toni malinconici, lacrimosi e flebili. Tutto questo si ritrova nella Martinuzzi e si trova anche la passione sua e dell'epoca al servizio delle idee che le ispirano toni vigorosi anche se necessariamente sottolineati dall'irruenza oratoria che sorge anch'essa dal sentimento, ma è motivata dall'intenzione dell'opera, dell'uso immediato cui la poetessa la destina.

Di qui un linguaggio classicheggiante, non paludoso, ma possibilmente accessibile, e una poesia che, parlando al popolo e ispirandosi ai suoi affetti, lo sproni, lo inciti e lo educhi. Caratteri romantici si riscontrano anche nel desiderio di dare all'esistenza un rilievo eroico, di consacrarla a un ideale, di viverla come missione,[1] con una religiosità laica rivolta all'idealità di patria e di libertà e prima e poi di libertà e di internazionalismo dopo. La poesia si riempie perciò di figure eroiche, inquiete e tormentate, soprattutto di rievocazioni storiche. Di qui anche l'enfasi, i toni oratori, nutriti da un senso di apostolato.

Il verbalismo era anche un prodotto dell'epoca, in cui i rivoluzionari venivano chiamati e si chiamavano «ribelli», quando i discorsi socialisti — e non soltanto quelli dei socialisti — erano generosamente verbosi e verbosamente generosi, in quanto i primi socialisti si ritenevano ed erano soprattuto degli agitatori, oratori, e coltivavano l'irruenza tribunizia, l'eloquenza feconda e «fascinosa», era l'epoca detta della «scapigliatura democratica». Nella Martinuzzi si oscilla continuamente fra l'abbandono all'effusione del sentimento e una rappresentazione quasi fotografica della vita reale. E c'è il travaglio continuo della lingua, con mescolanza di nuovo all'antico, di residui accademici e umanistici con le tonalità popolari.

Fatte poche eccezioni, del resto, la produzione poetica dell'epoca, anche in pieno realismo, ha un interesse prevalentemente storico, addita l'orientamento spirituale, le aspirazioni, restando lontana da un effettivo valore poetico.

Senza giovinezza

Giuseppina Martinuzzi cominciò a comporre versi all'età di dodici anni, nel momento stesso in cui — senza frequentare le scuole e avendo se stessa per insegnante — imparava a scrivere e a leggere sfoglian-

1) Nelle «Osservazioni» introduttive al volume in cui sistemò i suoi «*Scritti e stampati . . .*», la Martinuzzi afferma di aver raccolto quanto le si riferisce «non per sentimento di stolta vanità», «ma per assecondare l'istintivo desiderio che ognuno ha di sopravvivere in qualche maniera alla morte» (Trieste, gennaio 1896).

do i pochi libri della biblioteca paterna. Ma più che comporre, la fanciulla leggeva versi. Dai 12 ai 18 anni trascrisse in un quaderno le poesie che maggiormente le piacevano, accostandosi per elezione spontanea alle opere dei grandi — Dante Alighieri, Tasso, Ariosto, Cervantes, Parini, Manzoni, Hugo, Thomas Moore — ma ricopiando anche versi di Metastasio, Monti, Prati, Fusinati e di alcuni minori. Per inciso, notiamo: fra i brani trascritti nel quaderno dell'infazia e dell'adolescenza troviamo una poesia dal titolo «L'orfanella e il poeta dalmato» tradotta in italiano da Mario-Antonio Vidovich e un brano di prosa, tratto da un «Album del 1862» che esprime amarezza per la fine del parlamento croato, del potere croato e per la dura sorte degli Slavi.[2]

Per quanto riguarda le proprie poesie giovanili (e risulta dalla corrispondenza che la Martinuzzi ne scrisse parecchie), sottoponendole al giudizio di letterati amici di suo padre (il quale pure aveva tentato le vie della letteratura scrivendo un «Ritaglio storico» di Albona nel 1833 rimasto inedito), preferì non pubblicarle, conoscia della loro imperfezione formale. Aveva ormai 25 anni quando, nel 1869, spedì al periodico «La donna e la civiltà» la ballata «*Cinzica*» di 196 endecasillabi e fu pubblicata.

Nel 1874 rese pubblici i versi «*Memorie*» in cui parla di Gallesano dove aveva cominciato a insegnare l'anno precedente, e si congedò nel 1875 da quel villaggio con la poesia «*Partenza*» dedicata alle sue alunne della scuola popolare.[3]

Le prime poesie pubblicate dalla Martinuzzi, dunque, non sono della giovinezza. Inoltre, c'è un decennio per il quale non disponiamo di informazioni che ci permettano di indicare nuovi frutti dell'attività poetica di questa donna, la quale si era comunque già conquistata una certa notorietà e larga stima, come dimostrano il suo ingresso nell' Accademia scientifico-umanitaria «G. Pico della Mirandola» nel marzo del 1875 e un fatto di cronaca della città di Pola: in occasione della solenne inaugurazione delle Scuole Civiche (20 luglio 1886) venne chiesto alla Martinuzzi di comporre l'inno celebrativo, lei scrisse l'«*Inno per l'apertura della nuova scuola popolare di Borgo S. Martino nella città di Pola*», musicato da Luigi Cortellazzi,[4] i cui versi saranno pubblicati nella «Strenna dell'Eco di Pola» per l'anno 1887 (a pag. 53).

---

2) Giuseppina Martinuzzi, «*Raccolta di poesie e prose, da me compilata per diletto giovanile fra il 1856 e il 1862*», libro manoscritto H, conservato presso la Biblioteca Scientifica di Fiume.

3) Le poesie «Memorie» e «Partenza» furono pubblicate sul periodico «La Scuola di Pico», organo dell'Accademia «Pico della Mirandola»: la prima sul fascicolo 1874, pag. 275, la seconda sul fascicolo 1875—1876, pag. 95.

4) Nel fascicolo A della Biblioteca Martinuzzi donata dalla scrittrice alla città di Albona erano sistemate «*Alcune mie poesie poste in musica*». Il fascicolo, ordinato dall'Autrice nel 1914 purtroppo non si trova presso il Museo Civico di Albona dove è stata trasferita la Biblioteca. Nel corso di nostre ricerche ivi compiute nel 1975 abbiamo constatato con dolorosa sorpresa che manca un intero armadio dei tre che formavano la Biblioteca Martinuzzi. E manca, a detta dell'attuale direttore del Museo, prof. Tullio Vorano, fin dalla primavera del 1945.

Pur essendo occasionali, questi versi meritano attenzione. Essi ci rivelano come già in quell'epoca la posizione politica della poetessa di Albona coincideva con quella degli spiriti progressisti — anche se non rivoluzionari — che si battevano in Istria per il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori, soprattutto per l'avanzamento delle loro condizioni sociali e culturali, e contro i privilegi delle classi benestanti al potere. Rivolgendosi ai bambini della popolare borgata, ai quali è stato finalmente concesso di frequentare una scuola pubblica, la poetessa dice:

Lasciate i silenzi dei tristi recessi
oh, poveri figli che il volgo nutrì:
venite alla luce dei giorni promessi,
venite nel tempio che amore vi aprì.

E più avanti, con una sottintesa condanna del precedente stato di discriminazione fra ricchi e poveri, e rallegrandosi del fatto che i figli del popolo possono sedere sui banchi di scuola finora destinati soltanto ai figli dei ricchi, esclama:

Oh, santo, sublime l'amplesso che allaccia
i nati per censo coi nati al lavor.

La poesia continua:

Fu dì, che negletta nei tristi abituri
gemeva la prole d'un popol tapin,
e senza speranza d'affanni men duri
seguiro de' padri l'ingrato cammin.
Ma un'alba novella al mondo sorrise
e dentro ai tuguri la luce recò,
dei cenci abbrutati l'inerzia conquise
e geni incompresi dal volgo destò.

. . . .

Venite, fanciulli, porgeteli il fronte
e al bacio che avviva schiudete il pensier.

Non a caso, per quell'inno, la poetessa si ebbe una lettera di ringraziamento (datata 19 settembre 1886) non dalle autorità costituite, bensì dalla «Società Fratellanza Polense», uno dei primi sodalizi operai sorti in Istria (1881).

È da credere che questi ed altri riconoscimenti infusero alla Martinuzzi nuovo slancio. Infatti, la rivista letteraria rovignese «La Penna» sul n. 4/1886 pubblicò della Martinuzzi la poesia «*Strana canzone*».

Altre due poesie della Martinuzzi apparvero nella rivista «Scolta» (IV/1886): una intitolata *«Corso per l'Universo»* e l'altra *«Carme su Mattia Flaccio»* nella quale esalta il più grande uomo d'ingegno della sua Albona e dell'Istria, Matthia Flacius Illyricus (Matija Vlačić Ilirik).[5]

Una gloria istriana

Il componimento, preceduto da un titolo alquanto modificato, *«Mattia Flaccio»*, fu ripubblicato sulla «Strenna 1887» del periodico «L'eco di Pola» (Pola, Tipografia L. Bontempo) insieme a un lungo saggio della Martinuzzi intitolato *«Progresso?!...»*. Il carme che rievoca Flacio, «una antica gloria istriana», come afferma la Martinuzzi nella lettera accompagnatoria al direttore della Strenna, si compone di 94 endecasillabi non rimati nei quali «Quirina» (con questo pseudonimo si firma la Martinuzzi) esalta le idee del grande riformatore e scrittore protestante istriano, uno di quei forti grazie ai quali

l'umana schiatta ingentilita assorse
nei cieli del pensiero, e vincitrice
sulla materia ribellante impera.

Albona, la «piccola patria», può andar fiera di aver dato un Flacius:

Oh patria, oh patria! Dal solingo colle
donde guardi il Quarnaro, esulta! Un faro
luminoso risplende pei deserti
oceani del passato, e a te rimanda
l'altro fulgor dell'immortal suo raggio.
. . . .

Qual faro è l'alma d'un illustre estinto
che nel tuo seno apria le luci al sole.
Nel vigor della vita, desioso
di più vasti confin, l'addio supremo
ei ti rivolse. Sulle avite soglie
gemea il dolor della partita, e in core
le prime angosce al giovinetto ardente,

---

5) Fra i libri lasciati dalla Martinuzzi nella sua Biblioteca si trovano il volumetto *«Flacio»*, studio biografico-storico» del Dr Ermano Nacinovich, pagg. 67 in 8-o, Fiume 1886 e l'opuscoletto *«Mattia Flacoio Istriano di Albona — Notizie e documenti»* di Tommaso Luciani, pagg. 24, Pola 1869. Contestando le errate convinzioni affermatesi nella prima metà del XIX secolo, secondo le quali Flacius sarebbe nato a Dubrovnik-Ragusa, il Nacinovich e il Luciani dimostrarono l'origine albonese del grande scrittore protestante, del quale il Luciani sia detto per inciso, era discendente per linea materna. Infatti la madre di Mattia era Jacobea Luciani di Albona, come dimostra lo scrittore croato istriano Mijo Mirković (Mate Balota) nel suo studio *«Flacius»* (Zagreb, 1938).

di lotte memorabili temprava
la virtude nativa. Oh! quante volte,
di te lo assalse con penosa cura
un profondo desio. Ma prepotente
sorgea il pensiero a dominar gli affetti,
e tu cedevi, qual sognata imago
al folgorar del sol.
Possente idea
correa pel mondo; e l'alma sitibonda
di libertà, con fremito amoroso
aprìa le braccia alla divina figlia.
Era un bisogno di serena luce
nel tenebrìo dell'impostura; un fiero
sdegno del vil mercanteggiar che all'ombra
dei sacri altari demolia la Fede...

La poetessa definisce Flacius «figliuolo del Quarnero», un campione del libero pensiero, un guerriero che «vola in sanguinosa mischia» e, combattendo per l'idea, affronta persecuzioni, esilii e miserie senza mai cedere.

Ma tu ramingo, profugo, incalzato
da cittade in città, serena e forte
serbando l'alma, con securo passo
a nuove lotte procedevi. Il narra
ai posteri la storia, e tu il lasciasti
nei cento e cento tuoi volumi impresso.
. . . .

Libero e forte a interrogar l'ignoto,
eterno pellegrin, le vie precluse
da cieca fede ei disferrava; e bella
come un sorriso dell'eterno, addusse
la libertà delle coscienze in terra.

Il carme è seguito da una «nota storica» scritta dalla stessa Martinuzzi: una breve biografia di Flacio le cui «opere innumerevoli levarono grido e rinfocarono le lotte: la sua sterminata sapienza avea del prodigioso. Invidiosi mestatori lo attorniano, lo perseguitano, non gli danno tregua ovunque si ricoveri. Egli, proscritto, fra privazioni e stenti indicibili, corre... senza mai cessare le sue dotti polemiche».

Già nei versi (e nella nota), troviamo una Martinuzzi ardente sostenitrice delle idee di progresso. Ma se ci fosse bisogno di una conferma, basta leggere l'articolo «Progresso» che precede il carme e che la scrittrice albonese firma con pieno nome e cognome. In esso la Mar-

tinuzzi ribadisce i concetti della «libertà morale» e del «diritto dell' individuo», i principi del *«Vero praticato che è Bene, e lo splendido fine desiderato ed aspirato da tutti, come propizio alla convivenza, cioé il trionfo dell'equità e del giusto»*.

Ideali di progresso e di libertà

Non c'è progresso — dice la Martinuzzi — senza l'equità, la giustizia e la libertà. «Il progresso è una legge naturale libera», ma non c'è progresso civile spontaneo — e qui la Martinuzzi cita Carlo Cattaneo — senza una continua sollecitazione dell'uomo, lottando contro chi «potrebbe disconoscerlo, avversarlo, neutralizzarlo», contro chi resta «abbarbicato come ostriche ai suggerimenti di viete dottrine unilaterali, mummificate». Di qui, dice la Martinuzzi, la necessità di lottare per smuovere i «riluttanti», per spazzare «paure e pregiudizi» che servono a mantenere «tutt'ora uno stato di cose ibride, definitivo negli uni e provvisorio negli altri».

Nello stesso saggio, Giuseppina Martinuzzi parla di letteratura ed arte e del loro indirizzo nell'epoca. «Esse danno evidenti segni d'inquietudine, malumore, esacerbazione» afferma, e subito passa ad attaccare duramente «il cretinismo desolatissimo dei retrogradi, dei gretti e de maligni, la preponderanza di un convenzionalismo snervante che, impadronendosi dei poveri cervellini evirati, dell'uomo fanno una vivente parodia», «gli crea la sfiducia nelle proprie forze, l'abdicazione dei propri diritti, l'apatia, l'indifferenza sonnacchiosa e lo scetticismo, ch'è mancanza assoluta di vita interiore». E più avanti:

> «La grande malattia contemporanea è l'assenza di coraggio civile, di coerenza e di fermezza di propositi; è il continuo mentire il proprio pensiero. No si ha l'ardimento di entrare in lizza a difesa delle proprie convinzioni e mettere in armonia le azioni coi sentimenti. Il difetto di propositi è una buona parte cagione della infelicità, nonché del vizio che v'è nel mondo e non fa che prolungare il regno della menzogna sostenuto dall'ipocrita santimonia d'interessi bottegai mal dissimulati, dall'ignoranza ingannata dalle parvenze belle e sollecitanti di sterili contemplazioni primitive rivestite dalle forme mortifere di tradizionali miti fatti dogmi inconcussi, onde avversare con arti subdole il sincrono avvolgimento dei nobili tentativi verso una meta che di lontano rifulge e prima o poi si riuscirà a raggiungere; e con ciò, far ritardare la vittoria della schietta ragione, della libera personalità».

Il discorso della Martinuzzi si rivolge poi contro «le conversazioni più frivole che eleganti di una certa aristocrazia di patrizi intarlati dal lusso e dall'ignavia o da quella potente dell'oro, orpello ingeneratore d'inganno e manto sovente d'animi egoisti e vili».

«In quelle sale profumate, ove, ligi ostentatori d'un pseudo codice morale col sussiego sdolcinato d'affabilità cercano palliare le macchie gialle della coscienza biliosa, e favellando così slegato ed a scatti come i geni incompresi, colla caratteristica mobilità epilettica del viso e di tutte le membra perché non connettono, posano per iscusare il buio pesto dei loro cervelli, affettano disprezzo e noia della vita, mentre ci si attaccano colle unghie e coi denti. Attorno a coteste menti ingranchite, coteste stelle fisse .... s'aggirano gli avventurieri d'ingegno e l'imbecilli sfrontati. ... Sprezzanti del domani benché gravido di promesse, gli adoratori del passato, gli spostati, i prarassiti scialacquatori del proprio e dell'altrui, senza darsi fastidio di guadagnarlo, sono il complemento della classe impegolata d'inonorate tendenze e campeggiata dall'abbaco, aspirante e spegnere ogni sorta di poesia, dalla poesia del sacrifico a quella del carattere indipendente. In mezzo a tante cupidige, sorge antagonista e straripante la moltitudine desiderosa di una migliore soddisfazione dei bisogni morali e materiali, nei giusti limiti del diritto umano, colla libera azione e col libero dibattito».

Come si capisce già da questi pochi brani — e potremmo citarne molti altri perché il saggio occupa 8 pagine — la Martinuzzi già in quell'epoca si batteva fieramente contro i conservatori, per una società più giusta, per le «idee riformatrici», esclamando in chiusura:

«Oh! se del pari che nel passato potessimo fissare lo sguardo nell'avvenire, e scoprirvi un orizzonte non funestato ... dovremmo inneggiare a quel tempo felice, ed invocarlo come il termine sospirati di tanti dolori. Però il cammino dell'umanità è fatalmente diretto ad una meta che non possiamo indovinare, ma che dobbiamo ritenere quale una ricompensa del suo penoso pellegrinaggio. Ravviviamo dunque la fede in questo grandioso e confortante ideale; e, precedendo gli inerti ed i riluttanti, trasciniamoli dietro».

La città natale ispirò alla Martinuzzi ancora un'ode, dedicata al teologo e predicatore Baldo Lupetina, precursore di Flaccio e vittima dell'Inquisizione nel 1556. Nel gennaio del 1887, infatti, e sempre nella pagina della «Strenna» la poetessa pubblicò il *«Carme su Lupetina»*[6] insieme alla poesia *«L'invidia»*, firmando il primo con il pseudonimo «Gavilia». Praticamente buona metà dell'almanacco de «L'eco di Pola» fu riempita da scritti e versi della scrittrice albonese.

Il giornale «L'Operaio» di Trieste si vanta in un articolo di annoverare fra i propri collaboratori la Martinuzzi *«donna di forte ingegno»*, mentre «L'Eco di Pola» riporta una lettera datata 12 aprile 1887 nella

---

6) Baldo Lupetina, la cui sorella sposò un Luciani, fratello della madre di Flacio-Vlačić, era pure istriano, di Albona. Famiglie di cognome Lupetina vivono tuttora numerose nel territorio albonese e in quello di Barbana. La Martinuzzi, scrivendo Lupetino (altrove anche Lupatini), si accosta alla forma latinizzata del cognome. Lo stesso Flacio, accennando a suo zio, scriveva: Baldus Lupetinus. Vedi: M. Mirković, op. cit., pag. 53.

quale il «critico d'arte e letterato insigne» di Venezia, Paulo Fambri esalta la Martinuzzi e riferisce che di lei si è lodevolmente espresso Giosuè Carducci. Questo episodio ci offre l'occasione di annotare — sia pure per inciso — che nella seconda metà dell'Ottocento quasi non esisteva una letteratura istriano-triestina, e quel poco che veniva espresso era lontana eco della letteratura appenninica, eco smorzata e ritardataria per giunta, sicché nella nostra regione prevaleva ancora la mentalità romantica con poeti quali il capodistriano Riccardo Pitteri e il parentino Giuseppe Piccola, figure veramente minori fra i degni del nome di poeta, insieme ad altri ancor meno importanti e *tutti carducciani;* come lo era la Martinuzzi, nel gusto «della robusta e colorita rievocazione storica» come direbbe Bruno Maier.

La «Rondinella istriana»

All'anno 1887 risale pure il sonetto «*La bandiera della Venezia Giulia e Giuseppe Garibaldi*» scritto a Venezia, dove G. Martinuzzi si recò in occasione dell'inaugurazione del monumento all'Eroe dei due mondi spentosi cinque anni prima a Caprera.[7] Il sonetto, firmato «La Sibilla delle Giulie», e datato 24 luglio, apparve sul giornale bolognese «La donna». Sempre nell'anno 1887, sul giornale «La Scolta», che si pubblicava a Rovigno, e sul quale erano già apparsi vari articoli della maestrina albonese (si firmava con lo pseudonimo di Cornelia), apparve questa breve e delicata lirica di Giuseppina Martinuzzi, intitolata «*Rondinella*» nella quale esprime nostalgia per la sua terra istriana:

O rondinella dalla penna nera
che voli al mio balcone innanzi sera,
io ti ravviso al caro pigolio
che sei venuta dal paese mio;
da quel paese che al Quarner confina
e che dall'Alpe al Promontor s'inchina.
O rondinella dalle ardite imprese
narrami ciò che sai del mio paese.

Questi pochi versi ebbero una strana fortuna. Il poeta Sebastiano Scaramuzza-Gradensis, professore di filosofia al Liceo di Vicenza, ne fu entusiasmato al punto da pubblicarne una versione nel dialetto di Grado in «Pagine Friulane». Inoltre, lo stesso Scaramuzza scrisse un sonetto «A Giuseppina Martinuzzi di Albona» datato Vicenza 2 marzo 1887 e seguito dalla dedica «alla poetessa della Rondinella». In quel

7) In «*Scritti e stampati che si riferiscono a Giuseppina Martinuzzi*», op. cit., l'Autrice annota, a proposito della cerimonia: «*Piansi di dolore e, rinacasata, scrissi il sonetto che sta qui dirimpetto. Il conte Eugenio Rota ne fece migliaia di esemplari che sparse per l'Italia*» (pag. 10).

sonetto, apparso pure sul periodico «Pagine Friulane», lo Scaramuzza definisce la Martinuzzi «fior de Albona zentil» (e la Martinuzzi, alcuni anni dopo, restituirà il complimento all'amico dedicandogli la famosa Rondinella riscritta nel dialetto albonese).

A sua volta nella rivista scientifico-letteraria «La Penna» (n. 7/1887), il poeta Adriano della Rocca scriveva: «Giuseppina Martinuzzi è una vera promessa dell'arte e degli studi, ingegno versatile e forte». Il medesimo poeta fece seguire al giudizio un «Sonetto a Giuseppina Martinuzzi» al quale la nostra poetessa rispose da Trieste, nel giugno 1887, con un altro «*Sonetto in risposta a Adriano della Rocca*» pubblicato sulla medesima rivista (n 18-19/1887).

Tra nazionalismo e idee sociali

Erano trascorsi ormai dieci anni dal trasferimento della Martinuzzi a Trieste. Giuntavi come un'oscura maestrina di provincia, il suo ingegno vivace si era manifestato appieno ed i circoli intellettuali facevano a gara per averla nelle proprie file. C'era anche un motivo specifico dell'interesse per la scrittrice istriana: dal 1877, avvenuta l'unificazione dell'Italia, il movimento di risveglio culturale fra gli italiani dei territori sottoposti all'Austria, aveva preso il nome di irredentismo. Gli irredentisti cervacano di raccogliere intorno a sé tutti gli intellettuali e le persone di una certa fama. Esponenti di questa corrente erano, nell'epoca alla quale ci riferiamo, il capodistriano Carlo Combi, l'albonese Tommaso Luciani, padrino della Martinuzzi e amico della sua famiglia, Sigismondo Bonfiglio ed altri intellettuali istriani esuli in Italia raccolti nella «Associazione in pro dell'Italia irredenta».

Nelle file degli irredentisti, tuttavia, si agitavano diverse correnti: da una parte c'erano i repubblicani e garibaldini, e in genere le forze della sinistra, che conducevano una forte opposizione contro il governo monarchico italiano e al tempo stesso una violenta campagna contro l'impero austro-ungarico; dall'altra stavano i leader del partito nazionale-liberale italiano in Austria che si opponevano ai repubblicani e ai democratici del Regno d'Italia, facendo propria la politica antipopolare, antidemocratica dei governi di Vienna e di Roma divenuti nel 1882 alleati nella Triplice. Nel 1887, con il rinnovo del patto di alleanza italo-austriaco-tedesco, l'irredentismo si indebolì sia in Italia che in Istria e a Trieste. Nelle terre «irredente», la borghesia collaborava con il governo di Vienna e, al tempo stesso, affilava le sue spade contro gli Slavi, cioé contro gli sloveni e i croati. In questo clima viveva a Trieste Giuseppina Martinuzzi, e in quel quadro andò precisandosi la sua posizione: fautrice del diritto delle genti ad esprimere la propria nazionalità e, quale italiana, sostenitrice della caüsa nazionale italiana e della cultura degli Italiani, conduceva su questo piano la sua battaglia,

rimanendo però immune — soprattutto per la sua intima natura umanitaria, dalla «ostinatezza e dalla superbiosa piccineria del nazionalismo« come afferma Domenico Cernecca commentando questa posizione martinuzziana — «più largo è l'orizzonte dell'educatrice, più profonda e fresca la sua umanità, più approfondite le sue esperienze nazionali e sociali e più vivo il sentimento delle proporzioni e della giustizia».

Giuseppina Martinuzzi, cioé, non nascondeva gli entusiasmi patriottici e seguiva ancora il filone risorgimentale; tuttavia, aperta per propria natura alle posizioni della sinistra, al garibaldinismo socialistizzante, con un impegno umanitario a favore delle classi più povere, agli ideali liberati, del riscatto sociale e del progresso civile, si distingueva nettamente dagli irredentisti antislavi. Non è difficile, del resto — dagli uomini ai quali la Martinuzzi indirizzava i suoi versi — capire quali fossero le basi di partenza che porteranno la poetessa sulla barricata socialista: Lupetina, dopo venti anni di torture subite nelle galere veneziane, finì per essere affogato in mare dall'Inquisizione; Vlačić-Flacius fu, dopo Lutero, il più energico capo del protestantismo e fierissimo avversario del papismo; all'ammirazione verso quei suoi conterranei, la Martinuzzi aggiungeva quella per Garibaldi, da lei ricordato come «l'uomo che aveva definito l'Internazionale di Londra il sole dell'avvenire», quel Garibaldi il cui nome i clericali evitavano perfino di pronunciare «per non contaminare l'aria». Perciò, quando si parla di «irredentismo» della Martinuzzi fino agli anni Novanta del secolo scorso, si deve distinguere la sua posizione da quella degli altri esponenti del liberalismo italiano-istriano.

La Martinuzzi non seminò mai odio, e la redenzione era intesa da lei come riscatto di tutti dalla schiavitù imposta dallo straniero austriaco. Qui stava il «patriottismo» martinuzziano. E si tenga anche conto che quando la Martinuzzi usava la parola «patria» indicava l'Istria e, molto spesso, quel «piccolo lembo di terra» che era la sua Albona. Le sue stesse poesie ne sono la migliore conferma.

Sono poesie di sentimenti forti e sinceri, delle quali ci dà un giudizio abbastanza equilibrato il critico A. Pozzati sul giornale «L'Eco di Pola» nel 1888: «*E belli e spontanei sono i suoi versi, che scorrono fluenti, non stentati; care e pure le sue immagini, forti e appropriate le sue rime*». «*Esaminando le prose e poesie della Martinuzzi scorgiamo sempre la forma eletta e studiata ad una unità di concetto che la rivela poetessa nel più alto significato della parola*». Il critico definisce Giuseppina Martinuzzi «*una delle più belle intelligenze che onorano l'Istria*» ed «*il più bello e gentile carattere di donna che si possa incontrare nella nostra società*», sottolineandone le doti: «*mente retta, acume pronto, fibra nervosa ed attiva, slanci di nobile entusiasmo e cuore ardentemente grande e generoso*». Coglie nel segno là dove constata: «*Gli affetti suoi sono prepotenti, come l'immaginazione poetica, che in lei è sconfinata*». E più avanti: «*In lei la poesia è un bi-*

sogno reale, non potrebbe concepire un'idea comune, se non adorna dai geniali contorni del verso; e ne siano esempio i seguenti che straccio da una raccolta di sue poesie inedite». Nel ritaglio del giornale conservato dalla Martinuzzi, lei stessa ha eliminato i versi inserendo l'annotazione autografa: *«Era un sonetto, e mi andò perduto»*. Proseguendo nel tracciare il profilo di Martinuzzi scrittrice, Pozzati sembra volerle rimproverare l'eccessiva produzione quando dice: *«Essa sarebbe forse meglio apprezzata se manco scrivesse, o se rado il suo nome comparisse alle stampe;* oppure: *«Da questo bisogno di favellare in versi nasce la fecondia; e la Martinuzzi scrive sempre, indefessamente, illustrando dei prodotti del suo ingegno tutta la letteratura ebdomadaria della nostra provincia»;* scrive troppo, ma *«in lei v'è il bisogno di scrivere: la poesia alimenta l'anima sua»*, sicché *«Albona e l'Istria tutta può essere orgogliosa d'avere una figlia così cara, un'intelligenza tanto nobile e pronta ad ogni sacrificio»*.

III

UNA RIVISTA LETTERARIA

La Martinuzzi sente forte il bisogno di porre la letteratura al servizio del popolo e, ritenendo che *«la scuola non è che uno dei mezzi, per quanto importante, per trarre il popolo dalle tenebre dell'ignoranza e avviarlo verso destini migliori»*, avverte la necessità di servirsi *«anche di altri strumenti e fra essi molto efficace è certamente la stampa la quale, abilmente e onestamente impiegata, ha la possibilità di illuminare e organizzare gli sforzi della collettività per raggiungere un armonico ed equanime funzionamento della moderna società. Perciò la piccola maestra istriana diventa un'instancabile pubblicista che fa sentire la sua voce su molti giornali vicini e lontani»* (Cernecca).

Già collaboratrice de «La Provincia» di Capodistria, del settimanale «L'Istria» di Parenzo, del settimanale «L'Eco» di Pola, del quindicinale «La Scolta» di Rovigno, della rivista «Le Pagine Friulane» di Udine e di altri giornali e periodici italiani e stranieri, esplicò un'intensa e assidua attività pubblicistica soprattutto sulla rivista pedagogico-letteraria «La Rassegna Scolastica», organo della Società pedagogica triestina. Ma non le bastava collaborare. Voleva un giornale tutto per sé (anche perché non sempre condivideva la linea degli altri), sul quale «esprimersi interamente e da plasmare a propria immagine e somiglianza». Perciò fondò e diresse nel 1888 il periodico «Pro Patria» (poi «Pro Patria nostra» nel 1889) edito da Eugenio Tomasich con sede a Trieste in via Rapicio 3.

Per raggiungere il suo scopo, Giuseppina Martinuzzi dovette inghiottire parecchie pillole amare, superare mille ostacoli, frapposti dagli stessi irredentisti italiani oltre che dalle autorità austriache. Perfino Tommaso Luciani, il consigliere, tutore e guida spirituale della Martinuzzi, l'aveva sconsigliata; ma la scrittrice, che pure nutriva enorme stima e quasi venerazione verso il suo conterraneo esiliato in Italia, soprattutto per la vasta fama di scrittore che lo circondava, questa volta non lo ascoltò. Né tenne in alcun conto il fatto che il Luciani, di cui avremo ancora modo di parlare, era una delle personalità più potenti del liberalismo italiano e certamente il leader dell' irredentismo istriano del quale muoveva abilmente i fili. Confermando ancora una volta le sue capacità, la Martinuzzi fece della sua rivista «una delle più ricercate ed eleganti del tempo».

Era a carattere letterario-popolare, con una posizione chiaramente di sinistra rispetto alla linea del partito liberale italiano; trattava i problemi della «patria» regionale (le cosiddette «provincie adriatiche» sottoposte all'Austria), ed ebbe una vita ancora più difficile della gestazione, spesso censurata e vietata.

Per comprendere meglio la posizione della Martinuzzi in questo periodo, che pure appartiene alla sua fase «irredentista», va tenuto presente che la «maestrina» era allora segretaria della Società Operaia Triestina, un'associazione sorta per iniziativa dei liberali, per mobilitare a sostegno dell'idea nazionale anche la classe operaia che cominciava ad avere un peso rilevante nell'equilibrio politico. Ma proprio perché raccoglieva gli operai, essa servì ad approfondire le differenziazioni politiche all'interno del movimento nazionale italiano di Trieste e dell'Istria. La differenziazione si produsse, cioé, sul piano di classe.

La Martinuzzi, già molto vicina ai gruppi repubblicani e garibaldini, come sottolinea anche il Sala nel suo saggio citato, e cioé vicina a quei gruppi che intorno agli anni Novanta del XIX secolo finirono per accetare il marxismo sul piano ideologico e organizzativo, ebbe modo di seguire la frattura sempre più profonda che andava producendosi fra conservatori e progressisti. Non a caso dalla stessa Società Operaia Triestina usciranno, con la Martinuzzi, altri due dirigenti del socialismo triestino delle origini, Carlo Ucekar e Giovanni Oliva. Non a caso, fin da allora, la Martinuzzi allacciò amicizie con uomini educati nello spirito garibaldino, repubblicano e socialista, quali Amilcare Cipriani, Filippo Zamboni ed altri, alcuni dei quali troviamo fra i collaboratori più entusiasti della rivista fondata e diretta dalla Martinuzzi, la cui apparizione «suscitò scandalo nel mondo conservatore triestino» come documenta Sala, in quel mondo che riteneva scandaloso il fatto stesso che una donna dirigesse una rivista e «soprattutto, che entrasse nel tempio vietato delle questitoni politiche e culturali». In quegli anni, perciò, la Martinuzzi fu costretta a condurre «un'accanita lotta con gli sparuti gruppi irredentistici locali» (Sala), compiendo

un'esperienza che sarà di grande importanza per la sua successiva e definitiva adesione al socialismo.

Fra i collaboratori della rivista, accanto al già menzionato Zamboni (combattè a Roma per la Repubblica contro le truppe del papa, comandando un battaglione di studenti universitari, emigrando successivamente a Vienna), troviamo altri poeti: Scaramuzza ed Elda Gianelli. Quest'ultima, «inseparabile amica spirituale» della Martinuzzi, ebbe tra gli altri meriti quello di aver saputo attirare, insieme alla Martinuzzi, una viva attenzione per la letteratura triestino-istriana in tutta la letteratura italiana di quel tempo grazie a una vasta produzione in versi e quale corrispondente di numerosi giornali, fra i quali il «Fanfulla della domenica» di Roma. Ma se Scaramuzza, Gianelli, Martinuzzi e qualche altro rappresentavano il meglio della letteratura «regionale», non mancarono gli echi — grazie appunto alla rivista martinuzziana — di altri poeti ben più importanti, fra questi il solitario poeta siciliano Mario Rapisardi (Catania, 1844-1912), idealista convinto, che aveva scandalizzato il mondo letterario, politico e religioso italiano col suo poema «Lucifero» (1877) cantando la vittoria della ragione sulla superstizione e, nella trilogia storico-filosofica «Giobbe» (1884) e in altre opere, aveva prospettato un'umanità in cammino verso conquiste e progressi sempre nuovi nel socialismo.[1]

Annunciando il primo numero della rivista, Giuseppina Martinuzzi lo aveva presentato come un atto di volontà disinteressata e umanitaria, non sostenuta «né dal prestigio di uomini illustri, né dalla potenza persuasiva del denaro», ma dalla fede nella «corrispondenza delle popolazioni». L'adesione di illustri intellettuali di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia, anche croati e sloveni, conferma che la «corrispondenza» fu vasta. Purtroppo, le difficoltà incontrate dalla Martinuzzi a causa della sua rivista furono tante che essa si spense col fascicolo n. 12 del 21 marzo 1890.

Vita breve, sì, ma intanto per la prima volta nella storia istriana (e gli esempi erano pochi anche altrove) una donna aveva fondato e diretto un giornale. Ed aveva raccolto su quel giornale le prime donne scrittrici di Trieste e dell'Istria. Pochi mesi prima che la rivista si spegnesse, la Martinuzzi aveva compiuto un ultimo tentativo di salvarla, scrivendo una lettera (Trieste, 12 ottobre 1889) diretta «ai Deputati della Sinistra» del Parlamento italiano, denunciando gli ostacoli che le erano stati sollevati contro, nella stessa Italia, dalle forze di destra. Di questi ostacoli la Martinuzzi fornisce una testimonianza anche nelle note autografe lasciate nella «Raccolta di stampati e scritti» pagg. 15-16) affermando che oltre ai tenaci attacchi sotterranei

1) In «*Scritti e stampati* . . .» la Martinuzzi ci ha fatto pervenire una lettera scrittale in data 18 dicembre 1888 dal Rapisardi, il quale le inviò nell'occasione, "qualche mio verso inedito" (nel volume si conserva pure una lirica autografa del poeta siciliano datata 17 luglio 1889) con la preghiera di pubblicazione in «Pro Patria». Inviò in omaggio, inoltre, i volumi «Giobbe» e «Poesie religiose».

contro la sua persona, aveva subito una guerra aperta dai giornali «Il Piccolo» e «L'Indipendente» di Trieste.

Il discorso sulla rivista della Martinuzzi ci porterebbe lontano se volessimo svilupparlo a fondo, ma questo non è il luogo adatto, essendoci proposti di puntare particolarmente sulla poesia. Possiamo quindi chiuderlo e riprendere il tema principale notando che proprio sull'ultimo numero di «Pro patria nostra» si può leggere un sonetto della poetessa albonese, intitolato «*Storia*» che fu ripreso dal giornale «Pagine Friulane» (Udine, 20 aprile 1890).

Sul giornale di Trieste «L'Arte» (31 agosto 1890) si accena a un'altra poesia di Giuseppina Martinuzzi, dal titolo «*Genio*». Si tratta di un sonetto «*veramente bello* — afferma il recensore — *scritto con slancio poetico che è proprio della coraggiosa direttrice di Pro Patria, cessato da poco*». E aggiunge: «*La signorina Giuseppina Martinuzzi è oggi una spiccata individualità nel nostro modesto ambiente letterario, e lo* [redacted] *più che per la sua feconda vena poetica e seria cultura letteraria, per lo spirito energico di iniziativa*». Tornando al sonetto, il recensore afferma: «*è stupendo, con una chiusa paradossale, che colpisce alla bella prima, ma che meditata, lascia intravvedere una grande verità*».

La poesia, apparsa nell'opuscoletto «*Miosotidi per Michele Buono*» (Trieste, Tipografia del Lloyd austro-ungarico, 1890) è le seguente:

Raggio mi dicon dell'eterna Idea,
Salgo le sfere, nell'abisso scruto;
Ogni cosa gentil m'esalta e bea,
Ogni umano dolore ha il mio tributo.
Questa mia forza che intuisce e crea
Reminiscenza è d'angelo caduto,
Che in nudo sasso l'anima infondea,
Che a disarmare il fulmin fu veduto.
Pur non a me con sorridente ciglio
Guarda la sorte: avvolgemi il silenzio,
ed è mio trono un misero giaciglio.
Verrà la gloria a illuminar mia fossa?
Rido!... E bevendo dell'oblìo l'assenzio,
Chiedo pei figli, genio no, ma possa.

Questo sonetto, nel quale non è difficile scorgere l'affermazione del primato del pensiero umano, della ricerca creativa dell'uomo, ed al tempo stesso la condanna di un ordine sociale nel quale gli ingegni (i poeti) sono spesso disprezzati, abbandonati nella miseria e dimenticati, ebbe una motivazione concreta, che ci viene spiegata dalla stessa Martinuzzi. Fu scritto per Michele Buono, «poeta e scrittore di merito», che «languiva nella miseria, vecchio e malato». L'editore del giornale Arte, Simonelli, aveva pregato la poetessa istriana di mandargli «uno scritto per una pubblicazione ideata a benefizio del poeta». Marti-

nuzzi, con la sua nobilità d'animo, sempre pronta ad aiutare chi soffriva, rispose col sonetto «e mi prestai — dice — per la vendita del libretto».[2]

In questa fase che, per comodità possiamo definire «prerivoluzionaria», Giuseppina Martinuzzi si rivela poetessa del dolore, sensibile a ogni sofferenza di creature umane. La miseria del popolo, riflessa nella dura vita dei minatori albonesi o nelle tristi condizioni degli scolari della Città vecchia triestina, non la lascia indifferente, e questa nota di comprensione per i più deboli viene notata dai critici dell'epoca. In una panoramica della poesia italiana della fine dell'Ottocento, apparsa sul giornale «La Provincia di Vicenza» (31 luglio 1891), il critico e poeta Sebastiano Scaramuzza indica, fra le poetesse di maggior rilievo, Elsa Gianelli e Giuseppina Martinuzzi, quest'ultima ricordata come *«autrice della Rondinella, il più soave canto (...) di dolore e di amore, di speranza e di sconforto che io abbia letto nell'ultimo decennio. Giuseppina Martinuzzi è nata in Albona d'Istria, ma la vita letteraria di lei si svolge a Trieste»*.[3]

Nel 1892 la rivista «Le Alpi Giulie» (A. II/1892, n 28) pubblicò della Martinuzzi un componimento che la poetessa scrisse ad Albona il 10 agosto per le nozze d'oro dei suoi genitori, intitolato *«1842-1892 A Giovanni ed Antonia Martinuzzi dopo 50 anni di matrimonio»* firmandosi insieme ai fratelli Maria e Carlo (più giovani di lei), ed anche quelle pagine — ristampate in edizione a se stante nel medesimo anno (Giuseppina Martinuzzi editrice, Tipografia Morterra e C.) — suscitarono echi di critica. Il «Corriere di Gorizia» (13 agosto 1892) scrisse: «L'opuscoletto esalta in modo semplice e toccante l'idea della famiglia, il pregio e il vanto di quella coppia che fu ed è ai figli esempio di virtù».

L'anno seguente morì suo padre, ma la Martinuzzi non trovò parole adatte ad esprimere subito quell'immenso dolore dal quale, tuttavia, scaturirà una delle sue opere maggiori. Scrisse e pubblicò, invece, la poesia d'occasione *«In morte di Tomaso Luciani»* nel 1894.

Al Luciani abbiamo già accennato ricordandolo fra i maggiori esponenti del liberal-nazionalismo italiano in Istria, poi profugo in Italia. Egli era stato padrino, guida e consigliere culturale della Martinuzzi con la quale mantenne una fitta corrispondenza fra il 1884 e il 1893. Verso questo Albonese di famiglia patrizia, uomo politico ma anche scrittore di rilievo, la Martinuzzi non poteva non provare sentimenti di riconoscenza per l'aiuto che egli le aveva dato negli anni dell'infanzia e della giovinezza, sostenendola negli studi e incitandola a proseguire nel campo letterario. Ma l'epistolario Martinuzzi-Luciani ci dice che

2) Un esemplare di quell'opuscolo si conserva nella Biblioteca Martinuzzi di Albona, La spiegazione data dalla poetessa e da noi citata, si legge in una nota autografa pag. 231, di *«Scritti e stampati»*.

3) Nello stesso giornale si legge questa nota, a proposito della poesia *«Rondinella»*: «Fu riprodotta dai giornali del Regno d'Italia, fra questi rammento le *«Pagine Friulane»*.

Giuseppina Martinuzzi non confuse stima, riconoscenza ed affetto con i principi ideali; quelle lettere (e peccato che non disponiamo di quelle scritte dalla Martinuzzi al Luciani, ma soltanto delle 102 inviate dal Luciani alla Martinuzzi) sono un prezioso documento dell'evoluzione della donna e del suo allontanamento ideologico dall'uomo che l'aveva profondamente influenzata per un lungo periodo, senza però riuscire a piegarla del tutto al suo programma.

Il primo segnale di una posizione indipendente della Martinuzzi da quella del Luciani si era già avuto nel 1886. Quell'anno, sul giornale «L'Indipendente» di Trieste (22 marzo) Giuseppina scrisse un articolo su Albona nel quale, pur stando a difesa della cultura e degli interessi dell'Istria e della sua gente, che lei conosceva e amava «col cuore del poeta», e sinceramente affermava che la città di Albona *«si trova fra mezzo un distretto interamente slavo»*, affermazione che provocò la reazione del Luciani, il quale voleva che la presenza degli Slavi in Istria non fosse sottolineata. Come non sottolinearla — dirà in seguito la Martinuzzi — quando in Istria *«vi è un proletariato slavo più numeroso di tutti gli italiani presi insieme»?* E aggiungerà:

«Da oltre 12 secoli due popoli diversi di lingua coabitano»; essi devono guardarsi bene dal nazionalismo perché esso «mira a deprimere la meravigliosa plasticità del pensiero umano col tentativo di assimilare i popoli uniformando le favelle che ne sono l'espressione: il nazionalismo disprezza la sublime realtà della natura quando con l'arma della prepotenza (...) strappa dalle labbra dei popoli soggetti la cara lingua materna, che è freddo suono degli organi vocali».

È indicativa anche la tematica delle varie corrispondenze spedite a giornali di Parenzo («L'Istria»), di Capodistria («La Provincia») e di Trieste: la Martinuzzi affrontava le questioni economico-sociali della regione (evidenziando l'attività della «Società di Mutuo Soccorso fra gli operai albonesi»), interessandosi al tempo stesso dei Croati e degli Sloveni dell'Istria. In proposito ci sembra esatta la definizione del Cernecca a proposito del «nazionalismo» della Martinuzzi: era «un equanime sentimento nazionale che prende atto della realtà etnica della provincia».

Un altro segno dell'atteggiamento autonomo che la Martinuzzi andò manifestando in quegli anni — e segno altresì del suo fiero carattere — ci viene dal silenzio opposto dalla poetessa all'invito del Luciani di inviare una propria bio-bibliografia al celebre filosofo e scrittore Angelo De Gubernatis (1840-1913). Costui, autore di una Storia Universale della letteratura in 23 volumi, aveva appena pubblicato il suo «Dizionario biografico degli scrittori contemporanei viventi» ovvero «Dictionnaire international dés écrivains du jour» (1881-1891, 2 volumi) e si accingeva a pubblicare la seconda edizione francese.[4] Giuseppina

4) Il dizionario del Gubernatis è fra le opere conservate nella Biblioteca Martinuzzi di Albona.

non rispose all'invito,[5] così come non volle mai aderire alla «Società politica istriana», costituita a Pisino nel 1884 allo scopo «specialmente di propugnare e favorire nella provincia la nazionalità, la civiltà e la cultura italiana», considerandola sciovinista.

Nell'edizione del 16 luglio 1894, il «Mattino» di Trieste così scriveva alla Martinuzzi:

«Affrontò le invidie e i corrucci dei falsi liberali ... Questa donna fu un uomo d'azione, quasi un eroe. Per lei lo scrivere è sinonimo di combattere. Ha il sillogismo un po' dogmatico e la forma sempre felicemente connaturata alle idee. Ella non vuol più apparir giovane, sparge la voce di essere un vulcano spento: ma, quando prende in mano la penna, ha sempre vent'anni».

Sotto questo articolo, nel quale l'autore E. Matcovich faceva una rassegna delle scrittrici triestine, troviamo una nota autografa della Martinuzzi che ci pare significativa: «*Si vuole ostinatamente annoverarmi fra le scrittrici triestine, benché io non cessi di dichiararmi albonese*».

1896: la «crisi»

Particolarmente fecondo per la Martinuzzi, sul piano poetico fu l'anno 1895, che è anche l'anno della sua «crisi» politica, o meglio della maturazione e dello sbocco conclusivo della crisi.

Sui numeri 1, 2, 3 e 9 della rivista «Mente e cuore», pubblicò le poesie «*La strada ferrata*», «*Alle madri italiane dopo Amba Alagi*» (dove le truppe coloniali italiane, al comando di Toselli, subirono l'assedio e la sconfitta da parte dei patrioti eritrei ed abissini guidati dal ras Makonnen nel dicembre 1895, «*Suprema legge*» e «*Il servo di Piazza*».

Madri d'Italia, il pianto
Perché v'inonda il viso?
Donde quel negro manto?
V'han forse i figli ucciso?
A quelle spoglie esanimi
Chi scaverà la fossa?
Avrà l'Italia un angolo

5) Nel 1904. allorché il De Gubernatis si accinse alla compilazione del nuovo e più ambizioso «Dictionare international des écrivains du monde latin» (che uscì a Roma nel 1905 e 1907 in due volumi) tornò a chiedere i dati bio-bibliografici di Giuseppina Martinuzzi rivolgendosi allo studente Giovanni Quarantotto (incaricato di compilare le schede degli scrittori istriani) e questi scrisse alla poetessa (anche a nome del Prof. Gelcich, direttore dell'Istituto Nautico di Trieste), ma anche stavolta la Martinuzzi mantenne il silenzio. E il silenzio, sia annotato anche questo, non derivava da avversione verso il De Gubernatis, del quale anzi divenne compagna nella milizia politica socialista. Autore fra l'altro dei volumi «*La Serbie e les Serbes*» (1887) e «*La Bulgarie et les Bulgares*» (1889), il De Gubernatis era un rivoluzionario bakuniniano e viaggiò moltissimo nei Balcani.

Per custodir quell'ossa?
Oh, madri desolate,
Piangete! Immenso è il danno,
Né sterile pietade
Tenti calmar l'affanno
. . . .
Oh, perché mai desìo
Delle altrui patrie, spinge
Lunge dal suol natìo?

L'ode «Alle madri ...» dalla quale abbiamo preso questi pochi versi iniziali (complessivamente sono 56 in sette strofe di otto versi ciascuna), fu ripubblicata lo stesso anno nell'edizione del 17 dicembre del «Raccoglitore» di Rovereto, seguita nel gennaio 1896 da una nuova ode, «*Dopo Macallè*» (altra sconfitta delle truppe italiane: il presidio comandato dal maggiore Galliano fu costretto alla resa dopo un lungo assedio, dicembre 1895 — gennaio 1896). Il giornale «L'Istria» si affrettava a lodare le «bellissime odi, riboccanti di sentimento e di elevati concetti», sottolineando come il verso «corre rapido, caldo; la dizione sempre pura, il pensiero che li incarna nobile, lo svolgimento facile, piano, efficace». A sua volta il «Corriere di Gorizia», informando che le odi «Alle madri» e «Dopo Macallè» della «scrittrice triestina» erano state raccolte in opuscoli,[6] asseriva che «il metro è quello sonante che accende e infiamma (...) Si sente in queste concezioni poetiche vibrare la duplice nota egualmente generosa, egualmente e delicatamente femminile: la pietà per chi soffre, l'ammirazione per chi sa soffrire e morire».

Edito a Trieste nel 1896 è il componimento di Giuseppina Martinuzzi «*Agli addolorati genitori Occioni-Bonnafons*» (Trieste, 25 giugno 1896), probabilmente un'ode[7] scritta per la scomparsa di un familiare degli amici della nostra poetessa, la quale annota pure una sua romanza dal titolo «*L'aurora*» del 23 maggio 1891 con musica di Luigi Occioni Bonnafons e gli opuscoli — pure frutto della sua creazione letteraria — intitolati «*A Quirina Malabotti sposa*» e «*Ricordando Carla Morpurgo*».[8]

Sempre nel 1896 apparve il frutto di un più impegnativo sforzo poetico della Martinuzzi, un volumetto di 49 pogine, dal titolo «*Semprevivi*» (Tipografia Roveretana, Rovereto), un «austero opuscolo tutto

6) Nella Biblioteca Martinuzzi abbiamo trovato soltanto l'opuscoletto «Alle madri» (Tipografia Roveretana e Ditta V. Sottochiesa). Da una autografa della Poetessa nel catalogo della Biblioteca si apprende che l'opuscolo «Dopo Macallè» fu pure ristampato a Rovetero.

7) Il testo è risultato irreperibile sia presso la Biblioteca Civica di Fiume, dove abbiamo rintracciato l'annotazione del titolo e della edizione fra le Carte della Martinuzzi, sia presso la Biblioteca Martinuzzi di Albona.

8) Per la romanza, l'Autrice ci rimanda al «*Cartolare A*» della sua Biblioteca. Scomparso anche quello. Come è scomparso il «Cartelare K» il quale, secondo il Catalogo compilato dalla stessa Martinuzzi — conteneva «duplicati di miei opuscoli che si trovano anche rilegati fra i libri». Nemmeno fra i libri si trovano! Come, quando sono scomparsi?

listato a nero» come informava «L'Indipendente» di Trieste il 27 giugno di quell'anno. In quelle pagine la Martinuzzi aveva raccolto i versi composti «in seguito alla morte del padre, all'età di 88 anni» — come la poetessa stessa annotava. Il padre si era spento sei anni prima, il 22 ottobre 1893. Scrisse «L'Indipendente»:

> «I sensi alti e dolenti che la figlia orbata esprime in quelle pagine, i ricordi, le rassegnazioni, le ispirazioni, l'ora terribile e solenne della morte dei suoi: tutto è espresso con semplicità e con forza, mirabili in una donna, e con una sincerità d'affetto che induce i lettori a sentire all'unisono col suo cuore afflitto di figlia».

Con «Semprevivi», la Martinuzzi chiudeva un capitolo della sua vita e ne apriva uno nuovo.

IV

« LA GRAN CAUSA DEL RISCATTO »

Rimasta senza i genitori (a breve distanza dal padre, era morta anche la madre) e senza il « consigliere » Luciani, l'indirizzo ideologico della Martinuzzi subì una svolta profonda. Fra il 1893 e il 1896 l'orientamento sostanzialmente a sinistra della scrittrice si era precisato e divenne irreversibile. Una testimonianza in proposito ci viene offerta dalla stessa poetessa quando scrive nella recensione di un libro:

> « Siamo nel 1893: Luigi Brizi sceglie per tema del suo esame di laurea un importantissimo problema di sociologia — Il lavoro dei fanciulli — ed ecco uscire dalla sua penna un volume. Io, con quel desiderio che tutti forse proviamo di voler a un tratto afferrare il contenuto di un libro nuovo, lette le prime pagine, sono all'ultima e noto quanto segue: ».

La Martinuzzi cita il brano che l'ha colpita:

> « È una battaglia contro il privilegio, contro lo sfruttamento, contro tutte le ingiustizie sociali in genere; è una battaglia in cui raccolgo le forze, derivate dagli studi fatti, in cui preparo e dispongo le mie forze stesse, sebbene le riconosca meschine, alle scaramucce e alle lotte dell'avvenire. È una battaglia che ingaggio con tutto il cuore del giovane, commosso dai giusti lamenti della infinita, innumerevole schiera del proletariato, con tutta la fiducia dell'uomo sdegnato dalle brutture della società presente, con tutta la tenacia del soldato che segue la bandiera, di cui mi dichiaro gregario, l'infime milite e che porta scritta fra le sue pieghe l'impresa e il motto — redenzione sociale; con tutta la costanza e la fermezza di chi è

iscritto a quel partito a cui mi onoro di appartenere, che si propone di conseguire la vittoria della libera filosofia sulla metafisica, della ragione sul dogma, della giustizia e dell'eguaglianza sopra tutti i privilegi religiosi, politici e sociali ».

Terminando la citazione, la Martinuzzi annotò: « *Sta bene, dissi allora fra me, l'entusiasmo dell'autore per la causa sociale s'accorda con la mia fede* ».

Più avanti, sempre ricordando la lettura di quel libro, la Martinuzzi scrisse di essere corsa col pensiero alla sua Albona e allo sfruttamento in quelle miniere, subito perfino da ragazzi sui dieci-dodici anni; rievoca la « rimembranza di un tempo, in cui io ingenuamente credeva nella bontà degli uomini, e quindi tali domande mi andavo allora facendo: Chi vi ha condannato a patire miseri innocenti? Per qual fine tenebroso voi dovete colle aspre fatiche tessere la vita deliziosa di altri fanciulli? La dottrina dell'amore universale su cui fu piantata la chiesa cristiana, la dottrina dell'eguaglianza non ha dunque nulla operato per voi? Perché gli uomini dell'altare, a somiglianza del divino maestro, non vi difendono dallo sfruttamento e non scagliano l'anatema sui vostri inumani sfruttatori? ».

A queste domande, seguì appunto la risposta socialista e si ebbero quelle che la Martinuzzi definisce i « *crolli tra quel passato e questo oggi nella fede* ». Il passato, in cui le erano apparse sublimi « certe istituzioni umane », era crollato nella considerazione dei fatti confermati dalle letture dei libri socialisti. « *Io allora sentiva pietà soltanto di quei fanciulli della mia terra, ora la pietà si estende a tutti i piccoli lavoratori, la cui storia lacrimevole soltanto allo scioglimento della questione sociale potrà venir troncata* ».

Confessava ancora, nello stesso scritto, di aver fatto altre letture determinanti per la sua « conversione » alla causa del proletariato: un libro di Colajanni sullo sfruttamento dei minatori nelle zolfatare della Sicilia, il programma pubblicato a Londra nel 1847 da Marx ed Engels, i discorsi di Bebel, Liebknecht e Lassalle nel congresso socialista di Eisenach nel 1869, i materiali dei congressi socialisti di Parigi nel 1889 e di Milano nel 1891 . . .

La svolta definitiva era coincisa nel 1895 con il suo passaggio alla Scuola Civica popolare di Cittavecchia a Trieste, dove rimarrà un decennio e dove sarà costretta a concludere la carriera di insegnante « *sotto il peso della convinzione di non poter continuare ad essere ciò che fui* »[1].

Verso la fine dell'Ottocento, Cittavecchia era il quartiere più squallido e povero di Trieste, dove « compagni inseparabili di tanta miseria, erano naturalmente la prostituzione e l'alcolismo »[2]. In quell'ambiente

1) In « *Documenti e atti riguardanti il servizio della maestra Giuseppina Martinuzzi* », raccolti dall'Autrice in fascicoli che si conservano presso la Biblioteca Scientifica di Fiume. Vedi il fascicolo V, pag. 5.
2) G. Piemontese, op. cit., pag. 32.

maturò in Martinuzzi la convinzione che per cambiare una società fondata sull'ingiustizia non bastava il sentimentalismo lacrimoso, ma bisognava organizzarsi e lottare con la classe operaia. In una « annotazione » scritta di suo pugno all'inizio del 1900, Giuseppina Martinuzzi affermerà: « *Quando il sublime ideale di una nuova novella mi apparve manifesto nelle dottrine marxiste, io lo raccolsi con fede e sentimento; e perciò tutta la mia attività intellettuale fu da esso costretta a svolgersi nel campo socialista* ». A questa annotazione, apposta a pag. 4 della « Raccolta di scritti e stampati », fa seguito un'altra, alla quale ci rimanda la stessa Martinuzzi, vergata a pagina 315, nella quale scrisse il 15 settembre 1900:

> « La gran causa del riscatto sociale richiamò a sé i miei pensieri e sentimenti, mi detti a studiare la dottrina sociale dei grandi pensatori Marx ed Engels ed altri, e dal ristretto campo del nazionalismo uscii per lavorare su quello della lotta di classe. I nazionalisti mi han detto traditrice della patria, mi hanno perseguitata, io continuai nell'azione, facendo conferenze, scrivendo sui giornali sotto vari nomi, pubblicando opuscoli, aiutando con i miei risparmi pecunari la diffusione dell'idea. In tale apostolato oggi 19 - 9 - 1900 mi propongo di perseverare ».

Nell'opera « Il movimento operaio a Trieste », il Piemontese scrive:

> « E Giuseppina Martinuzzi si approfondì nell'indagine dei problemi economici e sociali e nello studio delle opere di Marx ed Engels, che logicamente la portarono ad abbracciare le idee socialiste (...) e intorno al 1895 ella divenne socialista militante e si buttò risolutamente nella lotta ».

Non a caso, dedicando a Giuseppina Martinuzzi una raccolta di memorie dal titolo « 1873—1905 » in occasione del suo congedo dalla Scuola popolare di Cittavecchia in Trieste[3], gli alunni scrissero queste parole: « *Nelle redente generazioni prossime dei proletari trovi equa ad adeguata mercede l'infaticabile e virtuosa educatrice, del popolo* » (Giovanni Abotangelo, III-A maschile). « *A lei, nostra sagace e buona maestra, che m'ha insegnato a ricercare i godimenti più eletti della vita nella lotta per il progresso e la giustizia, vadano oggi e sempre i miei pensieri affettuosi* » (Giovannina Ferfoglia, IV femminile).

E non a caso nel 1896 la Martinuzzi, rivolgendo il suo pensiero alla nativa Albona, fece un atto di omaggio alla classe operaia. Ricorrendo il venticinquesimo anniversario della Società di Mutuo Soccorso fra gli Operai Albonesi, volle dedicare ai membri del sodalizio il suo volumetto « Semprevivi ». Ringraziandola per il gesto, il presidente della Società, Giuseppe — Josip Diminić, la pregò di comporre l'inno del giubileo dell'associazione operaia. Così Giuseppina Martinuzzi

3) Si tratta di brevi dichiarazioni e riflessioni, documenti autografi, raccolte in un album rilegato, conservato nella Biblioteca Martinuzzi presso il Museo di Albona.

nell'agosto del 1896 scrisse l'« *Inno del XXV° anniversario della Società operaia Albonese di Mutuo Soccorso* »:

Dall'opre sudate si levi la fronte,
si spezzi nel sole l'acceso pensier;
congiunte le destre, fissiam l'orizzonte
spezzando da forti lo scabro sentier.

Avanti fratelli, con l'ora che passa
dilegua una nube, si lacera un vel,
se al dritto soltanto la fronte s'abbassa,
se al grande ideale vien luce dal ciel.

Avanti, non scorra di sangue la via,
che aperta e sicura avanti ci sta;
si sfugga il miraggio che inganna, che svia,
avanti, ma calmi, ma in santa unità.

Dal dì che lo schiavo sentissi fratello
dell'uomo, che in ceppi serravagli il pié,
e in sacro disdegno scagliando il martello,
gridava: « Compagni, avanti con me! »

nel lungo cammino, di lotte e vittorie,
che bella promessa di grande avvenir!
Oh gioia, che tempri di tante memorie
il verde germoglio ch'è presso a fiorir.

La face dell'odio non turbi l'aurora,
ma il canto d'amore preceda il doman
d'un popolo immenso che pensa e lavora,
che chiede, che vuole un posto ed un pan!

Entusiasti di questo testo — nel quale riconosciamo il ritmo dei dodecasillabi manzoniani (ricordate il coro finale dell'atto terzo dell'« Adelchi » che comincia « Dagli atrii muscosi, dai Fori cadenti »?) — i lavoratori di Albona vollero che la Martinuzzi venisse alla loro festa, e l'accolsero con entusiasmo.

Ecco, sull'episodio, la cronaca, datata « Albona, 6 settembre », pubblicata dal giornale triestino « L'Indipendente » nell'edizione del 7 - IX 1896:

« Quest'oggi la nostra benemerita Società di mutuo soccorso fra operai albonesi ha festeggiato mettendovi speciale solennità, il XXV anniversario di sua fondazione. Per l'occasione la nostra concittadina signorina Giuseppina Martinuzzi ha dettato un inno dove con bei pensieri ed immagini ed efficacia di verso afferma ed esalta la missione dell'operaio ».

L'altro quotidiano triestino, « Il Piccolo », pubblicava una corrispondenza il 15 settembre:

« La sera dei 8 corrente arrivava qui la signorina Giuseppina Martinuzzi. La Società Operaia in corpore con bandiera e banda

fece alla brava scrittrice una dimostrazione di simpatia. Sotto le finestre della sua abitazione fu cantato l'inno nuovo sociale composto dalla signorina Martinuzzi (...) La signorina Martinuzzi, commossa di una tale inaspettata manifestazione, espresse i suoi più vivi ringraziamenti ».

Martinuzzi fece di più: decise — come apprendiamo dai suoi manoscritti — di donare alla città di Albona la propria biblioteca, insieme alle proprie raccolte di giornali, manoscritti, lettere, annotazioni, documenti[4].

Cominciò così, nel 1896, proprio nell'anno in cui fu costituito ufficialmente il Partito socialista democratico a Trieste, il periodo rivoluzionario, socialista, di Giuseppina Martinuzzi. In proposito Vladimir Dedijer ha scritto:

> « Nella vita di Giuseppina Martinuzzi (...) si ravvisa una linea di sviluppo analoga a quella nella vita e nell'opera dell'insigne studioso e filosofo inglese Bertrand Russel. Educata nel ristretto ambiente nazionalista, ella stessa si rende conto che i travagliati contrasti del mondo in cui viviamo si possono risolvere soltanto nell'insieme complessivo dei rapporti reciproci nella società (...) Essa aderisce all'idea dell'etica messa in atto. Essa cerca di eliminare la differenza tra parole e fatti. Essa, munita di una lunga esperienza pedagogica, comprende che nel socialismo è essenziale l'edificazione di nuovi rapporti umani, dell'uomo nuovo nel significato completo dell'espressione. »

Giuseppina Martinuzzi diventò militante socialista all'età di 52 anni. Troppo tardi? No, a parte l'età, fu ancora una volta fra i primissimi. Si rifletta, per esempio, al fatto che il primo giornale socialista per il territorio della Dalmazia, « Il Socialista », apparirà appena nel 1898 quale « organo del Partito Socialista democratico in Dalmazia » sebbene come tale e in quel territorio il Partito non esisteva ancora. Dovrà scoccare l'anno 1898 perché anche a Trieste compaia il primo giornale dei socialisti dell'Istria e del Friuli « Il Lavoratore », editore Carlo Ucekar (« per il Segretariato del Partito socialista-democratico del Litorale e della Dalmazia »), redattore responsabile Antonio Gerin, Tipografia Zhiuk e Saxida, via Sanità 7. Ancora nel 1899, Carlo Ucekar scriverà, su quel giornale, che « l'opera della nostra propaganda riesce ancora difficilissima nell'interno della provincia istriana e così pure

4) Sulla donazione della Biblioteca e di tutti i suoi manoscritti alla città di Albona, Giuseppina Martinuzzi ha lasciato abbondantissime informazioni nella sua «*Raccolta di scritti e stampati*». Ad eccezione di alcuni volumi manoscritti e di fascicoli vari conservati presso la Biblioteca Civica di Fiume, la Biblioteca Martinuzzi si trova in Albona, presso quel Museo. Essa è dotata di un archivio ordinato cronologicamente, compilato dalla stessa Martinuzzi, la quale compilò pure un «Catalogo-Appendice» con l'elenco dei libri e l'introduzione dedicatoria. I volumi, tutti rilegati e numerati, erano 415 comprendenti 773 opere. C'erano inoltre 54 pacchetti di giornali, cartolari contenenti lettere, stampati volanti, documenti vari. Purtroppo, come già annotato, la Biblioteca oggi è incompleta. Numerosi dei volumi rimasti portano dediche di omaggio degli Autori alla Martnuzzi. Sono opera di carattere letterario, pedagogico, scientifico e politico (fra cui 10 opere di Marx).

nelle piccole località del Goriziano. La questione nazionale, ravvivata dai capi dei due partiti nazionali, italiano e slavo, accarezzati, secondo il caso, dagli enti governativi, impedisce la nostra propaganda. Ed ai partiti nazionali si collega, contro di noi, il partito clericale che regna si può dire sovrano nella campagna di tutta la provincia». La scelta della Martinuzzi, avvenuta due anni prima, in una situazione certamente ancora più difficile, era stata perciò un atto di vera fede e di coraggio, soprattutto trattandosi di una donna.

Il definitivo schierarsi della Martinuzzi sulle posizioni del socialismo rientra, al di là del fatto personale, in una situazione storica della quale va tenuto conto per capire meglio le cose.

Gli entusiasmi risorgimentali si erano andati spegnendo, dopo l'unificazione dell'Italia, sia in seguito alle impopolari avventure coloniali che avevano portato alle stragi di Macallè e di Adua in Eritrea, sia in seguito alla politica dei nuovi governi che non soddisfacevano la sete di giustizia a cui gli onesti da tanto tempo anelavano, aggravando anzi le imposte ed opprimendo le classi economicamente più deboli. Lo storico Pietro Orsi, nella sua «Italia moderna — Storia degli ultimi 150 anni» (Milano 1902) sottolinea:

« La politica coloniale non era stata mai popolare in Italia »; inoltre, « L'infelice esito della campagna africana diede naturalmente il tracollo alla bilancia », sicché il governo « subì un forte discredito nell'opinione pubblica ». « Ma anche l'andamento delle cose all'interno avea provocato vivi malumori. La nuova Italia sembrava non aver in tutto corrisposto ai sogni generosi della generazione che l'aveva così fortemente voluta ». Il governo aveva trovato appoggio « su quelle stesse clientele di corrotti che avevano acquistato tanto potere sotto i governi precedenti »; la divisione fra Nord e Sud continuò, la borghesia arricchita del Sud finì per schierarsi con i grandi latifondisti contro le classi popolari e in tutto il Paese « continuò a sussistere quel contrasto, già lamentato nei secoli precedenti, tra i pochi ricchi spadroneggianti e l'immensa moltitudine dei miserabili ». « Quanti adunque avevano sperato di veder finita col nuovo ordine di cose l'oppressione secolare da cui si sentivano tormentati, notando invece che la forza del governo continuava ad essere ai servizi degli stessi interessi di prima, non tardarono a dimostrarsi malcontenti ».

Il malcontento sfociò nei tumulti della Sicilia (fine del 1893) per ottenere la soppressione dei dazi e la ripartizione dei terreni comunali. Nel gennaio 1894 l'insurrezione si estese, in più luoghi le truppe aprirono il fuoco contro la folla, il governo proclamò lo stato d'assedio, fece arrestare tutti i capi socialisti dei « Fasci dei lavoratori », istituì tribunali militari e represse brutalmente la sollevazione. Ma altri tumulti scoppiarono nell'Italia meridionale estendendosi nella Lunigiana (Toscana) per opera dei minatori delle cave di marmo di Carrara. Anche qui venne proclamato lo stato d'assedio, anche qui vennero arrestati molti insorti e i tribunali militari distribuirono centinaia di condanne gravissime.

La repressione, perdurando le cause che avevano portato ai tumulti, non fece che inasprire vieppiù gli animi, i quali furono ancora una volta turbati dalla rivelazione di scandalosi abusi finanziari, di favori accordati a molti uomini politici coinvolti in speculazioni bancarie. Perfino i processi — che rivelarono tutto il marcio che esisteva nelle sfere politiche — si conclusero con generali assoluzioni dei potenti colpevoli, e queste assolutorie non giovarono certo « a calmare il disgusto provato dal paese », come eufemisticamente scrive l'Orsi. Le forze del socialismo dilagarono. Il capo della cosiddetta « estrema sinistra » al Parlamento italiano, lo scrittore Felice Cavallotti[5], con infuocati discorsi e pubblicazioni condusse una violenta campagna sulla cosiddetta « questione morale », accompagnata da una tambureggiante propaganda della stampa socialista e repubblicana che servì a mobilitare l'opinione pubblica contro la destra liberale al potere. Questa, però, nonostante la caduta del Governo Crispi (5 marzo 1896), non trasse alcun insegnamento dalle cose. Rimanendo sordi anche alla nuova ondata di accuse e di denunce, i governanti gettarono addirittura olio sul fuoco, ordinando il rincaro del pane e creando nuovi disagi economici in un Paese in cui già regnava la miseria, che era addirittura endemica nell'Italia meridionale. Scoppiarono nuovi tumulti che si ripercossero anche nell'Alta Italia. Questo era dunque il quadro di un Paese verso il quale molti intellettuali italiani di Trieste, dell'Istria e del Trentino avevano guardato come alla patria nella quale ci sarebbe stata maggiore giustizia che sotto l'impero austro-ungarico. Non era quella la patria sognata da Giuseppina Martinuzzi, la quale si rese conto che la giustizia non era questione di confini, ma di regimi. Soprattutto capì che a Trieste e in Istria l'irrendentismo e il nazionalismo dei liberali italiani si identificava con la ricca borghesia speculatrice e quindi con gli oppressori del popolo: « La borghesia », scriverà nell'opuscolo « Patria e socialismo » del 1899, « non sa guardare la società se non attraverso le lenti del nazionalismo ». E più avanti:

> « Una patria che si regga coll'assolutismo, che rimanga indifferente dinanzi allo spettacolo della miseria, non è l'immagine cara della madre, ma l'esosa, losca figura di un tiranno; e chi amasse una simile patria, non sarebbe più uomo ragionevole ».
>
> « ... a questa patria retrograda, ipocrita, vigliacca, il socialista ripete: — Non ti conosco! Egli pensa con infinito, amorevole desio a una patria grande, giusta, che non imponga l'odio nazionale come virtù cittadina; pensa a una patria immensa che non distruggerà l'amore soave, speciale del loco natio; pensa a una patria, cui sarà cara la favella di tutti i suoi popoli, perché tutte le favelle sono espressioni del pensiero umano; perché tutte hanno un compito di civiltà da disimpegnare; perché è un delitto contro natura l'impe-

---

5) Fra altre opere del Cavallotti, alcune delle quali si trovano fra i libri della Martinuzzi, segnaliamo la ballata «*Le stragi di Bosnia*», ispirata all'insurrezione erzegovese del 1875 contro i Turchi. A dar mano gli insorti, giunse dall'Italia un reparto di volontari garibaldini. Cavallotti aveva fatto parte, con Garibaldi, della spedizione dei Mille in Sicilia, militando pure in altre campagne garibaldine per la libertà dei popoli.

dire il libero e pieno eserc[redacted]o della cara lingua materna, che si ama perché nostra, non perché illustre; pensa a una patria che imporrà con equa suddivisione a tutti i suoi figli il dover del lavoro; che regolerà la produzione delle industrie secondo i bisogni; che all'anarchica concorrenza porrà il freno delle leggi . . . Il socialista attende la sistemazione di una patria che non avrà bisogno di un esercito di giovani forze rapite alle industrie, agli studi, alla cultura dei campi per fare di esse altrettanti strumenti di dominio, di violenza, di assolutismo, per comparir grande e potente fra gli Stati e correr alla conquista delle terre, su cui altre genti hanno diritto di vivere indipendenti; e questa patria, ideale ma realizzabile, ei l'ama già a quest'ora, e per lei ogni lotta gli è impresa gradita; per lei eroicamente sfida il carcere, il domicilio coatto, tutto quanto la violenza può immaginare di crudele. »

E noi vediamo in queste parole chiare allusioni alla situazione istriana (il tentativo di nazionalisti italiani di negare ai croati e agli sloveni il diritto alla loro lingua) ma anche alla situazone in Italia ed alle guerre di conquista condotte in Africa. Su quest'ultimo argomento, anzi, la Martinuzzi ritenne necessario impegnarsi con particolare ardore. Sulle pagine del giornale socialista « Il Lavoratore » di Trieste, la scrittrice istriana condurrà una vera battaglia in difesa del generale Oreste Baratieri, ex governatore dell'Eritrea, perseguitato duramente dai circoli imperialisti e supernazionalisti per le sconfitte subite nella colonia, ma soprattutto per la sua politica « non aggressiva » verso gli abissini, sicché fu rimosso dalla carica di governatore e dal comando delle truppe e sottoposto a processo. Assolto, fu costretto all'esilio e si spegnerà l'8 agosto del 1901 all'età di 60 anni in una clinica del Tirolo.

Il generale Baratieri, ma più che soldato egli era scrittore, non mancò di denunziare la politica coloniale dell'Italia e il tradimento degli ideali risorgimentali (in proposito si legga « La prima guerra d'Africa » di Roberto Battaglia, Torino 1958), e la Martinuzzi — attingendo soprattutto alle notizie che lo stesso Baratieri le forniva in una fitta corrispondenza dal suo esilio in Germania e in Francia, scrisse una serie di « *Note Abissine* » che furono altrettante accuse contro la politica del governo italiano e un generoso tentativo di riabilitare politicamente l'uomo — Baratieri — che era stato compagno di Garibaldi nella spedizione dei Mille in Sicilia. Nelle sue lettere alla Martinuzzi, il Baratieri dava acuti giudizi anche sulla situazione italiana. Così, in una lettera del 26 maggio 1898, scritta da Wiesbaden, egli commentava i « moti di Milano » avvenuti nel maggio di quell'anno.

La popolazione di Milano era enormemente cresciuta per la continua immigrazione di gente venuta da ogni parte d'Italia a cercarvi lavoro. « E così in essa — citiamo il senatore Pasquale Villari — si vanno accumulando tutto lo scontento, tutti i rancori, tutto l'odio di classe sparso nella penisola . . . E qui, in mezzo a sì gran centro di passioni, d'illusioni e di rancori, vengono a predicare gli apostoli dei partiti sovversivi. Nessuna forza esiste più nel paese a neutralizzare questo veleno, che penetra nel sangue, nelle ossa delle moltitudini; a fermare

questo incendio, che ora visibile ora invisibile continuamente si allarga per tutto. Il governo resta come spettatore indifferente e impotente per ricorrere, quando seguono davvero i tumulti, a repressioni violente, che esaminano nuovi rancori e aumentano il male... E così fu che quando da ogni parte d'Italia, per l'alto prezzo del pane, vennero gli incitamenti al tumulto e Milano finalmente si mosse, tutti credettero che il giorno del giudizio fosse arrivato, e la catastrofe fosse ormai inevitabile ». « La borghesia credette un momento che il finimondo fosse vicino » e, atterrita di fronte alla rivoluzione, rispose nel solo modo che sapeva, ricorrendo alle truppe. Il generale Bava Beccaris fece sparare sulla folla con fucili e cannoni. Fu una strage: 80 morti e centinaia di feriti.

Scrivendo in proposito alla Martinuzzi, Baratieri accusava il governo di aver sempre ignorato le condizioni delle masse povere, disinteressandosi del bene della collettività. Ma gettava la colpa anche su se stesso, dicendo di non aver fatto fino in fondo il suo dovere quando era deputato al Parlamento. « Abbiamo votato con facilità per grandi spese militari nell'illusione che all'Italia bastasse un grande esercito, una grande marina... Non abbiamo dedicato sufficiente attenzione alla giusta ripartizione delle tasse, all'agricoltura, allo sviluppo dell'industria: così abbiamo trasformato un paese ricco, un popolo laboriosissimo, in un paese povero e nel popolo più affamato del mondo...». Affermava quindi che le idee del Risorgimento, i principi repubblicani e rivoluzionari, dovevano riaffermarsi — e stavano riaffermandosi nelle giovani generazioni — perché essi « possono essere utili alla eliminazione di quei mali che tormentano la vita del popolo ».

La corrispondenza della Martinuzzi col generale Baratieri (del quale si conservano trentatré lettere nelle carte della scrittrice istriana al Museo di Albona) va dal 10 aprile del 1896 al 10 ottobre 1899. Per tre anni, attraverso le lettere, essi discussero tra l'altro le condizioni sociali dell'Istria, in particolare « delle condizioni degli Slavi e Italiani dell'Istria » ed il Baratieri, sulla scorta di quanto gli scriveva la Martinuzzi, sottolineava che in Istria *« vi è l'aggravante che gli Italiani non comprendono lo slavo, e quindi non possono ascoltare le difese degli Slavi »*.

La vasta apertura della Martinuzzi alle vicende politiche e sociali dell'Italia e dell'Europa, sulle quali ella poi dava giudizi in articoli e polemiche servendosi anche dei giudizi dei suoi amici e compagni di fede, convergeva con gli intenti pedagogici che non mancò mai di coltivare essendo e ritenendosi soprattutto maestra di scuola. Così, mentre collaborava a riviste e giornali politici e politico-letterari, contemporaneamente intensificava sulla « Rassegna scolastica » la sua battaglia per le riforme, evidenziando nei problemi della scuola e dell'educazione in genere, la triste situazione sociale. In proposito vogliamo citare un autore che non condivide le nuove idee socialiste della Martinuzzi, piuttosto nostalgico della precedente fase di ingenuo e umanitario nazional-patriottismo della nostra scrittrice, il già citato Ugo Rubelli. Manifestando alcune impressioni tratte dalla lettura degli articoli martinuzzia-

ni sui fascicoli di « Rassegna Scolastica », egli afferma come la Martinuzzi « intelligentemente se la cavava sempre con acutezza di osservazioni, buon senso innato, equilibrio » e come « sulle argomentazioni didattiche, le più spinose, portasse un giudizio chiaro, suadente » Aggiunge: « Mi è apparsa donna di carattere, buona, severa anche con se stessa, sincera, energica, polemica, specie quando le capitavano sott'occhio certe storture che voleva raddrizzare, mossa da un solo fine: il bene per il bene ».

Tra politica e poesia

Una gita scolastica sul Carso nell'autunno del 1897 ispirò a Giuseppina Martinuzzi il poemetto « *Nelle caverne di San Canziano* » pubblicato sul periodico letterario di Udine « Pagine Friulane » e poi in opuscolo (Tipografia di Domenico Del Bianco, Udine, 1897, pag. 8 in VIII). Sono ventiquattro sestine « *piene di estro poetico e di venustà* » come si espresse il « Corriere del Leno » di Rovereto (dicembre 1897), nelle quali la poetessa descrive le meravigliose grotte. A sua volta, il giornale « L'Istria » di Parenzo definiva la nuova opera della Martinuzzi — nell'edizione del 4 dicembre 1897 — « *una bellissima ode, a mo' delle classiche del Parini, del Carrer, del Manzoni ecc.*[8] *In questo componimento (...) l'ispirazione si mantiene costante, mentre il verso procede maestoso e fluido ad un tempo, come lo esige l'antica tradizione del metro. Non è questo il primo caso che le caverne grandiose del Carso di Trieste si prestassero ad ispirare dei nobili poeti, ma ora dobbiamo soggiungere con vera compiacenza, che l'ode della Martinuzzi non è inferiore ad alcun'altra* ».

Fra i ritagli dei giornali conservati dalla Martinuzzi troviamo anche quello de « L'Indipendente » di Trieste (novembre 1897) che definisce il poemetto martinuzziano « *imaginosa ed ispirata ode* ».

Citiamo alcuni versi, cominciando dall'inizio, dove la poetessa descrive il fiume Timavo (« chiamato comunemente Recca », precisa la Martinuzzi in una lunga nota esplicativa di carattere storico-geografico), che « dalle radici del Monte Nevoso, ove nasce, scorre per trenta miglia fra i burroni dell'aspra regione e si precipita nelle caverne di S. Canziano, impetuoso, rapidissimo »:

Entri mugghiante, torbido
nella caverna immensa,
e giù, di roccia in roccia,
precipitando a densa
notte nel seno, incognito
corri a cercare il mar.
. . . .

6) Fra i poeti che la Martinuzzi più sovente nei suoi scritti politici (questi punteggiati quasi sempre da citazioni in versi) primeggiano Manzoni, Carducci e Dante.

Voce d'ignoti secoli,
muggendo empi l'abisso;
io, per rocciosi tramiti
girando, in te mi affisso
e ascolto il grave gemito
delle trascorse età
altosonante erompere
come mugghio dal nembo:
veggo nella caligine
dei tempi azzurro un lembo,
e un'ombra calma, splendida
l'augusta man mi dà.

Ancora una volta Dante si è ripresentato nel pensiero della nostra poetessa, la quale — per percorrere gli antri — si lascia prendere per mano dalla « vergine scienza » che scruta gli abissi e scopre « il palpito vital dei sassi muti ». Ripensando alle genti preistoriche che in quelle caverne abitarono, alla Martinuzzi par di sentire grida di dolore:

Per te, dall'alto scroscio
di queste acque fuggenti,
sale a strapparmi lagrime
il duol d'antiche genti;
per te, in occulto fascino,
anco il periglio muor.
M'inoltro: il pié s'inerpica
sullo stagliato masso:
mutan le meraviglie
come si muta il passo;
è il regno delle tenebre
che intorno s'addensò.
Non mi sgomento: interrogo
le millenarie rocce,
sorprendo l'opra assidua
delle calcaree gocce...
. . . . Attonita
su dalle smosse arene,
varia di aspetto, d'indole,
una gran folla viene,
curva sul fianco lacero,
sfinita dal cammin.
Quanto martirio! Spasimi
dei nervi e del pensiero,
e battaglie titaniche
colla natura, e fiero
asil di culle e talami,
e sfide al reo destin;
e ribellioni indomite,

e tentativi audaci,
divelti tabernacoli
e ardor di nuove faci,
tutto, con sangue e lagrime
scritto in quei volti sta.

Fin dalla preistoria, dunque, l'uomo ha scritto pagine di sangue e di dolore, combattendo contro la natura e contro l'oppressione di altri uomini, anelando a una migliore più giusta vita. E la poetessa, ascoltando il fiume, « terribile linfa dell'alpe estrema », che continua a raccontare « il gran poema delle natie voragini », aggiunge:

Le gocce tue son lagrime
che ognor distilla il monte;
nei tuoi clamori è il gemito
di nuove ambasce ed onte;
nelle tue spume il turbine
dei morti dì mi appar.
Fin dal suo primo palpito,
senza riprender fiato,
tu la vedesti correre
per calle sterminato
questa falange innumere
che il pensier mio evocò.

L'ode si chiude con l'auspicio che gli uomini cessino di combattersi e di soffrire ingiustizie:

Così, dentro le viscere
della squarciata terra,
potessi tu travolgere
anche l'iniqua guerra...

Un successivo volumetto di Giuseppina Martinuzzi apparve nei primi giorni del 1899 dal titolo « *Albona* » (20 gennaio 1599 — 20 gennaio 1899) pubblicato dalla Tipografia Balestra, Trieste. In questo opuscolo di 36 pagine, edito a cura del Municipio di Albona per le festività « con cui gli Albonesi celebrarono il III centenario della salvezza di Albona », la Martinuzzi inserì un cenno storico della sua città (il saggio « *Dopo trecento anni* » già in precedenza apparso sulla « Rassegna Scolastica » di Trieste) e l'ode a « *Gasparo Calovani* » sette quartine, endecasillabi.

Questo opuscolo[7] ci dice che, pur avendo abbracciato l'idea del socialismo, a quell'epoca la Martinuzzi non si era ancora completamente liberata da una certa retorica patriottarda, anche se si trattava di localpatriottismo. I testi poetici e i saggi storici, infatti, ricordano l'assalto dato dagli Uscocchi ad Albona nel gennaio del 1599 e l'episodio della

7) Si conserva presso la Biblioteca Scientifica di Fiume.

messa in fuga degli assalitori grazie a uno strattagemma dei difensori della città; e vi si narra del supplizio subito per mano degli Uscocchi dal difensore della vicina cittadina di Fianona, Gasparo Calavani, che morì scotennato per non tradire i compagni. L'argomento fu ricavato da una narrazione di Pasquale Grego dal titolo « La notte di San Sebastiano e Gasparo Calavani », mentre il materiale storico sulle incursioni degli Uscocchi in Istria era stato attinto dai libri di Tomaso Luciani.

Allo stesso anno 1899, però, risale una ben diversa testimonianza della Martinuzzi, la quale firma due poesie sul « Numero unico del 1º Maggio » del giornale socialista « Il Lavoratore » di Trieste, venendosi a trovare in compagnia di Lajos Domokos, Edmondo De Amicis, Mario Rapisardi, Etbin Kristan, Antonio Gerin, Matilde Bortoluzzi, Gerolamo Gatti, Carlo Ucekar, Andrea Costa, Filippo Zamboni e Carolina Ucekar: i più bei nomi del socialismo nella Regione Giulia ed alcuni fra i più eminenti scrittori socialisti italiani. Le poesie di Giuseppina Martinuzzi sono « *Fognajuolo* » e « *Colono* », importanti per due ragioni: per la prima volta in questi versi si precisa il credo politico della scrittrice istriana; inoltre, queste poesie saranno completamente riscritte, alcuni anni dopo, e nella nuova versione inserite in un poema. Ci forniscono, quindi, anche la prova che la stessa Martinuzzi operava criticamente sui propri testi, trasformandoli, perfezionandoli, alla ricerca di una sempre maggiore aderenza della forma con il contenuto. Ecco il testo delle due poesie. « Fognajuolo »:

Turatevi le nari mentre passo
gentilissime dame e cavalieri:
io son colui che sfida l'aere crasso
dei pozzi neri.

Passate da lontan, che non v'offenda
i delicati sensi, o belle dame,
questa che rimestai belletta orrenda
nel pozzo infame.

Ditemi pur più sozzo dell'immondo
bruto che nel pantano si ricrea,
ma pensate che giù dal vostro mondo
scende la rea
putritudine che il mio sangue avvelena;
che siete voi dell'aurea dimora
a fomentar la purulenta vena
di questa gora.

Meno disprezzo, dunque, e più giustizia:
questo domando ai nuovi tempi; e tanto
il vostro vano reagir indizia
al volgo affranto.

Passa la bella civiltà, inneggiando
al principio immortal del Nazareno:
levo il capo dal brago, ed ascoltando
mi rassereno.

Tutte diroccan di quel nunzio al piede
le bastiglie di casta: EGUAGLIANZA
sperde fin le rovine, e in nuova sede
pianta la stanza.

Il sonetto « Colono » ci porta invece la voce di un contadino:

Sei mia! Ti ho schiuso coll'aratro il seno,
ogni zolla bagnai del mio sudor;
per ogni nube che rompea il sereno
or di speme mi accesi, or di terror.

Tu, generosa, rispondesti appieno
su da ogni stelo dischiudendo un fior,
colmando i prati di odoroso fieno,
e i campi opimi delle messi d'or.

Ma il paria della gleba ha il suo padrone;
e quando io lieto stenderò la man
a cor il frutto — oh amara delusione!

la vecchia legge del consorzio uman,
ch'offende il sentimento e la ragione,
m'accerterà d'aver sudato invan!

Nello stesso numero speciale de « Il Lavoratore » la Martinuzzi commenta « Canti di schiavi », un capitolo del poema drammatico « Sotto i Flavi » del poeta Filippo Zamboni, « *che appoggia colle sue convinzioni la causa della giustizia sociale, ed onora di viva simpatia chi onestamente combatte per la redenzione del proletariato* ». La Martinuzzi, poi, definisce quella dello Zamboni « *gioiello di alta, profonda poesia* » e si dice « *lieta di poter una volta di più ricordare pubblicamente uno dei più insigni nostri poeti, una di quelle rare intelligenze, in cui la bontà del sentimento s'accoppia alla vastità del pensiero* ».

Al 1899 risalgono anche alcuni racconti della Martinuzzi (quelli raccolti nell'opuscolo « *Fra gli irredenti* ») che meglio chiariscono le sue idee: sono ispirati a motivi sociali, alla vita del proletariato, e in essi l'autrice pronuncia una severa condanna della borghesia e del clericalismo, esaltando inequivocabilmente il socialismo, anche a costo di mescolare nella prosa letteraria frasi da comizio. Sia detto per inciso,

in quei racconti la Martinuzzi fa largo uso del dialetto, riferendo i dialoghi della gente del popolo[8].

Risale alla fine dell'anno 1899, infine, una lunga ode della Martinuzzi « *A Giuseppe Verdi* » che in realità è un carme a « una gloria istriana» e cioé al musicista piranese Giuseppe Tartini, come spiega la stessa Martinuzzi nel suo « *Zibaldone di stampati e di manoscritti in carte volanti e in fascicoletti ed opuscoli* », da lei sistemato[9].

Il 17 dicembre 1899 le era pervenuta da Genova una lettera della Commissione di quel Comune incaricata di preparare « degna commemorazione del Giubileo Musicale di Giuseppe Verdi », deliberando « d'invitare i più insigni Poeti e Scrittori Italiani ad offrire un proprio lavoro improntato all'importanza dell'avvenimento ». Annoverando la Martinuzzi fra i poeti insigni, le veniva rivolta « rispettosa preghiera di voler concorrere con un suo scritto » eccetera. La Martinuzzi, da buona istriana, ritenne opportuno celebrare, più che Verdi, il suo conterraneo Tartini. « Concorsi », scrive in un'annotazione, « col carme *Giuseppe Tartini* che non ripubblicai e che si trova in biblioteca, come abbozzo, su pergamena regalatami dal Comitato stesso ». Abbiamo infatti rintracciato a Fiume le pergamene, sono quattro, riempite anche sul retro dalla scrittura della Martinuzzi; testo dell'ode e osservazioni dell'Autrice. Sono 84 versi endecasillabi, non rimati, tuttora inediti.

Il fatto che la Martinuzzi, pur avendo scritto il canto sollecitata dall'invito, non lo inviò agli organizzatori del giubileo verdiano, né lo pubblicò, può essere interpretato come una presa di posizione radicale e ormai definitiva: basta con le « glorie » delle varie « patrie » nazionali, pensiamo all'unica vera patria che ci attende, il socialismo. Non a caso, infatti, proprio quell'anno 1899, raccogliendo i testi di conferenze tenute nel capoluogo giuliano, Giuseppina Martinuzzi pubblicò quasi contemporaneamente i suoi primi due opuscoli di divulgazione del marxismo (« Patria e socialismo » e « Libertà e schiavitù »).

Non è compito di questa nostra esposizione l'esame delle opere politiche della Martinuzzi, tuttavia ci sembra emblematica la circostanza che l'opuscolo « Patria e socialismo » porta una dedica allo scrittore e poeta Edmondo De Amicis nella quale la Martinuzzi dice di aver « riaffermato » nel suo animo i « principi di giustizia sociale » con la lettura degli scritti deamicisiani « e nell'intendimento di giovare alla causa degli sfruttati », l'Autrice presentava il volumetto come un « picciol tributo di grande riconoscenza, ond'io Vi dico col Poeta nostro « Tu se' lo mio maestro e lo mio autore ».

---

8) L'affinità della Martinuzzi per la parlata popolare si rivela, tra l'altro, in una sua raccolta inedita di «*Nomignoli albonesi*» della quale la scrittrice afferma: «da me raccolti a titolo di curiosità». Furono sistemati dalla Martinuzzi nel «*Cartolare S*» della sua Biblioteca donata alla città di Albona, ma lì non li abbiamo trovati.

9) Si conserva presso la Biblioteca Scientifica di Fiume.

De Amicis, Rapisardi ed altri

È noto che Edmondo De Amicis (1846—1908), oltre a pubblicare numerosi libri di memorie e di viaggi, romanzi, racconti e poesie, fu notissimo giornalista. La sua milizia socialista si esplicò sul giornale « Il grido del popolo » di Torino (del quale sarà collaboratrice anche la Martinuzzi) e la sua adesione al marxismo si riflesse soprattutto nei racconti « La maestrina e gli operai » (1895). C'era un filo ideale che aveva legato la Martinuzzi a De Amicis fin dagli anni in cui la scrittrice istriana militava sul « fronte nazionale ». Il De Amicis, già con « Sull'Oceano » aveva dimostrato una dolorosa comprensione per la sorte degli emigrati e, senza rinunciare ai valori di nazione e patria, era andato orientandosi verso un socialismo umanitario. Ideali del socialismo, della giustizia e della libertà, uniti a quello di patria, erano stati espressi anche nel libro « Cuore » (1886) che divenne celeberrimo nel mondo attraverso innumerevoli traduzioni, facendo vibrare un alto sentimento di umanità e di adesione ai problemi sociali. Una delle prime ed antusiastiche recensioni sul capolavoro di De Amicis apparsa sui giornali era stata scritta proprio dalla Martinuzzi nello stesso anno della pubblicazione di « Cuore » sul triestino « L'Indipendente » con lo pseudonimo di « Camilla ». Ne scaturì da allora una sincera amicizia e uno scambio di lettere fra la Martinuzzi e il De Amicis, il quale passò alla milizia attiva nel Partito socialista nel 1891. E il fatto non dovette lasciare indifferente la sua assidua lettrice Martinuzzi, passata nello stesso campo politico qualche anno dopo.

La particolare ammirazione manifestata da Giuseppina Martinuzzi verso lo scrittore piemontese non fu soltanto conseguenza di affinità ideali. La vocazione pedagogica dell'Albonese trovava corrispondenza anche nell'abbondante produzione narrativa e pubblicistica di De Amicis dedicata al mondo della scuola: da « Il romanzo di un maestro » ai racconti « Fra scuola e casa ». Sicché la Martinuzzi ritenne necessario fare per il De Amicis qualcosa che superasse l'atto formale di cortesia, della dedica cioé al «maestro» della sua prima di milizia socialista. All'inizio del 1900 fece di più: nei circoli socialisti di Trieste e dell'Istria tenne una serie di conferenze sugli « Scritti civili » ed altre opere socialiste deamicisiane, pubblicando l'opuscolo « *Edmondo De Amicis e la Questione Sociale* »[10]. In questo saggio di 26 pagine la Martinuzzi tratteggia la figura dello scrittore, sottolinea il significato del suo passaggio al socialismo e l'evoluzione del suo pensiero espressa particolarmente nei bozzetti sociali « Le lotte civili ».

Ammirazione ed amicizia Martinuzzi manifestò anche verso il poeta suo coetaneo Mario Rapisardi, celebratore delle nuove concezioni posivistiche e socialiste nei suoi sonori e spettacolari poemi, poeta col quale la poetessa istriana intrattenne più assidua corrispondenza a

10) Un esemplare di questo opuscolo si conserva presso la Biblioteca Scientifica di Zara — Zadar.

cominciare dal 1896[11] ed al quale dedicò nel maggio 1898 un articolo dal titolo « Mario Rapisardi e la gioventù » pubblicato nella « Rassegna Scolastica ».

Né casuale fu lo scambio di lettere della Martinuzzi col poeta socialista Filippo Zamboni, « poeta altissimo che mi onora della sua stima »[12], con l'eminente rivoluzionario internazionalista e socialista Amilcare Cipriani (al quale la Martinuzzi dedicherà un'appassionata biografia), col poeta e grande oratore socialista Domenico Milelli, autore del poema « Prometeo », e con altri uomini di lettere e politici.

Queste amicizie, fondate su una comune fede ideale, ci dicono qualcosa anche delle affinità letterarie della Martinuzzi in questa seconda fase della sua creazione artistica, di una tendenza che agli elementi altamente umani, e quindi universali, accompagna l'emozione sostenuta da un senso di ottimistica speranza, dalla serena certezza che il bene e la giustizia dovranno trionfare.

Certo, letti oggi, in un mondo, in un clima e in una cultura completamente diversi da quelli di settanta, ottanta anni, un secolo addietro, molti versi e pagine di prosa della Martinuzzi potranno sembrare eccessivamente intrisi « *di una certa commozione del tipo inzuccherato alla De Amicis* » e fanno sorridere chi, appunto, nutre « insofferenza per le sdolcinature misericordiose alla De Amicis » (Eros Sequi), ma ogni letteratura ha un proprio valore, una propria funzione o missione nel proprio tempo. E il tempo al quale ci riferiamo — e che oggi ci appare come quello degli « idealisti romantici » — aveva bisogno soprattutto di uomini come la Martinuzzi, definita anche « *asceta del socialismo per quel calore che seppe infondere nei suoi scritti politici e sociali, per averne custodita e propagandata l'idea nella sua purezza* » (così Rubelli), accostandosi soprattutto ai « profani » che avevano bisogno, per essere commossi e convinti, proprio di quel linguaggio martinuzziano « *pieno di foga oratoria, con un ragionamento semplificato, concettoso, avvincente, serrato, ma chiaro, alla portata delle masse, non scevro alle volte di retorica* ».

V

ETÀ MATURA: IL CAPOLAVORO

La milizia attiva della Martinuzzi nel neocostituito Partito socialista democratico, la cui sfera d'azione si estenderà al territorio dell'Istria e della Dalmazia, i molteplici compiti della scuola, le numerose

11) Nella Biblioteca Martinuzzi di Albona si trovano tutte le opere di Rapisardi («Giobbe», «Poesie religiose», «Poemetti», «La Cometa», «Don Josè», «Un vinto») ed alcune opere dedicate al Rapisardi, fra cui «Giobbe di Rapisardi e la critica» del Natoli.
12) Nota autografa di Giuseppina Martinuzzi in «*Scritti e stampati . . .*», op. cit.

conferenze politiche e una febbrile attività giornalistica che la impegnarono con numerosissimi giornali quotidiani e riviste (la stessa Martinuzzi ne elencò 41, fra questi « La Cronaca Rossa », « Il Proletario », « Scuola Laica », « La Pace », « Il Socialista Friulano », «Il Popolo Istriano », « Il Grido del Popolo », « Avanti! », « Humanité », « L'Asino », « La Lotta », « Il Metallurgico », « Il Lavoratore », « Pagine Libere », « L'Istria Socialista », « L'Umanità »), non distrassero la scrittrice dalla poesia, che tuttavia ebbe per un certo periodo minor risalto, dopo aver disertato i circoli borghesi triestini, subendone la condanna.

Lo scrittore Camillo De Franceschi, uno degli esponenti del nazionalismo italiano in Istria, nei suoi « Ricordi di Biblioteca » ricorda la Martinuzzi « in due tempi »: quella che lo aveva ammirato e quella che aveva « tradito » la sua causa:

> « Ricordo che fra le donne scrittrici che di tratto in tratto facevano capolino nella Biblioteca Civica di Trieste, compariva, se pur di rado, la maestra Giuseppina Martinuzzi, conterranea e discepola di idealità patriottica di Tommaso Luciani, verseggiatrice facile, corretta... Esiste un'ode encomiastica a me dedicata dalla Martinuzzi per la mia scarcerazione, che porta la firma *Stella Orientale,* pseudonimo che soleva usare nella sua propaganda irredentista... Nell'età senile, con altrettanto slancio fanatico, passò alla ideologia socialista, nella sua tendenza più estremista ».

Un altro nazionalista, il più volte citato Victor Ugo Rubelli, mostra invece di capire meglio il passaggio della Martinuzzi sulla barricata socialista e poi comunista, scrivendo: « Per la sua fede deve aver patito non poche rinunce che ben pochi sanno compiere ». « L'idea della solidarietà umana, congiunta a un senso di bontà e di giustizia, la sospinse nelle lotte civili e politiche a intervenire più volte con la parola e con la penna, più di rado con l'azione, a lottare incessantemente contro la miseria e la ingiustizia sociale, con lo stesso fanatismo con cui, anni addietro, primeggiava nelle battaglie per la redenzione delle terre giuliane »[1].

Di un « fanatismo » nazionalista della Martinuzzi non è nemmeno il caso di parlare. Certo, sarebbe necessario uno studio a parte, e approfondito, di tutti gli scritti martinuzziani antecedenti al periodo « rosso » per un giudizio meno generico. Tuttavia il nazionalismo degli uomini della seconda metà del secolo XIX, sia italiani che sloveni e croati in Istria e a Trieste, si può giudicare solo col metro di quel tempo e situandolo nella storia di quel tempo.

Emersa da un ambiente piccoloborghese, chiuso in un paese di contadini, in un mondo severo e patriarcale, ma sensibile agli impulsi culturali che portano al risveglio nazionale, politico e culturale delle popolazioni, la Martinuzzi non fu mai « fanatica ». Semmai lo furono i mag-

1) In «Pagine istriane», n. 17/1966.

giori capi irredentisti che provenivano dalla grande borghesia, soprattutto triestina, e ne rappresentavano gli interessi. Infatti, mentre la maggioranza degli irredentisti guidati dalla grande borghesia era disposta ad accettare anche una guerra pur di realizzare gli « ideali nazionali », in realtà per difendere i propri interessi economici e principalmente per sbarrare la strada al socialismo, la Martinuzzi « nazionalista » aveva sposato agli ideali nazionali quelli superiori della libertà: libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione, soprattutto libertà dalla miseria. Ed aveva osteggiato in eguale misura il clericalismo in quanto sostegno dell'autoritatismo, e il governo austriaco non soltanto perché straniero, ma anche in quanto oppressivo, accentratore e ispirato da un'ideologia conservatrice. Poi c'erano nella Martinuzzi l'innata sete di giustizia e la bontà. « Fin dalla prima giovinezza prese a cuore l'esistenza grama dei minatori, dei contadini che faticavano sulle terre paterne e indirizzò tutto il suo vivere a sollevarne le sofferenze ». Sono parole del citato Rubelli, il quale — sempre nel caso della maestra e scrittrice albonese e della sua fase « nazionalista » — parla di un suo « socialismo borghese », quindi di uno stadio già favorevole al passaggio successivo, puntualmente verificatosi, al « socialismo rivoluzionario », al movimento socialista organizzato. Non a caso, all'interno dello stesso movimento socialista la Martinuzzi, come rivela il Sala, affronterà in particolare il problema nazionale e condurrà una lotta politica di chiarificazione, assumendo anche posizioni polemiche e critiche contro il « socialismo nazionale » dei cosiddetti « socialisti ufficiali, ministeriali », contro il riformismo minimalista. E le sue punte critiche non risparmieranno leader prestigiosi del socialismo quali Ferri, Labriola, Bissolati e lo stesso Turati, come si rileva chiaramente dagli opuscoli « Nazionalismo morboso e internazionalismo affarista », « La leva di Archimede », « Eguaglianza, fratellanza e libertà: dove siete? ».

Peraltro, la Martinuzzi piccoloborghese aveva avuto non pochi modelli in cui rispecchiarsi all'interno della sua classe. Nella stessa Albona c'era l'esempio del barone Giuseppe Lazzarini (del quale la Martinuzzi citerà più volte, a difesa degli slavi oppressi, l'opuscolo « Lotta di classe e lotta di razza in Istria »)[2] che fu in gioventù fervente socialista ponendosi alla testa del movimento operaio dei minatori di Carpano e Vines sul finire dell'Ottocento, e in Italia di uomini come il Labriola, il Ferri, Matilde Serao, il Cena, il Pascoli, Ada Negri, il Rapisardi, lo scultore Bistolfi, il Bissolati e tanti altri, fra le più spiccate personalità del tempo, che avevano aderito al socialismo provenendo anche dalla borghesia e dall'aristocrazia, dai più disparati settori dell'arte e della scienza, della poesia e del teatro, della politica e del giornalismo. Sono tutti nomi, questi, che la stessa Martinuzzi rievoca spesso nei suoi scritti e discorsi. E non a caso.

2) Giuseppe Lazzarini, «*Lotta di classe e lotta di razza in Istria — Studio e proposte per il Partito Socialista della Regione Adriatica*» (Pola, tip. J. Krmpotić e C., 1900).

A sua volta il socialista Giuseppe Piemontese, sempre a proposito dell'adesione della Martinuzzi al socialismo, ha scritto:

« Non si può dire che il passo le sia riuscito facile... Abituata a frequentare i circoli intellettuali cittadini, le persone più in voga, le famiglie altolocate, quelle insomma che con espressione convenzionale usa chiamarsi la "migliore società", ella dovette subire l'affronto di vedersi chiudere tutte le porte in faccia. La borghesia triestina l'aveva espulsa dal suo seno, non le perdonava il "tradimento". E l'insultò, la calunniò, tentò di danneggiarla in tutti i modi, la cosparse di sozzure e di veleno ».

Abituata a lottare, la Martinuzzi rispose pubblicando i testi di una serie di saggi-conferenze e intensificando la propria presenza anche su giornali non socialisti per la difesa della « parte sociale » cui aveva aderito.

Sfogliando i fascicoletti della « Rassegna Scolastica » troviamo vari articoli della Martinuzzi, dal « Come va nelle nostre scuole » a « Lettere al collega Berlam », « Discutiamo... » eccetera nei quali denuncia ingiustizie e storture. L'articolo « Sulla scuola » del marzo 1898 sembra quasi un racconto:

« L'inverno è qui, ma più delle giornate tetre, uggiose, me lo annunziano le file diradate delle scolare. Quasi in ogni banco c'è qualche posto vuoto e sono le più povere quelle che mancano all'appello. Oggi è la pioggia che impedisce d'uscire a quelle che non hanno le scarpe; domani sarà il freddo con la bora che farà altrettanto con quelle cui manca il vestitino greve; qualche altra forse chiederà invano la colazione a sua mamma e poi me la vedrò comparire, a lezione inoltrata, sbocconcellandosi un tozzo di pane... »

E termina:

« ... e si distribuiscono libri, scarpe, ed altro ancora, ma non ai più poveri; a chi è più ardito nel chiedere o a chi ha l'arte di muovere a pietà. Così si disperde il denaro e si finisce per danneggiare moralmente la scuola ».

Fra un articolo e l'altro, fra una conferenza e un saggio, la Martinuzzi torna alla poesia. Nell'antologia « Il Canzoniere dei socialisti », curata da Maria Cabrini (Nerbini editore, Firenze, 1900) troviamo Giuseppina Martinuzzi fra una cinquantina dei più noti socialisti scomparsi o viventi a quell'epoca: Aleardo Aleardi (Verona, 1812—1878), Alfredo Baccelli (Roma, 1863—1955), Giovanni Bertacchi (1868—1942), Leonida Bissolati (Cremona, 1857—1920), Giosuè Carducci (1835—1907), Felice Cavallotti (1842—1890), Giovanni Cena (1870—1917), Francesco Chiesa (Ticino, 1891—1974), Andrea Costa (Imola, 1851—1910), Edmondo De Amicis, Renato Fucini (Neri Tanfucio, Grosseto, 1843—1921), Giovanni Marradi (Livorno, 1852—1922), Ada Negri, Enrico Panzacchi (1840—1904), Giovanni Pascoli (Forlì, 1855—1912), Mario Rapisardi, Sebastiano Satta Nuoro, 1867—1914), Filippo Turati ed altri. La Marti-

nuzzi è presente con la poesia « *Presente e avvenire* » (a pag. 152), un componimento ispirato ai minatori. Questa poesia, una delle migliori della scrittrice istriana, ha due tempi: la condizione presente e la visione del futuro:[3]

I

Scava! La negra gallina discende
cento metri sotterra e il lume fioco
che dalla volta gocciolante pende,
narra che l'aria va mancando al loco.

Scava indefesso! La città gentile
vuol che salga la luce ai lampadari,
che l'azzurro calor alto, sottile,
circoli ne' superbi focolari.

Umil ti piega al fato: il minerale
che ti aspetta giù, giù, di vena in vena,
si noma — Su' Eccellenza il capitale —
e innanzi ad esso io Ti discerno appena.

Figliuol della miseria, al cristallino
fonte ammollisci il negro pane, e sia
questo il dritto che leghi il tuo destino
all'imper dell'astuta borghesia.

II

Splende il sol di giustizia e dona il fiore
all'alta cima e all'umile bassura,
dell'uomo è legge, libertà ed amore,
alta regina è solo la natura.

Tutti eguali! La terra immensurata
per tutti i figli è campo di lavoro:
e dal solco comune alimentata
per tutti ondeggia al sol la messe d'oro.

Ma chiuso è il confine,
del tempo che fu.
Le immense rovine
non parlano più.

Ma il volgo sfruttato
che a tempo scavò,
in pié s'è levato
e un mondo crollò.

---

3) M. Cetina, «*Giuseppina Martinuzzi — Documenti . . .*», op. cit. pag. 302.

Quasi a commento, vogliamo far seguire a questi versi alcune frasi scritte sul giornale « Il Proletario » di Pola il 10 agosto del 1900 dal socialista Francesco Fabretto sotto il titolo « In attesa di Giuseppina Martinuzzi »: « Non è da oggi che conosco Giuseppina Martinuzzi. Son trascorsi 25 anni, io ero allora bambino, quando ella varcò la soglia della mia casa paterna. Veniva allora quale maestra nella scuola popolare di Muggia. I suoi scritti valsero sempre ad elevare l'animo del proletariato. E il proletariato tiene lo sguardo a lei rivolto e dai suoi scritti attinge forza novella per sostenere la dignitosa guerra che va facendo il lavoro al capitale ».

Nel primo quinquennio del secolo Ventesimo, la Martinuzzi fu poco poetessa e molto attivista politica. Inoltre, pur continuando a vivere a Trieste, rivolse uno sguardo particolare all'Istria in cui si andava affermando « calma e solenne l'idea marxista, mediante l'organizzazione economica dei lavoratori », e per la quale lei faceva « lieti auspici » per l'espansione del « movimento democratico internazionale, preannunziante il futuro accordo di tutto il proletariato istriano ».

In quel periodo, dunque, la musa tacque per dare la parola alle armi della lotta. Nel susseguirsi di elezioni politiche e amministrative, con il rincrudirsi dei conflitti nazionali, i socialisti erano più che mai impegnati a divulgare le loro idee per raccogliere aderenti nelle classi popolari sia italiane che croate e slovene. Non a caso, proprio in questo periodo, le autorità austriache si mostrarono oltremodo tolleranti verso gli irredentisti che vivevano indisturbati e, da persone agiate e influenti, potevano liberamente viaggiare in Italia senza ostacoli, mentre furono severissime verso i socialisti. Non a caso, l'unica repressione poliziesca con un tragico bilancio di vite umane falciate, avvenuta a Trieste nel 1902, non fu rivolta contro studenti irredentisti, ma contro operai socialisti in sciopero[4].

Ritorno alla poesia: nasce «Ingiustizia»

Nel 1905, congedatasi definitivamente dalla scuola, Giuseppina Martinuzzi potè dedicarsi completamente al lavoro politico e, ponendo al servizio dell'idea socialista la sua arma più affilata, la penna, tornò alla poesia per « asservirla » quasi completamente alle finalità della battaglia politica. E non scrisse più un verso che non fosse ispirato all'ideale di liberazione del proletariato dall'oppressione del capitale, che non servisse a denunciare le durezze della vita stentata degli operai e dei contadini sfruttati.

Trovandosi nella nativa Albona per qualche mese, nel 1906, scrisse quasi di un fiato una serie di poesie sociali e modificò altre precedentemente scritte e pubblicate, come « *Voce della terra* », lirica in cui

4) Giorgio Voghera, «*Trieste: un bilancio di più di mezzo secolo*» ne l'«Osservatore politico letterario», Milano, n. 10/ottobre 1975.

parla della stremante fatica del contadino sulla terra che non è sua. Confrontando il nuovo testo con quello pubblicato nel 1899 col titolo « Colono », si rileva subito, intanto, che la voce del contadino viene sostituita con quella della terra:

Son tua: mi hai schiuso coll'aratro il seno,
né zolla v'è che ignori il tuo sudore.
Per ogni nube che rompea il sereno
t'accendesti di spema o di terrore.

Io, generosa, corrisposi appieno
su da ogni stelo dischiudendo un fiore;
fei rinverdir sui prati il molle fieno
e i campi mareggiar del biondo onore.

Son tua: ma un uomo dalle bianche mani,
un uomo che giammai veduto avea,
con dietro servi gallonati e cani,
venne da lunge e i frutti si prendea . . .

Oltre a questa poesia[5], la Martinuzzi riscrisse completamente « Il Fognajuolo » e scrisse tutto un ciclo di nuovi componimenti « forti e dolorosi »: « Dal mare », « Dalle miniere », « Dalle officine » ed altri che l'Autrice raccolse nell'opera più impegnativa della sua produzione poetica, il volume « *Ingiustizia* », pubblicato a Trieste nel 1907 presso la Tipografia Morterra (Corone 1,50, pagine 132).

Per l'articolazione tematica della materia, l'opera potrebbe essere anche definita un poema, e infatti l'Autrice la presenta, nel sottotitolo di copertina, come « canto storico-sociale ». In effetti si tratta di un insieme di componimenti diversi — ballate, elegie, sonetti, eccetera — che la poetessa seppe concatenare in modo da portare avanti un discorso unitario, sostenuta da un'idea centrale.

Si comincia con la dedica premessa dall'Autrice:

A quanti patirono ingiustizia,
geni riviventi nella storia,
ad oscuri lavoratori, sia
omaggio il mio canto.
(Albona — Istria 1906)

La raccolta è strutturata in un prologo e tre parti, che constano ciascuna di una serie di canti di argomento sociale attraverso le epo-

---

5) Il testo qui riportato fu ristampato nel quotidiano «La Voce del Popolo» di Fiume il 9 febbraio 1947 e da quel giornale commentato come una lirica che, «pur non rivoluzionaria, pur indecisa ancora» (!) «parla dell'oppressione che allora gravava sulle campagne. Oggi tutto ciò è finito, oggi la terra può dire appieno al contadino: sono tua. L'ingiustizia sociale nelle campagne, rilevata dalla Martinuzzi nel 1906, oggi è stata spazzata via dalla nostra lotta popolare di liberazione».

che culminanti della storia. La struttura è molto complessa, perciò vogliamo darne subito una descrizione schematica.

Il Prologo è composto di due composizioni tra di loro anche formalmente diverse: la prima di 4 quartine (endecasillabi alternati a settenari sdruccioli) e la seconda di 4 strofe da 12, 7, 10 e 7 versi (senari sdruccioli e piani alternati a endecasillabi) per un totale di 52 versi.

La Prima parte è composta da quattro canti intitolati « *Fra i geni* », « *Fra gli schiavi* », « *Fra due mondi* » e « *Fra i roghi* ».

Il canto « Fra i geni » è unitario, composto da 65 quartine di settenari sdruccioli alternati a endecasillabi e da una quartina di soli settenari sdruccioli e piani. « Fra gli schiavi » è un canto composito, che comincia con una composizione di 26 quartine (settenari sdruccioli ed endecasillabi alternati) e prosegue con quattro « voci »: « *Voci dalle arene* », composta da 2 quartine di settenari alternativamente sdruccioli e tronchi, di 3 strofe da sei versi (quinquenari sdruccioli piani e tronchi) e da 15 quartine di settenari sdruccioli ed endecasillabi alternati; « *Voci romane* » composta da 3 quartine di settenari sdruccioli e piani e da una strofa di 14 versi (settenari sdruccioli ed endecasillabi variamente rimati e non alternati); « *La voce dei vinti* » composta da 2 strofe di 8 versi ciascuna (quinquenari sdruccioli, piani e tronchi); « *Voce della storia* » composta da 28 endecasillabi dei quali i primi 19 non rimati e gli ultimi a rima baciata o tronchi.

Il canto « Fra due mondi » ha una struttura più semplice, con un componimento principale di 26 quartine e una poesia aggiunta « *Una voce dai secoli* » di 4 quartine. Nell'uno e nell'altro componimento si torna ai settenari sdruccioli ed agli endecasillabi alternati.

Il canto conclusivo « Fra i roghi », è unitario come il primo di questa prima parte ed è composto da 43 quartine di settenari sdruccioli alternati da endecasillabi.

Complessivamente, la prima parte è di 876 versi, che fanno 928 insieme al Prologo.

La Parte Seconda ha cinque canti: « *Fantasmi* », « *Dal mare* », « *Gli amori* », « *I reietti* » e « *Gli ignoti* ».

Il « Fantasmi » si compone di 32 pagine, settenari sdruccioli alternati a endecasillabi.

« Dal mare » (dedicato a « Filippo Zamboni scopritore del bacio nella luna ») si compone di due sonetti.

« Gli amori » si compongono di un componimento principale di 10 quartine (i soliti settenari sdruccioli alternati a endecasillabi) precedute da una strofa di 6 dodecasillabi alternativamente piani e tronchi, e di un componimento intitolato « *Sognando* » aperto da tre strofe di 6 versi ciascuna (dodecasillabi a rima baciata, piani i primi due e tronchi gli altri quattro di ogni strofa) e seguito da 35 quartine di settenari sdruccioli ed endecasillabi alternati.

Quattro strofe di 10 versi ciascuna (settenari piani e sdruccioli variamente alternati a endecasillabi) formano il canto « I reietti ».

La struttura de « Gli ignoti » ripete quella del precedente canto, del quale è più breve: tre strofe di dieci versi ciascuna.

In totale, la seconda parte riunisce 424 versi.

La Parte Terza e ultima raccoglie 9 poesie di varia lunghezza: « *All'idea* » (8 quartine di settenari sdruccioli e piani alternati); « *Dalle officine* » (8 quartine di ottonari, sdrucciolo il primo di ogni strofa); « *Dalle miniere* » (28 quartine di settenari sdruccioli e di endecasillabi alternati); « *Dalle campagne* » (15 quartine di settenari sdruccioli e di endecasillabi alternati); « *Voce della terra* » (un sonetto); « *Senza patria* » (due sonetti); « *Dalle colonie* » (due sonetti); « *Dal fondo* » (9 quartine di endecasillabi ciascuna delle quali però termina con un settenario piano); e infine « *Dall'esercito* » che si compone di 22 quartine (settenari sdruccioli alternati a endecasillabi).

Complessivamente, la Terza Parte si compone di 430 versi.

L'intero volume comprende, quindi, 1782 versi ai quali fa seguito un capitoletto di Note, dieci pagine esplicative, scritte dalla poetessa « per quei lettori che ne avessero bisogno ».

Per il suo contenuto, « Ingiustizia » è attualissimo anche oggi, visto che l'avanzata della civiltà e del progresso tecnico-scientifico nulla ha tolto alla nefasta insaziabile prepotenza delle forze conservatrici, reazionarie, imperialistiche e neocolonialistiche, e considerato che l'ingiustizia regna ancora ovunque nel mondo, persino in sistemi che si definiscono democratici, sia pure larvata sotto aspetti meno ripugnanti. Se della violenza e dell'ingiustizia fecero armi i conquistatori e i dittatori dell'antichità, per dominare nazioni e stati, non meno liberticidi furono e sono i regimi fascisti e neofascisti del nostro secolo che ha conosciuto i forni crematori di Hitler, le stragi di Pavelić e, più vicino nel tempo, i massacri ordinati da Johnson, Nixon e Van Thieu in Indocina, quelli delle giunte militari cilena e greca, e le epurazioni di Stalin. Invece, gli educatori delle menti, i sovvertitori del pregiudizio, subirono sempre l'ingratitudine cieca del più velenoso egoismo, l'implacabile odio e la persecuzione della feroce e dogmatica autorità costituita, sia laica sia religiosa.

Filosofi, poeti, riformatori, scienziati, tutti i critici delle credenze contemporanee, gli innovatori, i liberi pensatori, i « purissimi cavalieri della ragione », conobbero la sofferenza, subirono ingiustizie e, alcuni, anche la morte violenta. Tutti essi, « geni riviventi nella storia », rivivono nel poema della Martinuzzi. Insieme ad essi geme la folla degli umili, degli oscuri, dei deboli, si chiamino essi schiavi che cercarono la libertà sulle rive del Sele o lungo la via Appia, oppure cristiani che furono dati in pasto alle belve nei circhi o servirono da macabre fiaccole nei giardini di Nerone, oppure eretici che provarono sul rogo la misericordia della santa madre chiesa cattolica apostolica e romana, o infine minatori, contadini, emigranti, proletari insomma, moderni schiavi sfruttati dalla spietata bestiale ingordigia della borghesia e del capitalismo.

Attraverso la storia

Fin dai primi versi del Prologo, la Martinuzzi dà prova di saper unire lirica ed epica in un linguaggio organico:

« *E vanno, e vanno i miseri*
nati alla morte per l'antica via,
né alcun dirà se al termine
l'eterna notte, o il nuovo giorno sia. »

Se l'unica certezza dell'uomo, di tutti gli uomini, è la morte, per la poetessa c'è anche la certezza che la vita come successione di genti non ha fine:

« *Sospinti dall'assiduo*
sopravvenire di novelle genti,
vanno come all'oceano
le gravi, rumorose acque correnti. »

Fiumi di umanità col fardello « d'infiniti dolori » e « d'ogni delitto », reprobi e giusti insieme, confluiscono nel grande oceano delle cose che scompaiono; ma al tempo stesso l'umanità si moltiplica e, fra oppressi ed oppressori si ingaggia sempre più aspra la battaglia per il trionfo della causa della giustizia. La poetessa, intanto, già al Prologo, sogna il crollo di un mondo ingiusto e, preannunciando appunto l'immancabile rovina dei sistemi sociali fondati sull'ingiustizia, ne canta il canto funebre, l'epicedio:

Cantiamo l'epicedio
sul gran sepolcro che le genti ingoia;
usciam dal grave tedio
dell'ora piccoletta e senza gioia;

* * *

Cantiamo l'epicedio
all'ora che passò crudele, oscura,
quando da lungo assedio
vinta, all'aratro consentìa natura,
e la civil ferocia a l'operosa
mano che il solco aprìa,
i ceppi dello schiavo ribadìa.
O quando Roma la cesarea fronte
alta su l'orizzonte
senza confini spaziando, scorse
da l'oriente scendere una Croce,
e, sbigottita, strinse
forte la spada e diventò feroce.

O quando, in sacro pallio, il serto cinse
(ah, non di spine come il gran Maestro!)
e dominò, vampiro de la mente,
dai roghi secolari e dal capestro.
Cantiamo l'epicedio
ai morti ed ai morenti,
ma un sogno di giustizia,
siccome fior da zolla sepolcrale,
su dalla gran tristizia,
dalla notte si svolga e batta l'ale,
preludio e vaticinio ai dì venienti.

Fra i geni

Nel primo dei quattro carmi di « Fra i geni », la poetessa stimola se stessa a elevare il pensiero per fissare i secoli travolti e, « dalla notte gelida » del passato, « martellando » trarre scintille. Poi, con versi sempre sonori ma vigorosi, con immagini alate e classicheggianti, invoca il genio della poesia:

Genio dei carmi, portami
sull'ali immacolate ai foschi lidi
e, in quel mare di lagrime,
con alto fine, la mia penna intridi.
E il canto sorga, libera
fiamma di verità, che abbruci l'ale
onde l'orgoglio, in fatui
compiacimenti vaneggiando sale.

Balzano « da un gran lago di sangue i divi eroi » e cadono dai loro « fastigi superbi » Giulio Cesare, Alessandro il Macedone e Napoleone[6] con i loro misfatti. Resta il dolore, che si fa forza:

« . . . *resta il dolore, indomita*
civile forza, e la riscossa rugge.
Erompe dalle misere
genti un ribelle sdegno, ed esso in cupo
nembo s'addensa, e fulmina . . .
E templi, e numi ipocriti
sono travolti dall'irato fiume,
che più non sa degli argini
e porta i troni sulle rosse schiume.

6) Nelle note inserite dalla poetessa alla fine del volume, vengono illustrate le figure dei personaggi storici citati nei versi. Per Cesare dice, tra l'altro: «Si calcola che, nelle guerre di conquista da lui sostenute, furono uccisi oltre a tre milioni di uomini». Di Alessandro il Grande: «L'Asia occidentale, parte dell'Europa e dell'Africa, furono da lui inondate di sangue». Di Napoleone: «Della sua grandezza, quale guerriero e uomo di stato, come pure della sua crudeltà sono piene le storie».

Sulle macerie delle « superbe immagini che videro dall'alto il servo stuolo », le folle « guardano il cielo ed han per letto il suolo ». La tirannide è caduta? Le genti possono finalmente cogliere « dalla gleba comune i dolci frutti »? Purtroppo, ancora no. È soltanto un sogno. Altri tiranni sostituiscono i tiranni vinti. Dalla « polve infame » delle illustri lapidi, « leva Ezzelino l'orrida testa feroce »[7], si destano nuovi Neroni, così come dai « fastosi vertici » del soglio di Pietro, costruito sui ruderi degli dei pagani, i successori dell'apostolo si fanno aguzzini. Tornano gli oppressori

> « ... *e con diverso aspetto,*
> *in nome dell'Altissimo,*
> *a torturar la carne e l'intelletto* ».

Sui misfatti compiuti dalla Chiesa cattolica la poetessa si intrattiene più a lungo, rievocando i geni che furono vittime del Santo uffizio e dell'Inquisizione (Galileo, Copernico, Tommaso Campanella, Bernardino Telesio, Giordano Bruno), ma insieme ad essi altri grandi ingegni che perseguirono il sogno umano di libertà e per aprire nuove vie e nuovi orizzonti alla filosofia, alla scienza, alla letteratura, al progresso umano, subirono sofferenza, ingiustizie e persecuzioni dai potenti dell'etablishement politico laico e religioso: Aristotele, Socrate, Cristoforo Colombo, Thomas Moore, Comoens, Dante e tutta una schiera luminosa le cui voci si levano da un immaginario convegno. Socchiudendo gli occhi, la poetessa cerca di fermare l'immagine di questo raduno dei sommi e la sua penna ha accenti più lirici:

> *Oh, qual miraggio! Passano*
> *come in un dolce sogno l'ombre care,*
> *leggeri soffi, tenui*
> *vapori al sole, bianche vele in mare.*

In questa ammirazione, la poetessa fa il suo atto di fede:

> « *a ciglia chiuse, l'animo*
> *teso sull'arco del pensier, dileguo*
> *io pure, forza libera,*
> *nel regno e un'ideal perseguo.*

Quale? Noi lo sappiamo: l'ideale del socialismo, che la Martinuzzi definisce con un verso di Dante: « l'Amor che muove il sole e l'altre stelle ».

---

7) Di Ezzelino da Romano, nato nelle terre venete intorno al 1200, la Martinuzzi scrive nelle note: «La storia non rammenta un simile mostro di ferocia. I musei del Padovano conservano gli strumenti dei supplizi che egli infliggeva . . . La sua discendenza fu distrutta dalla vendetta popolare».

Fra gli schiavi

Tornando agli antichi Romani nella parte intitolata « Fra gli schiavi », la poetessa rievoca gli atti di ferocia ed altri crimini commessi sugli schiavi, cominciando con il descrivere una « battuta di caccia » nella quale la selvaggina sono appunto gli schiavi:

«... *Mugula il vento; gelida*
sorge la luna dietro la montagna:
scrosciante il rio precipita,
e sulle rocce l'upupa si lagna.
Trista è la notte: gemiti
strani d'angoscia e brividi ha la selva;
giù, gli aguzzini aizzano
a fiera caccia l'addestrata belva.

In questo canto, che ci sembra il migliore della prima parte per forza di concetto, per le tragiche altezze che raggiunge e per la robustezza del verso solo raramente impacciato, particolarmente incisivo è il brano nel quale la Martinuzzi descrive le insurrezioni degli schiavi, cominciando da quella di Euno siculo, postosi alla testa di 200 mila compagni, con essi vinto nell'anno 619 dopo lunga e valorosa resistenza. Sessanta anni più tardi, guidati dal gladiatore Spartaco, insorsero 70 mila schiavi:

Dai solchi, dalle torride
officine, dal remo, qual faville
d'occulto incendio, erompono
gli schiavi ribellati a mille, a mille.
Vengono su dall'orride
cave, col marchio delle angosce in volto;
hanno nel cuor indomito
tutto l'odio dei secoli raccolto.
All'armi, all'armi, ferree
braccia d'umani bruti incoscienti,
condannati ad erigere
per chi vi tiranneggia i monumenti!

Ancora una volta vengono vinti. Anche quelli di Spartaco, dopo tre anni di sanguinosa lotta. Vinti, ma non domati; la guerra fra oppressi ed oppressori continuerà:

« *Ché d'altri schiavi l'ululo*
turba gli ozi sublimi, e, dalla terra
fumante sangue, guizzano
più ardenti i lampi dell'antica guerra ».

A questo punto la poetessa, seguendo il filo storico, inserisce il carme « Fra due mondi » che è un quadro vivo del martirio dei primi

cristiani e, a un tempo, l'esaltazione di un nuovo messaggio di giustizia, dell'avvento di nuovi ideali di fratellanza, d'amore e di uguaglianza che conquistano le folle e portano sulla scena della storia dell'impero romano « oscure plebi » guidate da « nobili veggenti »:

« e il pane si divisero,
ed ebbero in comune i patimenti.

* * *

Nuova è la fede, forte la congiura!
Gli antichi dèi tramontano,
i Cesari sul trono hanno paura.
Quali son l'armi? Un'umile
parola che perdona, che affratella,
che da un legno d'infamia
la civiltà sconvolge e rinnovella ».

« Fra i roghi »

I Cesari cercano di soffocare quella parola, facendo straziare dalle belve le membra dei martiri; si alzano sanguigni i roghi di Nerone che « passa in cocchio fulgido e l'arso odore delle carni fiuta », ma a nulla valgono le persecuzioni, le carneficine nei circhi e nelle arene. I nuovi « ribelli », costretti a rifugiarsi nelle catacombe, da quelle continuano a diffondere il verbo nuovo, riuscendo finalmente a farlo trionfare. Dal trionfo, purtroppo, scaturisce un nuovo potere, una nuova tirannia che, nel nome del Cristo, ne tradisce gli ideali. La voce giunta dai secoli

« . . . *era schietta ed umile*
come fu l'Uomo che per lei moria,
e l'hanno posta in cattedra
ad insegnar astuzia e ipocrisia.
Ella sul ricco e il povero
stendea la mano a livellar le altezze,
e la voller fra i despoti
a gareggiar d'onori, di ricchezze.
Ella dava dal Golgota
la legge del perdono e dell'amore,
e l'han fatta presiedere,
feroce, al Tribunale inquisitore . . . »

Questi versi conclusivi del canto « Fra due mondi » sono già introduzione a quello successivo, « Fra i roghi », nel quale la poetessa, riprendendo il tema già accennato all'inizio dell'opera — e precisamente « Fra i geni » — rifà ora sul filo cronologico il cammino fra le ingiustizie e le lotte, portandoci fra i roghi accesi dell'intolleranza e della

ferocia del potere costituito, soprattutto religioso (Inquisizione) nell'epoca in cui l'Europa — uscendo dal Medio Evo, cerca di affermare i principi dell'Umanesimo, del Rinascimento poi, agli albori del capitalismo e del proletariato, nell'epoca in cui l'acuirsi dei contrasti tra poveri e « popolo grasso », in mezzo a pestilenze ed epidemie, dà lo spunto a crisi sociali e religiose, provocando sollevazioni, tumulti, rivolte. L'avvio della « Canzone » è soave, idilliaco:

> « *Maggio immortale i petali*
> *lieve dischiude; alla gentil fatica*
> *ritorna l'ape; celasi*
> *una cara promessa in ogni spica.*
> *Di lieti amori pronuba*
> *ogni corolla si vagheggia al sole;*
> *dai primi nidi, sciogliere*
> *tenta le penne garruletta prole* ».

Nell'aria primaverile, però,

> « *mugolando per l'aere,*
> *triste s'effonde il suon delle campane* ».

Sono quelle dell'Inquisizione, appunto:

> « *Ah, non prece di umili*
> *cuori si allieta al grave scampanìo,*
> *ma l'urlo della vittima*
> *che il tribunal feroce immola a Dio.* »

Sale l'urlo degli « eretici » uccisi col fuoco; ancora una volta combattenti della libertà, innovatori, riformatori, filosofi: Jan Huss arso vivo al Concilio di Costanza, Giovanna d'Arco, la pulzella d'Orleans, sacrificata a Rouen all'ambizione di Arrigo VI sotto l'accusa di eresia e stregoneria (ma poi sarà santificata!); fra Girolamo Savonarola, finito anch'egli su rogo per eresia[8]; Arnaldo da Brescia, vittima dell'odio di papa Adriano IV. La Chiesa cristiana, sorta sui ruderi dei divi-eroi, da perseguitata si è fatta perseguitrice ferocissima. Alla bestialità degli antichi Romani ed ai roghi di Nerone si è sostituita quella dei pontefici cattolici, dei loro giudici e carnefici; al grido di Euno e Spartaco, e a quelli dei martiri cristiani si sono sostituiti i gridi degli eretici dilaniati dalle fiamme e torturati dalle ruote del supplizio. Agli

---

8) Nelle annotazioni fornite dalla Martinuzzi su questi personaggi troviamo anche indicazioni sulle sue letture. Così ella consiglia ai lettori il libro «Giovanna d'Arco», studi di Adele Butti, Tipografia Balestra, Trieste, difenendolo «una interessantissima pagina storica documentata, e mette in viva luce di verità la tanto calunniata eroina». Addita inoltre l'opera di Huss «I sei errori della Chiesa» e il libro di Arturo Graf «Il Diavolo» nel quale si mettono a nudo tutti i crimini dell'Inquisizione e le colpe di alcuni papi, citando ampi brani di quell'opera.

dei pagani si è sostituito il feticcio della Fede e, peggio ancora, della superstizione che ne è il ripugnante cadavere, il Moloch dorato col sacrificio di vergini, bambini e madri.

« Fra i roghi » è la lotta secolare del libero pensiero contro il dogma della chiesa, con centinaia di migliaia di vittime:

Sta la leggenda lugubre
scolpita nella storia ...

La poetessa ricorda ancora le vittime e le orgie dei conventi:

E grida spaventevoli
risuonano pei chiusi monasteri
e luridi fantasmi
corron pei boschi in groppa ai cavalieri.

Ricorda ancora Leonardo, Galileo, Lutero, le lotte da essi sostenute e le persecuzioni pure da essi subite, e le stragi volute da papa Innocenzo:

... strisciano
le serpi umane all'ombra della Croce.
Bruciano bimbi, candide
giovanette incoscienti e vegli stanchi.
Volle Innocenzo! Bruciano
donne cui grava un caro pondo i fianchi.
Sublimi ingegni sorgono
contro l'orror, ma il tribunal non muta.
Stanco è solo il carnefice
e all'uffizio crudel la man rifiuta.

Finalmente, « mutano i tempi », il « demone » della ricerca scientifica e della libertà

non muor, si evolve, si trasforma, è scienza
ch'ebbe per culla tragica
il gran delirio: è libera coscienza.
Ovunque il dogma torcere
vorrebbe l'ala dell'uman pensiero;
ovunque, greve, domina
sulla ragion la notte del mistero,
il gran ribelle, simbolo
di luce, irrompe battagliero: infranti
barriere e numi cadono,
sulle rovine ei passa e guarda avanti.

Così passa la storia, mentre risuona il grido di chi chiese giustizia.

I fantasmi di Venezia

La seconda parte di « Ingiustizia » si apre col canto « Fantasmi »: è ancora l'eco della storia, una condanna dei crimini consumati dalla Serenissima repubblica veneziana, dalla sua polizia segreta, dalla sua oligarchia, la condanna di quell'orrenda orgia di sangue umano della « bocca del leone » di San Marco, di quel leone che a flagellare le plebi alzava la « coa » cara a monsignor Ziliotto quasi quanto un Denkmal imperial-regio austriaco e che condusse a morte tanti eroi i cui fantasmi dolorosi vagano

fra le dorate cupole,
fra i colonnini, gli archi luminosi,

fra tutto lo splendore della Regina della Laguna che costruì la sua ricchezza e potenza sull'oppressione. E gli istriani ne sanno qualcosa, essi che diedero tanti galeotti:

Legati al banco, naufraghi
altri giacquero insieme alla galea;
infermi e vecchi caddero
morti sul remo, e il mondo nol sapea.[9]

* * *

Suonano i bronzi: un ululo
per le volte solenni si diffonde,
e vivo sangue stillano
i bianchi marmi che passaro l'onde.

(Anche i marmi, gli alabastri, le auree volte storiate delle cattedrali e dei palazzi veneziani vennero di là dal mare!)

Monumento perenne dell'arte, « grave sugli archi duplici », il palazzo ducale vede aggirarsi per le sue ampie sale i fantasmi antichi, i martiri; fra questi un grande istriano:

Urlan dalla carrucola
fra gli innocenti Baldo Lupatini,
il Carmagnola e, vittima
d'eroico affetto, Antonio Foscarini.[10]

9) Nelle note alla «Parte Seconda» poste in chiusura del volume, l'Autrice ci rimanda all'opera «Gli Ezzelini, Dante e gli schiavi» (1906) di Filippo Zamboni («chiarissimo scrittore e poeta che gli italiani dovrebbero ben più conoscere, anche per altre sue opere insigni»), il quale fa un vivissimo quadro dei patimenti, di cui era fatta la vita dei disgraziati galeotti.

10) Nelle stesse note la Martinuzzi spiega chi furono Foscarini, Carmagnola e Lupotini (Lupetina), vittime di delitti giudiziari, come si esprime la poetessa, consumati dallo «atroce governo oligarchico» di Venezia, soffermandosi soprattutto a illustrare la figura del Lupetina, figlio di Albona.

Le tenebrose fauci
apre il leone alla denunzia: sale
dai pozzi ai piombi un alito
che sa di festa e sa di funerale.
Chi può contarvi, misere
creature umane? A frotte ci venite
come foglie che il turbine
porta e abbandona poscia inaridite.

Il canto prosegue fra queste immagini di dolore che, dice la poetessa, le incatenano le ali e l'ansia di trovar pace nella visione « di nuovi tempi » e di « sciogliere la canzone della speranza ». E tuttavia, pur fra « tetri conciliaboli e losche trame » fra « notti di terrore » ed « orizzonti squallidi », il canto sa trovare voli lirici come questo:

Lieto di fiori, il mandorlo
biancamente si veste al sol d'aprile,
spira dai verdi calami
la terra in festa un alito sottile.
Nell'aure miti il palpito
della vita si effonde; ed alto sale
con cinguettii, coi zeffiri
l'inno d'amor fecondo, universale.

Rifugge inorridita la fantasia della poetessa dalle scene di morte e volge lo sguardo al futuro:

Ch'io non li vegga! Chiudimi,
o fantasia, del carcere le porte,
lascia che dell'apostolo
io avvivi l'ideale in grembo a morte;
che arrida il sogno altissimo
di Campanella e Moro al mio pensiero,
non utopia, non mistica
Città del Sole, ma splendor del vero.

Il diritto alla vita

Seguono alcune poesie che per forma, struttura ed ispirazione si distaccano dal resto del poema e vanno perciò considerate a se stanti. Sotto il titolo unico « Dal mare » abbiamo due sonetti di squisita fattura: il primo è un'ode all'oceano, alla sua forza, alla sua immensità, ma al tempo stesso ricorda le vittime dell'elemento che si distende sopra i vinti « ed altri forti a debellare attende »; nel secondo si descrive la lotta fra una nave « di ferree lame corazzata » che « rompe l'acqua maestosamente » (è « la forza che il periglio ignora », l'« orgoglio dell'industra mente » umana) e il mare che ancora una volta vince.

Più vicine all'argomento centrale del poema sono « Gli amori » e « Sognando », poesie nelle quali la Martinuzzi raggiunge momenti altissimi, lasciandosi trasportare dalla vena lirica, presentandoci una povera vergine tradita al canto lusinghiero e alla musica dei baci; ed esaltando l'amore materno che vince l'ingiusta onta di cui la società ricopre la fanciulla « disonorata ».

Eccoci davanti alla fanciulla innamorata:

Cuce la bimba, e un fremito
le scorre per le vene. Bello, ardito
egli la fissa. L'esile
ago s'impunta, trema e punge il dito.

Fiorisce il lino candido,
né lei s'accorge, di vermiglia stilla,
ché i sensi tutti s'erano
accolti nell'ardor della pupilla.
Fra punto e punto stillano
le rosse gocce inosservatamente;
altra nel cuor le sanguina
dolce ferita inconsapevolmente.
Fra punto e punto tessono
i primi nodi gl'infocati rai,
e in alto, in alto levansi
come olezzo di fiore i piensier gai.
E vola un bacio: fremono
le pure fonti della fresca vita,
e al casto fronte cingono
pudico vel le insanguinate dita.

Bellissime anche alcune strofe di « Sognando », sempre in tema d'amore:

Sorriso di luce, profumo di fiore,
è tutto bellezza il sogno d'amore.
Farfalle incoscienti che cercano il sol
le dolci speranze si libran al vol.
Più in alto, più in alto! Fin dove? Chi sa!
L'incanto gentile confini non ha.
L'aprile degli anni da questo a quel cielo
distende l'azzurro gemmato d'un velo;
ma tanta delizia non paga il desir,
l'ignoto che infiamma bisogna scoprir.
La cara pupilla lampeggia, e chi sa
qual festa di baci la bocca darà?
Lontano, lontano, nel dolce mistero
si slancia, s'inebria l'ardente pensiero.

M'han detto che tutto nel mondo è dolor,
che il verme s'asconde fin anco nel fior:
eppur c'è una plaga che nubi non ha,
e amore sull'ali portarmi saprà.

Segue una liricissima descrizione del convegno d'amore, accanto al mare, in una notte di primavera:

Scesa è la notte, timide
come pupille cui soverchia il raggio
le prime stelle luccican
sulle promesse del nascente maggio.
Lambe la spiaggia, limpida
l'onda marina; in tenue mormorio
di carezze diffondesi
tra le candide ghiaie un tremolio.

Il canto, che meriterebbe di essere riportato per intero, per i delicati sentimenti che lo informano, prosegue con un soliloquio della ragazza che nel suo « seno fragile due vite chiude », quindi della ragazza-madre che si stringe al cuore il frutto del suo amore, e conosce il dolore dell'abbandono, ma trova ancora la forza di resistere, affrontando le ingiurie:

Come cessato l'incubo
che il sonno offese, libera fluisce
l'onda vitale, e il torbido
sogno alla luce del pensier vanisce,
così spezzato il ferreo
giogo del pregiudizio, nella pura
luce di madre elevasi
dal breve error l'afflitta creatura.

Il sogno d'amore, conclusosi con una condanna del pregiudizio che costringeva le fanciulle madri a disfarsi spesso del frutto della loro carne, è seguito dalle poesie « I reietti » e « Gli ignoti ». I reietti sono le « luci fatue », le animucce dei bambini, i « figli del peccato », i quali alzano la voce mesta a reclamar la vita, una « vita universale nuova, gioconda ». Gli ignoti sono invece quelli che si aggirano « fra i confini del nulla e dei viventi », continua rampogna alla coscienza umana, gli « illegittimi » figli di nessuno.

Oh l'uomo! Sacro è il palpito
delle feconde viscere alla belva
che pure, i nati a pascere,
insanguinar dovrà l'infida selva;
sacra agli uccelli è l'esile
vita che si matura

nel fragil guscio, e i morbidi tepori
del nido laborioso impone, e ardori
di voli affaticanti alla pastura:
l'uomo solo elevasi
bruto sui bruti: ignobile smentita
della natura infrangere
osa le leggi al fonte della vita.

Il sole dell'avvenire

La parte terza è dedicata ai nuovi ardenti palpiti della vita sociale, alle nuove forze che si maturano per costruire una società migliore. « All'idea », il primo componimento, è tutto un inno entusiasta al sogno che arride alla mente della poetessa votata al socialismo:

Fiamma inconsunta, levati
più in alto ancor, ch'io legga
nell'infinito, e in polvere
il vecchio mondo io vegga.
Più in alto ancora! Nascere
in libertà cosciente
ch'io vegga da quei ruderi
una la nuova gente.

* * *

Idea immortale, librati
possente come il sole,
a fecondar le lagrime
di questa umana prole.

Poi salgono le voci « Dalle officine », « Dalle miniere » (e in una nota la Martinuzzi spiega: « Si parla della miniera di carbon fossile, esistente presso Albona in Istria »); « Dalle campagne » e poi una « Voce della terra », la voce dei « Senza patria », le voci « Dalle colonie », « Dal fondo » e « Dall'esercito ».

Batti, batti sull'incudine,
grave maglio, il duro ferro,
che, strappato al monte, torrido
nelle morse stretto serro.

* * *

Batti forte, che si sentano
nelle cave, in mezzo all'onde:
col dolor di quanti sudano
la tua voce si confonde.

Batti meglio! Fin da' secoli
della rude plebe, spira
nell'uman lavoro un'anima
che all'imper del mondo aspira.

I lavoratori dovranno governare il mondo di domani.

Batti meglio, affretta l'opera
il civil disagio incalza
fin sul trono questa polvere:
fiero abbatti ed equo innalza.

Forte e realistico, terribile e suggestivo nella sua tragicità è il canto « Dalle miniere ». Contiene la denunzia dello sfruttamento cui sono sottoposti gli operai, in maggioranza croati che arrivavano da villaggi lontani del circondario di Albona, spesso vittime delle sciagure sul lavoro. Ecco la scena iniziale dell'uscita degli operai dalle cave:

Spalancata l'orribile
bocca vorace, trista la miniera,
di sotto al monte, vomita
dei minatori la falange nera.
Ah, non moriro i paria
della leggenda! In lotte secolari
contro le rocce stentano
giù, nella notte, e han nome proletari.

Escono stanchi, laceri, appoggiandosi ai bastoni. Tornano a casa

Con la pioggia, col turbine
van per aspri sentieri alla casuccia
che, lunge e sola, fumiga
oltre un tetto di paglia e di cannuccia.
Povera gente! O mordere
delle negre miniere il negro pane
o gli arsi campi mietere,
né mai saper se mangeran dimane.

Dopo poche ore di sonno, tornano ancora in miniera, ma non tutti risalgono. Spesso tornano alla luce del sole distesi sulle barelle, sfracellati. E qui, la poetessa rievoca una scena tragica di cui lei stessa fu spettatrice nell'infanzia:

Erano cinque laceri
fanciulli che gridavan — babbo mio! —
era una scalza vedova
e su loro dal mondo alto l'oblio.

Invano cercavano una pietosa mano,

... una face, ardea
nell'ampia solitudine
di quella scena una ribella idea.

La descrizione della triste sepoltura del minatore morto, le cui spoglie scendono « tra l'ossa dei dimenticati », mentre gli orfani e la vedova riprendono « la via degli affamati », è seguita dallo sfogo di sdegno irrefrenabile della poetessa:

Udite! Il suolo ha fremiti
d'angoscia umana; udite! Sono accenti
di sepolti che scuotono
la granitica volta; udite, o genti,
che la vita nell'aure
dolci bevete, udite, nel profondo
mille petti si frangono
sotto la fiera civiltà del mondo.

Altra denuncia delle ingiustizie sociali viene pure dalla terra, « dalle povere campagne isterilite », dai contadini lasciati in uno stato di arretratezza insieme ai loro campi. Rivolgendosi ai ricchi latifondisti, essi dicono, per bocca della poetessa:

Voi ci lasciate vivere
nell'abbandono, in braccio alla natura,
che al faticoso vomere
risponde con la grandine e l'arsura;

* * *

E noi bagnam di lagrime
le man callose, l'inferigno pane,
e torniamo al tugurio
tristi dell'oggi, incerti del dimane.

Anche chi ha un campicello proprio, resta indifeso di fronte alle calamità naturali e viene spogliato dall'esattore.

Così ogni giorno allargarsi
intorno alle città alto sedute
questa antica miseria
di genti nelle tenebre sperdute.
Questa è la patria! I gaudi,
i fasti suoi coi ricchi ella divide;
e a chi si sbraccia a mietere
per lei, di sprezzo il negro pane intride.

La patria dei ricchi si ricorda del contadino solo quando ha bisogno di soldati:

Ma quando l'esecrabile
voglia d'allori sanguinosi in petto
le bolle, allora battere
ella sa pure al casolar negletto.
E i figli nostri, l'unica
speme dei tardi giorni, i figli cari
che sanno del tugurio
i semplici desii e i giorni amari,
ella ci ruba! Piangono
le madri, e all'uscio aspettano ogni giorno
i figli che non vengono,
partiti forse per non far ritorno!

E allora, c'è da meravigliarsi se i proletari, fratelli che servono padroni diversi ma uguali nel loro sistema di oppressione, intendono « sconnettere questo civil congegno », distruggere il potere della borghesia? Ecco dunque il fine della lotta, suggerisce la poetessa: abbattere una classe che, chiudendo gli occhi di fronte alle miserie del proprio popolo, ed opprimendolo, cerca di estendere il proprio sistema soggiogando popoli lontani, conquistando colonie, facendo una politica di rapina imperialistica, e al tempo stesso costringe eserciti di disgraziati ad emigrare oltre gli oceani (i « senza patria ») in cerca di un tozzo di pane.

Solcato da una sottile ironia e da un tragico senso di dolore è il canto « Dal fondo », dove il personaggio centrale è quello già incontrato nel « Fognajuolo » del 1899. Ecco qui di seguito, anche per un confronto, la nuova versione:

Turatevi le nari mentre passo,
gentilissime dame e cavalieri,
io son colui che sfida l'aer crasso
laggiù nei pozzi neri.
Passate da lontan che non v'offenda
i delicati sensi, o belle dame,
questa che rimestai belletta orrenda
nel negro pozzo infame.
Nella stamberga squallida morire
pria d'esser vecchio ho visto il padre mio;
mancavami per farlo seppellire
questo denaro, ed io
io . . . rimestai più forte. Da una fossa
a un'altra così scorre la mia vena,
e sotto i pié la terra fatta rossa
sussulta di mia pena.

Assorbe i miasmi, arrischia la vita, netta le fogne, ma quando risale alla luce, torna a domandarsi quest'umilissimo operaio:

... per quale occulto fine
voi cingete di fiori la ghirlanda
e noi di sole spine.

E finisce in minaccia:

Or fatevi lontano: passeremo
un vivo, un morto entrambi a sepoltura.
Il mondo è vostro? Ne riparleremo
nel dì che si matura.

Chiude la terza parte del volume « Dell'esercito », una fiera protesta contro l'esoso mostro causa di lutti e di rovine, protesta che si tramuta in augurio sospirato:

Mite allora una patria
sulle gran basi del lavor fecondo,
nel vivo imper dell'anime
porran le genti quanto grande è il mondo.

E qui la lieta visione raddolcisce alla poetessa

l'aspro cammin per evi immiti,

e scioglie l'inno alato della fede, deponendo

... alle rosee
soglie dell'avvenire il triste canto.

Come il lettore ha potuto notare, abbiamo riportato solo pochi testi poetici integrali, quelli ritenuti importanti per la storia della poesia martinuzziana, della vicenda umana della stessa Martinuzzi, e per quel che i testi rivelano del suo tempo. Abbiamo evitato, inoltre, di impegnarci in un'analisi estetico-letteraria: non aggiungerebbe nulla alla « gloria » della poetessa, e per un simile scopo sarebbe farne un uso sproporzionato. Tuttavia, riteniamo di essere, con « Ingiustizia », di fronte a una delle opere più rilevanti della poesia istriana e certamente alla più rilevante opera martinuzziana: non soltanto per la mole — oltre cento pagine — ma soprattutto per l'organicità, l'unitarietà e la forza d'ispirazione. Quì l'Albonese è riuscita a condensare la sua fede e il suo credo filosofico, raggiungendo altresì, nell'età matura, la sintesi dell'attività poetica e dell'impegno politico. Resta il fatto che nessuna delle opere della Martinuzzi suscitò tanti echi come questa, e quegli echi vennero dalle più diverse fonti.

VI

LA PAROLA ALLA CRITICA

« L'anarcoide Celio » sul giornale anarchico di Trieste « Il Germinal » (1907), cercando di individuare un posto per il poema della Martinuzzi, sin dall'inizio lo definiva « *un libro virile, forte* » fra i tanti che formavano lo « *strano complesso di letteratura debole e degenerata in cui siamo caduti* ». Quello della Martinuzzi si inseriva, evidentemente, nel filone della letteratura sociale. Con quale risalto? Secondo il recensore « anarcoide » era « *uno dei tanti libri, nati da una letteratura avente a predecessori Victor Hugo e tutti i poeti che si susseguirono dopo lo spazzare della rivolta, avvenuto col fenomeno della rivoluzione francese* ». Uno dei tanti, ma con quale spirito animato nelle condizioni dell'epoca? « *Lo stesso spirito potente e gagliardo, che spira in tutta la letteratura sociale, dalla "Postuma" di Stecchetti, in cui vibra lo schifo di una anima ribelle per tutti i convenzionalismi, alle opere di Gorki, in cui spira il soffio vivo di ribellione e il desiderio di vita, di bene, di libertà!* ». A parte Hugo e Gorki, Stecchetti non fu scomodato invano. Egli certamente fu tenuto presente dalla Martinuzzi. Nello « *Zibaldone di stampati e di manoscritti in carte volanti e in fascicoletti ed opuscoli* » compilato dalla stessa poetessa istriana e conservato nella Biblioteca Scientifica di Fiume, troviamo infatti una trascrizione autografa della poesia « Il plico » di Olindo Guerrini alias Stecchetti. Inoltre, nella Biblioteca Martinuzzi di Albona troviamo non poche opere dello stesso Guerrini - Stecchetti, di lei contemporaneo (1845—1916), come lei ribelle e anticlericale, ed anche lui per altre vie legato a Mario Rapisardi del cui « Giobbe » fece una parodia. Il recensore del « Germinal » così continua:

> « Vi è in questo libro, scritto da una donna, che si manifesta sincera ed ardente fautrice di vita nuova e vera, forse una tristezza, che troppo non si adatta al genere di poesie sciolte; un'aria grigia, in cui le rime non possono muoversi a loro agio. In tutto questo libro alita, terribile nella sua pesantezza, l'aria dei "pozzi neri" in cui noi siamo costretti a travagliare, sempre in cerca di luce, condannati forse inesorabilmente a vagare nelle tenebre! Certo non è possibile, anzi purtroppo non è possibile, che vi sia un raggio di sole, quale sarebbe da desiderarsi in un libro di poesie, dacché questo raggio di sole manca pure nella vita di chi soffre, lavora e muore senza un godimento, senza luce, nell'ombra e nell'infelicità ».

Cogliendo nel segno in alcuni punti, il recensore conclude con una nota globalmente positiva:

« Ad ogni modo, nella letteratura sociale degli ultimi tempi è questo uno dei libri più forti, più violentemente sincero. A noi ribelli spregiudicati non può che essere di sprone per la nostra lotta giornaliera e di rinfranco, poiché involontariamente si riflette come, al di là dei compromessi di partito, vi sia la letteratura sociale, debole forse dal lato artistico, ma forte e proficua per l'idea ribelle ».

A diferenza dei « ribelli spregiudicati » come si definivano gli anarchici con una punta di disprezzo verso altri della sinistra un po' meno « ribelli » a loro giudizio, come i socialisti, questi ultimi furono molto più avari nelle loro segnalazioni. « Il Lavoratore » di Trieste scriveva:

« È un libro di versi di facile e piacevole lettura, ispirato a nobili sensi umanitari, fervido di appassionato entusiasmo per ogni causa generosa e di ribellione contro ogni ingiustizia. Il poco spazio ci vieta di citare, come vorremmo, neppure una strofa del libro della Martinuzzi. La quale con modesti proponimenti, ma con ammirevole tenacia, prosegue il suo ideale e si sforza di trasfondere nei suoi versi le grandi tristezze della vita proletaria, che ella ha saputo vedere e comprendere ».

Un altro giornale socialista della regione, « La Terra d'Istria » di Pola, dedicò invece maggiore spazio a « Ingiustizia » citando abbondantemente i brani più salienti dei vari canti, senza però scendere in giudizi. *« Il libro è una coraggiosa azione e buona in pro del proletariato »*, si limitava a scrivere il recensore, promettendo: « Diremo altra volta dei pregi e difetti letterari di questo lavoro della maestra Giuseppina Martinuzzi ». Non mantenne la promessa.

Le reazioni più vivaci vennero dai giornali antisocialisti e dalle riviste letterarie. Il quotidiano « Il Piccolo », portavoce della borghesia nazionalista triestina scrisse — siamo sempre al 1907:

« La signorina Giuseppina Martinuzzi è un ingegno tumultuoso, indisciplinabile, portata ad una esagerazione quasi morbosa delle sue visioni del dolore sociale; ma è certamente un ingegno, e i suoi versi, quanto meno femminili, tanto più hanno impeto lirico, saldezza di struttura, forza e gagliardia ».

Dopo aver affermato che il canto storico-sociale « Ingiustizia » « ora apparso in elegante edizione » dà un'immagine della vita che non può essere condivisa dal sentimento di chi non è socialista « né arrabbiato contro ogni forma presente, passata e futura della società », il giornale accusava la poetessa di « aggressivo pessimismo » e di aver messo la poesia al servizio della « ribellione ».

« E questo è anche un errore dell'arte, che nacque già alla fama di parecchi poeti, per esempio del Rapisardi ».

Il recensore era però costretto ad aggiungere:

« Ma sotto l'aspetto della forma d'arte, nella signorina Martinuzzi si debbono serenamente riconoscere parecchie singolari energie: e soprattutto quella della nervosa forza che avventa il pensiero nel verso come nella liquida violenza del ferro traboccante dalle fornaci. Non disperiamo di potere in tutto lodare un'opera ventura di questa poetessa istriana: un'opera, non diciamo pacificata, se ciò non è nel suo temperamento, ma levata con più naturale armonia ai suoi ideali ».

Un altro giornale antisocialista di Trieste, « Il Palvese », scrisse:

« Sono idee generose, fieramente ribelli: ma l'espressione ci riporta a parecchi anni addietro. »

Accusava poi la Martinuzzi di fare del pietismo e si chiamava in causa il Carducci, il quale « ci ha avvezzi ad un'arte completa ». Certo, la Martinuzzi non era Carducci, ma lo stesso Carducci non aveva espresso ammirazione per la poetessa istriana? E come non accorgersi, inoltre, che nella poesia della Martinuzzi c'era anche un poco della cadenza e molto dei motivi carducciani? (Non a caso, pubblicando nel 1914 a Capodistria il volumetto di racconti « *Fra italiani e slavi* », Vittorio Vascotto diretore, la Martinuzzi lo farà precedere da quattro versi di Giosuè Carducci presi a motto: « Salute, o genti umane affaticate! / Tutto trapassa e nulla può morir. / Noi troppo odiamo e sofferimmo! Amate: / il mondo è bello e santo è l'avvenir »). Comunque, già il richiamo a Carducci fatto dal critico suonava lode alla Nostra poetessa, alla quale vennero ben altri, più spassionati ed equilibrati giudizi.

In una lettera datata 29 aprile 1907, il poeta e militante socialista Filippo Zamboni così scrisse alla Martinuzzi da Vienna:

« Carissima amica nell'opera e nel pensiero! Grazie del Piccolo. Ella ne può essere contenta. Il rimprovero di esasperazione è per noi lode. Però è già molto se un tale giornale dei signori ne ha parlato. Ciò che dice dei versi, sono ciance. Io man mano che vado leggendo il suo libro ne noto dei bellissimi. E la notizia è lunga se si guarda allo spazio che concede il giornale. Dunque, pure in Trieste ci è progresso. Anche quello del Palvese del 28, se si guarda al giornale soltanto nazionale, antisocialista, è molto. Ma un libro sgorgato dal cuore, senza secondi fini, impone. E il Lavoratore dovrà farne un'intera appendice ... ».

A questa lettera, che qui si pubblica per la prima volta, fece seguito un'altra missiva del poeta di « Roma nel Mille », il 17 maggio 1907. Alla poetessa di « Ingiustizia » egli scrisse: « Dopo lettura attenta dell'Ingiustizia. È un capolavoro. È una nuova rivelazione... Di un libro simile, aggressivo verso i borghessi, non si parla. Eppure il Piccolo e il Palvese lo hanno rammentato. È un libro da meritare il dovere della critica dai soli liberalissimi e dai socialisti ... ». Zamboni aggiungeva, nella lettera, di aver sottolineato i versi più belli, prometteva di scriverne una recen-

sione sulla rivista « Pandemonio » e concludeva con l'annotazione entusiastica sulla vittoria dei socialisti nelle elezioni per il Parlamento. Purtroppo, Zamboni non scriverà sul libro della Martinuzzi. Non glielo permetteranno le condizioni di salute e tre anni dopo morirà. Sarà la Martinuzzi a scrivere per il giornale « Avanti ! » nel 1910 un commovente necrologio del suo amico e, insieme alla poetessa Elda Gianelli curerà la sistemazione del poeta scomparso[1]. A sua volta lo scrittore Edmondo De Amicis scrisse alla Martinuzzi una lettera di congratulazioni, in data 22 aprile 1907, per l'opera « Ingiustizia » un cui esemplare gli era stato inviato in omaggio.

Martinuzzi e Ada Negri

La rivista « Pagine libere » (Lugano, Svizzera, novembre 1907) metteva l'accento su una chiara parentela spirituale fra Giuseppina Martinuzzi e Ada Negri, all'epoca famosissima in Italia e all'estero *(« L'autrice di « Ingiustizia » deriva evidentemente da Ada Negri gli spiriti e i modi della sua arte)* ma tirava in ballo pure il Carducci, notando che nei versi della poetessa istriana « *qua e là par di udire certi aspri echi della lirica carducciana* ». Il critico accennava poi alla « tecnica del verso » martinuzziana, criticandola per rivelarsi « *un po' ingenua e frettolosa* » esclamando subito dopo, tuttavia: « *Ma via! Sono tanti, ai tempi che corrono, i preziosi assettatori di nullagini che fa quasi piacere imbattersi in un libro di versi un po' meno lezioso di forme e un po' più austero d'intenzioni* ».

L'accostamento di Ada Negri (1870-1945) al nome e alla poesia di Giuseppina Martinuzzi non ci sembra fuori posto. La poetessa delle raccolte di liriche « Fatalità » (1892), « Tempesta » (1896) e « Maternità » (1904) che la resero celebre immediatamente, ancora giovanissima, era maestra di scuola come la Martinuzzi, come lei intesseva la trama dei versi del pensiero socialista, e analoga era l'ispirazione « sanguigna e prepotente »: solidarietà con i miseri, denuncia delle tristi condizioni di minatori e dei lavoratori degli opifici, lotta contro le ingiustizie.[2] Un po' fuori dalle correnti nuove dell'epoca, anche per l'età, la Martinuzzi poteva constatare, come la giovanissima poetessa lombarda fosse altrettanto « fuori corrente » con la sua poesia di sentimento, sostenuta dai ritmi ripresi dai classici, e perciò a lei tanto vicina.

---

1) Fra le carte inedite della Martinuzzi, vi è il «*Cartolare M*» nel quale la scrittrice albonese raccolse, prima di morire, uno speciale fascicolo di «*Stampati e manoscritti di Filippo Zamboni o che di lui trattano*», fra cui «*Cenni biografici di Martinuzzi su F. Zamboni*», con copia di una lettera inviata allo Zamboni da Giuseppe Garibaldi e «*Ultime parole di Filippo Zamboni dettate alla moglie per me*». Inoltre, nella Biblioteca Martinuzzi conservata presso il Museo di Albona, si trovano, accanto a tutte le opere di Zamboni, anche alcune della poetessa Elda Gianelli: «Filippo Zamboni e il suo poema Roma nel Mille», «Lettere di F. Zamboni a C. Gianelli» e «Di Filippo Zamboni».

2) Fra i libri della Martinuzzi, custoditi nel Museo di Albona, abbiamo trovato «Fatalità» di A. Negri. La vicenda umana e politica della Negri di umile origine, si evolverà in senso opposto a quella della Martinuzzi. Dal socialismo passerà al nazionalismo e finirà per essere strumentalizzata e glorificata dal regime fascista.

Lo sottolineava anche il « Giornale Lombardo » di Milano del 24 novembre 1907, in una recensione di Guido Marangoni. Questi evidenziava come caratteristiche del canto « Ingiustizia », la « *nobiltà e robustezza* » di concezione lirica, la forza dell'immagine rievocativa e « *una modernità di sentimento e di aspirazioni* », però « *non sempre accompagnata ad altrettanta modernità della forma, piuttosto arcaica e classicheggiante* ».

Ne « Il Grido del Popolo » (Torino, 13 novembre 1907), Dino Bongini dedicava a « Ingiustizia » un saggio critico nel quale affermava subito all'inizio che si trattava di un « *canto vasto nel concetto, nobilissimo d'intento, per forma ed espressione veramente originale ed efficace* ». E ancora:

> « In questo canto, dal fatto sociale sorge, come per reazione, la lirica più appassionata e vibrata che trascorre il cammino storico con ala rapida tutta stillante di lacrime passate ma non dimenticate, presenti ma non eterne. Giacché sollevandosi oltre le miserie degli affaticati organismi politici attuali, essa addita un lontano porto di giustizia in cui l'umanità vivrà in utile pace questa vita così breve. Porto lontano (sia pure nella costellazione d'Ercole) ma sicuro: l'augurio fervido si colora di fede incrollabile. Sul limite dell'aspro sentiero percorso la poetessa istriana ha trovato questa rosa e l'ha deposta sull'ultima pagina. Ogni atteggiamento studiato, ogni sforzo o calcolato effetto, o posa meditata e falsa, (...) cari a chi nulla di utile ha da dire, esulano interamente da questo libro, denso di concetti e di aspirazioni elevate. Da ogni verso, da ciascuna immagine, traspare spontanea e schietta una pensosa sincerità, liberamente e poeticamente effusa nello schema metrico predominante dell'epodo, senza che la sua espressione punto trasmodi in volgarità e sciatteria. Anzi — e l'argomento lo richiedeva — la forma si mantiene, nella sua chiarezza, sempre dignitosa, pari al contenuto e, nei particolari descrittivi, non di rado efficacissima... Così ci fosse concesso dallo spazio di moltiplicar le note e le citazioni! Ma non vogliamo far punto senza inviare da queste colonne alla gentile e forte anima femminile che in pro del popolo ha scritto e della sua redenzione, un plauso cordiale e nel contenuto della squisita sua opera poetica e soprattutto — per l'esempio che ha dato ».

Firmandosi « matita rossa », il recensore del « Secolo Nuovo » di Venezia annunciava ai suoi lettori « Il libro d'una poetessa socialista » con queste parole:

> « Fra tanta proluvie di rime e di rimatori, tra il flebile lamento di romantici intisichiti e la vacua sonorità d'imaginifici megalomani, tra la pornografia verseggiata e la castità d'eunuchi, onde la nostra letteratura poetica si pasce — ecco un libro che si solleva e ci trasporta in alto, ecco un libro di fede, di fede operosa e fervida, scritto con penna d'acciaio infiammato interso e temprato nel proprio dolore, ecco un libro di versi che ruggono, fremono, schiaffeggiando virilmente, possentemente questa flaccidetta anima

mercantile, incitano e scuotono come una tromba guerriera. Ed è una donna che l'ha scritto; una cara compagna nostra che la sua vita ha intessuto di lotte gagliarde e di sacrifici sublimi per la causa proletaria e che chiude nel metro ampio sonoro, talvolta aspro, dei suoi versi i sentimenti e le forti passioni della sua anima di virago di lottatrice. Molti uomini impastati di miele e di burro, molti poetucoli belanti ancora per i prati d'Arcadia potrebbero imparare molto da questo canto che è un impeto di rivolta e un inno di speranza nel medesimo tempo ».

Il recensore si dilungava poi a citare i versi salienti per concludere:

« Certo il libro non manca di pecche. Qualche prolissità, qualche evidente derivazione rapisardiana, qualche durezza di verso. Ma i difetti vengono soprafatti dai pregi. Giuseppina Martinuzzi può andare fiera di questo suo poema umano, ed i lavoratori, nelle ore libere, potranno temprare l'anima loro a questa sorgente forte e rigeneratrice ».

L'accenno a « qualche evidente derivazione rapisardiana » si ritrova in una recensione del Musatti sempre sul « Secolo Nuovo » di Venezia. Giudicando « Ingiustizia » un'opera « *fervida di intensa fede altamente poetica* », nella quale la poetessa esprime « *l'affetto per i diseredati, per gli oppressi di tutte le patrie* », il Musatti afferma che la Martinuzzi « *fu sollecitata a scriverla dall'amicizia del Rapisardi, del Pascoli, del Cipriani, che concorse a schiuderle la mente verso più alti orizzonti* ».

Rinnovamento della lirica triestino-istriana

Sempre nel 1907 di « Ingiustizia » si occupano « La Difesa » e « Il Sole » di Trieste (maggio) e il giornale satirico socialista di Roma « L'Asino » (ottobre). Quest'ultimo si limita a una segnalazione (« *È un canto sociale, forte e ispirato; musa varia che ha palpiti or lievi or impetuosi come l'anima del popolo* ») mentre gli altri due sono più prodighi, specialmente « Il Sole » che pubblica un lungo saggio di V. Cuttin intitolato « Una ribelle ». In esso il critico afferma che la poesia della Martinuzzi si inserisce nel nuovo filone letterario della lirica sociale che prende il sopravvento su altre correnti ormai sulla via del tramonto insieme con il « periodo storico che muore ».

« Il trentennio di epicureismo nazionalistico che attraversò Trieste in un baleno di luce e fra gemiti ignoti alle orecchie borghesi, s'ebbe la cetra poesia locale, accompagnante, per quanto pedissequa, la marcia trionfale degli eroi di cartapesta e delle epiche mascherate parodianti le marcie di Cesare. I bardi della Musa triestina furono degni della mascherata; al sangue dei loro eroi, ch'era affarismo filtrato nell'ingiustizia e nella menzogna, essi offrivano il belante inno, povero d'ispirazione, scarso di sincerità, privo di bellezze vitali.

Nei triclinii del nazionalismo circonciso anche le rose dell'arte erano artefatte, avvizzite pria che colte, agonizzanti nel bugiardo profumo della piaggeria venale. E passarono — larve di rimatori a concetto obbligato — passarono, chini sotto il fardello di un'Arcadia politica in putrefazione, i Cesare Rossi e i Riccardi Pitteri, le Elde Gianelli e le Nelle Gambon, costrette, come cicale, all'usato canto, per non guastare le autorevoli orecchie dei grassi restauratori dell'italianità del mercato.

Col tramonto del nefasto periodo politico che ora si chiude, anche la poesia triestina di convenzione batte pigramente, l'ala verso le luci basse ed ultime del tramonto. La fama dei bardi truccati non sopravviverà alla rovina dell'apparato scenico. La loro poesia non fu solo dello spirito ma fumo d'un convito d'ubriachi che svanisce nell'aria prima della sbornia. Ed ecco, in sul tramonto del periodo politico dell'artificiosità nazionalista borghese, venire da lunge, di fra gl'ignoti il canto dell'alba vicina. Ecco apparire lontano, tra i fiammeggianti baleni della riscossa proletaria, una figura di donna triestina che canta. « Il Piccolo » la battezza cinicamente l' « arrabbiata » ed essa è serena come la luce, essa è pietosa come l'amore. La ribelle, la prima poetessa a sciogliere il canto alla rivendicazione dell'Umile in questa città corrotta dall'artificiosità borghese, è la maestra Giuseppina Martinuzzi. Con essa viene la poesia forte e duratura a disperdere i vaneggiamenti delle poetesse ebbre ed eccitate che confondono in un distico solo il ricordo latino e il sogno borghese d'alcova, che cantano l'odio di razza e l'amore al peccato. È Giuseppina Martinuzzi è poetessa nata, non verseggiatrice da salotto, essa « sente » e non « ricama » con la leziosaggine a cui ci hanno abituato le « acclamate » pseudo-poetesse triestine alla caccia dell'elogio compiacente.

Giuseppina Martinuzzi tocca le fibre del cuore come un'arpa che non ha suoni per l'effimera gioia borghese o per le convenzionali menzogne. (Il suo poema) è tutto un fremito umano di fervida poesia, di sentimento prorompente, di pietà che sboccia nel singulto e nel riso amaro dell'ironia. È poesia in guarnello di figlia del popolo; nessuna trina d'artificio borghese, non belletto, non « chic », non eccitanti in fialette d'oro cesellate sapientemente per il vizio privilegiato... E perciò è poesia, non isterismo, e perciò io saluto con gioia nei versi vibranti della Martinuzzi la degna prefazione all'atteso rinnovamento sociale di Trieste nostra ».

« La Difesa » sintetizzava invece la tematica dell'opera della Martinuzzi affermando che nel poema « Ingiustizia » si riscontra « l'anima generosa di questa forte scrittrice, elevata a nobilissimi sentimenti umanitari ». L'opera martinuzziana « illustra, con una non comune arditezza — raramente riscontrata in una donna — i dolori, le torture di tutta l'umanità, flagellata dalle dure ingiustizie. Ma quest'umanità non è doma, non è vinta e procede imperterrita, con fiducia verso il domani, verso l'avvenire ». E più avanti: « Il canto della Martinuzzi è una sorprendente fattura », gradatamente e vivamente interessa il lettore, da trasportarlo, senza che esso se ne accorga ». « La concezione vastissima, lucidissima, rapida, eleva questo poema propriamente a dignità d'arte ».

Da Roma a Chicago e New York

Dell'opera della Martinuzzi la stampa periodica continuò ad occuparsi anche un anno dopo l'uscita del libro, confermando l'interesse suscitato da « Ingiustizia », nei circoli politici e letterari. Il settimanale « Fanfulla della Domenica » (Roma, 1º maggio 1908) scriveva:

> « Ispirato a un grande ideale sociale e di bontà umana è questo poemetto di Giuseppina Martinuzzi, una ignota, o quasi ignota, cui natura diè ingegno felicissimo ». « Il poemetto (. . .) ha note assai possenti, espresse in una forma appropriata. Qua e là si hanno degli sprizzi di retorica e dei luoghi comuni; ma ciò era, diremo, quasi inevitabile, dato il genere del lavoro. Comunque sia, la Martinuzzi è una donna meritevole di maggior fama e il suo libro non dovrebbe passare del tutto inosservato ».

Una recensione apparve anche in « Alpi Giulie » (Trieste) nel fascicolo marzo-aprile 1908. A sua volta, nel fascicolo 3-4/1908 la rivista « Pagine Istriane » (Capodistria) scrisse:

> « L'Autrice è un'anima buona e gentile: i suoi versi ispirati mostrano ricchezza d'immagini e qua e là arrivano a una vera altezza lirica; l'espressione è calda e sincera . . . ».

Da una rivista che non guardava di buon occhio i socialisti non si poteva chiedere di più, l'estensore della recensione era costretto ad ammettere l'esistenza delle ingiustizie denunciate nel canto della Martinuzzi, ma, fedele alla filosofia borghese (« Il mondo è fatto così e non si può cambiare »), concludeva:

> « Oh se l'omaggio dei canti valesse a cancellare le ingiustizie del mondo, come sarebbe bello il cantare, specialmente per chi abbia l'estro e la fantasia dimostrati dall'Autrice. Si deve in ogni modo esserle grati, perché ci regalò dei bei versi e, ispirata dal suo nobile cuore, sciolse un canto inneggiante alle moderne idealità di pace e della giustizia umana ».

Il quotidiano « Avanti! » di Roma, nel numero del 19 giugno 1908 dedicava alla Martinuzzi un profilo, sottolineando l'importanza della sua intensa attività politica e delle sue conferenze (dal marzo al maggio di quell'anno la Martinuzzi era stata impegnata in un ciclo di conferenze socialiste a Muggia, Trieste e Rovigno sui temi « Le due patrie », « L'idealità dello sciopero », « La maternità fra il proletariato », « La scuola popolare », « La leva di . . . Archimede »), si soffermava particolarmente sulla sua opera letteraria, scrivendo:

> « La poetessa triestina, compagna nostra di fede, appartiene — con la Kuliscioff, la Majne, la Montessori e tante altre — a quel 'cumulo di donnace' come scrive il Corriere di Tittoni — che danno tutta la loro attività allo studio dei problemi più ardenti della vita ed alla loro soluzione (. . .). Non so se la Martinuzzi, nota anche

pel suo bel volume di canti sociali, sappia cucinare a dovere una costoletta con tartufi, rammendare le calze alla perfezione, chinare gli occhi e arrossire a tempo (sole qualità che il Corriere consente alla donna), ma le mando ugualmente l'attestazione della riconoscenza dei lavoratori e dei fanciulli, come la mando a tutte le donne che non sono più, esclusivamente, fornelli da cucina, macchinette da calze e bambole da letto ».

Ad un anno dalla comparsa di « Ingiustizia » dunque, la poesia della Martinuzzi riecheggiava ancora sui giornali. Sempre nel 1908, il poemetto veniva segnalato dalla rivista « Scuola laica » di Roma:

> « È un bel canto. La lirica domina nei versi fluidi e veritieri. Se la nostra rivista non avesse bandito i versi, l'opuscolo meriterebbe un articolo recensione ».

Nel giugno del 1908 la rivista « Sempre avanti » (Roma) diretta da Oddino Morgari ricordava « Ingiustizia », scritto dalla « valorosa compagna Martinuzzi con una grande fiamma nel cuore, con una smisurata bontà nell'anima, con una squisita semplicità poetica », aggiungendo: « Tali doti fan sì che il libretto — elegante e degno — si legga tutto d'un fiato ». Leggere tutto d'un fiato è una frase che si usa di solito per indicare una cosa piacevole ma... leggera, però « qui davvero non vuol significare ciò, perché se il libro è dilettevole per la forma e per la scorrevolezza del verso, quasi sempre impeccabile, lascia un solco profondo nella mente, e nel cuore il segno delle emozioni, che la bella poesia vi ha suscitato ». Continuando, la rivista scriveva:

> « La Martinuzzi, che è una delle migliori scrittrici della parte nostra. che volgarizza con tanta cura specialmente quella parte del programma socialista, la quale verte nell'anticlericalismo, non poteva ignorare la insufficienza di coltura del nostro proletariato. Onde opportunamente ha fatto seguire alle poesie una specie di dizionarietto esplicativo — per dir così — con le più svariate nozioni che alla parte poetica hanno riferimento. Il volumetto è diviso in tre parti: la prima e seconda sono meno accessibili della terza, popolarissima; ma, come abbiamo detto, il lettore ove trovi qualche difficoltà, ricorrendo alle note larghissime, può superarle di leggieri ».

Come si vede, il recensore pone l'accento sulle finalità della poesia martinuzziana: la divulgazione, attraverso i versi, del verbo socialista e la « culturizzazione » dei lavoratori. E certamente, nello scrivere « Ingiustizia », la Martinuzzi si proponeva soprattutto queste finalità. « Sempre Avanti » concludeva con una nota « Il canto di Giuseppina Martinuzzi sappiamo che è a Trieste sulle labbra di tutti, e noi, presentandolo ai lettori nostri, auguriamo al libro il successo lusinghiero che ebbe nella sua patria ».

Nello stesso mese di giugno 1908 il giornale «Lotta » di New York dedicava un lungo scritto alla poesia della Martinuzzi, ampliando i concetti espressi dalla rivista socialista italiana:

« Come con ragione in ogni età, le donne che si resero illustri sia per elevatezza di mente, come per nobiltà di cuore e fermezza d'animo furono altamente meritevoli della comune ammirazione, stima e affetto; così nel numero di coteste donne forti si deve pure annoverare la signorina Giuseppina Martinuzzi, la quale spende l'intera sua vita nell'istruire ed educare le classi umili, incolte e derelitte (...) Il compito della Martinuzzi è altamente umanitario, qual è l'educare le menti inesperte alla palestra della vita; e doppiamente meritevole l'opera sua, perché non prezzolata, ma affatto disinteressata.

Giuseppina Martinuzzi non solo è feconda scrittrice, ma pur anche geniale poetessa; ma i di lei componimenti poetici non si aggirano intorno alla descrizione di futili amori come hanno per scopo la maggiore parte delle poetesse, né si attengono alla pura bellezza artistica letteraria; ma suo fine primario si è di istruire ed educare; ed è questo il vero nutrimento salubre che si deve dare pascolo alle menti ed ai cuori. Le poesie della Martinuzzi pubblicate e raccolte sotto il titolo « Ingiustizia » sono schiette, semplici e spigliate, non senza i dovuti ornamenti (...) Colta fu la Martinuzzi nella scelta e nello svolgimento dei temi e se alcunché sia nelle forme, come nella metrica fosse di riprovevole, riuscirebbe in un lavoro di un tal pregio e bellezza letteraria tale macchia così minuscola vorrei quasi dire come un piccolo neo sul candido viso d'una bella donna da non farne neppur caso; giacché come ognun sa, la perfezione non si riscontra in nessuna persona o cosa. Come la strada che tortuosamente si sviluppa per salire alla vetta affinché l'erta non sia troppo ripida, così la signorina Martinuzzi con gentile pensiero aggiunse alla sua opera delle utili note per coloro che ne avessero bisogno. Ci auguriamo pertanto che la signorina Giuseppina Martinuzzi debba continuare la sua opera benefica, come è naturalmente compito morale d'ognuno, dotato da natura di elevatezza di mente e di cuore, d'educare e d'istruire le genti per il conseguimento dei propri diritti civili e sociali ».

Un'altra rivista americana in lingua italiana, « La Propaganda » di Chicago, nell'agosto del 1908 pubblicava un saggio di Anna-Maria Allatera su « Ingiustizia » affermando che quel libro « non è soltanto un'opera d'arte ma ancora, nell'essenza, un indice di lotta coraggiosa, di giustizia avida, immensa, ardentissima, che si estende a tutti i dolori, a tutte le fatiche, a tutte le umane avventure ». Addentrandosi sul terreno più propriamente critico-letterario, lo scritto affermava come « *il pensiero della poetessa vola e assurge alle più elevate asserzioni sociali* » e come l'opera nel suo complesso era così concepita e strutturata da scoraggiare una valutazione sommaria: « *ogni forza di sintesi tace, ogni facile giudizio è impossibile* ». Distinguendosi dalle solite raccolte di poesia frammentaria e superficiale e di « *momenti isolati della mente* », quella della Martinuzzi « *è tutta un canto efficace o concatenato* », « *il riflesso di tutto un mondo organico di pensare e di essere* », rispecchiando « *tutta una vita intellettuale e tutta una logica convinzione* ». L'opera della Martinuzzi « *non è più suddivisibile, non si può scindere in parti, per presentarne gli spiccioli alla ghiotta curio-*

sità del pubblico, affinché ne siano sollecitate le bramosie minute, le ambizioni di coltura a scartamento ridotto ». Nel caso della Martinuzzi e della sua opera si tratta « *di un raro esempio di intellettualità semplice e profonda, di un carattere robusto ed animoso, di una bontà cosciente e coscienziosa. Perché essa non fu solo maestra nella scuola, ma è educatrice fuori della scuola; perché noi, nel presente dilagare di leggerezze e di superficialità, abbiamo bisogno di riposarci e di specchiarci in un esempio vivente di luminosa, delicata, eppur fiera carità umana* ».

Faceva eco una rivista socialista italiana (troviamo il ritaglio senza indicazione di testata e di data) la quale, raccomandando il volume « della compagna Martinuzzi, di cui i nostri lettori ammirarono alcuni articoli nelle nostre colonne, a quanti hanno sacro il culto dell'arte sociale », dava questo giudizio:

> « Il canto di Giuseppina Martinuzzi, dalla severità maestosa e tragica della prima parte, dalla gentilezza sentimentale della seconda, dalla fiera voce di protesta della terza, è intessuto di dolore umano, e raggiunge talvolta altezze sublimi, nel verso robusto e canoro. Giuseppina Martinuzzi, non nuova nell'agone poetico e letterario, aggiunge con questo suo Canto storico-sociale una nuova e più preziosa foglia al suo verdeggiante alloro: ben può competere con i migliori poeti della nuova età sociale »[3].

L'eco si ripete negli anni

Dopo « Ingiustizia », Giuseppina Martinuzzi si dedicò quasi esclusivamente alla pubblicistica politica. Tuttavia l'eco del suo poema durò a lungo e lei fu sempre considerata la più valida poetessa della « corrente sociale » nell'area triestino-istriana. Nel 1910 il periodico antimilitarista « La Pace » di Genova manteneva viva l'attenzione sul poema « Ingiustizia » affermando:

> « È un bel volume di poesie. Buoni versi; buono il proposito dell'Autrice; ottima l'edizione. L'abbiamo ricevuto con una dedica lusinghiera a « La Pace » e colla promessa di collaborazione. Cominciamo a riprodurre in questo numero una poesia, che sembra scritta appunto per noi. Già gli accenti antimilitaristi sono frequenti in tutto il volume ».
>
> Dopo aver sottolineato una mezza dozzina di poesie, il giornale afferma che in esse Giuseppina Martinuzzi « rivela una volta di più il suo proposito antimilitarista: l'esercito, in questa graduatoria victohughiana, è più che in fondo giù negli ipogei tenebrosi della mala organizzazione sociale, nel buio delle incerte coscienze,

---

3) Da una lettera di ringraziamento inviata a Giuseppina Martinuzzi in data 23 dicembre 1909 dal Circolo di Studi Sociali di Trieste (Via Boschetto 5/II, telefono 1570) si apprende che l'Autrice regalò a quell'istituzione culturale cento copie di «Ingiustizia» perché venissero messe in vendita, destinando il ricavato all'acquisto di nuovi libri di propaganda socialista per la biblioteca sociale «che n'ha tanto bisogno».

agl'inferi! E la seconda parte di quest'ultimo canto dice la fede vera nell'antimilitarismo, da cui scaturisce una luce di speranza, che illumina come un dolce sorriso, le ombre di miseria e di dolore, che avvolgono tutta l'opera, appena rotte qua e là da rossi bagliori di minaccia. Ci permetta l'Autrice di esprimere qui non soltanto la nostra lode di critici, ma anche e soprattutto i nostri sentimenti di fraternità e ci consentano i lettori di tradurre la loro giusta impazienza di veder mantenuta presto la promessa di collaborazione ».

Nel marzo del 1911, sotto il titolo « Una scrittrice istriana », il giornale « Interessi Cremonesi » di Cremona pubblicava una lettera spedita da Vienna, in febbraio, dalla poetessa triestina Elda Gianelli, quella stessa che era stata maltrattata dal citato Cuttin quattro anni prima come verseggiatrice dell'Arcadia nazionalistico-borghese. La Gianelli, che nel frattempo si era accostata alle idee socialiste proprio sotto l'influsso della Martinuzzi, nel tracciare il profilo della poetessa istriana scriveva:

« Giuseppina Martinuzzi appartiene alla letteratura militante, alla letteratura d'azione. La sua vita intera fu ed è combattimento per l'ideale. Non più giovane d'anni, però ella è uno spirito agile, ardente, di straordinaria attività, una di quelle tempre che il tempo non fa che ringagliardire; una di quelle tempre che riflettono la forza morale dell'Istria fiera leale pertinace ».

La Gianelli proseguiva tratteggiando rapidamente le tappe salienti della vita e dell'opera della Martinuzzi; ricordava gli scrittori e poeti che la Martinuzzi era riuscita a riunire intorno a sé, e « con viva predilizione il poeta Filippo Zamboni, triestino, da Vienna, e Mario Rapisardi da Catania »; sottolineava il passaggio al socialismo della Martinuzzi, spinta da « nuovo impulso, tesa a campo più vasto », sicché « s'evolse verso l'ideale della patria sconfinata, della fratellanza universale » e proseguiva:

« Donna pienamente sincera, la bella fiamma s'alimentò in lei pura certo come in pochi. Sicché io, già collaboratrice del « Pro Patria », che da anni parecchi non ebbi occasione di ritrovarmi con la sua fondatrice, posso dire, fuor d'ogni campo politico, del suo volume che s'intitola « Ingiustizia »: è uno schietto grido di dolore e d'ammonimento. Nessuna declamazione in questo canto sociale e nessuna derivazione. La Martinuzzi, coltissima e vigorosa scrittrice, non s'atteggia a letterata. Per essa lo scrivere non rappresenta che il modo d'esporre la fiamma del sentimento che la domina, la sete di verità che la incalza. Quasi per semplice intuito l'arte le rivela le sue finezze, la guida a vera efficacia. Sicché da questa poetessa senza pretese di poetare, assai più apostolo che esteta, abbiamo versi insieme robusti e fluidi, che danno una emozione immediata. Chi ricorda in Italia Anina Montino Maynero? Eppure ella fu la prima, la più grande poetessa italiana socialista, prima che sorgesse il socialismo ufficiale ed Emilio Praga l'ebbe

anzi in concetto della *sola* poetessa vivente al tempo suo, non davvero infinitamente remoto. Annina Montino Maynero cantò il futuro avvento della giustizia rivendicatrice con sentimento così profondo, con sì giusta e soave parola, che a ragione ella e la sua poesia percorritrice sono dimenticate nell'epoca del felice arrivismo che non ammette valori dietro a sé.

Con la poetessa ch'ella certo non lesse mai, poiché il canzioniere della Montino Maynero non credo abbia varcato i confini, la Martinuzzi ha comune l'anima accesa di vera carità, la protesta le viene alle labbra da un sentimento prepotente. « Ingiustizia » ella grida, e nell'esporre casi miserevoli, pietosi o truci, non ha parole inutili di compianto vano o di fallace promessa. Così è il mondo; cambierà perché dovrà cambiare; dovrà l'intelligenza pensante e operante provvedere al bando del male, alla effettuazione del bene, in quanto l'uno e l'altro dipendono da leggi umane ».

Il saggio sul poema « Ingiustizia » accennava anche a precedenti creazioni poetiche della Martinuzzi, concludendo:

« Poesia, vera poesia, semplice umana luce consolatrice, vibri del dolore di una moltitudine di reietti o d'uno strazio singolo in cui sì gran parte dell'umanità si riflette ».

Legami con Croati e Sloveni

Con il ciclo delle poesie di « Ingiustizia » non si conclude la creazione lirica di Giuseppina Martinuzzi, la quale continuò a scrivere e pubblicare versi anche dopo il 1907, alternandoli a opuscoli di divulgazione delle idee socialiste ed a racconti. Furono sempre poesie impegnate, nelle quali inneggiava alla classe operaia, alla lotta del proletariato, alla bandiera rossa, alla fratellanza italo-slava, ma non tutte furono pubblicate dall'Autrice, la quale distingueva bene tra opere d'arte e componimenti occasionali.

Per quello che siamo riusciti ad accertare, dopo « Ingiustizia » pubblicò soltanto un necrologio in versi, ne « Il Giornaletto di Pola », del 22 novembre 1910, « *Alla desolata famiglia Martinuzzi ricordando il suo diletto Giovanni dottore in legge morto nel compianto della patria a 30 anni il dì 21 ottobre 1910* ». In calce alla poesia, sul giornale, si legge un'annotazione a penna dell'Autrice: « N. B. Nel trigesimo della morte pubblicata in edizione per amici e parenti ». Sono 7 quartine, endecasillabi[4]. Altre poesie restarono per la maggior parte inedite, insieme ad alcune brillanti prose liriche, quali « *Argomento* », ovvero « *alla bandiera rossa* » e « *Al maglio* » del 1909 e il sonetto « *A Giuseppe Crisman, mio compagno di fede sociale* », datato Trieste 30 aprile 1911,

4) Il Cartolare E, conservato presso la Biblioteca Civica di Fiume, «In morte di mio nipote Dr. Giovanni Martinuzzi», contiene un fascicolo con «Cenni giornalistici sulla morte di mio nipote Dr. Giovanni Martinuzzi» e precisamente i numeri del 23, 24 e 25 ottobre 1910 de «Il Piccolo» e l'«Indipendente» di Trieste, e «Il Giornaletto di Pola» che riporta la poesia.

che saranno pubblicati nel 1972 da Marija Cetina nel suo volume più volte citato[5].

Degno di rilievo e di grande interesse è il fatto, cui abbiamo fatto un rapido cenno nella premessa, che proprio in quell'epoca la fama della Martinuzzi si diffuse anche fra i compagni di fede in Croazia, come dimostra la pubblicazione del racconto « Dva sprovoda » (Due funerali) sul giornale « Slobodna riječ » (1910), organo del Partito socialdemocratico della Croazia e Slavonia. Un altro racconto di Giuseppina Martinuzzi intitolato: « *Otac Duje i sin mu Pipe* » (Papà Doimo e suo figlio Bepi) apparve sul giornale « Slobodna misao », organo dei liberi pensatori croati e serbi, promosso a Zagabria nel 1910 da Zdenko Vernić col programma di « unire tutti quelli che pensano liberamente e tendono al progresso generale », e per creare « un movimento di lotta di tutti i liberi pensatori che vedono nell'oscurantismo, nel dogmatismo e nel clericalismo i peggiori e più pericolosi nemici del genere umano e del suo sviluppo sociale e culturale ». Il racconto della Martinuzzi, vide la luce sul nro 1) Anno I, nelle pagine 21-22, sarà poi ripubblicato nel « Crveni kalendar » (Calendario rosso) del 1929 alle pagg. 36—37 col titolo « *Otac i sin* » (Padre e figlio); non era apparso prima in italiano né ci risulta che sia stato mai pubblicato nell'originale. È da pensare, quindi, che la Martinuzzi lo scrisse proprio per il giornale croato, aderendo a un invito di collaborazione rivoltole in vista dell'uscita del primo numero di quella nuova pubblicazione.

È molto probabile che in quell'epoca la Martinuzzi mantenesse diretti rapporti con i socialisti della Croazia e della Dalmazia[6], ed è comunque certo che la poetessa seguiva quanto avveniva nei territori jugoslavi. Ne fa fede l'articolo « *Canti jugoslavi* » da lei scritto e pubblicato nel 1910 sul giornale « Glas Radnog Naroda » (Voce del Popolo Lavoratore) che si definiva « Glasilo istarskih i dalmatinskih socijalista » e cioé portavoce dei socialisti istriani e dalmati (Split — Spalato, 16 - 9 - 1910, Anno I, n. 17).

Con quell'articolo, Giuseppina Martinuzzi richiamava l'attenzione dei lettori italiani sul volume « Canti jugoslavi » nella traduzione di Giovanni Kasar (Editore Cappelli, Rocca S. Casciano, 1910). Di quell'opera, conservata nella Biblioteca Martinuzzi di Albona (si vendeva a Trieste presso Josif Gorenjec in via Valdirivo 40 ed a Spalato presso la libreria Morpurgo, per 8 corone), la poetessa istriana scriveva per sciogliere « lietamente una promessa » e aggiungeva: « *la sciolgo sotto l'impulso del principio internazionale, che in ogni popolo diverso di lingua mi fa ravvisare una parte della grande umanità* ». Si compiaceva, la Martinuzzi, dei canti popolari jugoslavi « come se fossero canti italiani »,

5) I manoscritti erano conservati fino a pochi anni fa a Trieste da Ottone Lantieri, che fu valido collaboratore di G. Martinuzzi, la quale gli dedicò alcuni suoi discorsi. In quel periodo, Lantieri era presidente della Gioventù Socialista di Trieste.

6) Fra i libri della Biblioteca Martinuzzi si trovano gli «Atti dei Congressi» di Roma (1904) e di Milano (1906) della «Associazione Internazionale del Libero Pensiero»; il fatto induce a credere che la Martinuzzi facesse parte di quella associazione e, tramite essa, avesse allacciato rapporti con personalità di vari Paesi.

spiegando: « Compiacenza naturale e logica. Slavi e Italiani non sono forse coabitatori antichi della mia terra? Chi dice Istria compendia in un concetto etnografico due nazionalità ormai inseparabili, perché stretti da vincoli di parentela e d'interessi. Né altrimenti è di codesta Dalmazia. Ecco la realtà che alcuni partiti politici nascondono sotto un cumulo di bugie. Io di così fatta politica fuggo l'odioso contatto e perciò in questi Canti jugoslavi ammiro un'opera di bellezza e di giustizia, di verità storica e di cultura artistica, e al poeta che li rese in lingua italiana, sonante e fluida, come s'egli stesso li avesse creati, faccio i miei rallegramenti... Chi legge ricorre col pensiero a ciò che Niccolò Tommaseo scrisse della poesia slava nel suo Dizionario estetico. L'Italia non ha poesia popolare di tanta bellezza ».

Più avanti, in questa recensione, la Martinuzzi cita l'illustre letterato e slavista Domenico Ciampoli che « dai suoi lunghi studi sulle letterature slave fu indotto ad esclamare: « La stirpe slava è tra le stirpi d'Europa ciò ch'è l'usignolo fra gli uccelli. Quanto bene farebbe per la civiltà generale un po' di sereni giudizi fra le nazioni! ». La Martinuzzi aggiunge una propria riflessione: « Gli Slavi balcanici vi appariscono nella luce riflessa di un passato tormentoso. Tutte le schiavitù pesarono su loro impedendo che elevassero la mente: feroce su tutte quelle dei Gesuiti, distruttori d'ogni opera che non fosse religiosa ». E finisce con queste parole: « Ben vengano gli altri volumi, se, come questo, concilieranno la simpatia per un popolo, che troppo lungamente ha sofferto e che anela alla propria redenzione ».

Come si vede, anche la recensione di un libro serviva alla Martinuzzi per *fare politica*, polemizzando con i nazionalisti italiani e non risparmiando le frecce ai Gesuiti. Ma da questa recensione si deduce anche che la poetessa istriana non solo seguiva quanto avveniva in Croazia, ma cercava di partecipare agli altri le proprie conoscenze. Non è certo un caso che nella sua Biblioteca si trovano due volumi di « Letterature slave » (Milano, 1889—1891) del Ciampoli[7], un opuscolo del pubblicista croato Jerko Dorbić dal titolo « Hrvatski demokrati i socijalni demokrati — Igre Dra Smodlake » (Šibenik, 1909) e due volumetti di poesie slovene dello scrittore e uomo politico Etbin Kristan (1867—1953), che in quell'epoca era una delle personalità di punta della socialdemocrazia. Si tratta di « Žarki in snežinke I » e « Žarki in snežinke II », edizioni a spese dell'autore (Lastna založba, Narodna tiskarna, Ljubljana, s. d.). La Martinuzzi, che non conosceva le lingue slovena e croata, evidentemente non acquistò gli opuscoli del Dorbić e del Kristan; è molto più probabile che a lei furono spediti o consegnati personalmente in omaggio dagli autori. Quanto al Kristan, lo abbiamo già

7) Domenico Ciampoli, scrittore abruzzese della scuola verista, era talmente appassionato del mondo slavo e benemerito della sua conoscenza e divulgazione in Italia, che è stato definito il primo slavista italiano nel senso moderno della parola. L'introduzione dell'opera di Ciampoli sulle letterature slave è una glorificazione dell'importanza e della efficienza del mondo slavo; vi si parla di etnografia, di canti popolari, di storia, di letteratura e di lingua.

trovato insieme alla Martinuzzi, e con altri scrittori socialisti, sul numero unico del « Lavoratore » del Primo Maggio 1899.

L'ipotesi di un rapporto non occasionale fra la Martinuzzi e i suoi compagni di fede croati e sloveni andrebbe avvalorata da ulteriori ricerche: tuttavia, a confortare la nostra convinzione che tale rapporto fu abbastanza intenso è anche lo storico triestino Teodoro Sala, il quale — nel saggio già citato in queste pagine — parla di « influsso della Martinuzzi sul socialismo adriatico » e afferma sul tema: « Si potrebbe ricordare ad esempio che l'analisi e l'illustrazione fornite dalla maestra socialista sulla situazione della scuola nei villaggi croati e sloveni del Litorale furono accettate con identiche spiegazioni (e in qualche caso, quasi con una spiegazione presa pari pari dalle opere della Martinuzzi) da Angelo Vivante nella sua opera « Irredentismo Adriatico »[8].

Tornando alla poesia della Martinuzzi, troviamo altri inediti (ora nel volume curato da Marija Cetina) che risalgono al 1912: « *Invito alla luce* » — dodici quartine di endecasillabi — e « *Azione Scenica* »[9]. Nella prima, la poetessa chiama i minatori, gli operai delle ferriere e degli opifici, tutti i lavoratori, « proletarie schiere », ad elevare il proprio livello culturale, a fortificare le « trincee di classe » col sapere che è « luce spirituale », ad uscire dalla scoria dell'ignoranza come la farfalla dal bozzolo e « sciogliere l'ali fulgenti del pensiero ». Era una specie di proclama del Circolo di Studi Sociali di Trieste che « tutte le sere illuminata a festa »

apre i suoi libri e vi richiama a sé.
Stanchi della giornata, in rozza veste,
ma belli e forti di fraterno amor,
uno per tutti contro le tempeste,
qui vi aspettiamo, o santi del lavor.

L'altra composizione, probabilmente scritta per uno spettacolo nella sede sociale, ha per protagonisti tre donne triestine: una nazionalista italiana, una slovena e una socialista. Le prime due si azzuffano, scambiandosi offese « sc'ava » e « italian de cluca », l'una dice all'altra « via di qua », finché interviene la socialista:

« *No, sorelle, no! Chetate*
l'ire vostre: sulla terra
c'è per tutti posto: amate
la città ch'entrambe serra.
Italiani e slavi, insieme
nella grande umanità,
fecondar dobbiamo il seme
d'una nuova civiltà.

---

8) Scrittore socialista triestino, tenace oppositore della politica di espansione imperialistica dell'Italia sull'Adriatico orientale. Condusse, tra l'altro, una serrata lotta contro l'interventismo italiano nella Prima guerra mondiale, suicidandosi alla notizia dello scoppio del conflitto.

9) Anche il testo di questa poesia si trova fra i manoscritti conservati da Ottone Lantieri.

Invitandole ad abbassare le insegne del nazionalismo, la socialista sventola la bandiera rossa:

Qui, baciatelo, sorelle,
ei non viene a cancellar
le nazioni o le favelle:
ei le viene a pareggiar.

Risale al gennaio del 1913, infine, l'ultima poesia firmata dalla Martinuzzi, anche questa mai pubblicata prima che fosse raccolta dalla Cetina. Non ha titolo, il primo verso è « *Sei qui? Che pensi? A rinnovar le gesta* ». Sono 9 quartine numerate, nelle quali i lavoratori fanno un processo al capitalista del quale vengono enumerati i misfatti[10].

Nel medesimo anno 1913 si colloca pure l'inno « *Per la bandiera dei Giovani Socialisti* », musicato da Eliseo Kladnig, che la Martinuzzi ha conservato nel « Cartolare A » della propria biblioteca. Quell'anno, con un discorso pronunciato dalla stessa Martinuzzi, ebbe luogo la festa « per l'inaugurazione del vessillo sociale del Circolo Giovanile Socialista in Trieste — alle nuove Sedi Riunite » e quella cerimonia si concluse con l'esecuzione dell'inno. Per quel che ne sappiamo, Giuseppina Martinuzzi non scrisse, o perlomeno non pubblicò altri versi dopo il 1913, anno in cui il giornale « L'Avvenire » di Pistoia annunciava ai lettori di essersi assicurata la « *preziosa collaborazione della illustre compagna Giuseppina Martinuzzi, la celebre poetessa triestina (...) instancabile e generosa combattente del socialismo, che a settanta anni conserva ancora gli spiriti e la freschezza intellettuale della giovinezza* ».

Purtroppo, ben presto cadde una pesante cappa di silenzio sulla Martinuzzi e sulla sua creazione letteraria. Cadde già nel 1915, con il bavaglio imposto dalle autorità austriache al Partito Socalista ed ai suoi attivisti, in seguito all'entrata in guerra con l'Italia. Il silenzio perdurò e si aggravò con l'occupazione militare italiana di Trieste e dell'Istria e finì per essere presto totale con l'avvento al potere del fascismo e il trasformarsi del fascismo stesso da squadrismo e violenza politica in regime di Stato dopo la morte della Martinuzzi. La sua opera fu severamente esclusa da qualsiasi menzione o valutazione, mentre furono portati alle stelle scrittori di gran lunga meno importanti, che però godevano le grazie del regime. A prendersi « cura » della cultura istriana e triestina, inoltre, furono burocrati del tutto estranei a questa regione, giunti dalle « vecchie provincie ».

Disgraziatamente, il velo di oblio sceso sulla Martinuzzi non ha trovato chi lo sollevasse nemmeno dopo la liberazione dell'Istria, e così per molti anni la sua opera è rimasta sconosciuta. Ed anche quando si è ricominciato a parlare di Giuseppina Martinuzzi, la sua poesia è rimasta nell'ombra, oppure marginalmente citata nel quadro di consi-

10) In calce alla poesia, il cui manoscritto è conservato da Ottone Lantieri, questi ha annotato: «Versi letti dall'artista Maurer in una sorpresa alla festa del Circolo Giovanile Socialista, nel 1913, alle Sedi Riunite a Trieste».

derazioni di tutt'altra natura, quasi esclusivamente biografico-politiche[11].

Sul piano letterario c'è stato un primo tentativo di rivalutazione della Martinuzzi nel 1966 a Trieste, e quel tentativo è venuto dalla parte che la Martinuzzi aveva sempre avversata. Il Rubelli, che pubblicò il saggio più volte citato su « Pagine istriane » confessava che alla Martinuzzi « mancarono quegli onori » ai quali « avrebbe avuto per essa un briciolo di diritto » almeno « a coronamento della sua attività ». Le mancarono, dice « anche perché severa, schiva di ambizioni », « ma soprattutto per essersi fitta in capo quella ideologia, che mai l'abbandonò, per la quale venuta in vecchiaia a determinarsi, vide intorno a sé diradarsi, fra le più acerbe critiche, quella cerchia di amici che tanto stimava e dalla quale era tanto apprezzata. Nei suoi discorsi la Martinuzzi lo fa capire: non si spiega come gli altri non avessero un minimo di tolleranza per le sue idee...

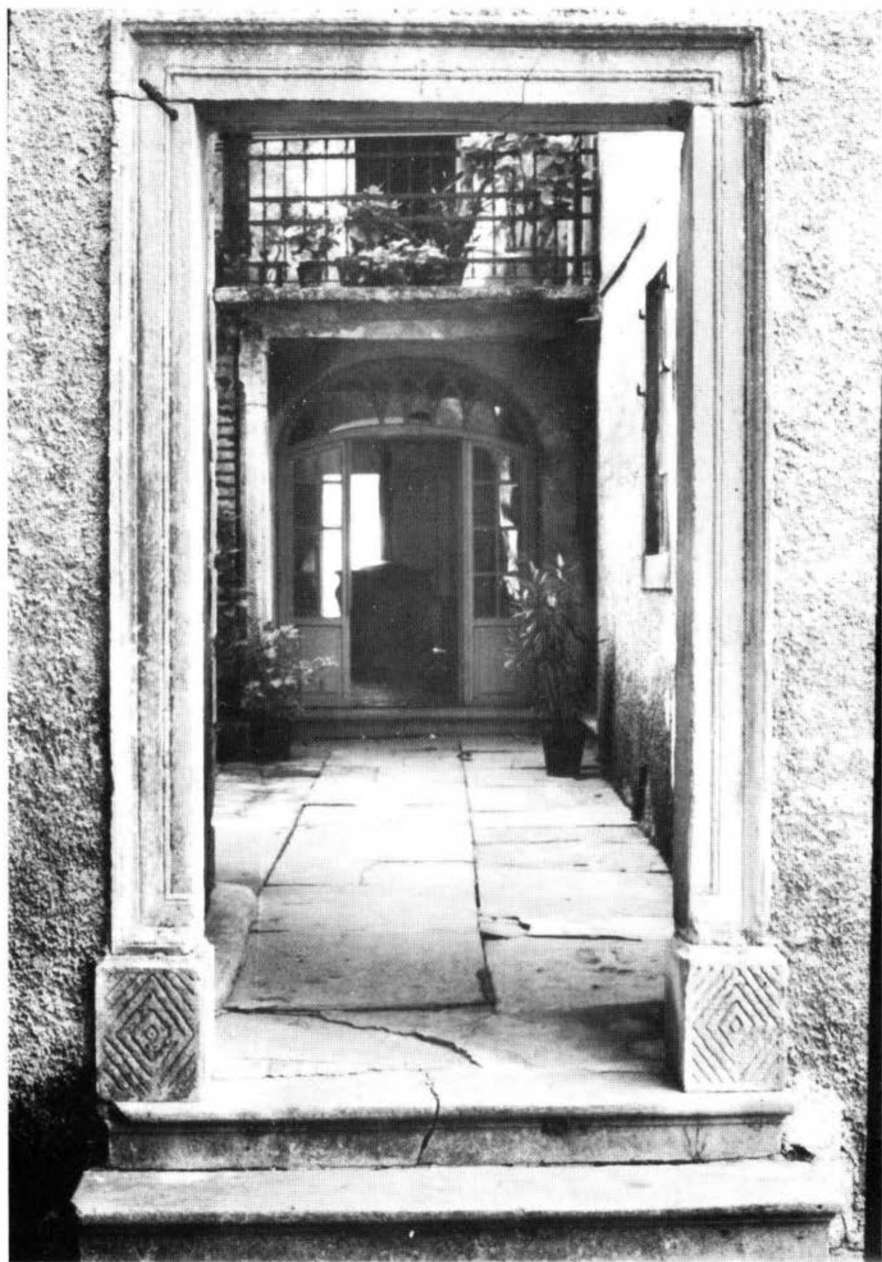
Oggi è venuto il momento di riconsiderare la poesia della Martinuzzi, non soltanto come messaggio sociale e politico, ma anche per quel che vale sul piano artistico e di inserirla nella storia della nostra letteratura. Il mio è stato appena un tentativo, per lo meno uno sforzo di renderne meno lacunosa la conoscenza.

In uno sfogo che può apparire un testamento spirituale, c'è un punto in cui la Martinuzzi ci dà questo messaggio profetico che mi piace citare per concludere:

« Io innalzo un inno d'amore al concetto completo racchiuso nelle tre parole: "Fratellanza — Libertà — Uguaglianza", perché la fede viva che ripongo nel progresso umano mi assicura dell'avvenire, avvenire che io non vedrò perché nacqui troppo presto, pur tuttavia la mia parte di gioia la voglio anch'io; ed ecco l'immaginazione che mi soccorre, ecco l'entusiasmo che nei primi anni della giovinezza mi veniva dal piccolo nido natio, dalla mia cara Albona, come negli anni della maturità, dall'italianità tutta per la quale mi era cara la memoria di aver patito; ed ora, nella età regrediente, per legge di evoluzione continua e di progresso, che è vitalità intellettuale, mi viene dal concetto dei popoli fraternizzati, dalla redenzione del proletariato e ciò mi ha dato e mi dà l'ispirazione di scrivere e l'indipendenza di operare ». ■

A Fiume, l'11 ottobre 1975.

11) La prima traduzione di un'intera poesia di G. Martinuzzi appare sul giornale dei minatori di Arsia—Albona «Raški rudar» (A. VIII, n. 22 del 1966): «Dalle miniere» (Iz rudnika). La versione delle 18 quartine di versi endecasillabi alternati da settenari sdruccioli è dell'insegnante Petra Matečić che ha conservato la struttura e la metrica dell'originale ed ha ricercato le rime.



Entrata ed atrio della casa natale di G. Martinuzzi.



Ritratto della Martinuzzi, eseguito da M. Tedeschi nel 1898 (olio su tela).



Giuseppina Martinuzzi negli anni venti.



Facciata della Scuola elementare femminile di Albona, nella quale la Martinuzzi insegnò.



Particolare della biblioteca di G. Martinuzzi, custodita presso il Museo Popolare di Albona.

Il fondo librario che contava nel 1897 duecentocinque volumi, salì nel corso di due decenni a 415 volumi e a 773 opere.[5]

Durante la prima guerra mondiale Giuseppina riordinò i manoscritti e gli articoli di giornali e di riviste, i documenti e la corrispondenza, creando con essi un piccolo archivio, facilmente consultabile, ordinato cronologicamente e dal razionale assetto sistematico.[6]

Il materiale venne evidenziato in un catalogo con l'introduzione del seguente tenore: « Catalogo della biblioteca intitolata al nome venerato dei miei genitori — Giovanni Antonia Martinuzzi — e da me donata al Comune di Albona (Trieste 1910) »; nella continuazione si legge che « i volumi tutti legati e numerati, sono disposti in due armadi e sovrapposte vetrinette con ordine progressivo. I numerosi opuscoli sono legati in volumi forniti di singolo indice. Ogni opuscolo ha il proprio numero del catalogo. In ambedue gli armadi, i palchetti sono immobilizzati e *perciò la disposizione dei libri è immutabile*... dietro le file dei libri sono disposti in 54 pacchetti i giornali che desidero siano conservati per la storia. Nei palchetti 263—264, 344—383 dell'armadio B, dietro le file dei libri, sono disposti alcuni volumi manoscritti ed i cartolari contenenti lettere, stampati volanti, documenti vari ed alcuni opuscoli. » Nel catalogo, stampato in alcune centinaia di esemplari, la Martinuzzi lasciò scritte le seguenti istruzioni: « Il volume 27 degli scritti e stampati che mi riguardano, ed i volumi 28, 29 che contengono gli scritti miei pubblicati nei giornali non saranno oggetto di lettura per chi si sia: *il bibliotecario dovrà rispondere in modo speciale per la loro integrale conservazione, e potrà permettere d'ispezionarli soltanto a persone degne di fiducia ed in sua presenza.* Ogni altro libro potrà essere oggetto di lettura per chi si sia, ma soltanto nella stanza dell'edificio comunale a ciò destinata. » Nel 1914 scriveva quanto segue: « Aggiungo alla Biblioteca come parte integrale della stessa, alcuni documenti, lettere, stampati, copiature, scritti miei e di altri autori, a mano e a stampa. E perché presuppongo che tale aggiunta acquisterà un qualche valore dal tempo, esprimo qui il mio vivo desiderio per la sua conservazione. Tutti i suaccennati documenti, lettere, et. et., ordinati in cartolari o legati in volumi, hanno in questa Appendice il loro indice, e sono disposti in ordine alfabetico dietro le file dei libri in ambo gli armadi. Trieste, 1914. »[7]

Il fondo della biblioteca è costituito prevalentemente da opere rientranti nella sfera delle scienze sociali, delle arti, della letteratura e della storia; tra esse si trovano:

---

5. *Raccolta di scritti e stampati riguardanti Giuseppina Martinuzzi*, vol. 27, 1914, pag. 276
6. Giuseppina Martnuzzi — *Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925*, op. cit., pag. 19
7. Ibid., pagg. 19—20.
8. Giuseppina Martinuzzi — *Catalogo della Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi*, Trieste, 1910

— 9 opere di Marx[9], 4 di Engels[10], *Il Manifesto dei comunisti, Il partito socialista dei lavoratori* (Il programma del 1891 e quello del 1901), *Stato socialista* di Menger, *Socialismo* di Andrea Costa, *Libertà e socialismo* di Lavisoni, *La donna e la civilizzazione* di Caterina Berlinguer, *Socialismo e religione* di Buttignoni, l'*Internazionalismo* di Dorbic e Linhart, *Socialismo e sindacalismo*, ecc.;

— numerose opere di scrittori mondiali, di classici (Voltaire, Hugo, Tolstoj, Dostojevski, Gorki e altri);

— circa 150 opere varie in versi;

— 6 pubblicazioni diverse di storia mondiale;

— 26 volumi dell'enciclopedia Boccardo;

— 12 vocabolari e dizionari enciclopedici (Chambers, *Vocabolario universale dell'arte e della scienza*, 1728, in 9 volumi; Rozzi, *Nuovo vocabolario storico-poetico*, Trevigi, 1767, pubblicazione rara);

— una decina di guide, 9 statuti[11], necrologi e annuari (*Strenna triestina*, 1884, *Almanacco istriano*, 1851, *Strenna dell'Eco di Pola*, 1887, *Il Calendario dei Lavoratori*, 1913, ecc.);

— varie riviste (*Revue des deux mondes, Il Socialismo, Pro Patria* e *Pro Patria nostra, La Rassegna scolastica*);

— giornali (*Il Lavoratore*, 1914—1918, *Il Piccolo*, 1914—1918, *Humanité*, 1908—1914, ecc.).

Benché la rivoluzionaria istriana avesse trascorso lunga parte della propria esistenza a Trieste, essa rimase costantemente legata alla terra natia, ad Albona, all'Istria. Un terzo del fondo della sua biblioteca è costituito da titoli riguardanti l'Istria, tra cui oltre novanta sono libri,[12] opera di autori noti, quali:

— Benussi: Manuale di geografia dell'Istria, Storia di Rovigno, l'Istria all'epoca bizantina;

— Burton: Note sui castellieri istriani;

— Le pubblicazioni della Società archeologica istriana;

---

9. Ibid., pag. 34 — Opere di Marx nel fondo librario della Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi:
— Contributo alla critica della filosofia di Hegel, 1844,
— Contributo alla questione ebraica, 1844,
— Rivelazioni sul processo dei Comunisti di Colonia,
— La discussione di Sesto,
— Landtag delle provincie renane,
— Il Capitale 1867,
— L'Alleanza della democrazia internazionale,
— Processo per eccitamento alla rivolta alle Assise di Colonia,

10. Ibid., pag. 21 — Opere di Engels nel fondo librario della Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi:
— Potenza ed economia nella creazione della Germania,
— Abbozzo di critica dell'economia nazionale, 1844,
— La situazione in Inghilterra,
— La posizione della classe operaia in Inghilterra, 1845.

11. Giuseppina Martinuzzi — Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi, 1914 — Cartolare B n. 1 — 19

12. Giuseppina Martinuzzi. Catalogo della Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi. Trieste 1910.

— Domochôs: Partiti politici in Austria;
— Ghersa: Alterazione dei nomi in Istria;
— Lazzarini: Lotta di classe e lotta di razza in Istria;
— Mittis: Frammenti della storia liburnica;
— Nacinovich: Matteo Flaccio;
— Stancovich: Degli uomini illustri dell'Istria;
— Vivante: Irredentismo adriatico.

Altri numerosi titoli attinenti all'Istria si trovano tra i manoscritti e il rimanente materiale stampato. Parecchi scritti, discorsi, lettere, ritagli di giornale e di riviste sono corredati di note poste dalla proprietaria della biblioteca e contenenti brevi cenni alle principali caratteristiche delle persone, delle località e dei tempi, ritenute da lei degne di rilievo.

Nel catalogo Giuseppina menziona i manoscritti riferentisi ad alcuni avvenimenti storici, a questioni della vita pedagogica, letteraria e politica; in particolare ricorda i materiali stampati concernenti la scissione del Partito socialista italiano, avvenuta al Congresso di Livorno nel 1921[13], e i verbali che documentano l'attività svolta dalla Sezione femminile del P.C.I. di Trieste negli anni 1921—1922[14].

I materiali riguardanti esclusivamente la sua attività sono stati riuniti in un prezioso volume di 413 pagine con indice di 20 pagine intitolato « *Raccolta di scritti e stampati riguardanti Giuseppina Martinuzzi* »; si apre con una dedica del 1896 del seguente tenore: « Non per sentimento di stolta vanità raccolsi in questo volume scritti e stampati che si riferiscono alla mia attività letteraria e patriottica, ma per assecondarne l'istintivo desiderio che ognuno ha di sopravvivere in qualche maniera alla morte. Una madre lascia parte di sé nei figli e si compiace di tale continuità confidando nella previsione di esser ricordata, almeno per qualche anno dopo la morte. A me, cui fu negata la possibilità di tale conforto, non resta altro che rivolgermi agli scritti che di me dicono, raccoglierli, ordinarli, aggiungere ad essi qualche annotazione, sicché ne risulti un insieme omogeneo, una specie di storia documentata, forse interessante per la sua originalità. Spero che la mia Albona, cui ho stabilito di legare in morte la mia biblioteca, conserverà con amorevole cura questo volume daccanto agli altri che racchiudono la maggior parte dei miei scritti sparsi. »[15]

Dopo la dedica, la Martinuzzi aggiunse una postilla destinata a sostituire l'espressione « attività patriottica »: « Quando il sublime ideale di una nuova civiltà mi apparve manifesto nelle dottrine marxiste, io lo accolsi con fede e sentimento; e perciò tutta la mia attività in-

---

13. a) Giuseppina Martinuzzi — *Documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925*, op. cit., pag. 32
b) Kopitar-Cetina Marija — *Giuseppina Martinuzzi. Labinska revolucionarka* (Giuseppina Martinuzzi, rivoluzionaria albonese), 1972, pagg. 104—105
c) Giuseppina Martinuzzi, *Cartolare Z*, vol. 29, n. 2
14. Ibid., a) pagg. 287—293, b) pagg. 106—108, c) Cartolare Z, n. 1
15. Giuseppina Martinuzzi — *Raccolta di scritti e stampati*, op. cit., pag 1

tellettuale fu da esso costretta a svolgersi nel campo scialista ».[16] È evidente l'impegno della Martinuzzi rivolto ad arricchire la biblioteca non solo numericamente, ma anche contenutisticamente con opere che sono l'espressione della sua evoluzione ideale-politica. Sfogliando la *Raccolta*, ci s'imbatte nelle 156 lettere della sua corrispondenza con esponenti della sfera pedagogica, letteraria e politica, con società e organizzazioni politiche della terra natia, con il Comune di Albona e con singoli membri dei Partiti socialisti italiano, francese e austriaco, tra cui: Mario Rapisardi della Sicilia[17], Costantino Lazzari di Milano[18], Amilcare Cipriani di Parigi, ma oriundo di Imola, garibaldino, giornalista dell'*Humanité*, che aveva preso parte alla Comune ed era membro della direzione del Partito socialista francese[19]; Ottone Lantieri di Trieste, segretario della gioventù socialista di quella città[20]; Michele Bianchi di Castiglione[21]; Arturo Bondi[22], professore di Capodistria e altri. In una lettera, il Bondi saluta la Martinuzzi a nome dei giovani socialisti di Capodistria ed esprime un giudizio di lode sul socialista Vorano di Albona; in un'altra missiva lo stesso rileva che le sue lezioni e le altre opere sono « le migliori per contenuto e le più valide da un punto di vista letterario-artistico della letteratura socialista delle nostre terre ». (Lettera del 1914).

La Raccolta contiene 21 articoli e 5 lettere che si riferiscono alla pubblicazione del poema *Canto storico-sociale* « Ingiustizia », Albona 1906 (edizione del 1907)[23]; una parte della medesima, da pagina 15 a pagina 230, è riservata a lettere e ad altri materiali attinenti alla rivista Pro Patria (1888—1889).

Oltre alle lettere citate, Giuseppina conservò nella biblioteca una ricca corrispondenza, ordinata nei seguenti cartolari:

— 19 lettere di Tomaso Luciani a suo padre Giovanni e 102 lettere di Luciani a Giuseppina,

— 33 lettere del generale Baratieri,[25]

— 26 lettere e 21 cartoline illustrate di Amilcare Cipriani,[26]

— le lettere di Filippo Zamboni con una missiva di Garibaldi allo Zamboni.[27]

La più preziosa è la lettera-testamento indirizzata dalla Martinuzzi alla direzione del Partito socialista di Trieste, con cui pregava di esau-

16. Ibid., pag 2
17. Ibid., pagg. 127, 155
18. Ibid., pag. 369
19. Ibid., pag. 364
20. Ibid., pag. 388
21. Ibid., pag. 390.
22. Ibid., pagg. 397—398
23. Ibid., pagg. 332—361
24. G. M. — *Cartolare R*, n. 1—2
25. G. M. — *Cartolare Q*, n. 1
26. G. M. — *Cartolare O*, n. 1
27. G. M. — *Cartolare M*, n. 5

dire il suo desiderio di essere sepolta con rito civile, coperta dalla bandiera rossa e da garofani, fiori del proletariato.[28]

La *Raccolta di manoscritti e stampati* contiene oltre 260 ritagli di giornali e di riviste,[29] riferentisi all'intera attività dell'eminente socialista. A lato dei titoli dei quotidiani si avvertono alcune postille, in cui viene rilevato l'orientamento politico di quelli da cui proviene l'articolo. Così annotò che il *Gazzettino* era un giornale d'affari nazionalista, *Il Germinal* anarchico, *Il Piccolo* borghese-nazionalista, *Il Popolo Istriano* un quotidiano finanziato dalla borghesia italiana, *Il Palvese*, antisocialista, ecc.; dei giornali menzionati, quelli che escono ancor oggi hanno conservato l'indirizzo sottolineato da Giuseppina.

Nel 1900 postillava che « il giornale croato *Naša Sloga* — La nostra concordia, edito a Pola da 31 anni, ... benché di impostazione patriottica, si era espresso favorevolmente in merito al suo discorso « *La lotta nazionalistica in Istria quale ostacolo al socialismo* ».

Sono stati conservati soprattutto articoli dei giornali progressisti socialisti *Il Lavoratore, Il Proletario, L'Avvenire, La Terra socialista, L'Istria Socialista, Avanti, La Scuola Laica, L'Humanité*, ecc.; il loro contenuto è costituito da informazioni, polemiche e commenti alle lezioni della Martinuzzi, riportate integralmente da alcuni quotidiani; sono le lezioni tenute dal 1899 al 1921 ai lavoratori, alle donne e ai giovani, in cui trattava del socialismo, della lotta contro il nazionalismo, della fratellanza e dell'unità, del capitale e del proletariato, della Comune di Parigi, del Manifesto dei Comunisti, dell'Istria, di Albona, ecc.[30]

Gli articoli del *Lavoratore*, apparsi nel febbraio 1920, si riferiscono alla malattia e alla guarigione di Giuseppina; in uno di essi sta scritto tra l'altro che « la vita pugnace, esuberante e travagliata della compagna Martinuzzi racchiude in sé gli avvenimenti gloriosi del Partito socialista nelle nostre terre ».[31] Un piccolo ritaglio del giornale dice: « Alla nostra carissima compagna Martinuzzi, che idealmente sta come torre che non crolla, il *Lavoratore* invia i più cordiali saluti ».

La *Raccolta dei manoscritti e degli stampati* conserva le lettere riguardanti la donazione della biblioteca. Giuseppina diede ai suoi Al-

28. G. M. — *Documenti . . . . . 1986—1925*, op. cit, pag. 30
G. M. *Raccolta di scritti e stampati*, op. cit., pagg. 401—402
29. G. M. — *Documenti . . . . . 1896—1925*, op. cit., pag. 17
Giornali e riviste che pubblicano gli articoli della Martinuzzi o riportano informazioni, giudizi e commenti sulla sua attività: *La Cronaca rossa, La Donna, La Penna, La Rassegna scolastica, La Scolta, L'Eco di Pola, L'Internazionale, L'Istria, Naša sloga (La nostra concordia), Il Corriere di Gorizia, Il Popolo Istriano, L'Alto Adige, Scuola Laica, Provincia di Vicenza, Il Cittadino, La Pace, Il Socialista Friulano, Scintille, Palvese, Pagine Istriane, Il Grido del Popolo, L'Arte-Trieste, Cronaca Siciliana, Avanti di Roma, Il Gazzettino di Pola, Fanfulla della Domenica, Lombardia, La Lotta, L'Ordine Nuovo, L'Asino, Secolo Nuovo, Il Giornaletto di Pola, L'Indipendente, Il Raccoglitore, Mente e cuore, Il Dalmata, Il Metallurgico, Il Lavoratore Friulano, Il Lavoratore-Trieste, La Propaganda-Chikago, Pagina libere di Lugano, L'Istria socialista, L'Humanitè, Il Piccolo, Il Mattino, Pro Patria, Pro Patria nostra, L'Operaio, L'Adriatico, Il Corriere di Leno, Il Sole, Il Cuneo di Cesena, L'Avvenire di Pistoia, Il Giovine Pensiero, La Terra socialista, Il Germinal, I Proletario e altri.*
30. Marija Cetina — *Giuseppina Martinuzzi. Documenti del periodo rivoluzionaro*, op. cit., pagg. 26—28, 39—283
31. G. M. — *Raccolta di scritti e stampati*, op. cit, pag. 339

bonesi la prova del suo legame al luogo natio e della sua cura per lo sviluppo culturale della città di Albona con le seguenti parole: « Desiderando che i miei libri e i miei scritti non vadano dispersi dopo la mia morte, pensai di lasciarli in proprietà al Comune di Albona, e acciò il nome dei miei genitori sia perennemente ricordato in patria legai tale mio dono alla condizione che la biblioteca abbia da intitolarsi dal nome di quei miei carissimi. » Segue l'offerta al Comune di Albona:

« Spett. Municipio di Albona

Mentre la vita volge al termine e gli affetti travolti dall'onda dei dolori più non sono che memorie, il fuoco sacro che né bufere né geli poterono spegnere si rianima e, rischiarando il luogo dove nascemmo ivi ci richiama.

Bisogna lasciare tutto ciò che ci fu caro: grida il destino umano. Ebbene: si raccolga in quel punto luminoso la nostra piccola eredità: sia la patria quella che custodisca le relique dei nostri pensieri. Tutto essa ci diede, tutto a lei ritorni. Poco però è quello che offro alla nostra Albona, ma è il meglio di quanto possiedo — La mia piccola Biblioteca, come sta descritta negli uniti elenchi. Ed ecco le condizioni a cui sottopongo l'offerta: subito dopo la mia morte passerà al Comune di Albona la proprietà della mia biblioteca che verrà conservata e custodita nei locali del Municipio come bene inalienabile del Comune in tutte le sue parti e sarà intitolata — *Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi.* Con tale intitolamento intendo rendere umile tributo di gratitudine al padre mio che iniziavami alla vita intellettuale e alla madre mia che favoriva quell'indirizzo.

E poiché mi avveggo che per combinazione degna davvero di rimarco oggi è appunto un anno dacché mio padre chiudeva gli occhi per sempre al mondo sia questa mia offerta considerata quale un atto che venga da lui a testimoniare anche dopo la morte l'affetto immenso ch'egli nutrì per la patria.

Se codesto spett. Municipio si degnerà accettare il modesto mio dono alle condizioni che ci metto, io sarò pronta ad impegnare la mia parola con atto legale. In attesa di riscontro mi rassegno con massima stima. Giuseppina Martinuzzi. Trieste, 21-X-1896. »

I suoi concittadini accettarono assai volentieri la donazione della biblioteca, il che è confermato da vari messaggi, da numerosissime lettere e annotazioni contenute nella *Raccolta dei manoscritti e degli stampati;* una postilla di Giuseppina alla pagina 105 della citata Raccolta dice:

« Oggi, 29-X-1896 ho ricevuto la risposta — Telegramma n. 4434, inviato a Giuseppina Martinuzzi, Corso 1 Trieste — Rappresentanza comunale oggi radunata accetta riconoscente generoso dono biblioteca alle condizioni proposte e unanimamente m'incarica porgerle vivi sentimenti di gratitudine. Dott. Lucas.[32]

32. Ibid., pagg. 249, 251

Il 15 agosto 1897 la Martinuzzi si rivolse al Comune di Albona con la seguente lettera.[33]

« Atto della mia ultima volontà a favore del Comune di Albona

Nella pienezza delle mie facoltà mentali e in adempimento di un'offerta, proposta allo spettabile Consiglio municipale di Albona con lettera di d. 21 ottobre 1896, e dalla spett. Rappresentanza di quel Comune censuario accettata in tutte le sue condizioni, come sta scritto nel protocollo di seduta di d. 29-10-96, io faccio la presente disposizione testamentaria.

Subito dopo la mia morte, ovunque possa avvenire, la mia biblioteca, che presentemente tengo a Trieste nella mia abitazione, passerà in proprietà e godimento del Comune censuario di Albona mia patria, verso le condizioni seguenti già in parte accettate da quella Rappresentanza come sopra accenno, e qui ripeto perché sia esclusa qualsiasi ambiguità d'interpretazione.

1. La Biblioteca di cui dispongo col presente mio autografo, appena successa la mia morte, passerà in proprietà e godimento del Comune censuario di Albona, dovrà venir conservata nei locali municipali della stessa città, quale ente inalienabile in ogni sua parte del Comune suddetto, e dovrà portare in perpetuo il titolo seguente — Biblioteca Giovanni Antonia Martinuzzi.

2. Ogni triennio verrà nominata nel seno della rappr. com. di Albona una commissione di almeno due membri, con incarico di sorvegliare alla conservazione e all'ordine della biblioteca in parola.

3. I discendenti in linea maschile di mio fratello Carlo ed in mancanza di questi i discendenti in linea maschile di mio zio Giacomo Lius, avranno diritto di accertarsi, quando loro parerà necessario, se le condizioni alle quali lego la presente disposizione testamentaria, saranno fedelmente mantenute dalla rappr. comun. di Albona e potranno legalmente esigere che venga rimediato qualsiasi eventuale trasgressione della mia volontà.

4. I cittadini di Albona tutti, uomini e donne, avranno diritto di leggere i libri di detta Biblioteca, verso quelle modalità che la Rappr. comun. più detta troverà opportuno di stabilire.

5. Se la mia morte succederà fuori di Albona, il Comune censuario della medesima dovrà provedere a proprie spese per il trasporto di detta mia biblioteca, prima dell'espiro di cinque mesi dalla mia morte.

Altre condizioni non aggiungo e rimango nella dolce speranza che la mia cara Albona riconoscerà nel dono che a lei faccio l'affetto che ad essa mi lega e il desiderio che la sua cultura letteraria progredisca, e l'intenzione di tener desta col titolo che impongo alla Biblioteca la memoria dei miei diletti genitori.

E se piccolo è il dono, lo ingrandisca la circostanza che desso consiste nell'oggetto migliore e più caro che possiedo, ed è risultato esclusivo de miei risparmi e del mio lavoro.

---

33. Ibid., pagg. 276, 280—284

Trovo inoltre necessario di dichiarare che tale biblioteca è formata presentemente da 205 volumi, tutti legati in cartone ed a nuovo, con titoli a doratura: di due armadi in legno noce rimessato, con vetri alle porte e doppia serratura e di sette casse di legno bianco, adatte al trasporto dei libri; e che il catalogo alfabetico dei libri fu da me consegnato al sig. Vittorio Scampicchio, podestà di Albona, affinché lo ispezioni e lo conservi, insieme ad una copia del presente atto.

Raccomando poi con isperiale interesse la conservazione dei manoscritti, delle corrispondenze epistolari varie ed importanti, e di tre grandi volumi di scritti, lettere, documenti che sono in parte lavori miei ed in parte a me si riferiscono. Tali volumi portano nell'indice dei libri il numero 27, 28, 29. Albona, 15 agosto 1897. Giuseppina Martinuzzi. »

Alcuni anni più tardi, l'illustre albonese ricevette questa lettera:

« Alla stimatissima signora Giuseppina Martinuzzi — Trieste

Questo Consiglio municipale è stato piacevolmente informato della Sua pregiata lettera del 14-IX-1910 con cui ci comunica di aver autorizzato il signor Sebastiano Vicari di effettuare a sue spese, in caso di morte, il trasporto della biblioteca che lei ha donato a questo Comune; il sottoscritto le esprime i sensi della più sincera gratitudine a nome della cittadinanza.

Per quanto concerne il posto della sua conservazione, il sottoscritto podestà si riserva di stabilirlo di persona con lei in occasione della sua venuta ad Albona oppure a Trieste.

Rinnovandole i sensi di gratitudine, di amicizia e di profondo rispetto, si segna a nome del Comune di Albona.

Il Podestà

10 novembre 1910 »

Una seconda postilla dice:

« Nel 1910 ho disposto che il trasporto della biblioteca sia fatto a mie spese. Comunicai quindi al Municipio di Albona tale mia disposizione che verrà messa in atto da Sebastiano Vicari, al quale assegnai il necessario importo depositato a una Banca, con vincolo di parola segreta. Inoltre feci stampare il catalogo dei libri che ascendono a 415, e ne mandai al Municipio alcune copie. Alcune centinaia di copie esistono in casa mia.

Trieste, ottobre 1911 »

In relazione alla donazione della biblioteca, Giuseppina ricevette pure una lettera dalla Federazione italiana dei dipendenti delle miniere — Sezione di Albona:

« Albona, 9 novembra 1921

Stimata signora,

il compagno Carlo Lambe ci ha consegnato la sua pregiata lettera del 18 del p. m., con la quale ci informa di aver affidato a questa organizzazione il controllo di quanto concordato, ancora

nell'anno 1897, con lo spettabile Consiglio municipale, cioé della donazione della sua ricca biblioteca. Il controllo sarà rivolto a far rispettare coerentemente le condizioni.

Ci consideriamo altamente onorati del suo lusinghiero compito, anche se, sinceramente, non ci sentiamo all'altezza; faremo però di tutto per eseguirlo nel migliore dei modi, secondo le nostre possibilità e le nostre modeste capacità intellettuali.

Con il desiderio che il nostro popolo lavoratore faccia degno uso del suo dono, preparandosi, con lo studio e l'elevazione culturale, per la società di domani, mentre le rinnoviamo la nostra sincera gratitudine per l'onore fattoci, ci è oltremodo gradito esprimerle i sensi della nostra profonda stima.

Saluti cordiali

Federazione italiana dei dipendenti delle miniere
Sezione di Albona
Il segretario
Amos Salvadori »

Nella Raccolta si trova pure la seguente *terza annotazione* della Martinuzzi:

« Le condizioni economiche causate dalla guerra mondiale 1914 — 1918 m'inducono a trasferirmi in Albona entro l'anno corrente, e perciò il trasporto della biblioteca sarà fatto da me ed a mie spese.

Trieste, gennaio 1919

NB. Il catologo cui accenno nella seconda annotazione fu da me rifatto e modificato, e ad esso aggiunsi una particolareggiata Appendice. »

La biblioteca fu trasferita ad Albona e affidata alla conservazione e al godimento dei concittadini.

Sono trascorsi 80 anni dal giorno in cui la Martinuzzi inviò ad Albona, cittadina dalle tradizioni rivoluzionarie, il menzionato messaggio riguardante la donazione della sua biblioteca.

Nonostante i pericoli che incombettero sulla biblioteca durante il terrore fascista dell'occupazione italiana e tedesca, il fondo librario è ben conservato, fatta eccezione per alcuni volumi danneggiati o smarriti.

Oggi la biblioteca della Martinuzzi è sistemata nei medesimi armadi A e B, sui quali Giuseppina aveva fatto incidere i nomi

GIOVANNI ANTONIA MARTINUZZI.

Una parte del fondo e precisamente i manoscritti e gli stampati cotrassegnati dai numeri 27, 28 29, si conservano presso la Biblioteca scientifica di Fiume.

AGGIUNTA

Il materiale manoscritto e stampato, raccolto nei tomi 27, 28 e 29, era sistemato, secondo il catalogo, negli armadi A e B sui palchetti, dietro le file dei libri. Una parte è rilegata separatamente nel volume 27, mentre i volumi 28 e 29 sono costituiti da cartolari, sulla cui etichetta la Martinuzzi aveva scritto i seguenti titoli, note e messaggi:

Cartolari

A — Riduzione del vecchio sistema metrico in quello moderno
Alcune mie poesie musicate
Due diplomi
B — Statuti di società, circoli, federazioni, cooperative, ecc.
D — Opuscoli
C — Guide di Trieste, di Fiume, di Levico della Certosa, di Pavia, delle Grotte di S. Canziano, di Parigi. Piano di Venezia
E — Stelloncini sulla morte di mio nipote dott. Giovanni Martinuzzi
F — Studi durante la preparazione per gli esami di pedagogia e di storia
H — La mia preparazione per gli esami di grammatica e di aritmetica
G — Versi e prose. Li ho copiati per svago tra il 1856 e il 1862. Conservarli come riflesso della prima giovinezza
I — Storiella scritta da una mia alunna di 6 anni dopo tre mesi di scuola. Da conservarsi come curiosità tra i miei libri. G. M., 1914
K — Dieci fascicoli del periodo letterario *Pro Patria.* Conservarli come ricordo. Due annate della rivista si trovano tra i miei libri sotto i n. 42—43, G. M., 1914
L — Duplicati dei miei opuscoli, che si trovano rilegati tra i libri
M — Stampati e manoscritti di Filippo Zamboni e di altri che parlano di lui
N — Materiale stampato sulle opere storico-militari del generale Oreste Baratieri e sulla sua azione in Africa (1896)
O — Opuscoli. Quattro opuscoli tra cui: *La Lotta nazionalistica in Istria considerata ostacolo al socialismo* e *Partiti politici in Austria* (Del primo è autrice Giuseppina Martinuzzi, del secondo è autore Domochôs Laios)
Materiale manoscritto e stampato su Amilcare Cipriani
P — Materiale stampato e manoscritto riguardante il momento politico-nazionale vissuto dagli Italiani tra il 1859 e il 1878
Q — Lettere del generale Oreste Baratieri (33 lettere)
R — 121 lettera di Tomaso Luciani del periodo 1884—1892; 19 lettere di Tomaso Luciani del periodo 1847—1890
S — Zibaldone. Raccolta di stampati e di manoscritti comparsi su giornali, riviste e opuscoli liberi
U — Documenti riguardanti cinque testi scolastici. Libri di lettura per la scuola elementare (Li aveva compilati Giuseppina Martinuzzi con un gruppo di insegnanti di Trieste, 1897—1900). 18 lezioni non pubblicate di G. M. Un fascicolo di discorsi e due di canzoncine
Z — Sezione femminile comunista di Trieste. Documenti riferentisi alla scissione del Partito socialista italiano a Livorno. Opuscolo « *Il martirio del proletariato della Venezia Giulia — 1924* ». Il discorso di Giuseppe Tuntaro al Parlamento di Roma. Quaderno delle poesie di Giuseppe Crisman.

Nel catalogo la Martinuzzi ricorda che negli armadi si trovano 54 pacchetti dei giornali « *Il lavoratore* » e « *Il Piccolo* », raccolti e conservati nel periodo 1914—1918. Su ognuno di essi si legge la seguente nota:

« La guerra europea. Da conservarsi tra i miei libri. G. M. »
« Gli articoli di Amilcare Cipriani pubblicati sull'*Humanité* (1908—1914). sono raccolti in sette pacchi. NB. La guerra interruppe l'invio del giornale. »

ARMADIO B

Palchetto 151—186

La guerra nel *Piccolo* e nel *Lavoratore* in 21 pacchetti, periodo luglio 1914 — marzo 1916.

Palchetto 187—221

La guerra nel *Lavoratore:* periodo aprile 1916 — novembre 1916 in otto pacchi.

Palchetto 222—262

La guerra nel *Lavoratore,* in otto pacchi: periodo dicembre 1916 — luglio 1917.

Palchetto 263—304

Cartolare A

1. Riduzione delle misure antiche nelle attuali metriche.
2. Mio diploma della « Scuola di Pico della Mirandola ».
3. Mio diploma a Socio onorario della Società Operaia dignanese.
4. Mia romanza *L'Aurora* con musica di Luigi Occoni Bonnafons.
5. Mio inno per l'innaugurazione della scuola di San Martino a Pola, musica di Luigi Cortellazzi.
6. Mio inno per la bandiera dei Giovani Socialisti, musica di Eliseo Kladnig.

Cartolare B

Statuti:

1. Società pedagogica, Trieste
2. Lega degli insegnanti Pola, 1913
3. Socetà di mutuo soccorso fra gli operai albonesi
4. Società per la lotta contro la tubercolosi. Trieste
5. Società Pro Patria. Trento
6. Conservatorio musicale di Trieste. 1904
7. Primo liceo musicale di Trieste, 1903
8. Giardino d'infanzia. Riva
9. Società cooperativa fra gli impiegati. Trieste
10. Società agraria istriana. 1868
11. Unione cooperativa per la costruzione di case. Trieste
12. Società Dante Alighieri
13 Federazione dei maestri italiani in Austria. Trieste
14. Unione dei minatori in Austria. Trieste

15. Società fra funzionari comunali. Trieste
16. Federazione Lavoratori e lavoratrici. Trieste
17. Circolo di Studi sociali. Trieste, 1899
18. Circolo giovanile socialista. Trieste, 1908
19. Cooperative operaie Trieste, Istria, Friuli. Trieste, 1910

Cartolare C

Opuscoli:

1. Di Elda Gianelli su Filippo Zamboni
2. Di Maria Gianni su Torquato Tasso
3. Di Ercole Bucco su Francisco Ferrer
4. Almanacco della famiglia cristiana per il 1914 con cenni storici.

Cartolare D

Guide: 1. Di Trieste, 2. Di Fiume, 3. Di Levico, 4. Della Certosa di Pavia, 5. Delle Caverne di San Canziano, 6. Pianta di Venezia

Cartolare E

1. In morte di mio nipote Dr Giovanni Martinuzzi. Cenni nel *Piccolo* di Trieste, 23, 24, 25, ottobre 1910: nell'*Indipendente* di Trieste e nel *Giornaletto* di Pola, 22 novembre 1910.

Cartolare F

Libro manoscritto. Alcuni miei studi di pedagogia e di storia preparatori agli esami di magistero.

Cartolare G

Libro manoscritto. Alcuni miei studi di grammatica e di aritmetica preparatori agli esami di magistero.

Cartolare H

Libro manoscritto. Raccolta di poesie e di prose, da me compilate per diletto giovanile fra il 1856 e il 1862.

Cartolare I

Fiaba composta da una mia allieva di sei anni, dopo tre mesi d'istruzione. Da conservarsi a titolo di curiosità.

Cartolare K

Duplicati di alcuni miei opuscolini che si trovano anche legati fra i libri.

1. Nozze d'oro dei miei genitori
2. In memoria di Tomaso Luciani
3. Semprevivi
4. Albona 20 gennaio 1599—1899
5. Relazione sul movimento femminile nella Regione Giulia al congresso socialista, Pola 1899

6. La lotta nazionale in Istria
7. Patria e socialismo
8. A Quirina Malaboti sposa
9. Le due patrie
10. Maternità dolorosa
11. Nazionalismo morboso
12. Ai giovani socialisti
13. Amilcare Cipriani
14. La patria
15. Fra Italiani e Slavi
16. Ingiustuzia
17. Ricordando Carlo Morpurgo

Cartolare L

Dieci fasicoli del mio periodico « Pro Patria » da conservarsi a titolo ricordo. Le due annate del periodico sono fra i miei libri sotto i numeri 42, 43

Cartolare M

Stampati e manoscritti di Filippo Zamboni, o che di lui trattano.

1. Alcuni documenti militari che lo riguardano
2. Circolare ai superstiti del Battaglione universitario romano 1848—1849
3. Squarci di un suo discorso per la consegna in Campidoglio della bandiera del Battaglione universitario.
4. Nella Gazzetta di Torino 1871 precedente motivato rifiuto consegnare all'università la bandiera suddetta
5. Cenni biografici (miei) su Filippo Zamboni con unita copia di una lettera di Giuseppe Garibaldi a lui diretta.
6. Articolo di Filippo Zamboni nell'Indipendente. San Giusto ed i ristauri (1900)
7. Annunzio mortuario di Filippo Zamboni 30 maggio 1910
8. Ultime parole di Filippo Zamboni dettate alla moglie per me
9. Articoli del *Piccolo* sulla morte e sui funerali di F. Z.
10. Articolo del *Piccolo* sul « Pandemonio » di Filippo Zamboni 1912.
11. Articoli del *Piccolo* sull « Universo », 1912, F. Z.
12. Articolo del *Lavoratore* sull'« Universo »
13. Pagine sequestrate dell'« Universo »
14. Articolo Campagna veneta sul 1848, due documenti relativi
15. Nascide (sonetto) Ministro Nasi
16. Per il battesimo del principe di Savoia (epigrafe satirica).

Cartolare N

Alcuni stampati sulle opere storico-militari del generale Baratieri e della sua azione in Africa.

1. Lo sbarco di G. Garibaldi a Marsala: Impressioni personali di O. Baratieri
2. *Nel Baldo* di Riva. A proposito del generale Baratieri, 26 marzo 1899
3. *Nel Baldo* di Riva. Il generale Baratieri, 12 marzo del 1899

4. Nell'*Alto Adige* 29 marzo 1899. Uno studio coscienzioso sulle armi, italiane in Africa. Baratieri e Aba Garina.
5. Nello stesso giornale 7 maggio 1899. Quattordici anni di politica italiana in Africa (Abissinia)
6. *Le memorie di un generale italiano* nel giornale francese il *Gaulois:* articolo di Barail generale e già ministro di Francia
7. Nella *Gazzetta di Venezia:* Traduzione di uno scritto del maggiore E. Bujac: *Sulle armi italiane in Africa. Baratieri e Aba Garina.*
8. Nella *Gazzetta di Venezia:* Traduzione di uno scritto della campagna d'Africa e il corpo di Stato maggiore
9. Nell' *Epoca:* Un documento storico: gli italiani in Africa
10. Nell'*Alto Adige:* L'Italia e l'Inghilterra a Cassala
11. Nel *Raccoglitore di Rovereto:* Un libro, una lettera, una conferenza sull'Eritrea
12. Nello stesso giornale: Baratieri e la stampa del regno.

NB — Vedi i miei articoli sul generale Baratieri nel 28. volume dei miei scritti alle pagine 368, 370, 371, 380, 480, 481, 484.

Palchetto 263—304

Cartolare O

1. Ventisei lettere e 21 cartolina di Amilcare Cipriani a me scritte nel periodo 1904—1914
2. Amilcare Cipriani nella rivista *Les Homme du jour,* 15 V 1909.
3. Intervista di Alceste de Ambris con Amilcare Cipriani sulla guerra dell'Italia in Tripolitania 1911
4. Lettere di A. Cipriani *L'Istria socialista* 1911. I socialisti italiani e la monarchia. Errore o tradimento?
5. Articolo di Amilcare Cipriani: *Ciò che mi ha portato la guerra.* Mia traduzione nell'*Avvenire di Pistoja.*

Palchetto 263—364

Cartolare P

Stampati e manoscritti che rispecchiano in minima parte il momento politico vissuto dagli Italiani dell'Austria fra il 1850 e il 1878.

1. Proclama dell'imperatore Francesco Giuseppe I annunciante al popolo della monarchia l'intimazione di guerra allo stato Sardo (28 aprile 1859)
2. Atti del Comitato triestino istriano: giugno 1866.
3. Memoriale e lettera al generale La Marmora, 4 e 6 giugno 1866.
4. Indirizzo a Vittorio Emanuele II, 18 giugno 1866.
5. Altro indirizzo al re stesso con 76 firme d'Istriani, triestini veneti, romani. Firenze 9 luglio 1866.
6. Lettera a Bettino Ricasoli presidente dei ministri, 11 luglio 1866.
7. Lettera a Visconti Venosta ministro degli esteri: 14 luglio 1866.
8. Indirizzo di Trieste e dell'Istria al generale Garibaldi G.
9. Poesia di Francesco Dall'Ongaro su G. Garibaldi.
10. Poesia di Francesco Dall'Ongaro su G. Garibaldi. (sic!)
11. Stornelli di F. Dall'Ongaro per la commemorazione di Dante.
12. El carneval de Venezia.
13. El saludo de Pantalon

14. Soror tua (mio sonetto)
15. La bandiera della Venezia Giulia (mio sonetto)
16. Studi storici di Tomaso Luciani da me copiati (Allora vietati)
17. Poesie 45 da me copiate in fascicole di 64 pagine
18. Proclama del Circolo Garibaldi (1890)
19. Soror tua nel Piccolo illustrato
20. Proclama del Circolo Garibaldi di Trieste nel 1895.

Cartolare Q

1. Trentatrè lettere del generale Oreste Baratieri a me scritte in seguito ai miei articoli sulla campagna in Eritrea. Alcune altre lettere di lui sono inserite nel volume 27 della biblioteca.
2. Partecipazione di sua morte a Sterring, 7 agosto 1901.

Cartolare R

1. Lettere 19 di Tomaso Luciani a mio padre, dal 1847 al 1890
2. Lettere 102 di T. Luciani scritte a me dal 1884 al 1892
3. Annunzio mortuario di T. Luciani nel 1894
4. Copia del suo testamento
5. Elenco delle sue carte preziose (Dove esse terminarono?)/sic!
6. Elenco degli scritti da lui pubblicati
7. Resoconto delle spese per il ricordo marmoreo erettogli dagli Istriani nel cimitero di Venezia.

Palchetto 305—343

Cartolare S

La guerra nel « Lavoratore » in 8 pacchi da tutto agosto 1917 a tutto marzo 1918. NB — Tale raccolta continua e termina nell'armadio A — Palchetto 126—151 (Fali br. 38)

Palchetto 344—383

Cartolare S

1. La Tripoleide di G. D'Annunzio ovvero le nove canzoni pagate a lui dal «Corriere della sera» con 5000 lire ognuna!
2. La guerra e l'ora storica del proletariato austriaco (Nel « Sempre Avanti », Roma 1914)
3. La risposta di Bakounine a G. Mazzini a proposito delle invettive da questi lanciate contro la Comune e contro l'Internazionale socialista riprodotta nel 1903 nell'*Avanti* di Roma.
4. Lajos Domochôs nel «Lavoratore» di Trieste, 1904.
5. Contro l'illusione del miracolo rivoluzionario: nella *Giustizia* di Reggio Emilia. Sommossa violenta e forza socialista nello stesso giornale: di Rinaldo Rigola.
6. Come furono mobilitati Slavi e Italiani a Trieste per la guerra nel 1914: di Gino Berri nel *Corriere della sera.*
   NB — Invezioni molto interessanti.
7. *A Trieste:* poesia di G. Braun
8. Pratile: poesia di Demetrio Andu nella sentinella Breriana 1892.

9. *Dopo il plico:* (gettato da Felice Cavallotti nel Parlamento italiano) poesia di Olindo Guerrini (Stecchetti)
10. *Pensieri* di Matteo Gianelli. (Pagine 16 manoscritto di mio pugno: 1908)
11. *Ad una ballerina:* poesia di G. Paisini nell'Ateneo italiano. 1900.
12. *La Funzione degli asili d'infanzia di* Anna Maria Allatere nella *Patria del Friuli.*
13. *Antico ricordo e propositi moderni* di Linda Malnati
14. *Leggendo Il Piccolo* poesia dialettale di Giuseppina Benvenuti (autodidatta 1909).
15. Programma del secondo gruppo delle mie conferenze nel 1909.
16. Onoranza in morte di Antonio Bajamonti (4 sonetti, 8 epigrafi, 1 manifesto). Spalato 1891.
17. *Nomignoli albonesi* da me raccolti a titolo curiosità.
18. Copia del mio carme a Giuseppe Verdi (autografo nell'album dedicato dagli Italiani al grande musicista nel 1890).
19. *L'âme est plus què imortelle après la mort* pagina inedita di Leone Tolstoi.
20. *La cavalla storna* poesia di Giovanni Pascoli.
21. *Il 18 agosto 1915.* Numero unico nell'ottantesimo quinto genetliaco dell'imperatore Francesco Giuseppe I.
22. Memorie della battaglia di Lissa (scritte da un triestino E. S.)
23. *La fadiga de un mortal* (poemetto dialettale di Adolfo Leghissa autodidatta).
24. In corpo de guardia (poesia dialettale dello stesso autore)
25. Libretto stampato con tre mie conferenze. *Il lavoro dei fanciulli nelle fabbriche e nelle miniere. La frode nella Commedia di Dante. Che cosa è il nazionalismo.*

Palchetto 344—383

C a r t o l a r e T

Libro manoscritto T

Ricordo scolastico celebrante la mia funzione nella scuola popolare cominciata nel 1873, terminata nel 1905.

Palchetto 344—383

C a r t o l a r e U

Trenta documenti relativi alla mia funzione nella scuola popolare (cominciata nel 1873, terminata nel 1905) dal 1873 al 1905.

ARMADIO A

Palchetto 120—131

C a r t o l a r e V

1. Documenti relativi ai cinque libri di lettura per la scuola popolare da me compilati.

Cartolare Z

1. Documenti riguardanti il Gruppo femminile comunista di Trieste
2. Stampati relativi alla scissione del Partito Socialista d'Italia.
3. *Giuseppe Tuntar:* Il Martirio del proletariato della Venezia Giulia.
4. Nella traslazione in patria delle ossa di Tomaso Luciani.
5. Giuseppe Crisman (poesia)

ISTRIACA NEL CATALOGO DELLA BIBLIOTECA G. A. MARTINUZZI

1. Attività della Società Archeologica istriana. Anno I 1886
2. Congresso II della Società Archeologica istriana. 1908—1909
3. Il provvedimento di acqua per Trieste
4. Cenni intorno alla società Pro Patria. Trieste, 1888
5. Resoconto della Dieta Provinciale — 1899
6. Strenna triestina, 1844
7. Strenna dell'*Eco di Pola,* 1887
8. Almanacco istriano, 1851
9. Almanacco dei Lavoratori,
10. Il Calendario dei Lavoratori, 1913
11. Strenna istriana. Baccelli, 1883
12. Benussi, Bernardo: Manuale di geografia dell'Istria, 1877, Il Litorale, 1887, Storia di Rovigno, 1888, S. Stefano al Quieto, 1888, Il privilegio eufrasiano, L'Istria all'epoca bizantina, « El postel ».
13. Brizi, Luigi: Il lavoro dei fanciulli, 1893. Trieste note di viaggio.
14. Burton, R. F.: Note sui castellieri istriani. Capodistria, 1877.
15. Caprin, Giuseppe: Marine istriane. Lagune di Grado, 1890, I nostri nonni.
16. Cavalli, Jacopo: Storia di Trieste, 1877
17. Ciampoli, Domenico: Letterature slave
18. Combi, Carlo: L'Istria. Milano, 1886
19. De Franceschi, Carlo: Note storiche — L'Istria — Parenzo, 1879
20. Dobric: Slavi democratici e Slavi socialisti (in croato)
21. Fambri, Paulo: La Venezia Giulia. 1885
22. Ghersa, P.: Alterazione dei nomi in Istria, 18
23. Grego, M. P.: I Turchi a Cittanova, Milano, 1865
24. Lazzarini, Giuseppe: Lotta di classe e lotta di razza in Istria.
25. Luciani, Tomaso: Albona, 1879. L'Istria — studi, 1886. Tradizioni popolari albonesi, 1892. Documenti del Contado di Pisino et. et. Mattia Flacio, 1869. Fonti per la storia dell'Istria 1890.
26. Mittis, Silvio (Mitis): Frammenti della storia liburnica. Il governo di Venezia a Cherso. Parenzo, 1893.
27. Morteani: Notizie storiche di Pirano. Trieste, 1886.
28. Nacinovich Erm.: Di Mattia Flacio: Fiume 1886. Tartini a Pirano, Fiume, 1892. La famiglia Scampicchio.
29. Occioni-Bonnafons: Epistolario femminile inedito della Quiriniana di Venezia. Alla memoria del figlio. Insurrezioni popolari a Rovigno. Commercio di Venezia nel secolo XVIII. Sull'abolizione dei premi scolatici. Recensioni sull'opera di Marco Tamaro.
30. Pitteri R.: Tibulliana. Campagna. All'arte. Patria terra, 1903. Il Placito del Risano. Trieste, 1899. Nel golfo di Trieste. Trieste, 1892. Al bove.
31. Parenzan: Del dialetto di Pirano. Trieste, 1901.

32. Pittoni V.: Socialismo, nazionalismo e irredentismo.
33. Pittoni F.: La questione tramviaria a Trieste.
34. Posar: Dissertazione storica su Monfalcone.
35. Pusterla, Gedeone: La necropoli di S. Canziano. Capodistria, 1888. I nobili di Capodistria (1888) e dell'Istria. I rettori di Capodistria, 1891. Il santuario di Semedella. S. Nazario. Capodistria, 1888.
36. Quarantotto, Giovanni: Histria. Trieste, 1903.
37. Rapicio, Andrea: L'Istria. Pavia, 1826.
38. Salata: Centenario di F. Patrizio (a Cherso). Parenzo. 1897.
39. Scaramuzza: Lettere a Carlo Combi. 1889.
40. Scussa: Storia cronologica di Trieste (1695—1848). Trieste, 1897.
41. Stancovich, Pietro: Biografie degli uomini illustri dell'Istria. Trieste, 1828—1829. Della patria di S. Girolamo. Venezia, 1824.
42. Tamaro, Marco: Centenario di G. Tartini. Parenzo, 1896. Centenario di Gian Rinaldo Carli. 1896. Città e castella dell'Istria. 1893.
43. Tedeschi, Paolo: Besenghi degli Ughi. Capodistria, 1899. Il sentimento nazionale degli Istriani. Capodistria, 1889.
44. Venturini D.: Vicende della pubblica istruzione a Isola. Trieste, 1900. Di Pier Paolo Vergerio. Capodistria, 1904.
45. Vidotto: L'almanacco del maestro.
46. Vivante, Angelo: Irredentismo adriatico. Firenze, 1912. Dal covo dei traditori.
47. Zamboni, Filippo: Dal Carso a Trieste. Restauro della basilica di S. Giusto.

D o m e n i c o   C e r n e c c a :

GIUSEPPINA MARTINUZZI

EDUCATRICE, RIVOLUZIONARIA, POETESSA

Note sulla lingua

Quando nel 1921 (son passati quasi sessant'anni di questa leggendaria impresa) i minatori contadini del bacino dell'Arsa si sollevarono contro lo sfruttamento e l'oppressione, la Repubblica di Albona, da loro fondata e difesa col sangue, ricevette da Trieste il saluto di una vecchia maestra: Giuseppina Martinuzzi. Una donna che in quegli anni seguisse da vicino un movimento rivoluzionario e osasse formulare auguri agli sfruttati in rivolta, non poteva essere che una creatura d'eccezione; e tale fu infatti quella piccola insegnante che, sfuggita miracolosamente all'angustia del borgo, aveva portato il fuoco del suo carattere, la tempra della sua volontà e la vivacità dell'ingegno nella sola città in grado di comprenderla e aprirle adeguati orizzonti, la Trieste mercantile borghese e proletaria della fine del secolo.

Se infatti nacque al Albona, già famosa per aver dato i natali al Flaccio e ad altri uomini illustri, Giuseppina Martinuzzi visse il suo destino d'eccezione in quella città di Trieste della quale ebbe agio di conoscere gli splendori e le miserie: su un arco di quasi mezzo secolo, dal 1877, quando vi era arrivata oscura maestrina di provincia, al 1925 quando, accompagnata dalla fama di scrittrice e poetessa, soccorritrice di poveri e derelitti, educatrice e militante comunista, era tornata al suo alto borgo ventoso, per prepararsi al supremo riposo, fra la sua gente mai dimenticata, nel camposanto di S. Giovanni al quale approdano le brezze risalenti i canaloni del mare di Rabac.

Giuseppina Martinuzzi, figlia di Giovanni più volte podestà del luogo e di Antonia Lius, nacque ad Albona il 14 febbraio 1844,[1] quando l'impero austriaco era all'apice della sua potenza, ma le sue nazioni già accennavano a svegliarsi dal lungo sonno secolare e gli antichi principi del socialismo si rivestivano del pensiero di Marx.

Il cammino della futura maestra dalla quiete familiare all'impiego statale dovette essere particolarmente aspro e faticoso, e solo una per-

1. I dati biografici e gli scritti rivoluzionari sono stati raccolti e pubblicati da Marija Cetina sotto il titolo *Giuseppina Martinuzzi, documenti del periodo rivoluzionario 1896—1925*, Biblioteca Scientifica di Pola — Naučna biblioteka Pula, Pula, 1970 — Dati biografici sono stati pubblicati anche da Tatjana Blažeković in un articolo sulla *Riječka revija* n. VI, 1957 sotto il modesto titolo di « Građa za biografiju ». Appunti e ricordi sono stati attinti anche da noi ad Albona 20 anni fa.

sona d'eccezione che non si arrenda né agli ostacoli né ai pregiudizi poteva avviarsi da sola verso l'avventura degli studi senza maestri. La nostra infatti fu l'istruttrice di se stessa e scuole non ne conobbe se non quando vi entrò come maestra. Quanto conseguì nel campo delle lettere e della cultura lo dovette solo alla coscienza della propria attitudine e alla sua inflessibile volontà di riuscire. Otenne perciò il diploma di maestra appena nel 1873, cioé a 29 anni, quando non era più una fanciulla, ma una donna matura. In quell'anno sostenne come privatista l'esame di abilitazione all'insegnamento e abbandonò la comodità della casa paterna per recarsi a Gallesano, dove fu accolta con aperta ostilità e dovette « lottare fieramente contro i più accaniti avversari della scuola obbligatoria », che non erano solo i genitori. Gallesano segnò dunque il primo passo nella sua missione di educatrice, da lei sentita come un apostolato, al quale dedicò i tesori del suo ingegno e un entusiasmo pronto ad ogni sacrificio. Da quel villaggio che allora le sembrò « in condizioni selvagge e spauracchio di ogni insegnamento », ebbe inizio l'ascesa nel cielo della scuola e della cultura, che in pochi anni la portò al centro sociale, culturale e politico più vivo della Regione Giulia. Infatti già due anni dopo diventò maestra nella scuola di Muggia e nel 1877 passò a Trieste dove, come scrisse più tardi, conobbe una « civiltà che accarezza, che attrae nei caffè e nei teatri », mentre più in là, « a un passo di distanza, oltre quella fila di case, una folla di straccioni che rappresenta due terzi della popolazione, se non più, stenta a guadagnare di che sfamarsi, ignora le carezze dei sentimenti gentili, spira sull'infanzia l'alito infetto della bestialità, versa sulla vecchiaia la faccia della coppa che aveva contenuto miseria, miseria e miseria »; come si vede, è un quadro tipico di fine secolo ed è a contatto con questa complessa e contraddittoria realtà che maturano rapidamente le qualità più profonde dell'animo suo. Significativo è anche l'itinerario degli impieghi: entrata nella scuola della fondazione Morpurgo all'arsenale del Lloyd, passa nel 1881 alla scuola popolare del Lazzaretto vecchio, quindi a quella dell'allora rione periferico di Barriera vecchia infine, nel 1895, alla scuola di Cittavecchia, dove termina la carriera, dopo 32 anni di lavoro speso tutto « a istruire i figli del popolo », come dice nella domanda di pensionamento richiesto nel 1905, tre anni prima del termine legale massimo, perché lo slancio del lavoro ha bruciato troppo presto le energie della sua fibra pur forte. Forse chiede il ritiro anche per un esacerbato senso del dovere, al quale crede di non poter più corrispondere come negli anni della maturità: — dice nella domanda — « Ancora tre anni e avrei raggiunto il termine di quella via, che nel 1877 mi si schiudeva dinanzi, tutta illuminata dalla luce dell'idealità; ma un disgraziato incidente oggi mi colpisce e io cado prima che le inevitabili conseguenze dell'età possano dirmi: — basta — cado per rialzarmi sotto la convinzione di non poter continuare ad essere ciò che fui. Ed eccomi perciò nella dura necessità di rinunciare all'onorevole ufficio di più oltra istruire i figli del popolo, di spezzare quel lega-

me che, tenendomi avvinta alla scuola, mi aveva resa forza attiva del sociale incivilimento ».

Ma per « incivilire » i figli del popolo, sentiva che non bastavano le sole sue forze, né quelle dei colleghi lasciate a se stesse; bisognava aprire prospettive, insegnare, fornire mezzi adatti di lavoro; mutare anche lentamente le strutture, perché permettessero un'azione più efficace e più larga. Perciò dopo le estenuanti ore passate in mezzo alle sue bambine, eccola rinchiudersi in essa per dedicarsi allo studio, all'elaborazione teorica dei problemi pratici, alla ricerca degli strumenti, più adatti di lavoro. Ne nascono così i suoi libri di testo, che non sempre vengono accolti favorevolmente dalle autorità, perché vanno inevitabilmente più in là delle intenzioni della burocrazia scolastica austriaca. Tra gli altri stampa un « Manuale mnemonico », che è un capolavoro di chiarezza ed efficacia, nel quale raccoglie le nozioni fondamentali sulla Divina Commedia, la geografia, la geometria, mentre i suoi articoli sulla didattica e sull'educazione dei fanciulli pubblicati su « Mente e cuore », sulla « Rassegna scolastica » e su altri periodici sono oggetto di studio e le procurano la nomina a socia dell'Accademia scientifico-umanistica « Pico della Mirandola » di Modena, e dopo il 1905 la rendon influente membro permanente della Giunta cittadina per il culto e l'istruzione.

Ma neppure questa attività riesce ad assorbire tutte le sue energie. Per la Nostra, la scuola non è che uno dei mezzi, per quanto importante, per trarre il popolo dalle tenebre dell'ignoranza e avviarlo verso destini migliori: bisogna servirsi anche di altri strumenti e fra essi molto efficace è certamente la stampa, la quale, abilmente e onestamente impiegata, ha la possibilità di illuminare e organizzare gli sforzi della collettività, per raggiungere un armonico ed equanime funzionamento della moderna società. Perciò la piccola maestra istriana diventa un' instancabile pubblicista che fa sentire la sua voce su molti giornali vicini e lontani, dall' « Indipendente » di Trieste all' « Eco di Pola », all' « Istria » di Parenzo, alla « Donna » di Bologna, alla « Donna » di Rovigno, all' « Ateneo » di Roma, alla « Fata Morgana » di Messina, suscitando ammirazione e conquistando l'amicizia dei personaggi più illustri del suo tempo, ai quali la lega l'interesse letterario o quello politico o quello scientifico: dal poeta Mario Rapisardi, al generale Baratteri, al romanziere più amato del suo tempo, Edmondo de Amicis. Quando giunge per naturale vocazione al socialismo, la sua penna è al servizio del « Lavoratore » di Trieste, dell' « Avanti » di Milano, dell' « Ordine Nuovo » di Antonio Gramsci, capo del partito comunista al quale aderisce già nel 1921, dell « Humanitè » di Parigi.

Ogni pubblicista sogna sempre di avere un giornale tutto per sé sul quale esprimersi interamente e da plasmare la propria immagine e somiglianza, ed è perciò naturale che questa donna così esuberante di energie dovesse fondare un suo giornale. Gli ostacoli e le difficoltà in-

contrate furono numerose ed avrebbero scoraggiato molti, ma non lei che non conosceva la sconfitta. Fondò dunque la sua rivista letteraria « Pro Patria » la quale però non ebbe lunga vita perché, uscita nel maggio 1888 e più volte sequestrata dalle autorità austriache e osteggiata, dovette sospendere le pubblicazioni già alla fine dell'anno. Essa però non si arrese e diede vita al giornale aggiungendovi un aggettivo: « Pro Patria Nostra », ma era destino che non potesse avere un suo periodico e nel 1890, dopo molti numeri, la direttrice ne annunciò con accorate parole la fine, per la prima volta, vinta: « Quando la lotta diventa impossibile — dice nella lettera di commiato dai suoi lettori — la costanza perde il carattere di virtù e assume quello di ostinazione ».[2] Una fine simile era forse da aspettarsela, perché la sua impresa era sorta per un atto di volontà disinteressato ed umanitario, non sostenuta, né dal « prestigio di nomi illustri, né dalla potenza persuasiva del denaro, né dalla forza materiale del numero: null'altro che la fede nella corrispondenza della popolazione e l'opera infaticata della penna furono le nostre armi »[3], come aveva annunciato nel primo numero della rivista.

Durò dunque poco il suo giornale, ma pure abbastanza per mettere ancora una volta in evidenza la sua capacità di organizzare e stimolare le firme più illustri, da quella del Luciani a quella dello Zamboni, da quella del Marsich a quella del De Castro e di tanti altri, di Trieste, dell'Istria, della Dalmazia; né tralasciò di spingere avanti le donne, raccogliendo la collaborazione di Adele Puti, di Carolina Luzzato, di Isabella Ferrari, Emma Arnaud, Annetta Ceccoli e altre.

Il periodo dell'attività giornalistica coincide con l'opera del nazionalismo borghese, che, se da un lato era positivamente rivolto contro l'Austria si dimostrava tuttavia incapace di vedere nell'altra nazione autonoma istriana un alleato e un positivo elemento di armonia e di comune progresso. Eppur, benché cresciuta e formatasi in questo ambiente e in questo clima, essa rimane immune dalla « ostinatezza e dalla superbiosa piccineria del nazionalismo », perché più largo è l'orizzonte dell'educatrice, più fresca la sua umanità, più approfondite le sue esperienze nazionali e sociali e più vivo il sentimento delle proporzioni e della giustizia. Perciò solo lei che l'Istria e la sua gente conosce ed ama col cuore del poeta e ne intuisce i veri interessi, pur stando a difesa della cultura e dei diritti degli Italiani, non dimentica gli Slavi e già nel 1886 può scrivere sui giornali che Albona si trova « fra mezzo un distretto interamente slavo », affermazione che la mette in disaccordo anche col Luciani che essa pur stima e rispetta come un padrino e guida culturale e nel 1900, nella « lotta nazionale in Istria », non si perita di affermare che in « Istria vi è un proletariato slavo più numeroso di tutti gli Italiani presi assieme »[4]. Il suo « nazionalismo », è dunque un equanime sentimento nazionale che prende atto della realtà etnica della provincia nella quale — come nota nell'opuscolo « Nazio-

2. *Pro Patria Nostra, Giornale Letterario*, Trieste, 1890, I, fasc. XII, p. 4.
3. *Pro Patria, Giornale Letterario*, Trieste, 1888, p. 3.
4. V. M. Cetina, Giuseppina Martinuzzi, o. c., p. 97.

nalismo morboso e internazionalismo affarista » — « Da oltre dodici secoli due popoli diversi di lingue coabitano »,[5] i quali devono guardarsi bene dal nazionalismo perché esso « mira a deprimere la meravigliosa plasticità del pensiero umano col tentativo di assimilare i popoli, uniformando le favelle che ne sono l'espressione: il nazionalismo disprezza la sublime realtà della natura quando disprezza qualsiasi favella; commette delitti contro natura quando con l'arma della prepotenza . . . strappa dalle labbra dei popoli soggetti la cara lingua materna, che è luce riflessa del pensiero ed impone un'altra che è freddo suono degli organi vocali ».

Queste enunciazioni risalgono al 1900, quando la Nostra era già socialista militante. Da quando? Forse da sempre, o almeno dal giorno in cui aveva messo piede in una classe di bambini, sebbene ne prendesse coscienza solo nel 1896, quando entrò nelle file del partito socialista. Scuola e impegno sociale erano in lei due manifestazioni indissolubilmente legate e perciò potè dire un giorno, in una conferenza, con orgoglio: « Io ho potuto diventare socialista appunto perché maestra ». Quando poi il socialismo si scisse in due parti essa seguì l'ala più avanzata e dal 1921 militò nelle file del partito comunista.

Anche questa attività politica non è altro che una logica manifestazione di quella carica di energia che l'ha tratta dal borgo natio e lanciata sola e indifesa sulle vie del mondo. La miseria del popolo riflessa nei suoi scolari non può lasciarla indifferente: essa turba profondamente il suo cuore che già negli anni della franciullezza sentiva compassione per i minatori e perfino per i contadini che faticavano sui campi paterni senza goderne i frutti. Si gettò perciò nella lotta sociale con ardore sotto al quale par di sentire quasi il rimorso di essere nata in una casa borghese ed il bisogno di riparare antichi torti e soprusi commessi dalla classe alla quale appartiene.

Quando gli operai tornano stanchi dalle fabbriche e dalle officine, anch'essa rintuzza la fatica e, facendosi forza scende nelle sedi dei circoli a insegnare, illuminare, redimere. Ne escono lezioni, conferenze, opuscoli, iniziative sociali: la « maestra di città vecchia » diventa così « la maestra delle sedi riunite ». Non vi è problema cittadino o regionale che non riceva l'apporta di una sua idea chiara, di un suo suggerimento, di un suo illuminato consiglio. Parla e scrive della libertà e della fratellanza, del proletariato e del socialismo, della patria e del nazionalismo, dell'amore e della maternità, del lavoro dei bambini e del lavoro delle donne, dei rapporti fra italiani e slavi ecc. A queste idee, e specialmente a quelle che riguardano più da vicino la convivenza delle stirpi nelle città e nelle campagne dà talvolta la forma del racconto o del bozzetto, perché agiscano con maggiore efficacia. Ricordiamo qualche titolo: « Libertà e schiavitù », « Patria e socialismo », « Che cosa è

5. Ibidem, p. 217.

il nazionalismo », « I due proletariati », « Doveri dei socialisti », « La leva di Archimede », « Il capitale e il salario », « Maternità dolorosa », « Fra gli irredenti » (che sono i poveri di Cittavecchia), « Fra italiani e slavi », ecc.

Il suo campo d'azione non è solo Trieste, ma l'Istria tutta, nella quale tiene conferenze, partecipa a manifestazioni collettive, aiuta con denaro e con la penna. Nel 1878 la Società operaia dignanese le conferisce il titolo di socia onoraria, nel 1896 compone l'inno per la Società operaia albonese di mutuo soccorso; tiene conferenze a Pola, a Rovigno, ad Albona, detrae aiuti finanziari dal suo magro stipendio a favore di società e di bisognosi. Quando il fascismo fa la sua comparsa, benché vecchia e malata, non desiste dalla lotta, ma incoraggia ed educa con l'esempio alla resistenza. È, in una parola, una infaticabile e geniale divulgatrice del verbo socialista. Pochi, forse nessuno degli attivisti istriani seppe svolgere un'azione così capillare e profonda fra le masse, quanto questa piccola maestra di Albona; e dei semi che giunsero a maturazione nelle giornate del 1921 e nella epica ventata rivoluzionaria del 1913 molti furono certamente gettati su fertile suolo dalla mano di Giuseppina Martinuzzi.

Tutta questa multiforme attività, che va dalla scuola alla pubblicistica, alla politica e che può apparire eterogenea in superfice, sgorga da un'unica vena profonda e si alimenta nella fantasia, che è privilegio dei poeti. Per comprendere la Martinuzzi non bisogna dimenticare infatti che già dall'infanzia si accosta, per elezione spontanea, alle opere dei grandi, dei quali copia le poesie. Legge il Metastasio, il Prati, il Manzoni, il Parini, Dante soprattutto; poi l'Ariosto, il Tasso, il Cervantes, l'Hugo, lo Shakespeare. A 12 anni compone già poesie. Matura, sente un incomprimibile bisogno di esprimersi, e scrive in prosa e in rima sui giornali, su riviste, in opuscoli separati, traendo ispirazione da varie occasioni, da vari argomenti: scrive per le nozze d'oro dei genitori, alla loro memoria, rievoca la figura di Flaccio e di Baldo Lupetina, dipinge la furbizia del « Servo di piazza », descrive il duro lavoro dei minatori nelle viscere del monte, si estasia di fronte alle bellezze della natura. L'opera più vasta e più impegnativa è però il canto storico-sociale intitolato « Ingiustizia »[6], dedicato ad Albona nel 1896 « A quanti patirono ingiustizia geni viventi nella storia od oscuri lavoratori, sia omaggio il mio canto ».

Il poema è articolato in tre parti precedute da un prologo, nel quale traccia con ritmo lento e solenne il gran quadro del fluire delle genti verso l'ignoto: « E vanno e vanno i miseri, nati alla morte per l'antica via, né alcun dirà se al termine l'eterna notte o il nuovo mondo sia ». La constatazione è pessimistica, ma essa non può tuttavia sopprimere la speranza e la fiducia nella vita e nell'avvenire:

---

6. Tipografia Morterra e C., Trieste, 1909. Il titolo riecheggia per opposizione il poema « Lucifero » del poeta catanese Mario Rapisardi, pubblicato a Catania nel 1883, che la Nostra ammirava.

ma un sogno di giustizia
come fior da zolla spolcrale
su dalla gran tristizia
dalla notte si svolge e batte l'ale
preludio e vaticinio a' dì venienti.

Il canto si sviluppa come un antico affresco dal quale emergono le figure più eminenti della storia: tiranni come Cesare, Alessandro, Napoleone e gli eroi perseguitati del pensiero e del progresso: da Socrate a Dante, a Galileo, a Commenio, a Savonarola, a Huss, a Spartaco « grande, nobile figura di ribelle ».

La seconda parte è dedicata ai fantasmi, ai reietti, agli ignoti. Vi canta le speranze e le delusioni dell'amore, i galeotti legati al remo, i condannati alle segrete, gementi sugli strumenti di tortura:

« *Urlan dalla carrucola*
fra gl'innocenti Baldo Lupatini,
il Carmagnola, e, vittima
d'epico affetto, Antonio Foscarini.

Nella terza parte la scena si riempie delle voci che vengono dalle officine, dalle miniere, dalle campagne, dalla terra, dagli emigranti, dalle colonie, dai lavoratori più umili e disprezzati, e infine dall'esercito. I componimenti sono per lo più brevi, di vario metro e rievocano gli stenti dei poveri e l'ingiustizia sociale in atto. In essi ritrae la vita dei minatori:

Spalancata l'orribile
bocca vorace, trista la miniera
di sotto al monte vomita
dei minatori la falange nera.

Ah, non moriro i paria
della leggenda! In lotte secolari
contro le rocce stentano
giù, nella notte, e han nome proletari.

Escono gravi: lacere
sbrindellano le vesti al magro fianco
che, sulla mazza ferrea
salendo i greppi, s'abbandona stanco.

Vanno al chiarore fumido
del crasso lume che, nell'ampia notte,
par leggendario spirito
uscito in pena dalle morte grotte.

Con la pioggia, col turbine
van per aspri sentieri alla casuccia
che, lunge e sola fumiga
oltre un tetto di paglia e di cannuccia.

o la muta protesta del contadino:

E noi bagnam di lacrime
le man callose, l'inferigno pane,
e torniamo al tugurio
tristi dell'oggi, incerti del dimane.

o infine il canto di dedizione della terra a chi la lavora con amore, l'imprecazione contro chi ne coglie senza fatica i frutti:

Son tua: mi hai schiuso con l'aratro il seno;
nè zolla v'è che ignori il tuo sudore.
Per ogni nube che rompea il sereno
t'accendesti di speme e di terrore.

Io generosa, corrisposi appieno,
su da ogni stelo dischiudendo un fiore;
fei rinverdir sui prati il molle fieno
e i campi mareggiar del biondo onore.

Son tua: ma un uomo dalle bianche mani
. . . .
venne da lunge e i frutti si prendea.

La poesia della Martinuzzi è un inno alla resurrezione degli oppressi, un grido di sfida infiammato e temprato nel dolore di un'anima che ha il privilegio di riflettere il dolore di tutti.

Anche se la forma di questa poesia che si modella sull'esempio dei poeti socialisti, come Edmondo De Amicis e Mario Rapisardi, autore del famoso e a lei caro poema « Lucifero », non è sempre perfetta e il ritmo è spesso troppo teso e sonoro; se la materia del canto talora non si sublima e la parola può essere approssimata, la poesia della Nostra ha un alto valore civile e sociale.

Avrebbe potuto attingere valori poetici più alti, ma sacrificò agli altri anche questo dono della poesia: lo sfibrante lavoro, l'illimitata dedizione di sé, l'assillante carosello degli impegni pratici non diedero che raramente al brivido della fantasia il tempo di spiegarsi, né le concesse mai il tempo di carezzare a lungo e ripetutamente nel seno la parola.

È per questo che la Nostra non ha lasciato un'impronta particolarmente importante come scrittrice. Benché fosse donna di larga e raffi-

nata cultura[7], non aveva la dimestichezza necessaria della lingua parlata ed era ancorata troppo saldamente alla sfera dell'insegnamento ed all'uso quotidiano del dialetto di Trieste; in ciò inconscia sorella di un altro figlio illustre della nostra regione che le visse accanto e che Lei non nomina mai, a quanto ci consta, in nessuno dei suoi scritti: Ettore Schmitz, in arte Italo Svevo — anch'essa tributaria di quel filone letterario che ha la sua base nell'ambiente veneto-giuliano e accomuna in un ideale clima psicologico ed espressivo particolare gli scrittori di Trieste[8] e dell'Istria.

Lo Svevo e la Martinuzzi furono del resto due personaggi per molti aspetti diametralmente opposti (o forse non del tutto, se lo Svevo fa talora sentire una componente socialista in fondo all'animo dei suoi personaggi). Infatti, mentre Giuseppina Martinuzzi si dedicava all'educazione dei « figli del popolo » non solo nelle scuole, ma anche nelle case e nelle sedi rionali per tutta la durata della sua lunga giornata di educatrice e di militante socialista, Ettore Schmitz era spinto dietro agli affari e conduceva una grande industria che lo faceva viaggiare continuamente fra Trieste e Venezia, Parigi, Londra e altre importanti città dell'Europa. E mentre lei si affaticava a realizzare gli insegnamenti di Marx a profitto dei lavoratori, lui scrutava l'animo umano, attraverso la strumento della psicanalisi di Siegmund Freud, e rappresentava la Trieste borghese delle banche e degli affari dipingendo paesaggi triestini e personaggi e figure in pagine immortali, anche se linguisticamente imperfette.

Non avevano dunque occasione di incontrarsi e conoscersi, e difficilmente potevano sentire parlare l'uno dell'altro, perché erano, per motivi diversi, estranei al loro ceto sociale; infatti se lo Schmitz era isolato dalla congiura del silenzio rivolta contro la sua attività letteraria sfortunata[9], la Martinuzzi era tenuta lontana ed esclusa per motivi di classe, minacciando essa la quiete borghese con la sua attività di educatrice e di rivoluzionaria socialista.

Vi è tuttavia fra le due figure un comune denominatore che le mette inconsciamente a fianco, operando sulla componente spirituale più profonda della parola. Ambedue si esprimono con una vena dialettale che pulsa e dà il timbro sia alla creazione artistica dell'uno, che al ragionamento severo dell'altra. E mentre i fantasmi poetici dello Svevo arrivano al livello della coscienza dall'humus dialettale triestino e si nutrono continuamente delle sue linfe, la Nostra esprime con lucida

7. I vecchi albonesi dicono che « sapeva tutto » e che era un piacere ascoltarla.
8. Questo filone fu già individuato negli scrittori triestini da P. Pancrazi in *Scrittori d'oggi*, serie seconda, Bari, 1946, pp. 103—104 dove, a proposito di « Giani Slataper Triestino », nota che fra i Triestini vi è una parentela generale e « difficilmente se ne nomina uno senza pensare ad altri . . . in tutti questi scrittori vi è avvertibile una certa laboriosità del linguaggio . . . i Triestini devono conquistarsi, nel loro dialetto, la lingua scritta . . . »
9. È noto che lo Svevo, ignorato dalla critica per 25 anni, fu scoperto su segnalazione di J. Joyce appena nel 1926 dai critici francesi e dal Montale. Sulle vicende della fortuna dello Svevo vedi Bruno Maier, *Breve storia della fortuna di Italo Svevo*, nel volume Italo Svevo, *Opere*, Dall'Oglio, Milano, 1954.

coerenza la sua critica sociale e la necessità del riscatto con voci e moduli che hanno la loro radice espressiva nel tessuto dialettale della città d'elezione.

Spesso, anche quando cerca di presentare i suoi principi in forma letteraria ricorre addirittura al dialetto schietto, includendovi, se necessario, anche qualche termine slavo.

Ma ecco qualche esempio[10] del linguaggio martinuzziano. Tipicamente dialettale è il verbo della frase seguente: « bisogna mettervi nella possibilità di rimanere in casa... di attendere maternamente i figli »[11], dove il termine « attendere » nella lingua letteraria vuol dire « aspettare » e qui ha invece il senso di « accudire ». « Attendere » potrebbe essere usato anche in lingua, ma allora dovrebbe costruirsi con la preposizione « a », cioé « attendere ai figli » che corrisponde alla frase dialettale « tender i fioi », espresione che, come si vede, sta alla base della frase martinuzziana.

Talvolta, non sentendosi troppo sicura del registro sincronico ricorre a termini antiquanti e fuori uso, oppure a preziosismi letterari, esattamente come faceva lo Svevo nei suoi romanzi[12]. Eccone qualche esempio. « Ognuna aveva portato *seco* degli indumenti »[13]; « Sono due anni che se n'è *ito* in cerca di lavoro »[14]; « divide *teco* la *parca* cena »; « Per *tema* che gli venga tolto il boccone »[15]; « si *pascon* di erbe cotte nell' acqua »[16]; « Tonina, intenerita, gettò *ambe* le braccia al collo di Emilia »[17]; « E senza tanti complimenti gridò lor da *lunge* »[18].

Un altro punto sensibile è la reggenza, come nell'esempio seguente: « bisogna mettervi nella possibilità di rimanere *in casa* »[19]; « se... non si fossero azzardati *di turbare* i sonni dei gaudenti con l'urlo della piazza »[20]; « provvedere *per* la loro esistenza »[21].

Non mancano neppure i termini approssimativi, come nei casi seguenti: « Quando le catapecchie seranno atterrate dal piccone demolitore di una nuova società soltanto allora *sorgerete* moralmente »[22]; « Un giorno volli sostare in una di queste *ville*, per conoscere la miseria annidata nella nostra provincia »[23].

10. Prendiamo gli esempi dalla pubblicazione di M. Cetina, Giuseppina Martinuzzi o. c., che comprende però solo gli scritti del periodo rivoluzionario e non tiene conto degli altri del periodo precedente, sparsi in giornali e riviste che bisognerebbe raccogliere. Citiamo solo la pagina senza indicare il titolo particolare dello scritto.
11. M. Cetina, Giuseppina Martinuzzi, o. c., p. 117.
12. V. D. Cernecca, « Sulla lingua di Italo Svevo — Elemento dialettale e complesso linguistico », in *Studia Romanica et Anglica Zagabriensia*, 9—10, Zagreb, 1960, pp. 53—74.
13. M. Cetina, Giuseppina Martinuzzi, o. c., p. 123.
14. Ibidem, p. 321.
15. Ibidem, p. 124.
16. Ibidem, p. 124.
17. Ibidem, p. 322.
18. Ibidem, p. 323.
19. Ibidem, p. 119.
20. Ibidem, p. 117.
21. Ibidem, p. 118.
22. Ibidem, p. 117.
23. Ibidem, p. 134.

Un altro tratto della prosa martinuzziana è dato anche dall'uso frequente della « i » prostetica davanti alle parole inizianti per sibilante, come in: « in *iscuola* c'erano poche fanciulle »[24]; « uno straccio di fazzoletto da gettarsi addosso all'usciere in *istrada* »[25]; « Legati alla terra *isterilita* »[26].

Dal punto di vista dell'impasto verbale composto come si vede, da voci arcaiche o preziose, o comunque sfocate, sembra di leggere dei passi di prosa dello Svevo e anche la radice espressiva è certamente comune, ponendosi nelle letture degli autori antichi fatte dai due letterati in maniera disordinata, senza la guida di un maestro. Sia lo Svevo che la Martinuzzi sono per questo rispetto due autodidatti che si formano in un ambiente dialettale con scarso contatto con la lingua parlata e con la lingua letteraria corrente[27].

Ma spesso sono anche le parole schiettamente dialettali che si impongono alla scrittrice, la quale può scambiarle per autentiche voci della lingua, fuorviata com'è dalla identità fonetica di voci dei due registri espressivi, quello letterario e quello del dialetto. Di questi abbagli era stato, del resto, vittima illustre non solo il triestino Ettore Schmitz, ma anche il milanese Alessandro Manzoni delle prime stesure dei « Promessi sposi »[28]. Ecco qualche esempio di voci schiettamente dialettali: « Bisognerebbe che i nostri dieci consiglieri facessero da *svegliarini* »[29]; « veniva in gonnella a sette anni perché le *brache* non sapeva indossarle »[30], dove il termine « brache » oltre che dal dialetto può essere stato suggerito alla Nostra dalla reminescenza manzioniana della nota scena in cui il sagrestano, svegliato di soprassalto, dà di piglio alle « brache » e corre a suonare le campane. Di autentico conio triestino è invece il termine « santolo » dell'esempio seguente: « ecco la *santola* »,[31] o la « titola »: « La Pasqua... chiedeva... per i fanciulli la tradizionale *titola* ».[32]

Più volte si riflette nella lingua non solo il dialetto, ma attraverso di esso approda e si palesa l'elemento slavo, come negli esempi seguenti: « Vedendomi con te che sei di casa, non mi chiuderà *le porte* in faccia »,[33] dove il *plurale tantum* slavo è fortemente radicato nel dialetto triestino e veneto dell'Istria. Ecco anche un esempio di interferenza costruttiva: « a casa tua ti sazi di ghiande e qui *ti è cattivo il pan bian-*

---

24. Ibidem, p. 123.
25. Ibidem, p. 123.
26. Ibidem, p. 123.
27. D. Cernecca, « Le due redazioni di Senilità », *SRAZ*, 11, 1961, pp. 29—66.
28. G. Devoto, *Il linguaggio d'Italia, Storia e strutture linguistiche italiane dalla preistoria ai nostri giorni*, Milano, 1974, p. 303, dove cita esempi come « tenere il libro socchiuso », « nella destra mano », « arrivare a una rivolta della strada », proprio nelle prime pagine del libro sono richiami vistosi per prepararci a un seguito incessante di volgarismi, dialettalismi e banalità lessicali, l'uno più infelice dell'altro.
Vedi anche D. Cernecca, « Manzoni e il dialetto », *SRAZ*, 37, 1974, pp. 257—62.
29. M. Cetina, *Giuseppina Martinuzzi*, o. c., p. 117.
30. Ibidem, p. 124.
31. Ibidem, p. 323.
32. Ibidem, p. 313.
33. Ibidem, p. 321.

co, ti manderò in malora »[34], dove il materiale lessicale italiano si è organizzato in forma tipicamente croata e slava: « a ovdje ti je loš i bijeli kruh » al posto della frase italiana « non ti piace il pane bianco ».

Il problema dell'interferenza fra le due lingue in contatto andrebbe studiato e approfondito sistematicamente, e non solo nella Martinuzzi, sia nell'una che nell'altra direzione.

Abbondanza di materiale dialettale si riscontra specialmente in « Maternità dolorosa »[35] « Fra gli irredentisti »[36] e specialmente nei racconti « Tombola »[37] e « Cercando un letto »[38], dove l'autrice ricorre direttamente al piano dialettale per rappresentare dal vivo le donne sfruttate e tenute all'oscuro dalla superstizione e dalla ignoranza, come negli esempi seguenti: « El la ga stremida prima de nasser, quel petesson. Po el xe morto »;[39] « Un soldo per el Santo Sepulcro, un soldo siora! »[40]

Nel racconto « Tombola », quasi la metà del testo è in dialetto: « Ciamime fora el tredise, che faso cinquina », diceva siora Pepa. « Xe na ora che speto ». Poi, rivolgendosi al bimbo che piangeva sul seno: « Tasi mostro de mulo! No ti xe forsi sazio? Ti me ga suga i osi »[41].

Ma gli esempi si potrebbero moltiplicare a piacere, specialmente nei racconti, in cui si rappresenta realisticamente il proletariato italiano e slavo egualmente sfruttato ed oppresso dalla borghesia e tenuto nell'ignoranza: « Scuole slave dunque per gli Slavi e scuole italiane per gli Italiani »[42], cioé l'alfabeto per tutti, richiede alto la militante socialista, perché solo attraverso la lingua materna l'uomo afferra il senso e dà senso alle cose, creandosi la propria visione del mondo[43]. La nostra scrittrice, cosciente di questa verità, può perciò proclamare l'uguaglianza delle lingue, superando ogni insidia nazionalistica: « La lingua che parliamo ci attesta italiani, e noi l'amiamo perché nostra madre ce la pose sulle labbra, non perché illustre, non perché superi la slava in cultura. Noi dobbiamo coltivarla *perché informatrice del nostro pensiero*, e ministra di intellettuali delizie »[44]. Confortata da questa sua incrollabile convinzione, la Nostra può perciò proclamare

34. Ibidem, p. 322.
35. Ibidem, p. 321.
36. Ibidem, p. 311.
37. Ibidem, p. 317.
38. Ibidem, p. 321.
39. Ibidem, p. 240.
40. Ibidem, p. 313.
41. Ibidem, p. 317.
42. Ibidem, p. 224.
43. V. B. Worf, *Language thought and reality*, New York, 1958, p. 214 dove l'autore dice che la lingua materna è vasto sistema di strutture nel quale si ordinano culturalmente le forme, le categorie per mezzo delle quali l'individuo non solo comunica, ma analizza la natura, rileva o trascura questi o quei gruppi di fenomeni e di relazioni in cui fluisce il suo modo di ragionare e per mezzo delle quali costruisce l'edificio della sua visione del mondo.
M. Cohen a sua volta in « Faits de linguistique et faits de pensée », in *Journal de psychologie normale et pathologique*, Paris, 1947, n. 4, p. 398 afferma lapidariamente che ogni popolo ha la logica che rivela la sintassi della sua lingua.
44. M. Cetina, Giuseppina Martinuzzi, c. c., p. 222.

anche un principio di condotta politica durevolmente valida nello stato socialista plurinazionale, che essa concretizza nelle parole seguenti: « Nessuna distinzione dunque per noi socialisti può esistere fra le due nazionalità del paese. Tutto ciò che si riferisce alla cultura di queste nazionalità deve egualmente interessarci »[45], principio che ha trovato pratica applicazione anche qui, in questo simposio in onore di Giuseppina Martinuzzi degna conterranea di Matija Vlačić, l'altro grande figlio di Albona.

Questa è, a grandissimi tratti (ma bisognerà pensare ad una esauriente monografia), la figura di Giuseppina Martinuzzi, che spese la sua lunga e laboriosa esistenza tutta dedita alla missione redentrice degli oppressi, italiani e slavi, della nostra regione.

Perché non appartenne a se stessa, ma al suo popolo, al quale dedicò tutte le sue energie, non realizzò che per pochi mesi anche il sogno di riposarsi alfine nella sua Albona: riuscì infatti a lasciare definitivamente Trieste solo nel luglio del 1925, quando aveva 81 anni; ma già il 25 novembre dello stesso anno riceveva l'ultimo saluto della sua gente, accompagnata in lunga teoria di torce accese da quei minatori che essa aveva cantati nella sua più alta poesia e elevato col suo apostolato di maestra marxista.

---

45. Ibidem, p. 222.

Tullio Vorano

IL LAVORO PEDAGOGICO DI GIUSEPPINA MARTINUZZI

Note introduttive

Molti autori, o per meglio dire gli autori che si sono occupati di Giuseppina Martinuzzi, hanno giustamente rilevato la sua inclinazione verso la professione dell'insegnante, in senso stretto, e verso l'insegnamento nel senso più ampio del termine. A testimonianza di questa constatazione si adduce principalmente il fatto che privatamente si preparò per conseguire il diploma di insegnante, senza contare peraltro che chiunque sfogli i suoi manoscritti rimane convinto e della sua inclinazione e del suo fortissimo desiderio di ammaestrare, di perfezionarsi, di conoscere. Innumerevoli volte la Martinuzzi riafferma la sua brama di sapere e la sua intenzione di trasferirlo agli altri e in primo luogo alla classe operaia che diverrà consapevole dei propri diritti e che sarà posta nelle condizioni più adeguate per poterli richiedere. Giuseppina è un'insegnante indefessa: all'inizio si rivolge ai suoi scolari e ai suoi colleghi, successivamente ai genitori per poi rivolgere finalmente la sua missione a un uditorio più ampio, alla classe operaia di Trieste e dell'Istria.

Gli inizi dell'attività pedagogica

Non è difficile seguire il lavoro pedagogico di Giuseppina Martinuzzi, e questo vale anche per la sua restante attività, per la semplice ragione che essa è stata estremamente pedante, precisa e rigorosa. Raccoglieva essa stessa con grande cura la documentazione che concerneva la sua attività che poi conservava nella sua biblioteca, lasciata poi in eredità alla sua amata Albona. Peccato che attualmente la biblioteca non sia tutta ad Albona. Il cartolare « U » dal titolo « Documenti relativi alla mia attività nella Scuola popolare dal 1873 al 1905 »[1] contiene in effetti i documenti più importanti della carriera pedagogica di Giuseppina. Veniamo così a sapere che la Martinuzzi ha cominciato a insegnare il 20 giugno 1873 nella scuola elementare femminile di Albona e che sostituì un'insegnante ammalata.[2] Aveva allora 29 anni, il che

1. Cartolare « U » — Documenti relativi alla mia attività nella Scuola popolare dal 1873 al 1905, Biblioteca scientifica Fiume — Naučna biblioteka Rijeka.
2. Op. cit. pagg. 1—3.

costituisce certamente un fatto indicativo della sua maturità, nel momento in cui affrontava la carriera dell'insegnante. Interessante notare altresì che non possedeva formalmente i necessari titoli, infatti il suo primo attestato di abilitazione all'insegnamento nelle scuole popolari di secondo grado porta la data del 3 novembre 1873.[3] Alcuni giorni più tardi ricevette l'incarico di maestra supplente nella scuola popolare femminile di Gallesano, nei pressi di Pola.[4] Significativo il fatto che all'atto di entrare in servizio dovette prestare giuramento alla luogotenenza di Pola.

Gli anni del servizio

Dopo i primi temporanei impieghi ad Albona e a Gallesano, la Martinuzzi venne trasferita il 24 dicembre 1875 a Muggia, vicino a Trieste, alla locale scuola popolare, dapprima come supplente e poi come ordinaria a partire dal 4 maggio 1876.[5] Nel frattempo, il 4 maggio 1875, dopo aver superato con successo gli esami, aveva ottenuto l'Attestato di abilitazione per le scuole popolari generali.[6] La sua carriera, negli anni successivi, venne contraddistinta dai vari spostamenti nelle istituzioni scolastiche triestine, innanzitutto, in data 13 settembre 1877, alla Scuola popolare fondata dal barone Elio di Morpurgo, successivamente, il 9 settembre 1881, alla Scuola popolare civica di Lazzaretto vecchio e il 21 luglio 1889 a Barriera vecchia e infine il 30 ottobre 1895 a Città vecchia.[7] Fu da quest'ultima scuola che inoltrò domanda di pensionamento, il 31 maggio 1905,[8] al Municipio triestino che accolse le sue richieste, riconoscendole trent'anni di servizio. La Martinuzzi cessò la sua attività scolastica a partire dal 31 agosto 1905.

Opere pedagogiche

Tra le sue opere pedagogiche un posto particolare spetta ai suoi « Studi di pedagogia e di storia, preparatori al mio esame di magistero (1973) »[9], nati durante il suo primo anno di servizio e datati con estrema precisione: Albona, 18 novembre 1873, ore 11 e 36 minuti. L'opera in questione ci offre la possibilità di conoscere quale sia stata la posizione della Martinuzzi circa la professione dell'insegnante e dell'insegnamento in genere. Ritengo sia doveroso approfondire l'argomento.

---

3. Attestato di maturità per le scuole popolari di secondo grado, op. cit.
4. Op. cit. pagg. 4—5.
5. Op. cit. pagg. 9—10.
6. Attestato di abilitazione per le scuole popolari generali, op. cit. pag. 6.
7. Op. cit. pagg. 14—22.
8. Op. cit. pag. 5.
9. Studi di pedagogia e di storia, preparatori al mio esame di magistero (1873) — Museo popolare Albona — Narodni muzej Labin.

La prima pagina del fascicolo è dedicata all'educazione così definita dalla Martinuzzi: « L'educazione consiste nella determinata influenza dell'uomo sull'uomo, coll'intenzione di eccitare, di sviluppare e dirigere le naturali disposizioni dell'uomo al conseguimento del suo ultimo fine. » La Martinuzzi mette in rilievo l'imprescindibilità dell'educazione che rende l'uomo tale. Senza di essa l'uomo rimarrebbe allo stadio primitivo, vivrebbe una vita da selvaggio e ben poco si differenzierebbe dalla scimmia.[10] Nel senso più ampio del termine, l'educazione rappresenta la consapevole influenza esercitata sull'animo del fanciullo allo scopo di stimolarne e svilupparne le capacità, orientandole verso un fine predeterminato. Da ciò consegue che l'educatore: 1) non può creare nuove facoltà, 2) non deve distruggere nessuna delle esistenti, 3) non deve porsi come unico fine la negazione del male e la trasmissione di nozioni e 4) deve sapere che l'educazione si inizia dalla nascita del fanciullo e dura fino alla sua maturità, fintantoché non sia capace di governarsi autonomamente.[11]

La Martinuzzi differenzia l'educazione domestica o privata, quella cioé impartita dai genitori, da quella pubblica, ossia scolastica. Un'ulteriore diversificazione comprende un'educazione *fisica* e una *spirituale*, che a sua volta si divide in intellettuale, in estetica, allorché intacca la sfera dei sentimenti, e morale, se in predicato è la volontà[12]. La Martinuzzi pone a sé stessa la domanda: che cosa non si deve insegnare? per dare immediatamente la risposta: 1) nulla che non sia vero, nessuna menzogna, 2) nulla di nocevole o di pericoloso, sottintendendo cognizioni sensuali premature.[13] Al contrario si deve insegnare: dapprima il necessario, successivamente l'utile. In primo luogo è necessario conoscere la religione, utile invece la lingua materna e nell'ordine la calligrafia, la grammatica, il far di conto, la geografia, le scienze naturali, la fisica, il disegno e il canto.[14]

La Martinuzzi tratta poi dell'adeguatezza dell'insegnamento. È necessario infatti che le possibilità e le inclinazioni del discente siano scrupolosamente tenute in considerazione. I risultati verrebbero a mancare senza un'opportuna metodologia didattica. Un buon metodo deve essere: « 1) basato sulla natura dell'oggetto che si ha da insegnare e conforme alle leggi naturali onde svolgonsi le facoltà del fanciullo, 2) bisogna sempre avere presente lo scopo dell'istruzione che consiste: a) nel comunicare cognizioni ed abilità, b) nello svolgere la facoltà pensante, c) nel dare pascolo conveniente all'attività naturale del fanciullo, eccitare e tenere desta l'attenzione, d) avere a sua disposizione i mezzi necessari dell'insegnamento. »[15]

---

10. Op. cit. pagg. 1—2.
11. Op. cit. pag. 2.
12. Op. cit. pag. 2—3.
13. Op. cit. pag. 7.
14. Op. cit. pagg. 8—9.
15. Op. cit. pag. 11.

La Martinuzzi è dell'opinione che ove venga a mancare l'educazione dei genitori tra il II—III anno di età e il VI, sia necessario affidare questi bambini a dei conservatori per fanciulli, per iniziare dal VI anno in poi la loro istruzione scolastica.[16] Notevole importanza, prosegue la Martinuzzi, spetta alla gradualità dell'insegnamento (« gradazione dell'insegnamento »), che deve attenersi a queste massime: « I) si proceda dalle cose vicine alle rimote, II) si passi dalle cose intuitive alle intellettuali, III) si proceda dal semplice al composto, dal particolare al generale e dal concreto all'astratto, si proceda dal facile al difficile, agevolando e facendo piana, per quanto è mai possibile la propria istruzione. »[17]

La Martinuzzi si sofferma quindi sul quando e sul come si debba impiegare il metodo cromatico e quello dialogico; sul quando si debbono porre le domande agli alunni, sulla loro natura e sulla maniera di porle; sul comportamento del docente durante le lezioni, ecc.[18] L'insegnante deve saper cattivarsi la simpatia degli scolari, suscitare l'interesse per l'oggetto dell'insegnamento, favorire la spontaneità degli allievi e mantenere sempre viva la loro attenzione. L'insegnamento deve costituire per i ragazzi un'abitudine gradevole — afferma la Martinuzzi — e ciò dipende dalle capacità del docente.[19]

L'insegnante deve dimostrare interesse per il bene degli alunni e conseguentemente deve impegnarsi a fondo; deve promettere qualche divertimento e far fede sempre alla sua promessa; deve essere loro amico, ma severo e giusto nei confronti di ciascuno. Il suo comportamento deve essere intonato ai meriti degli alunni, non deve essere arrendevole, non può lasciarsi andare ad adulazioni, né a sottovalutazioni. Ogni suo gesto deve essere calcolato, evitando di commettere degli errori e di cedere a sentimenti auto laudativi; deve dimostrarsi un lavoratore didattico volonteroso che procura costantemente di perfezionarsi, che si prepara per ogni lezione, che riesce comunicativo, che è in grado di svolgere la materia in maniera interessante e avvincente, con un tono di voce alto e chiaro, eludendo i termini troppo difficili.[20]

Nell'opera succitata la Martinuzzi scrive anche dello sviluppo dell'intelletto (in senso stretto), definendolo come « facoltà di formare concetti o nozioni chiare e distinte degli oggetti percepiti mediante i loro contrassegni ». Tale capacità va coltivata e sviluppata a partire dal momento in cui il bambino impara a parlare. Stando alla sua opinione il bambino deve imparare a servirsi delle parole che conosce; i suoi concetti devono essere chiari; deve essere guidato e abituato a confrontare tra di loro gli oggetti, a collegarli e a trovare in essi il rassomigliante e il dissomigliante, a dedurre dalle massime o dalle regole generali i casi particolari; il ragazzo deve essere indotto, piano piano, a for-

---

16. Op. cit. pag. 13.
17. Op. cit. pagg. 14—18.
18. Op. cit. pagg. 19—26.
19. Op. cit. pagg. 27—28.
20. Op. cit. pagg. 29—32.

mulare autonomamente dei giudizi, delle conclusioni sul giusto, sul vero, sul bene e sul male, sul bello e sul brutto, specie sul bello morale.[21]

Gli alunni devono essere abituati all'ordine, dice la Martinuzzi. Il consolidamento della materia svolta deve costituire la preparazione-base per affrontare quella nuova e al fine di indurre gli alunni a meditare su quella pertrattata bisogna loro assegnare degli esercizi domestici, che non devono essere: 1) troppo difficili, 2) che non devono essere assegnati come castigo, ma riuscire piacevoli e interessanti, 3) più facili all'inizio e via via più difficili e più ampi, 4) non devono essere troppo frequenti in relazione soprattutto alla stessa materia, in quanto rischiano di diventare noiosi, 5) non troppo limitati. L'insegnante deve sempre corregerli e rilevarne le manchevolezze. La memoria, dice la Martinuzzi, per essere buona deve avere le seguenti qualità: 1) facile nell'apprendere, 2) tenace nel ritenere, 3) facile nel riprodurre. Sulla memoria agiscono questi *fattori indiretti:* 1) la condizione fisica, ossia lo stato di salute, 2) la coltura delle facoltà intuitiva, immaginativa e intellettiva, 3) la quiete e l'animo libero da affanni e passioni, 4) l'astinenza dall'ubriachezza.[22] Ad essi si aggiungono i seguenti *fattori diretti:* le esercitazioni, le ripetizioni, il mandare a memoria. Ruolo particolare spetta alla ripetizione che deve essere applicata sistematicamente e la Martinuzzi ne dà dettagliata descrizione della fase applicativa. La ripetizione più utile è in forma dialogica, facendo attenzione a porre le domande più difficili ai ragazzi più preparati, quelle facili ai più deboli. Il docente deve essere in grado di saper sfruttare i libri di testo e quelli ausiliari e di conoscere perfettamente la materia. Mentre svolge la lezione non deve guardare il libro.[23] Fanno seguito una ventina di pagine in cui l'Autrice tratta dell'importanza dei sentimenti e degli espedienti che l'insegnante deve usare per svilupparli armonicamente negli alunni.[24] È ovvio che bisogna accedere ad ogni alunno in maniera individualizzata. Questi, secondo Giuseppina, i sentimenti principali: 1) sentimento fisico, fondato sul nostro benessere fisico, 2) sentimento simpatico, che nasce dall'idea che ci si fa sulle altre persone, 3) sentimento estetico, 4) sentimento intellettuale, per l'ordine, la verità, il sapere, 5) sentimento morale, per il giusto e l'onesto, 6) sentimento religioso, importante per la moralità e la pace spirituale dell'individuo.[25]

La Martinuzzi pone l'accento soprattutto sul sentimento morale, affermando che l'insegnante deve conoscere bene gli uomini e in particolare la psiche infantile. In altre parole, un insegnante è bravo se è un buono psicologo e conoscitore dei bambini, dei loro desideri. delle loro necessità del loro modo di pensare. Prima di tutto e soprattuto è necessario capire il bambino. Per quelli che si lasciano facilmente in-

---

21. Op. cit. pagg. 33—34.
22. Op. cit. pagg. 35—37.
23. Op. cit. pagg. 37—39.
24. Op. cit. pagg. 40—66.
25. Op. cit. pag. 41.

timorire, giova più una parola dolce che una minaccia. Con i cocciuti e i testardi bisognerà essere severi e intransigenti; con i timidi e i deboli un contegno amichevole sarà, invece, utile; ai più vivaci si dovrà porre un freno, ma con discernimento; ai troppo ambiziosi sarà bene tarpare un po' le ali, e così via. Indispensabile, dunque, adattare l'atteggiamento da assumere in conformità al carattere di ogni alunno.[26]

È necessario sviluppare al massimo le abitudini, che gli allievi seguiranno dapprima meccanicamente e che in un secondo tempo saranno il risultato di un'azione consapevole e volontaria. Il discente deve possedere queste virtù fondamentali: l'ubbidienza, l'ordine (tutto a suo tempo, tutto a suo luogo), la diligenza, la decenza, la pulizia, la verecondia e il punto d'onore. Il ragazzo deve essere abituato alla riservatezza e all'amore verso la verità; deve essere disposto ad aiutare volentieri gli altri, senza per altro pretendere una immediata ricompensa; deve essere compartecipe dei sentimenti altrui, essere sensibile al senso di gratitudine, e alla gioia di vivere; deve essere infine punito e premiato secondo i suoi meriti.[27]

Nelle pagine seguenti la Martinuzzi si intrattiene sulla disciplina scolastica, sulla frequenza regolare alle lezioni, su quei genitori che, per ignoranza, impossibilità o cattiveria, non mandano i loro figli a scuola. Certe volte anche l'insegnante è colpevole delle assenze dei ragazzi se li giustifica con facilità, se è ingiusto, se è troppo severo, se si lascia andare a frequenti punizioni per cui riesce temuto. La Martinuzzi si occupa anche dell'aspetto della scuola, della sua ubicazione (lontana dal chiasso), delle aule che devono essere spaziose, alte, arieggiate, pulite, estremamente ordinate, in cui ogni bambino possa disporre all'incirca di 1 m^2. Giuseppina non tralascia né le suppellettili indispensabili per il funzionamento di un'aula, né la disposizione degli alunni: i più deboli, i più piccoli e i più irrequieti davanti, gli altri dietro. Il maestro è il fattore principe per la disciplina in classe e nella scuola, deve avere una sua propia autorità e deve essere amato, rispettato e stimato, ma soprattutto imparziale. I genitori, dal canto loro, lo devono aiutare e collaborare con lui.[28]

Successivamente alcuni periodi sono dedicati agli esami, alla loro attuazione, alle leggi scolastiche. Le punizioni corporali sono da escludersi nella maniera più assoluta. La punizione deve essere un fatto molto raro, la convinzione un fatto abituale. Fanno seguito dei cenni sul comportamento dell'insegnante prima, durante e dopo le lezioni.[29]

Le prime 94 pagine trattano, come si è visto, di aspetti pedagogici, le seguenti, invece, riportano un sunto storico della pedagogia italiana fino ai suoi giorni.[30] Interessante notare che di suo pugno, probabilmente nel 1914, depennò il passo in cui aveva scritto che la pedagogia

---

26. Op. cit. pagg. 64—66.
27. Op. cit. pagg. 68—77.
28. Op. cit. pagg. 79—83.
29. Op. cit. pagg. 84—94.
30. Op. cit. pagg. 95—110.

italiana aveva avuto nel passato un carattere più nobile rispetto alle pedagogie delle altre nazioni.[31] Rilevante, ci sembra, l'accusa da lei mossa al gesuitismo spagnolo[32] e alla impossibilità di istruzione per le fanciulle. L'Autrice rivela inoltre che al suo tempo l'Italia registrava ancora un tasso di analfabeti pari al 70%, mentre la Prussia e l'Austria appena del 2% e la Svizzera addirittura l'assenza totale del fenomeno.[33] Passando a trattare della situazione scolastica in altre nazioni, la Martinuzzi giunge alla costatazione che in tal senso l'Italia accusa un notevole ritardo: per la scuola vi si spende tanto, nel giro di un anno, quanto la sola città di New York in America.[34] Queste note recano in calce la data: Gallesano, 1 luglio 1874.

Le ultime pagine di questi « Studi comprendono degli argomenti di carattere storico: la nascita di Roma, le invasioni barbariche, l'origine dei feudi e dei comuni, lo scisma e la divisione della Chiesa.[35]

Gli « Studi di grammatica e di aritmetica preparatori al mio esame di magistero (1873) » sono in effetti una rielaborazione metodologica della grammatica per la III classe della scuola elementare.[36] In 41 pagine la Martinuzzi si sofferma su determinati concetti grammaticali, svolgendoli come vere e proprie unità metodiche, altamente interessanti. Dapprima spiega il concetto, poi procede, con particolare accentuazione, al lavoro pratico con gli alunni, suffragandolo con numerosi esempi onde permetterne la comprensione e l'acquisizione, per giungere alla fine a una definizione comune. Se ci diamo la pena di sfogliare una qualsiasi grammatica per una III classe elementare ci rendiamo conto che il metodo oggi seguito si differenzia in maniera insignificante da quello adottato da Giuseppina e le differenze stanno unicamente nel fatto che la « storia » è moderna e nell'impiego del fumetto. Il quaderno in questione sembra essere il frutto di un anziano ed esperto pedagogo che si rivolge ai giovani insegnanti alle loro prime armi, mentre in realtà è l'opera di una principiante e la data lo conferma: Gallesano, 12 gennaio 1874.

Le pagine che vanno dalla 42 alla 140 contengono i suoi studi sulla matematica. Interessanti i cenni introduttivi: « Conteggiare vuol dire cercare numeri incogniti mediante numeri cogniti e per mezzo di un saggio raziocinio ».[37] Per poter risolvere un qualsivoglia problema è necessario avere su di esso idee chiare e precise. Lo scopo che si prefigge il conteggio per iscritto è lo stesso di quello orale: I) stimolare l'intelletto e II) sviluppare e orientare la facoltà raziocinante del bambino, in modo da acconsentirgli in seguito di risolvere qualsiasi problema sociale. Per poter conseguire questo duplice scopo l'insegnante de-

31. Op. cit. pag. 95.
32. Op. cit. pag. 96.
33. Op. cit. pag. 105.
34. Op. cit. pagg. 107—109.
35. Op. cit. pagg. 110—118.
36. Studi di grammatica e di aritmetica preparatori al mio esame di magistero (1873) — Museo popolare Albona — Narodni muzej Labin.
37. Op. cit. pag. 42.

ve: 1) basarsi sul conteggio orale, 2) svolgere ogni regola unitamente ai ragazzi con il concorso di esempi, 3) applicare la regola a numerosissimi esempi.[38] Poco dopo la Martinuzzi aggiunge: « Devesi insegnare il conteggio in forma curistica — dialogica »[39]. L'insegnante deve adoperarsi affinché siano gli stessi alunni a trovare la via della soluzione: « Lo scolaro con ciò viene posto in grado di conoscere tutti i passi che deve fare per condurre a termine il suo compito, può render conto a sé stesso dei motivi del suo procedere e quindi di sciogliere altri problemi; dimenticando potrà richiamarsi alla memoria, verrà animato a studiare pel diletto che proverà delle proprie scoperte.»[40] I compiti assegnati devono essere: 1) interessanti, 2) istruttivi, 3) graduati. Il che viene spiegato dalla Martinuzzi in questo modo: « Saranno interessanti se saranno pressi dalla vita pratica, cioé da quella che le creature conoscono. Istruttivi se tratterranno di geografia e di storia. Graduati, quando passeranno dal facile al difficile. »[41] La Martinuzzi a questo punto pianifica lo studio dell'aritmetica nelle elementari: nella prima imparare a scrivere e leggere i numeri fino a 100 e, se si vuole, cominciare con l'addizione; nella seconda ripetere quanto fatto precedentemente e imparare i numeri non complessi fino a 1000 e le quattro operazioni fondamentali; nella terza, oltre a riprendere il precedente, si applicano le quattro operazioni ai numeri complessi; nella quarta si scrivono e si leggono tutti i numeri, le quattro operazioni si applicano alle frazioni, ai numeri decimali e si impara la regola del tre.[42] L'Autrice passa poi a trattare dell'aritmetica per le classi inferiori della scuola popolare fino a pag. 127, datata: Gallesano, 11 febbraio 1874, per riprendere poi l'argomento fino a pag. 140, cioé fino alla fine dello studio.

« Saggio di un Manuale mnemonico compilato su testi autorevoli da Giuseppina Martinuzzi, maestra delle scuole civiche popolari di Trieste e consistente in 29 tavole sinottiche ed in una prefazione » è il titolo di un'opera litografica risalente al 1886.[43] Nelle note introduttive la Martinuzzi dichiara che nessun tipografo aveva voluto accettare la stampa di una tale opera, motivo per il quale l'unica via d'uscita era rappresentata dalla litografia. Dato l'elevato costo dell'edizione sono state riprodotte soltanto 29 tavole di diversa materia senza alcuna connessione logica intrinseca. La Martinuzzi tende a rilevare che si trattava di un tentativo per dimostrare « l'applicabilità del metodo alla maggior parte delle umane discipline ». Il ragionamento seguito, sempre nell'introduzione, è all'incirca questo: spesso dopo ore e ore di studio ci sembra di non sapere niente, il che è comprensibile, essendo impossibile ricordare tutto. Rarissimi sono gli uomini che posseggono una

38. Ibidem.
39. Op. cit. pag. 43.
40. Ibidem.
41. Op. cit. pagg. 43—44.
42. Op. cit. pagg. 44—45.
43. Saggio di un Manuale mnemonico compilato su testi autorevoli da Giuseppina Martinuzzi maestra nelle scuole civiche popolari di Trieste e consistente in 29 tavole sinottiche ed in una prefazione — Museo popolare Albona — Narodni muzej Labin.

memoria eccezionale, la maggioranza ha una facoltà mnemonica mediocre. È a costoro che bisogna pensare, afferma la Martinuzzi, ed è stata questa la motivazione che l'ha indotta a pubblicare l'opera. Le tavole erano state da lei compilate 13 anni prima, allorché preparava l'esame di magistero, ed ora, convinta della loro utilità dopo una pluriennale applicazione, le dava alle stampe. La materia vi era sistematicamente divisa fino ai minimi particolari e il grado di visualità era oltremodo elevato, elemento questo essenziale. Bastava infatti gettare un solo sguardo su una singola tavola per ricordarsi di tutta la materia, benché sulla tavola figurasse una sua succinta suddivisione. D'altronde, dice la Martinuzzi, è più facile ritenere una tavola che tutta la materia, come « l'idea di un quadro che abbia colpito la nostra forma d'osservazione ». La Prefazione reca la data Albona, giugno 1886.

Già nel titolo l'Autrice afferma di essersi servita di « testi autorevoli », vale a dire delle opere delle maggiori autorità nelle singole materie. La prima tavola porta il titolo: « Logica dottrinale » (scienza dell'ordine che deve regolare gli atti della mente nell'acquisto del vero), compilata in base all'opera di Lorenzo Schiavi. La seconda, la terza e la quarta trattano della grammatica secondo il Moltura e il Parato. La quinta, sulla « forma degli scritti », si avvale del pensiero di Lorenzo Schiavi e di Giuseppe Picci. La sesta, « Le lingue umane », ripropone gli apporti del Balbi, dello Chauchard, del Muntz e di altri. In margine la nota: al mondo ci sono circa 2000 lingue, 15 delle quali sono le più note. La tavola sette ci offre la ripartizione generale dei popoli, l'ottava si limita a quelli europei. In entrambi i casi gli autori compulsati sono gli stessi sia della tavola precedente che delle quattro seguenti che si occupano rispettivamente delle montagne, dei mari, dei fiumi e delle isole dell'Europa. La tredicesima e la quattordicesima trattano delle formazioni geologiche secondo Schodler, autore questo su cui si basano anche le tavole di zoologia, dalla XV alla XX, e di botanica, dalla XXI alla XXV. Lo Zanchi e il Dufrenoy sono chiamati in causa per la stesura della XXVI tavola che si sofferma sulla divisione dei minerali; la successiva, ancora una volta secondo-Schlodler, della classificazione delle rocce. Le ultime due tavole costituiscono una elaborazione della Divina Commedia di Dante. L'esemplare da lei conservato riporta ancora una tavola manoscritta sulla geometria che si rifà a Francesco Mocnik.

I « Libri di testo per le scuole elementari »[44] è un'opera compilata dalla Martinuzzi assieme ad altri 5 autori: Berlam, Bianchi, Cornero, Fiamin e Scarpa. L'opera, redatta in 5 volumi, per le prime 5 classi delle scuole elementari, era pronta nel 1900. In una conversazione tenuta agli insegnanti della Società Pedagogica di Trieste, la Martinuzzi descrisse come era nata l'idea di una simile pubblicazione. Nel 1897, Benedetto Berlam, Presidente della suddetta Società, promosse l'iniziativa per la stesura di nuovi libri di testo. La sua proposta venne accettata

44. Cartolare « V » Documenti riguardanti i cinque libri di lettura per la scuola popolare — Biblioteca scientifica Fiume — Naučna biblioteka Rijeka.

e si procedette subito alla creazione di un comitato di 29 autori che sottopose ad una accurata revisione critica i manuali esistenti e allorché l'analisi dimostrò inconfutabilmente che erano inservibili, si cominciò a lavorare sui nuovi. Il comitato promotore si restrinse alla cerchia dei sei autori citati i quali dovettero sobbarcarsi tutto l'onere di questa importante impresa. Erano tutti esperti pedagoghi con 101 anni di lavoro effettivo nelle scuole. Tra di essi spiccava la Martinuzzi. Dopo tre anni di indefesse fatiche i testi erano pronti. A Giuseppina venne affidato il compito di licenziarli pubblicamente, ciò che fece nella conversazione di cui si è fatto cenno, illustrando esaurientemente sia la genesi che la loro concezione di base. Dietro ogni brano, ogni frase, ogni virgola sta un gruppo di autori, disse, perché il testo definitivo è stato approvato da tutti dopo essere stato scritto da un singolo autore. Durante la stesura ogni coautore aveva richiesto l'opinione dei colleghi, sicché, prima ancora di essere data alle stampe, l'opera era stata verificata. Venne richiesta anche l'opinione ufficiale di tre consiglieri comunali che operavano nel settore dell'istruzione ed essa fu positiva. Fu proprio grazie a questo loro parere che il Consiglio comunale aprì un credito di 1400 corone agli autori per sostenere le spese di tipografia. Il Ministero austriaco per l'Istruzione generale non approvò i manuali perché troppo poco austriaci e troppo poco religiosi.[45] Purtroppo essi non si trovano nella biblioteca della Martinuzzi, sebbene figurino sotto il numero d'ordine 287 e pertanto non sono stati posti nelle condizioni di poterli analizzare.

Scritti pedagogici

Molto spesso il nome della Martinuzzi figurava nelle riviste pedagogiche e non pedagogiche, specie ne « La Scuola di Pico », « Mente e cuore », « La Rassegna scolastica », ecc., in calce a poesie o ad articoli di carattere professionale.

Al suo soggiorno gallesanese risale l'articolo sull'educazione dei ragazzi, apparso sulle pagine di « Mente e cuore. »[46] In esso Giuseppina sostiene che l'educazione si deve proporre di perfezionare le qualità morali dell'animo umano, l'istruzione, dal canto suo, quelle intellettuali dell'uomo. È difficile educare i fanciulli, prosegue, poiché essi a fatica si staccano dal gioco, perché sono incostanti, per il fatto che pensano soltanto all'oggi e non al domani. Unicamente l'applicazione di metodi pedagogici individualizzati riesce a indurli allo studio. Il vero e proprio fondamento dell'educazione sta nell'affetto: l'alunno infatti deve amare il maestro e la scuola, altrimenti non si possono ottenere buoni risultati. La professione dell'insegnante è difficile e responsabile, asserisce la

45. I nuovi libri di lettura — La rassegna scolastica annate IV—VII pag. 986 — Museo popolare Albona — Narodni muzej Labin.
46. Alcune parole intorno all'educazione dei fanciulli — Mente e cuore, anno II, 1875/76 — Biblioteca scientifica Pola — Naučna biblioteka Pula.

Martinuzzi, tuttavia « non cerchiamo il facile encomio del volgo, né la meschina generosità del ricco, ma appaghiamoci della santa compiacenza di essere la base del progresso civile ».

Nell'articolo « Lettera aperta », edito dalla rivista rovignese « La penna », l'Autrice si rivolge alla redazione e ai lettori, raccomandando il giornale bolognese per bambini, « La mamma », dicendo tra l'altro: « Nelle nostre scuole, vede anche Lei, si fa ben poco per l'educazione del cuore; ed i nostri figliuoli hanno bisogno di crescere buoni piuttosto che addottrinati ».[47]

La rivista « La Rassegna scolastica », nel periodo 1896—1902, riporta ben 33 articoli della Martinuzzi. « Come va nelle nostre scuole? » è il titolo di uno di essi che tratta in chiave critica della situazione delle scuole triestine.[48] In apparenza, dice, tutto va bene: 284 insegnanti, 10469 alunni, 12 edifici scolastici, 1700 paia di scarpe vengono donate ogni anno ai più bisognosi, ecc., ma le cifre ingannano. Voi che create le leggi, scrive la Martinuzzi, fareste bene a consultare un po' gli insegnanti, non ispiratevi soltanto alla teoria, ma date un'occhiata anche alla prassi. È impossibile che nessun insegnante si sia meritato la vostra fiducia. Nelle scuole popolari si dovrebbe conseguire un determinato quantum di educazione e di sapere, ma ciò a Trieste è quasi impossibile. Tutti studiano assieme: gli alunni normali e i defedati, gli ottimi e i ragazzacci di strada. Una siffatta scuola non può rimediare alle manchevolezze dell'educazione familiare. È necessario obbligatoriamente separare gli alunni a seconda del loro tasso di intelligenza. Quelli ritardati dovrebbero studiare a parte, come pure quelli normali e quelli che, soltanto se sottoposti a una severissima disciplina, possono essere salvati dal divenire elementi da strada. La situazione qual è, afferma la Martinuzzi, non può giovare ad alcuno, purtuttavia sono convinta che nessuno muoverà un dito per migliorarla.

« Lettera aperta all'egregio collega signor Berlam »[49] è il titolo di uno scritto in cui la Nostra appoggia il collega che nel numero precedente della rivista aveva sostenuto la necessità di aprire una casa di correzione a Trieste per i delinquenti minorili. A differenza del Beram che si era occupato dei ragazzi, la Martinuzzi pone il problema della « correzione » delle fanciulle, descrivendo un esempio di furto in una classe femminile.

« Difendiamoci »[50] così si intitola un intervento della Martinuzzi che fa spicco sulla prima pagina della Rassegna, intervento in cui essa scende in campo a difesa delle maestre e dei loro diritti, come avrebbe potuto fare un esperto leader sindacalista. Infatti si propagava in giro la voce che, secondo una nuova legge che si stava preparando, i docenti avrebbero dovuto insegnare nelle proprie classi tutte le materie, anche

---

47. Lettera aperta — La penna 1886 — Biblioteca scientifica Pola — Naučna biblioteka Pula.
48. Come va nelle nostre scuole? — La rassegna scolastica (più oltre Rassegna), pag. 24, annate I—III — Museo popolare Albona — Narodni muzej Labin.
49. Lettera aperta all'Egregio Collega signor Berlam — Rassegna pag. 265.
50. Difendiamoci — Rassegna pag. 313.

il catechismo. La Martinuzzi insorge decisamente contro tali tendenze che non avrebbero fatto altro che aggravare soprattutto la posizione delle maestre che già allora ricevevano uno stipendio inferiore, sebbene avessero più ore di lavoro. Era questa una discriminazione bella e buona delle donne rispetto agli uomini. La Martinuzzi invita i maestri ad essere solidali con le loro colleghe, sostenendo l'idea della convocazione di un raduno collegiale degli insegnanti allo scopo di condannare le intenzioni dell'amministrazione e di inviare una petizione per chiarire il problema e impedire l'emanazione della legge in questione. L'articolo « Discutiamo »[51] sollecita al dibattito tutti coloro che desiderano esprimere la propria opinione circa l'introduzione di un pasto giornaliero per gli alunni bisognosi nelle scuole popolari di Trieste. Al suo ideale interlocutore Giuseppina pone 10 domande che rivelano tutta la sua accortezza e prudenza. A suo giudizio questo pasto non è che un gesto di carità e si chiede, a buon diritto, se le conseguenze ultime si riveleranno positive o negative.

Lo stesso tema viene ripreso nello scritto: « Desinare scolastico »[52] in cui afferma che soltanto un congresso degli insegnanti potrebbe decidere se introdurre o meno la refezione scolastica, pur dichiarando apertamente che questo tipo di misericordia non si confà alle scuole popolari.

La situazione degli alunni poveri è descritta, in maniera commovente, nell'articolo « Nella scuola »[53]. « Com'è ingiusta la società con i poveri già dalla loro infanzia », esclama l'Albonese. Ci sono sì, delle società di beneficienza e altri simili meccanismi ma, in essenza, non contribuiscono affatto a migliorare la situazione. Si distribuiscono libri e scarpe e altre cose gratuitamente, ma spesso la loro destinazione non è quella giusta, le cose non vanno a finire nelle giuste mani, ma in quelle di coloro che fanno la voce più grossa e che si dimostrano più scaltri: si consumano mezzi ingenti e si danneggia la scuola, conclude la Martinuzzi.

Anche nell'Appendice letteraria della « Rassegna » figurano delle prose firmate dalla Nostra. « Vittima » è appunto una di queste, dedicata alle sofferenze di una sua allieva malata di tubercolosi.[54]

Stimolata dall'inizio dell'anno scolastico Giuseppina scrive « Attraverso il presente »[55]. Avendo davanti a sé i nuovi alunni cerca di immaginare che ne sarà di loro tra 15—20 anni, ma nulla di buono riesce a configurarsi su questo suo orizzonte immaginario. I tempi duri e oscuri dell'imperialismo trionfante recano in sé i germi di una guerra che nulla fa sperare di promettente.

51. Discutiamo — Rassegna pag. 348.
52. Desinare scolastico — Rassegna pag. 410.
53. Nella scuola — Rassegna pag. 478.
54. Vittima (dalle mie memorie) — Supplemento letterario alla Rassegna scolastica pag. 77 — Museo popolare Albona — Narodni muzej Labin.
55. Attraverso il presente — Supplemento, pag. 107.

« Scuola e famiglia »[56], questa l'intestazione che dà all'articolo sulla scarsa collaborazione esistente tra la scuola e i genitori e sulla cattiva educazione impartita da certe famiglie ai loro figli.

« Si domanderà »[57] è il titolo dato ad un articolo in cui la Martinuzzi si chiede se gli insegnanti di Vienna esigeranno la reintroduzione delle punizioni corporali nelle scuole. A tale proposito il suo giudizio è estremamente severo e dall'alto della sua ventisettennale esperienza si dichiara convinta che nessuna pena corporale è accettabile sul piano pedagogico, ma che essa è controproducente.

« Ciò che sarà »[58] è uno scritto in cui la Martinuzzi si immagina una scuola ideale per porla a confronto con la situazione concreta del momento che vede stipate in una classe 50 e addirittura 100 alunne. Eccone la conclusione: « È stato soltanto un bel sogno, speriamo che un giorno si avveri ».

L'argomento della pena corporale viene ancora una volta ripreso in « Rettificando »[59], bollandola come mezzo antipedagogico. In questa circostanza esprime la sua avversione al castigo corporale nelle case di correzione. Se la bacchetta, la fame, o qualche altro simile procedimento deve essere un mezzo di educazione, in tal caso è meglio non aprirle le case di correzione, dice la Martinuzzi.

Questi, a mio parere, gli articoli più interessanti di carattere pedagogico di Giuseppina Martinuzzi, apparsi sulle riviste che ho avuto modo di sfogliare.

Elogi e riconoscimenti

Nel corso della sua carriera pedagogica la Martinuzzi ha ricevuto molti elogi e riconoscimenti per la sua indefessa attività. Tutti coloro che ebbero occasione di conoscere il suo lavoro e il suo spirito furono prodighi di encomi, ne sono testimonianza, e non l'unica, due diplomi che figurano nel suo lascito.[60] I suoi colleghi nutrirono nei suoi confronti una profonda stima, altrimenti non le avrebbero affidato il compito di licenziare i nuovi libri di testo. Ritengo tuttavia che il riconoscimento più gradito sia stato un album con 125 dediche che i suoi alunni le regalarono nel momento in cui si ritirò in pensione.[61] Le parole introduttive sono state vergate dal direttore della scuola che con espressioni di lode, venate da malinconia per l'imminente commiato, ma pur sempre belle e sentite, rivelano tutta la stima e il rispetto per questa insegnante e collega esemplare. Si fa cenno alla sua gentilezza, alla sua tenerezza, ma anche alla sua risolutezza, alla sua pazienza e

56. Tralascio questo articolo che non appartiene probabilmente alla Martinuzzi.
57. Si domanderà? — Rassegna annate IV—VII, pag. 701.
58. Ciò che sarà — Rassegna pag. 1077.
59. Rettificando — Rassegna anno VII, pag. 177.
60. Cartolare « A » Due diplomi — Biblioteca scientifica Fiume — Naučna biblioteca Rijeka.
61. Album-dedica — « T » 1873—1905 — Museo popolare Albona — Narodni muzej Labin.

diligenza, ecc. « Ha saputo », sono parole del direttore, « conquistare un timido, ammansar un ribelle, rabbonir un tristo, far pentito un colpevole, frenar i vivaci, guidar gli esperti, animar i dubbiosi ». Particolarmente interessante questo passo: « Lei, coll'opera silenziosa e sublime dell'istruire e dell'educare, a più genitori donò un figlio affettuoso, riverente e capace; a più officine preparò onesti ed assidui operai, a più consorzi apparecchiò menti sveglie, cuori nobili e proficue attività, e per l'affaticata umanità Ella gettò il germe di quei lavoratori che, in un prossimo avvenire coll'opera, col senno e cogli affetti in luogo dei cannoni, delle baionette e della violenza conquisteranno il mondo, seminando ovunque la pace, la concordia e la fratellanza. » In calce al testo le firme del Collegio insegnante della Civica Scuola Popolare di Città vecchia in Trieste e brevi, ma oltremodo significative dediche degli alunni. Ne stralciamo alcune: « Grazie a Colei che ci fornì l'arma del sapere per vincere la miseria »[62], « Se ne va? . . . no, perché ci lascia il ricordo e l'esempio delle sue virtù »[63], « Un lungo e felice riposo a Colei che dedicò tutta sé stessa all'educazione dei poveri »[64], « Essere onesti e laboriosi ecco il modo migliore per retribuire Colei che con amore ci educò per la vita »[65], « Se vincerem nella lotta per la vita, sarà merito di Colei che coll'esempio c'insegnò a combattere »[66]. Una sua allieva scrive: « Pensi, cara mia maestra, che tante e tante sue allieve, quando saranno donne, cercheranno di trasfonder in altri cuori di bambini i tesori che Ella ha saputo trasfonder nel cuor nostro. E così rimarrà per sempre qualche cosa di Lei che, passando di anima in anima, continuerà a dar frutto fino al più lontano avvenire. »[67]

Considerazioni conclusive

Sulla scorta di quanto è stato detto, mi sembra si possa concludere affermando che la Martinuzzi è stata un ottimo pedagogo. E per esserlo non bastava avere delle inclinazioni innate, ma anche molta abnegazione. Essa arricchiva sistematicamente e con ordine le proprie cognizioni in modo da poter affrontare con una preparazione completa gli esami di abilitazione per le scuole. Allorché entra per la prima volta

62. Op. cit. — Classe I a maschile — Grazie a Colei che ci fornì l'arma del sapere per vincere la miseria — Grisoncich Mario.
63. Op. cit. — Se ne va? . . . no, perché ci lascia il ricordo e l'esempio delle sue virtù — Tralli Michele.
64. Op. cit. — Un lungo e felice riposo a Colei che dedicò tutta sé stessa all'educazione dei poveri — Bermardoni Vittorio.
65. Op. cit. — II a maschile — Essere onesti e laboriosi ecco il modo migliore di retribuire Colei che con amore ci educò per la vita — Grillo Mario.
66. Op. cit. — Se vincerem nella lotta per la vita sarà merito di Colei che coll'esempio c'insegnò a combattere — D'Ettore Aldo.
67. Op. cit. — VI a femminile — Pensi, cara mia maestra, che tante e tante sue allieve, quando saranno donne cercheranno di trasfonder in altri cuori bambini i tesori che Ella ha saputo trasfonder nel cuor nostro. E così rimarrà per sempre qualche cosa di Lei, che, passando di anima in anima continuerà a dar frutto fino al più lontano avvenire — Aschmann Giuseppina.

nella scuola come insegnante è in possesso di una piena maturità, non solo in riferimento alla sua età, ma anche per la sua preparazione teorica e per la capacità di saper come e quando applicare nella prassi le proprie idee. Gli assunti sostenuti negli « Studi preparatori » sono gli stessi anche a distanza di molti anni, anche quando si ritira dall'insegnamento attivo, ma ciò non vuol dire mancanza di dialettica interiore, semmai la conferma di un indirizzo, di un credo che la lunghissima esperienza non ha fatto che convalidare. Si prodigò sempre di ampliare le proprie conoscenze allo scopo di far progredire l'insegnamento. Animata da questo spirito, scrisse numerosi articoli in varie riviste, e il « Manuale mnemonico » e i « Libri di testo » costituiscono un'ulteriore comprova, forse la più concreta, di questa sua tendenza. Numerosi sono anche i suoi interventi, che potrebbero definirsi riformistici, in favore di un sistema scolastico popolare più giusto, soprattutto in ordine all'individualizzazione dell'insegnamento e al diversificato trattamento degli alunni mentalmente defedati e difficili. I suoi colleghi la stimarono moltissimo e la apprezzarono come pedagogo. Ma Giuseppina non fu soltanto un'insegnante scrupolosa, altamente qualificata, piena di abnegazione, ma prima di tutto un'umanista. Il sentimento, l'affetto e l'amore, queste — e ebbe modo di ripeterlo infinite volte — le vere basi dell'educazione e dell'istruzione. Si preoccupò sempre per i propri alunni, visitò gli ammalati, consigliò le mamme, sofferse molto per i bambini poveri, che cercò sempre di aiutare nei limiti delle sue possibilità e qualche volta si concesse il lusso di cullare la visione di un futuro più felice. Si rendeva perfettamente conto che ciò era pura utopia, ma la sua incrollabile fede nell'insegnamento, come fondamento del progresso del consorzio umano, le diede la forza di continuare fino alla fine.

MEMORIE
TESTIMONIANZE
BIOGRAFIE

Luciano Giuricin

IL MAESTRO BIONDI

Domenico Biondi, noto antifascista rovignese conosciuto per la sua vita esemplare e integerrima semplicemente come il « Maestro Biondi », nacque a Rovigno il 3 agosto 1895 e trascorse l'infanzia, fino all'età di 11 anni, nella sua città natale fra casa e chiesa, dove lo conduceva di frequente il nonno paterno del quale era il beniamino. In seguito, trasferitosi a Capodistria, studiò nel ginnasio locale per tre anni consecutivi. Ritornato a casa, rimase per circa un anno vivendo in condizioni difficili causa la penuria di lavoro nella bottega di falegname di suo padre, un piccolo artigiano con scarsi guadagni. Con grandi sacrifici riprese nuovamente gli studi a Capodistria presso l'Istituto magistrale, che frequentò per altri quattro anni.

Durante il periodo scolastico aveva la passione per la ginnastica, le escursioni e le iniziative audaci. Frequentava qualche amico; però di amici, anche da studente, n'ebbe sempre pochi e modesti. La sua cerchia era composta in prevalenza da giovani amanti della natura. Pur tuttavia si fece una certa stima nell'ambiente scolastico essendosi abbastanza distinto nello studio.

Lo studio della storia, in particolare, rivelò allo spirito osservatore del giovane Biondi le ingiustizie sopportate dai poveri e le infamie dei potenti. Sin da ragazzo, infatti, incominciò ad amare la giustizia e ad odiare l'iniquità e la disuguaglianza della società.

Allorché ultimò gli studi di maestro, a 19 anni appena compiuti, scoppiò la prima guerra mondiale; giusto in tempo per trovare un posto provvisorio d'insegnante che coprì per breve tempo, in quanto ben presto venne chiamato in servizio di leva. Sentiva una tremenda avversione per questo umano macello cosicché, a 19 anni e mezzo era già un ribelle.

Nel novembre 1915 entrò nell'esercito austroungarico con il grado di aspirante ufficiale; ma venne subito degradato per insubordinazione e quindi inviato sul fronte della Galizia — Polonia. Appena giunto qui disertò, direttamente dalla trincea, portando con sé una squadra di soldati. Rimase prigioniero di guerra in Russia per 10 mesi, dove a Kiev (Ucraina) ebbe l'occasione di frequentare un gruppo di ufficiali irredentisti. Influenzato da quell'ambiente patriottico non potè sottrarsi dal trasferirsi in Italia con la promessa di arruolarsi volontario in quell'esercito. Infatti, dopo un certo periodo trascorso a Torino, entrò a far parte dell'esercito italiano al servizio del quale rimase 10 mesi, per

essere poi congedato dal « volontariato militare » come sospetto politico e sovversivo. Fu così che Domenico Biondi, nel settembre 1918 a guerra non ancora finita, venne restituito alla vita civile. Ormai già da anni sentiva un interesse assiduo per la vita politica della quale si informava seguendo gli avvenimenti dai giornali progressisti dell'epoca.

Nel gennaio 1919 fece ritorno a Rovigno dove diventò subito un militante socialista attivissimo nelle file rivoluzionarie, operando nel contempo anche a scuola quale insegnante supplente per ben due anni a vari intervalli.

Nel periodo più cruciale della vita politica italiana del dopoguerra (1919—1922), che vide la scalata del fascismo con il pieno appoggio degli organi statali, il Biondi venne più volte arrestato e rinchiuso nelle carceri locali per la sua attività di militante di sinistra. Ormai bisognava combattere nelle piazze contro lo squadrismo fascista e il nostro non si tirò mai indietro.

Alla fine del 1922 il maestro Biondi si impiegò presso la Cassa Ammalati Distrettuale di Rovigno, sita allora al primo piano di casa Bartoli (Sottolatina), che era retta dai socialisti sin dal 1919 e poi dai comunisti.

Una mattina del dicembre 1922, mentre si trovava al lavoro, irruppe nel suo ufficio un gruppo di fascisti locali che lo aggredì selvaggiamente con i manganelli, colpendolo alla testa tanto da ferirlo gravemente con fratture varie e commozione cerebrale. Benché in grave stato e aggredito proditoriamente nel suo posto di lavoro, la polizia lo trasse in arresto e lo condusse in carcere dove rimase per alcune settimane.

I fascisti aggressori non vennero per nulla inquietati, anzi non furono nemmeno convocati dai carabinieri, ma furono proprio questi ultimi a disturbarsi recandosi dai feritori per congratularsi della loro impresa. Io stesso vidi, la mattina del fatto, il maresciallo dei carabinieri Tosti stringere la mano del fascista Simone Devescovi, fratello di Francesco « Farinella », sulla soglia di casa sua, in via Spirito Santo, e congratularsi con lui per l'aggressione.

In quell'epoca di attivismo antifascista Domenico Biondi era stato incaricato di svolgere l'importante mansione di corrispondente dei giornali proletari « Il Lavoratore » di Trieste e « Avanguardia », organo della gioventù comunista italiana. Sin dal 1921 era abbonato, corrispondendo, al settimanale comunista « Ordine Nuovo », diretto da Antonio Gramsci con il quale, negli uffici del giornale a Torino, fece conoscenza nel 1922. Questo ricordo rimase indelebile nella mente del maestro Biondi per la grande personalità di Gramsci, noto teorico e fondatore del Partito Comunista d'Italia. A questi giornali collaborò intensamente spedendo articoli, memoriali, appelli, proclami, anche in versi politici, menzionati e rimati, come quello intitolato « Maggio 1922 », riportato dal giornale « Avanguardia » del 1º maggio 1922 e firmato con lo pseudonimo « Mimmio d'Illiria ».

Nell'aprile del 1923 Domenico Biondi si sposò con Francesca Massarotto, continuando a lavorare nella Cassa Ammalati malgrado le continue intimidazioni dei fascisti, dirette anche contro i datori di lavoro dai quali dipendeva con il preciso fine di far mutare potere e direzione a questa importante istituzione sociale. E infatti nel 1924, con un vero e proprio colpo di mano, la Cassa Ammalati di Rovigno passa ai fascisti. A tutto il personale viene concesso di rimanere al loro posto a condizioni di sottomettersi alla nuova direzione fascista. Però nessuno accetta tale turpe mercato.

Il maestro Biondi rimane così disoccupato. Alcuni mesi dopo si reca a Trieste dove partecipa ad un concorso presso il Regio Istituto Magistrale per ottenere il diploma di abilitazione all'insegnamento, che riceve in data 25 maggio 1925.

Ritornato a Rovigno con il titolo d'insegnante non può ottenere il lavoro a scuola perché giudicato un sovversivo antifascista e comunista. Comunque gli viene concesso il permesso di insegnare provvisoriamente in alcune località lontane dal suo paese. In questi centri sperduti situati nel cuore dell'Istria, costituiti da gruppi di casupole primitive, tagliati fuori dai villaggi stessi, privi di mezzi di comunicazione e di comodità anche elementari, nessun insegnante si sentiva di andare a prestare la propria opera. Il maestro Biondi, invece, dovette giocoforza svolgere la sua attività per ben nove anni consecutivi (dal 1926 al 1935) in dette scuole di campagna che rispondono ai nomi di Ilum in quel di Montona, Acquaviva nella zona di Pinguente, Villa Serrari (Santa Domenica d'Albona) ed altre ancora.

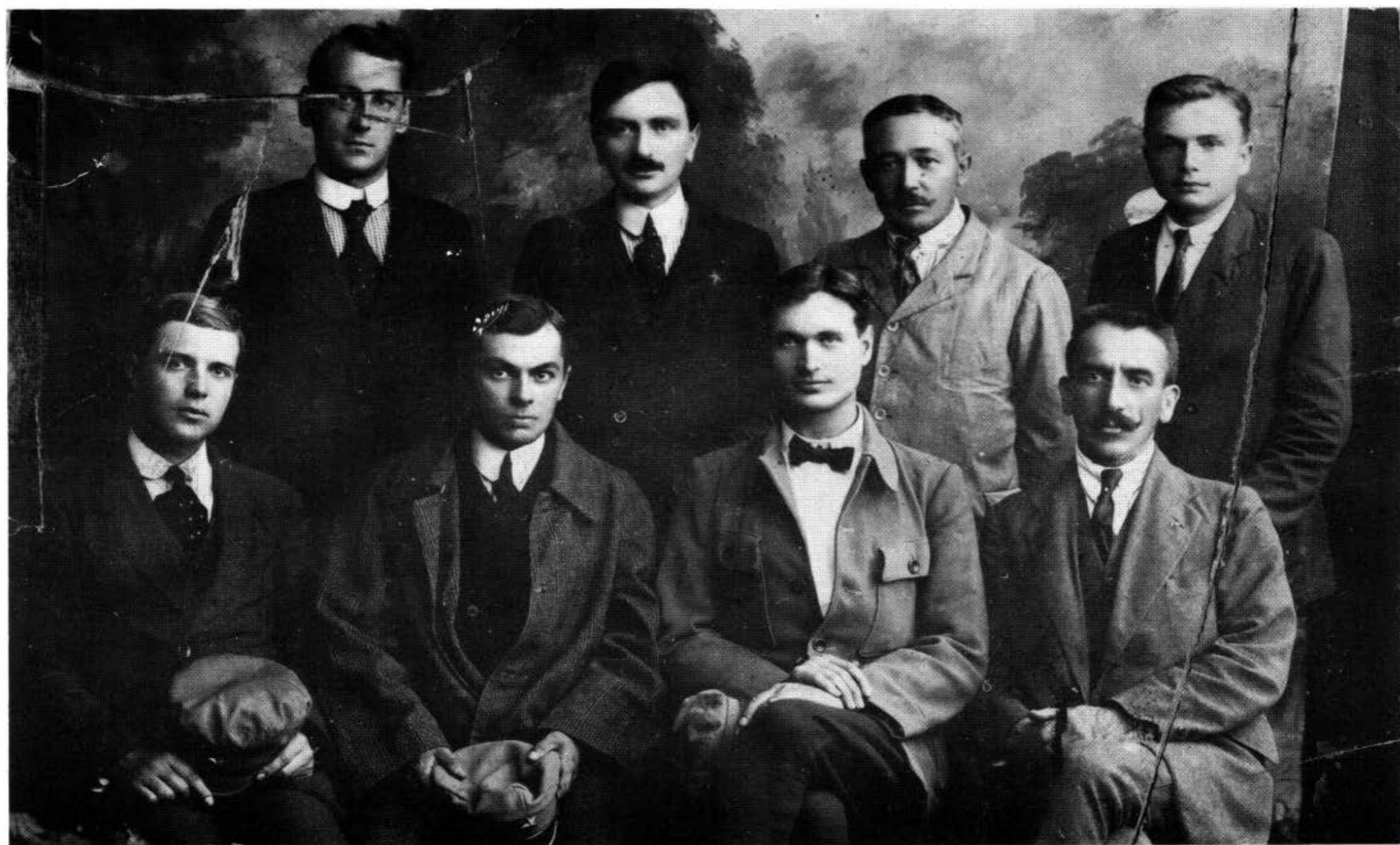
L'applicazione al suo lavoro d'insegnante presso quelle povere scolaresche era oltremodo coscienziosa, amorevole e retta sotto tutti gli aspetti. Il suo comportamento nei riguardi della popolazione locale era esemplare a tal punto che in breve tempo riuscì a farsi stimare e comprendere da tutti. La gente del luogo vedeva in lui un onesto padre di famiglia, maestro ed educatore dei propri figli, ma soprattutto lo stimava perché antifascista e aveva capito il suo dramma di uomo relegato in quei luoghi remoti perché avversario del regime fascista che ormai tutti odiavano.

Le autorità scolastiche fasciste, non soddisfatte delle persecuzioni e delle angherie perpetrate nei confronti di questo fiero antifascista che non voleva piegarsi ed assoggettarsi, cercarono di rendere ancora più dure le sofferenze e le condizioni logistiche della famiglia Biondi, scaraventandola dalla terraferma in un'isoletta sperduta con poche casupole dal tetto di paglia, a Canidole per l'esattezza, in quel di Lussino. Qui la moglie Francesca, ancora fresca di parto della sua bambina secondogenita, si ammalò gravemente per il freddo e gli stenti sofferti.

Queste vere e proprie peregrinazioni del maestro Biondi durarono fino al maggio 1935. Dopo questa data, per poter insegnare i maestri (come del resto tutti gli altri dipendenti dello stato e le altre categorie indistintamente) dovevano obbligatoriamente iscriversi alle organizzazioni fasciste o aderire sotto qualsiasi forma al regime fascista. Nono-



La classe della Scuola elementare di Rovigno condotta dal maestro Biondi (a destra, in fondo), nel 1920.



Di ritorno dal fronte, dopo la I guerra mondiale (1918); il maestro Biondi è l'ultimo in piedi, a destra.

grande fermento egli, in compagnia di altri giovani antifascisti, percorre la città demolendo le insegne e distruggendo i simboli dell'odiato regime oppressore. Assieme ad altri compagni invade gli uffici pubblici, cacciando i fascisti e rompendo quadri e decorazioni dello stato fascista, che tanto sangue e miseria aveva provocato alla classe operaia, al popolo in generale e alla sua famiglia in particolare.

Purtroppo questa sua attività di giovane rivoluzionario verrà stroncata subito dopo la capitolazione dell'Italia, in quanto venne fucilato dai Tedeschi il 13 settembre 1943 assieme ad altri 16 rovignesi, durante il primo atto insurrezionale condotto contro il nuovo nemico invasore. In memoria del suo sacrificio e dei suoi compagni caduti, una stele eretta nel luogo dell'eccidio sulla strada Dignano — Pola, lo ricorda perennemente.

Il maestro Biondi non potè avere parte attiva nel Movimento Popolare di Liberazione, ma la sua figura e presenza contribuì a rinsaldare le file dell'organizzazione, che diveniva ogni giorno sempre più forte e combattiva, grazie proprio anche al suo esempio e insegnamento. Rimase in città usando un'abile e simulata indifferenza nel contatto casuale con diversi falsi amici e conoscenti, anche per non compromettere gli attivisti in quanto conosciutissimo dai nuovi aguzzini, deciso a non cadere nella rete micidiale dei nazifascisti.

Ormai la sua famiglia poteva vivacchiare grazie al sussidio e al continuo aiuto che riceveva dal Movimento Popolare di Liberazione. Dopo la guerra il maestro Biondi svolse un'attività discreta, coprendo varie cariche ma rimanendo sempre per tutti un esempio di coerenza politica e ideale di prim'ordine. Lo confermano meglio di ogni altra cosa anche queste parole tratte dal suo testamento spirituale, il « Curriculum vitae », scritto di suo pugno e trovato nella sua abitazione subito dopo la morte avenuta il 26 ottobre 1957:

> « Il mio temperamento è stato di intransigenza e di estrema sinistra, perché ognora convinto che per poter vincere la nostra causa è necessario prima abbattere le forze oscure che inceppano la marcia del progresso sociale e poi solamente sarà possibile costruire un nuovo mondo desiderato dall'umanità ».

TOMASO QUARANTOTTO

---

* Il testo, redatto dal compianto Tomaso Quarantotto noto antifascista rovignese e collaboratore del nostro Centro, è stato tratto dal « Curriculum vitae » sqritto dal maestro Domenico Biondi e completato da alcuni elementi informativi forniti all'autore dalla moglie del Biondi, Francesca, la quale ha letto interamente l'esposto e approvato l'esattezza del contenuto.

Mihael Sobolevski

VLADIMIR ĆOPIĆ NEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO OPERAIO DEL LITORALE CROATO

Da questo numero dei « Quaderni » inizia la collaborazione tra la nostra Istituzione ed il Centro per la storia del movimento operaio e della LPL dell'Istria, il Litorale croato e il Gorski kotar di Fiume, anche per quanto concerne gli scambi di studi, saggi, articoli ed altri lavori del genere da pubblicare nelle rispettive collane, come prevede l'Accordo d'autogoverno stipulato tra le due istituzioni in parola.

Primo ad essere ospitato nella nostra raccolta storica è uno studio di Mihael Sobolevski, presentato al convegno di Segna (Senj) nell'ottobre 1976 per onorare l'85 anniversario della nascita di Vladimir Ćopić, che fu uno dei più prestigiosi dirigenti del PCJ, relativamente alla sua attività svolta nel Litorale croato tra il 1919 e il 1925. La collana « Historija », edita dal Centro storico fiumano, pubblicherà, a sua volta, nel terzo volume, la biografia del noto rivoluzionario albonese Aldo Negri scritta da Luciano Giuricin, già pubblicata nel numero 2 dei nostri « Quaderni ».

* * *

La presenza di Vladimir Ćopić nel movimento rivoluzionario operaio del Litorale croato è notoria, anche se limitata esclusivamente al periodo che va dal 1919 al 1925. Questa sua azione può essere riassunta sotto alcuni aspetti tematici, ma risulta più palese specialmente al tempo della costituzione e della prima attività dell'organizzazione locale del P.C.J. nel suo paese natale Segna (Senj) nell'attività preelettorale per le elezioni dell'Assemblea costituente nel 1920 e in occasione della fondazione e dell'attività dell'organizzazione N.R.P.J. (Partito Operaio Indipendente Jugoslavo che sostituì il P.C.J. quando questo venne posto nell'illegalità). È evidente che sulla valutazione della sua opera qui prestata influisce non poco lo stato di conservazione del materiale d'archivio e di altre fonti, per non parlare del livello raggiunto dalle ricerche eseguite finora. A questo riguardo è necessario rilevare che, nonostante la mancanza di fonti primarie, è possibile, con l'aiuto della stampa di allora e delle rievocazioni da parte di singoli attivisti del movimento operaio rivoluzionario, illuminare la presenza attiva di Vladimir Ćopić nel Litorale croato, e quindi dimostrare l'importanza della sua azione rivoluzionaria.

Già durante la permanenza di Ćopić nella Russia Sovietica, da parte dei comunisti jugoslavi furono elaborati dei piani secondo i quali il territorio del futuro stato jugoslavo veniva diviso in 40 rioni, nei quali dovevano essere create delle organizzazioni illegali di partito. A questo proposito è interessante notare che nel territorio del Litorale croato detti rioni dovevano essere organizzati a Fiume e a Segna. Il documento in parola, che non è datato ma si presuppone sia stato stilato in ottobre o nei primi giorni di novembre 1918, venne firmato tra gli altri dallo stesso Ćopić.[1] Pertanto possiamo presumere senza tema di errore che già allora si pensava di affidare a Vladimir Ćopić, come compito di partito al suo rientro nel Paese, di operare nel rione di Fiume e Segna. Ma, se la scelta di Fiume quale centro rionale può essere ritenuta perfettamente logica, dato il fatto che in questa città operava un forte partito socialista fiumano rinnovato, nell'ambito del quale erano già venute alla luce delle differenziazioni ideologiche, per nulla può essere giustificata la scelta di Segna se non per il fatto che l'invio di Vladimir Ćopić nel suo paese natale avrebbe dato consistenti risultati nel lavoro di partito.

Non volendo entrare nei dettagli in merito all'arrivo dei primi gruppi di comunisti jugoslavi per il lavoro operativo nel Paese, ci limiteremo a rilevare che Vladimir Ćopić venne inviato in patria con il primo grupo giunto nel novembre 1918, al quale venne affidata, come zona di attività la Dalmazia.[2] Con molta probabilità sotto questa denominazione si sottintendeva il Litorale croato, visto che, da quanto si è potuto costatare, Vladimir Ćopić non operò in alcun territorio che geograficamente è conosciuto come Dalmazia.

Verso la metà del dicembre 1918 Vladimir Ćopić giunse a Zagabria, e dopo una breve permanenza in questa città, il 20 dello stesso mese ripartì per raggiungere i suoi genitori a Segna.[3]

Nella letteratura storica esistono numerosi dati concernenti i soggiorni e i luoghi visitati da Vladimir Ćopić dopo il suo rientro in patria. Secondo alcuni percorse il « Litorale croato, l'Istria e le isole del Quarnero », secondo altri visitò « Sušak, Crikvenica, Kraljevica, e Buccari, quindi passò nel Gorski kotar (Delnice) e nella Lika (Gospić e Otočac)».

È difficile credere che Vladimir Ćopić, in così breve tempo, sia riuscito a visitare tutte questo zone; d'altro canto è impossibile stabilire con quali attivisti si fosse incontrato e quali siano stati i risultati concreti di questi suoi viaggi. A prescindere da tutto ciò, e anche se non possediamo dati esatti a questo riguardo, sembra ormai accertato che il « viaggio di Vladimir Ćopić nel Gorski kotar e nel Litorale croato

1. Vedi a tale riguardo più dettagliatamente l'opera: *I. Očak*, « U borbi za ideje oktobra »; « I reduci jugoslavi dalla Russia Sovietica 1918—1921 », Zagabria 1976, 100—104.
2. Ibidem, 104.
3. Nel verbale compilato al Regio commissariato di polizia di Zagabria V. Ćopić, in data 29 ottobre 1919, dichiarava:
« Arrivato a Zagabria mi annunciai al 31º battaglione cacciatori, dal quale venni congedato circa il 20 dicembre 1918, e partii quindi alla volta di casa a Segna ». Archivio della Croazia, in seguito (AH), PRZV 6—14 3757/1919.

sia riuscito in pieno », come del resto viene confermato dal suo collaboratore Nikola Kovačević.[4]

Ćopić potè evitare l'arresto predisposto a Zagabria il 19 gennaio 1919, proprio perché in quei giorni era fortemente impegnato nell'ambito del movimento rivoluzionario del Litorale croato.

Qualche tempo più tardi, però, la gente del Litorale potè conoscere chi era Vladimir Čopić, leggendo il proprio giornale locale. Infatti, nel febbraio del 1919 il *Primorske novine* di Sušak pubblicò un breve articolo dal titolo: « I nostri in Russia », nel quale si rilevava che Vladimir Čopić era passato ai bolscevici e che per un determinato periodo aveva redatto il giornale *La Rivoluzione mondiale*, stampato a Mosca.

Alla fine l'anonimo articolista concludeva:

> « Così molta nostra gente osserva con i propri occhi cosa succede in Russia e molti di essi, come possiamo costatare, partecipano alla creazione della nuova Russia »[5]

Nel periodo tra il 1919 e il 1920 Vladimir Čopić prestò un notevole aiuto all'organizzazione locale del P.C.J. di Segna, creando addirittura le basi per la costituzione di questa organizzazione di partito. Dopo il rientro dalla Russia Sovietica egli giunse per la prima volta a Segna all'inizio di gennaio 1919 con un duplice scopo: visitare i genitori ed esaminare la possibilità di costituire un'organizzazione illegale di partito. Sembra, però, che allora non fossero ancora mature le condizioni per fare mettere a conoscenza un gruppo di operai con le idee della Rivoluzione d'ottobre e con la necessità di creare un'organizzazione operaia. La mancanza di fonti storiche ci impedisce di stabilire con precisione ad eccezione di un viaggio quante volte Čopić soggiornasse a Segna in questo periodo e quali fossero i compiti da lui realizzati. Non è stato possibile risolvere il dilemma neppure con l'aiuto di rievocazioni e ricordi da parte dei protagonisti di allora, in quanto essi, come del resto è comprensibile, hanno dimenticato molte cose confondendo le date e molto spesso anche gli avvenimenti. Però è incontestabile il fatto che Vladimir Čopić soggiornasse in diverse occasioni a Segna e nel territorio circostante per tenere riunioni, conferenze, parlare nei comizi, nonché per dare concrete istruzioni all'organizzazione locale del P.C.J.[6]

La più importante attività svolta da lui nel Litorale croato è senza dubbio quella legata all'agitazione preelettorale dell'anno 1920. A quell'epoca, infatti, la rappresentanza popolare provvisoria del Regno dei S.H.S. (Serbi, Croati e Sloveni) creata con l'accordo degli esponenti dei gruppi borghesi, approvò il 3 settembre 1920 la legge elettorale per le

4. *I. Očak*, op. cit. 207—210.
5. 20 - II - 1919, 3.
6. Dalla rievocazione di Ivan Gržina Rade del 20 febbraio 1961 e dalla dichiarazione comune dei membri dell'organizzazione locale del P.C.J. di Segna, del 25 e 26 settembre 1964, ambedue custodite presso il Museo cittadino.

elezioni dell'Assemblea costituente,[7] e quindi indisse le elezioni per il 28 novembre 1920. Siccome era stato deciso che il P.C.J. doveva partecipare alla lotta preelettorale in tutto il Paese, sfruttandola per diffondere l'idea comunista, accogliere nuovi proseliti, e divulgare la stampa,[8] le organizzazioni di partito esistenti nel territorio del Litorale croato effettuarono un'intensa preparazione preelettorale. Il Consiglio regionale del P.C.J. per la Croazia aveva predisposto la campagna elaborando particolari direttive nelle quali furono precisati il contenuto di queste attività, l'orientamento programmatico, nonché fissate le doti morali e politiche che dovevano possedere i candidati del partito.

L'attività preelettorale del P.C.J. nel Litorale croato venne iniziata già verso la fine del settembre 1920 con la presentazione dei propri condidati. L'inclusione di Vladimir Ćopić come candidato nella lista del P.C.J. in ben due collegi elettorali, e precisamente in quello di Modruš-Fiume (con i distretti di Sušak, Crikvenica, Novi, Delnice, Čabar, Vrbovsko, Ogulin, Slunj, Vojnić e la città di Buccari) e della Lika—Krbava (distretti di Gospić, Otočac, Udbina, Brinje, Segna, Donji Lapac, Korenica, Gračac e Perušić), è la dimostrazione più chiara della sua reputazione e della sua influenza esercitate in seno alla classe operaia e dell'intenzione precisa della direzione del P.C.J. di far eleggere il proprio segretario tecnico quale deputato in uno di questi collegi elettorali.

Vladimir Ćopić, naturalmente, non potè presenziare a tutti i comizi preelettorali organizzati, e ciò a causa del breve periodo di tempo a disposizione, del vasto territorio da visitare e delle vie di comunicazione allora insufficienti. La cosa, però, non era affatto necessaria perché durante la campagna preelettorale, principalmente nel territorio del collegio elettorale di Modruš-Fiume, furono mobilitati, oltre agli attivisti locali, pure noti funzionari di partito di Zagabria, quali ad esempio, Kamilo Horvatin, Djuro Cvijić e Franjo Ljuština.[9] Perciò nella sua campagna preelettorale Ćopić indirizzò lo sforzo principale nel collegio elettorale della Lika-Krbava, limitandosi nell'altro collegio a partecipare solamente al comizio di Novi.

Egli iniziò la sua attività preelettorale il 10 ottobre 1920 a Zagabria, parlando al comizio popolare svoltosi nella sala gremita del cinema « Helios ».[10] Dopo questo comizio fu presente in un altro ancora, per battere poi le strade della Lika e del Litorale croato. Qui soggiornò oltre un mese, organizzando una serie di comizi nei quali fu l'oratore princi-

---

7. *B. Gligorijević*, « Parlamentarni sistem u Kraljevini S.H.S. » (1919—1929), « Politički život Jugoslavije 1914—1945 » (Zbornik radova), edizioni Radio Belgrado 1973, 367—369.
8. Lettera del segretario del P.C.J. Filip Filipović, inviata il 20 settembre 1920 all'« Organizzazione del Partito comunista jugoslavo di Segna », Istituto per la storia del movimento operaio della Croazia (in seguito IHRPH) di Zagabria, sig. UP-40 A-V/1920.
9. Vedi a riguardo più dettagliatamente il manoscritto: *M. Sobolevski*, « Revolucionarni radnički pokret u Hrvatskom primorju 1919—1929 », 77—89. Il manoscritto è custodito presso il Centro per la storia del movimento operaio e della L.P.L. dell'Istria, Litorale croato e Gorski kotar, di Fiume.
10. Vedi l'articolo « *Javna pučka skupština u Zagrebu* », Novi svijet, 14 - X - 1920, 1—2.

pale. Si è potuto conoscere con precisione tutta questa attività preelettorale grazie a lui stesso, in quanto ebbe modo di scrivere ampiamente su tutto ciò nel *Novi svijet* e nella missiva che, il 3 novembre 1920, inviò da Gospić al presidente dell'organizzazione locale del P.C.J. di Segna, Vicko Bašić.[11] Nella lettera citata, dopo aver informato il Bašić del suo arrivo a Segna per tenere il comizio preelettorale, porge alcuni suggerimenti per preparare detto comizio, di cui avremo modo di parlare in seguito. Sulla sua attività preelettorale in Lika, Vladimir Ćopić scrisse, tra l'altro:

« Abbiamo tenuto i comizi a Gospić e a Lovnica, che sono stati ben frequentati. A Perušić e a Raduč non hanno avuto luogo a causa del maltempo. Nei villaggi è molto difficile organizzare comizi in quanto non esistono locali e all'aperto non è possibile tenerli a causa del freddo ».[12]

Lungo il tragitto da Gospić a Segna, Ćopić si fermò, l' 8 novembre, a Brinj dove parlò al comizio preelettorale, al quale erano presenti circa 300 contadini del luogo e delle località vicine.[13]

---

11. IHRPH, ZB-KOM-8/118.

12. Ibidem.

13. Su questo comizio venne pubblicato un ampio articolo nel *Novi svijet*, e precisamente nel numero 53 del 18 - XI - 1920 a pagina 3, dal titolo « Komunistička skupština u Brinju ». L'articolo è senza firma, ma molto probabilmente è stato scritto dallo stesso Ćopić. Questo il testo:

« Anche in questo povero territorio è incominciata a diffondersi l'idea comunista. Il mondo dei poveri ha aperto gli occhi. I patimenti subiti in questa guerra e dopo gli hanno insegnato a riconoscere gli amici dai nemici. Anche per i signori borghesi si avvicina la fine. Il popolo lavoratore di questo territorio non si farà menare per il naso né dai democratici e nemmeno dai seguaci di Frank. Il comizio comunista, svoltosi lunedì 8 c. m. è la miglior dimostrazione di ciò. Anche se il tempo era inclemente, cadeva la neve, e non esisteva alcun locale, pur tuttavia presso la chiesa si sono riuniti 300 contadini giunti per sentire il verbo comunista.

Il comizio è stato aperto da Ivan Vučetić, il quale ha proposto a presiederlo il compagno Nikola Mesić, che ha salutato i presenti e ha dato la parola al relatore Vladimir Ćopić.

Il compagno Ćopić nel suo discorso, durato un'ora e mezza, ha sottoposto a dura critica l'attività dei partiti borghesi e del potere della borghesia. Ha rilevato inoltre che tutti i partiti borghesi sono nemici del popolo, mentre soltanto il Partito comunista lotta sinceramente per gli interessi degli operai e dei contadini poveri. Confrontando il programma del partito di Radić con quello del Partito comunista il compagno Ćopić ha dimostrato che il partito di Radić lascia in mano ai proprietari 500 jutari di terra, il Partito comunista è dell'idea che ai proprietari deve essere tolta tutta la terra, che verrà messa a disposizione dei Consigli dei contadini.

Il partito di Radić, anche su altre questioni che sono molto importanti per il popolo lavoratore affamato, sta dalla parte dei capitalisti e dei possidenti, mentre il Partito comunista difende gli interessi dei lavoratori e dei contadini poveri. Così, ad esempio, il partito di Radić non dice niente sul fatto che le fabbriche devono essere strappate dalle mani dei loro proprietari e le banche dalle mani dei banchieri. Il Partito comunista, al contrario, afferma il punto di vista che tutte le fabbriche devono essere tolte dal possesso dei padroni e le banche da quello dei finanzieri, e che il popolo lavoratore, organizzato nei consigli operai e contadini, deve prendere la direzione delle fabbriche nelle proprie mani.

Solamente in questo modo i contadini potranno ottenere gli attrezzi di lavoro necessari a basso prezzo e le banche finiranno di essere il mezzo per il facile arricchimento dei capitalisti.

Grande attenzione venne prestata da parte di Ćopić all'organizzazione del comizio elettorale nel proprio paese natio. Era sua intenzione tenere simili comizi anche in alcune località del distretto di Segna (Sv. Juraj, Krasan, Krivi Put e Jablanica). Nella citata missiva inviata a Vicko Bašić, Čopić propone pure il testo del manifesto, così concepito:

« COMPAGNI! Proletari di tutto il mondo unitevi!
Operaie e operai!
Cittadini poveri!
Stanno avicinandosi le elezioni per l'Assemblea costituente. I partiti borghesi si servono di tutti i mezzi per ingannare il popolo, per strappare la sua fiducia e poi, una volta ottenuta, continuare il saccheggio, la speculazione e lo sfruttamento dei poveri.

Davanti a voi, operaie e operai, si pongono i seguenti interrogativi:

Permetterete ancora che una manciata di banditi capitalisti guadagni milioni sulla vostra pelle?

Permetterete che la borghesia vi conduca in un nuovo macello per soffocare la Russia Sovietica, lo stato degli operai e dei contadini russi?

Permetterete che tutti gli oneri dello stato cadino sulle vostre spalle?

Permetterete che i debiti statali, fatti a vostra insaputa e senza il vostro consenso, siano pagati con i vostri miseri salari?

No, voi non dovete permettere ciò! Voi, *sotto la bandiera del Partito comunista,* dovete condurre una decisa battaglia contro tutti i partiti borghesi.

Voi dovete ascoltare il verbo comunista, dovete sapere cosa vuole il Partito comunista, perché questo è un partito che si batte per il vostro interesse.

Perciò siete invitati a partecipare quanto più numerosi
al comizio pubblico popolare . . . »

Il comizio preelettorale di Segna era stato indetto per il 14 novembre 1920, come lo annunciavano gli appositi manifesti con il testo scritto dallo stesso Ćopić. La polizia, però, riuscì a sequestrare in tipografia una parte di detti manifesti, mentre le restanti copie furono nascoste dai tipografi e quindi diffuse a Segna e nelle località vicine.[14]

Il comizio si svolse nella sala dell'albergo « Nehaj », « zeppa all'invero simile ». Oltre agli operai di Segna erano convenuti anche quelli di

---

I contadini presenti hanno seguito, approvandola in pieno, l'esposizione del compagno Ćopić, comprendendo che da questa miseria può salvarli solamente il Partito comunista. Un agente democratico ha tentato di disturbare il comizio, ma all'invito del compagno Ćopić di concedergli la facoltà di esprimere il suo punto di vista, è rimasto sconcertato lasciando poi il comizio.

La Lika affamata si risveglia. I nostri compagni, che in America si sono temprati alla scuola dell'organizzazione e della disciplina comunista, diffondono le idee comuniste con molta agilità e grande sacrificio. Grazie al loro lavoro e al lavoro dei compagni che nel fuoco della Rivoluzione, in Russia, si sono imbevuti dell'idea comunista, la Lika diventerà in breve tempo un forte baluardo del comunismo.

Avanti compagni! Al lavoro con ardore! »

14. Vedi la nota 6.

Sv. Juraj. Ćopić, che era l'oratore principale, presentò nei dettagli il programma del P.C.J. e i compiti fondamentali di questa organizzazione.[15]

---

15. Sul comizio comunista di Segna il *Novi svijet* del 21 novembre 1920, a pagina 3, pubblicò un ampio articolo dal titolo « Un grandioso comizio comunista a Segna ». L'articolo in parola, scritto pure questo con molta probabilità da Ćopić, dice:

« Il 14 c. m. a Segna è stato un giorno di grande festa per il popolo lavoratore, e di dura ma meritata condanna per i vampiri capitalisti.

Prima del comizio i rappresentanti dell'organizzazione di Segna si erano recati presso il promontorio per attendere i compagni di Sv. Juraj, perché già al mattino si era sparsa la voce che essi sarebbero giunti al comizio in grande numero. In breve tempo è apparsa sulla strada la bandiera rossa seguita dagli orgogliosi compagni di Sv. Juraj. Non era stato difficile per loro percorrere tanto cammino. Sui volti degli anziani e dei giovani si notavano espressioni di entusiasmo e di esaltazione.

Appena giunti i compagni di Sv. Juraj, subito dopo le 2, aveva inizio il comizio, svoltosi nella grande sala dell'albergo '''Nehaj'' stracolma di gente. Il comizio è stato aperto dal compagno Jure Brivec, panettiere, il quale ha proposto alla presidenza il compagno Vicko Bašić, muratore. Il compagno Bašić, dopo aver porto il saluto ai presenti, ha dato la parola al compagno Vladimir Ćopić. Nella sua esposizione, durata un'ora e mezza, il compagno Ćopić si è soffermato su tutte le questioni di attualità. Ha parlato dei crimini commessi dalla borghesia nei confronti del popolo lavoratore, dell'incapacità dei partiti borghesi e del governo di sanare le ferite che la guerra ha causato ai poveri. Ha illustrato l'operato della borghesia nel campo politico, economico, sociale e culturale precisando in particolare la situazione finanziaria della Jugoslavia e il saccheggio perpetrato dalla borghesia, con il bilancio dello stato, nei confronti del popolo lavoratore, il quale viene sistematicamente colpito per mezzo di grosse tasse su quelle merci che i poveri consumano in prevalenza. L'oratore ha descritto quindi le condizioni in cui vivono le operaie e gli operai; e mentre gli agenti borghesi strombazzano ai quattro venti che oggi i lavoratori stanno meglio di prima della guerra, il compagno Ćopić, con dati alla mano, ha dimostrato che gli operai e le operaie dappertutto, quindi anche a Segna, si trovano due e anche tre volte in condizioni peggiori di prima della guerra. Quindi si è soffermato sull'attività dei singoli partiti, che in questi ultimi due anni hanno spadroneggiato sul popolo lavoratore, dimostrando il vero volto dei radicali, degli unionisti, dei democratici, dei clericali, dei seguaci della politica di Frank e di Radić, nonché dei socialdemocratici. È stata salutata freneticamente in particolare quella parte del discorso in cui il compagno Ćopić ha tracciato la posizione dei cosiddetti *frankovci* e delle loro idee sulla "grande Croazia indipendente", nella quale essi avrebbero modo di saccheggiare in grande stile e per proprio conto il popolo lavoratore.

Dopo di ciò il compagno Ćopić ha esposto il programma del Partito comunista e le sue rivendicazioni nel campo della politica interna ed estera. Ha parlato della riforma agraria e delle richieste del nostro Partito affinché tutta la terra venga tolta ai possidenti, immediatamente e senza indennizzi, e sia consegnata ai contadini per mezzo dei loro consigli. Inoltre il P.C. chiede che le fabbriche vengano tolte ai proprietari e siano poste sotto la direzione dei consigli operai; mentre le banche, per mezzo delle quali i capitalisti succhiano il sangue dei lavoratori, devono passare in proprietà di tutto il popolo lavoratore. Il P.C. intende, inoltre, che venga firmata immediatamente la pace con la Russia Sovietica, perché il popolo lavoratore della Jugoslavia vede nella Russia Sovietica l'unico alleato e difensore.

Dopo l'esposizione del compagno Ćopić, il presidente Bašić ha invitato i presenti a prendere la parola. Nella sala c'erano pure alcuni caporioni democratici e *frankovci*, però nessuno di loro ha tentato di parlare. Erano muti come pesci, e dentro di loro certamente si pentivano di essere venuti ad un comizio dove sono costretti a sentire condanne così pesanti nei confronti dei loro partiti.

Il compagno Bašić, quindi, ha fatto appello ai presenti di raccogliersi attorno al Partito comunista. Il capitalismo non cadrà tutto d'un tratto. Noi dobbiamo affibbiargli dei colpi giorno per giorno. Perché la nostra lotta sia più efficace, è necessario creare un'organizzazione forte e rivoluzionaria che ci guiderà nella lotta fino alla liberazione definitiva dalla schiavitù capitalista.

Il comizio si è chiuso con acclamazione fragorose rivolte alla Russia Sovietica, al Partito comunista, alla rivoluzione mondiale, ecc.

Al canto degli inni rivoluzionari tutti i presenti hanno improvvisato un corteo che è sfilato per la città ed ha accompagnato gli attivisti di Sv. Juraj verso casa. Per le vie della città si levavano grida inneggianti a Lenin, a Trotski, al Partito comunista, alla Russia Sovietica, ecc. »

Per il tramite di Vladimir Ćopić i comunisti del Litorale si procuravano a Zagabria anche la stampa e la letteratura di partito. Su questo argomento qualcosa di più concreto veniamo a sapere dalla lettera di Ivan Dujmić di Buccari scritta al fiduciario della *Radnička borba*. In detta missiva, inviata il 29 novembre 1924 alla redazione del giornale, egli così riferisce:

> « Vi scrivo in relazione al materiale di partito di cui lo stesso Ćopić annunciò di inviare, che però finora non ho ancora ricevuto, né mi è stato annunciato nulla a tale riguardo; pertanto vi prego che su queste faccende venga prestata maggior attenzione, perché altrimenti a cosa serve indire e tenere riunioni nel Litorale alle quali partecipano pure funzionari da Zagabria (26/X 1924 Vl. Ćopić) se poi, dopo un tanto, non possiamo lavorare in quanto non abbiamo su chi appoggiarci; penso sia vostro compito di essere in contatto diretto con tutti coloro che hanno partecipato alla riunione di Buccari il 26/X. Io sono giornalmente in corrispondenza con loro, che frequento regolarmente, e mi chiedono notizie; ma cosa può essere di nuovo quando nemmeno io so nulla, cose simili sono da condannare.
>
> Vi prego di avvisare il compagno Ćopić, perché mi avverta quanto prima cosa è stato di quel materiale di Partito, e cosa c'è di nuovo in merito alle elezioni. »[24]

Durante la visita di Ćopić a Buccari, in occasione della Conferenza circondariale del N.R.P.J. per il Litorale croato, fu concordato di eseguire i preparativi per le elezioni parlamentari indette per l'8 febbraio 1925. Come capolista del Blocco operaio-contadino repubblicano nel collegio elettorale di Modruš-Fiume venne proposto Vladimir Ćopić, una nuova conferma questa della sua grande autorità in seno al movimento operaio di detto territorio. Naturalmente, egli non potè prendere parte alla campagna preelettorale in detta circoscrizione perché, verso la metà di dicembre del 1924, venne arrestato dalla polizia di Zagabria.[25] Nonostante le violenze poliziesche, gli attivisti del Litorale riuscirono a portare a termine, già durante il mese di dicembre, tutti i preparativi relativi alla presentazione della lista di candidatura per detto collegio elettorale. Hinko Raspor, a questo proposito, il 23 dicembre 1924 scriveva all'Amministrazione della *Radnička borba* a Zagabria, di aver inviato in tutti i distretti del collegio di Modruš-Fiume i moduli per la raccolta dei fondi elettorali.[26]

Nell'intento di paralizzare l'attività di agitazione politica di Hinko Raspor a Sušak e nelle altre zone del Litorale, verso la fine di dicem-

24. Archivio del C.C. della L.C.J. (in seguito ACKSKJ) fondo N.R.P.J. 25 (Nezavisna Radnička Partija Jugoslavije).
25. Ibidem, fondo N.R.P.J., 60 e 62.
26. Ibidem, fondo N.R.P.J., 30.

bre del 1924 le autorità di polizia lo arrestano, trattenendolo nelle carceri giudiziarie fino alla conclusione delle elezioni parlamentari del 1925.[27]

Pertanto, tutta la propaganda elettorale a favore della lista di Vladimir Ćopić venne affidata a Janko Boroščak di Sušak. Egli, durante il mese di gennaio e all'inizio di febbraio del 1925, visitò diverse località del Litorale e montane (Buccari, Kraljevica, Hreljin, Crikvenica, Delnice ed Ogulin) prendendo contatti con gli attivisti operai per accordarsi con loro sui metodi di agitazione e per organizzare la diffusione dei proclami elettorali.[28]

Per queste elezioni a Sušak venne stampato persino un apposito volantino, indirizzato al « *Popolo lavoratore delle città e della campagna del Litorale* » e firmato « I lavoratori di Sušak e del Litorale ».

In questo manifestino sul candidato Vladimir Ćopić era scritto tra l'altro:

> « Votando per il vostro candidato dimostrerete la vostra coscienza e abbatterete gli esponenti capitalisti borghesi, perciò *il giorno 8 febbraio date tutti i voti alla Vostra lista operaia-contadina, della quale è capolista in questo collegio il tenace combattente e compagno Vladimir Ćopić.* »[29]

In queste elezioni parlamentari Vladimir Ćopić non conseguì, nel Litorale croato, i successi del 1920. Ciò è del tutto comprensibile, perché le elezioni del 1925 furono tenute in condizioni del tutto mutate nei rapporti delle forze politiche. La repressione del potere borghese sul movimento operaio rivoluzionario, esercitata anche in questo territorio, ebbe conseguenze negative evidenti. Ciò influì sui risultati conseguiti dalla lista di Ćopić, la quale in tutto il collegio elettorale di Modruš-Fiume ottenne solamente 498 voti, la maggior parte dei quali realizzati nel distretto di Sušak (153 voti).[30]

* * *

Nonostante il presente testo sia stato scritto ricorrendo alle fonti d'archivio, alla stampa proletaria e borghese dell'epoca, nonché a varie opere esistenti ed alle rievocazioni raccolte, e dalle quali risulta che le ricerche fatte danno modo di avvicinarci al problema solo in maniera frammentaria impedendo di poter esprimere un giudizio definitivo in merito, purtuttavia possiamo senz'altro concludere che:

L'attività rivoluzionaria di Vladimir Ćopić svolta nel Litorale croato dal 1919 al 1925, ha lasciato una traccia indelebile; i suoi meriti vanno

---

27. *H. Raspor*, op. cit., 38—39.
28. ACKSKJ, fondo N.R.P.J., 93 e 98.
29. *H. Raspor*, op. cit., pag. 36.
30. Confronta: Statistica elettorale della Županija di Modruš — Fiume per distretti, *Glas Hrvata*, Ogulin n. 6a, 14 febbraio 1925, 2; *V. Antić*, « Vinodolska Selca u borbi », Selce 1975, pagg. 180—184.

ascritti in particolare alla preziosa azione prestata in seno alle organizzazioni del P.C.J. e del N.R.P.J., e in relazione a ciò, alla diffusione dell'idea comunista e alla spinta rivoluzionaria che ha saputo infondere tra le masse. Se a ciò aggiungiamo che l'attività svolta nel Litorale croato costituì solamente una piccola parte del suo impegno rivoluzionario, allora il contributo e la presenza di Vladimir Ćopić in questa regione risulteranno ancora maggiori.

Giorgio Priviléggio

APPUNTI DI UN CARCERATO ANTIFASCISTA ISTRIANO

Era già passata la « conta » (cambio delle guardie) quella sera e preparavamo i letti per andare a dormire, quando venne una guardia carceraria a prendermi, nel camerone dove mi trovavo, per portarmi nella cella d'isolamento, comunicandomi che all'indomani mattina sarei partito. Ero trasferito. Rimasi sbalordito nell'apprendere quell'inatteso trasferimento. Al mattino prestissimo venne la scorta (due carabinieri) a prelevarmi nel carcere e, dopo aver firmato il registro del carcere, mi misero le manette e ci avviammo verso la stazione. Faceva freddo quel mattino di gennaio del 1942 in cui fui costretto a lasciare la casa di pena di Fossano (Cuneo) dopo che avevo trascorso più di 3 anni, dove ormai mi ero ambientato stringendo amicizia con diversi compagni tra i quali Teodoro Balbi (Babić) di Trieste e Walter Sacchetti di Reggio Emilia. Viaggiammo col diretto in uno scompartimento di seconda classe, riservato per noi, facendo la linea Alessandria—Piacenza—Modena. Verso sera arrivammo a destinazione: casa di pena a Castelfranco Emilia (Modena), nella quale, sette anni prima, avevo « soggiornato » per 13 mesi in qualità di « ospite » politico n. 5106. Il motivo del trasferimento era dovuto ad un'azione di smantellamento, da parte della polizia, della nostra organizzazione clandestina interna. La direzione carceraria di Fossano mi aveva incluso nell'elenco dei non proprio buoni perché ero ritenuto « istruttore politico ». Appena entrato nel carcere a Castelfranco mi cambiarono il « nome » carcerario, passando dal numero 9629 al 7298.

Nel carcere di Castelfranco dovetti trascorrere, di conseguenza, il regolamentare periodo d'isolamento per poter poi essere assegnato ad una sezione. Rimasi male, dopo i 10 giorni d'isolamento, nell'apprendere di essere stato destinato alla quarta sezione, poiché avevo sperato mi avrebbero mandato alla prima, dove si trovavano il mio amico e compagno Pino Budicin ed altri compagni di una certa levatura politica. La camerata cui mi assegnarono era composta di una quindicina di compagni, dei quali ricordo soltanto alcuni nomi: Gastone Antonucci di Foggia, Mario Mancini di Vercelli, Lorenzo Ciccognani di Torino, Mario Blason di Monfalcone e Rudi Ursič di Trieste. Siccome la nostra « nuova sezione » era da poco costituita, era necessario dare un assetto organizzativo ed avere un piano di lavoro per l'elevamento culturale e classista dei compagni. Allora in tutte le prigioni in cui vi erano detenuti politici (comunisti) si svolgevano numerosi corsi di cultura ed altri di natura politico-ideologica grazie ai quali si forgiavano

i quadri di partito (noi le chiamavamo le « Università proletarie »). Con questi corsi si raggiungevano due scopi: quello, come già detto, di preparare i nostri quadri e l'altro di occupare i compagni nello studio in modo da alleviare il peso del tempo trascorso nel carcere.

Le finestre del nostro camerone davano sul piazzale interno del carcere, per cui vedevamo quando arrivavano dei nuovi « ospiti » (detenuti) diretti al magazzino vestiario per indossare la « casacca » carceraria. Dopo circa un mese dal mio arrivo a Castelfranco cominciarono a giungere centinaia di persone, che dal vario modo di vestire dimostravano la differente posizione sociale e l'età. Erano uomini rastrellati dalla polizia fascista e dalle truppe d'occupazione italiane in Jugoslavia. Quando, verso la fine dell'inverno, arrivò un gruppo di partigiani sloveni (presi sul monte Nanos), fra i quali vi era un mutilato, comprendemmo che la lotta partigiana s'era estesa anche nella nostra regione. Il carcere di Castelfranco era divenuto per loro un luogo di smistamento verso altre carceri o campi di concentramento sparsi per l'Italia.

Dopo qualche tempo pure nel nostro penitenziario, a seguito dei nuovi arrivi, vennero costituite due nuove sezioni. La VII formata da compagni italiani fra i quali vi era il dirigente friulano compagno Giacomo Pellegrini, e l'VIII composta esclusivamente da jugoslavi. Questi compagni, molto battaglieri, portarono con loro lo spirito di lotta rivoluzionaria anche nella casa di pena.

La nostra « carrozza » (comitato clandestino dell'organizzazione della sezione) si mise in collegamento con i dirigenti jugoslavi allo scopo di coordinare la comune lotta per la rivendicazione dei diritti umani nei confronti della direzione ed onde avviare uno scambio d'informazioni e materiale dei rispettivi movimenti operai. Fu in quel periodo che noi cominciammo a conoscere in breve e in forma schematica, purtroppo, mediante bigliettini di appunti che ci venivano dalla sezione jugoslava, la storia del P.C.J. e la figura del compagno Josip Broz Tito.

Una mattina, all'inizio della primavera nel 1943, vennero assegnati alla nostra ottava camerata tre compagni jugoslavi. Erano tutti e tre dalmati: il prof. Zdenko Štambuk di Brazza (Brač) e gli operai Zvonko Jelačić e Ljubo Džeko di Spalato. Non furono assegnati all'VIII sezione composta da jugoslavi perché i dalmati, con l'occupazione e l'annessione della Dalmazia all'Italia, erano divenuti automaticamente cittadini italiani con tutte le loro prerogative. Per questo furono portati nella nostra sezione che era composta da italiani. Il compagno Štambuk conosceva abbastanza bene la lingua italiana e questo fu di grande aiuto sia per noi che per i due compagni spalatini. Così loro poterono con maggiore facilità unirsi al nostro collettivo, partecipando a tutte le attività che svolgevamo. L'apporto del compagno Štambuk fu molto importante nel campo culturale e specialmente per lo studio del movimento operaio jugoslavo, per poter comprendere l'essenza della L.P.L. nella Jugoslavia e la funzione del partito comunista.

Fossano, 8 novembre 1938 – 13 gennaio 1942.
Matricola 9629.

L'ESPERIMENTO ROOSEVELT
E IL MOVIMENTO SOCIALE NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

Autorizzato con Ministeriale del 24-12-1939 XVIII
Ufficio 6° N° 1/9017/46789



La prima pagina del volume « L'Esperimento Roosevelt etc. » con l'autorizzazione ministeriale per l'uso del libro da parte del « detenuto » G. Privileggio, nella casa di reclusione di Fossano (1939).

Erano passati due o tre giorni dalle suaccennate richieste, quando apprendemmo la notizia che alcuni nostri compagni della Iª sezione erano stati puniti con la cella d'isolamento perché avevano nuovamente reclamato le istanze già avanzate giorni prima. Era chiara la provocazione fascista e noi accettammo la sfida del gruppo reazionario. Tutti i compagni della nostra sezione si prenotarono per essere ricevuti dal direttore, ma siccome questo fece orecchio da mercante, noi cominciammo ad entrare in agitazione.

Si iniziò a rumoreggiare con grida di *fascisti, assassini, libertà! libertà!* Poi si incominciò, con l'aiuto delle brande, a scardinare le porte delle camerate. Tutta la IV sezione era in rivolta. La direzione, in risposta, c'inviò le guardie carcerarie con le armi spianate. La tensione aumentò paurosamente e fu un vero miracolo se non ci scappò il morto. Una buona parte di noi fu portata nelle celle di rigore (pancaccio). Pur tuttavia il direttore, vista la piega che assumeva l'agitazione (ormai abbracciava tutte le sezioni politiche compresa l'VIII degli jugoslavi), fece intervenire nel carcere un reparto dell'esercito. Quando i soldati comparvero alla I sezione furono accolti con il grido: « Viva i nostri fratelli in armi ». I soldati non si aspettavano una simile accoglienza, perché avevano detto loro che in carcere i detenuti comuni erano in rivolta. Grande fu la loro meraviglia quando appresero come effettivamente stavano le cose e alla fine fraternizzarono con i nostri compagni. Il direttore, vedendo come andavano le cose e prevedendo le conseguenze che ciò avrebbe avuto in città ed onde evitare grane con il ministero di Roma, fu costretto quindi a trattare con i nostri compagni responsabili, accettando le condizioni che erano state la causa della ribellione. Noi, dopo aver trascorso un paio d'ore nelle celle di punizione, ritornammo nelle nostre camerate e tutto ritornò nella cosidetta « normalità ». Il gruppo fascista della direzione era stato battuto grazie alla tempestività e alla compattezza dimostrata durante l'agitazione da tutto il nostro collettivo carcerario.

Gli ultimi giorni di permanenza che ci rimasero prima della scarcerazione li dedicammo principalmente ad un corso di aggiornamento politico in vista del nostro rientro nella vita pubblica e, una volta usciti, a prendere il proprio posto di lotta. Tutti eravamo sempre in attesa della scarcerazione, ma così passò quasi un mese prima che qualcuno venisse rilasciato.

La mattina del 21 agosto, prima di andare all'aria venne una guardia nella nostra camerata chiamando ad alta voce: « *7298* (era il mio numero!) *prendi la tua roba e vai a casa!* ». Lo disse bonariamente. Ero il primo detenuto politico della IV sezione che veniva rilasciato dal carcere. Il commiato dai compagni della sezione fu assai patetico perché ci lasciavamo non sapendo se ci saremmo più rivisti ed eravamo coscienti che ci aspettava una dura lotta e in questa più di uno di noi non sarebbe sopravvissuto.

Nel magazzino vestiario, dove andai per indossare l'abito borghese, trovai il mio compaesano Pino Budicin e i due compagni polesi Giu-

seppe Zahtila e Alfredo Stiglich della I sezione, pure rimessi in libertà. Quel pomeriggio prendemmo il treno che ci portò nella nostra terra istriana. Eravamo finalmente liberi dopo aver scontato sei lunghi anni nelle galere fasciste.

* * *

Un anno dopo, nell'agosto del 1944, mentre mi trovavo sui monti del Castuano in qualità di lavoratore politico, incontrai il compagno Zdenko Štambuk. Grande fu la gioia di ritrovarci liberi, tutti e due uniti negli stessi ideali della Lotta Popolare di Liberazione, membri e combattenti dello stesso Partito per una nuova società.

Purtroppo durante l'anno erano caduti nella lotta tutti i tre compagni istriani usciti assieme a me dal carcere fascista: Giuseppe Zahtila a Pola, sotto il piombo del regio esercito di Badoglio, pochi giorni dopo essere uscito dal carcere; Giuseppe Budicin (Pino) la sera dell'8 febbraio 1944 era stato trucidato dai nazifascisti a Rovigno, mentre Alfredo Stiglich, ferito durante il bombardamento tedesco di Gimino nell'ottobre 1943, veniva prelevato dall'ospedale di Pola dalle S.S. ed inviato in un lager tedesco da dove non farà più ritorno.

Rovigno, novembre 1979.

Roma, 20 - 11 - 34

Caro Padre*

Con questa mia lettera le faccio sapere che ò ricevuto la sua del 9 - 11 - 34.

Sono molto dispiacente che si trova disocupato, ma cosa vuol farci, bisogna prendere la vita come viene e fare buon sangue; perché ad arrabiarsi è peggio.

Credo che lei avrà letto sul giornale l'esito del processo se l'anno pubblicato.

Come già saprà io ho preso 4 anni di carcere, però usufruisco del condono di due anni, resta così due anni. Uno l'ho fato così mi resta da fare ancora un anno.

Così per adesso si metta il cuore in pace che verò a casa nel gennaio del 1936.

Comprendo il suo dolore quando prenderà questa mia lettera o quando avrà saputo l'esito del processo. Ma lei mi deve perdonare se sinora non le ò dato che dispiaceri, ... (censura) ...

Io non voglio che lei mi scriva su ogni lettera coraggio; perché non sono io che devo avere coraggio, ma bensì lei deve farsi coraggio perché io ne ò abbastanza.

Non star in pensiero per me perché io sono sempre in ottime condizioni di salute e tutto questo passerà e ritornerò di nuovo in famiglia. Solo una cosa mi preocupa che siamo in un periodo di crisi e di disocupazione permanente; è la cosidetta crisi del sistema sociale cioè siamo ad una nuova fase storica ad una nuova svolta economica.

Con queste quattro parole ho voluto farle comprendere che domani all'uscita dal carcere mi aspetta la disocupazione ed è questa la sola mia preocupazione; quando sarò in libertà vedremo.

Adesso io mi trovo in cella assieme al Pino, sono molto contento di essere assieme e credo con l'anno nuovo di essere trasferito in un'altro carcere a fare l'ultimo anno che mi resta di scontare.

Dica alla Vecchia che è inutile a piangere ... (censura) ... Che ancora ci rivedremo e che deve campare sino ai cent'anni.

Mi deve scusare se questa lettera io la mando tassata, ma io non posso fare a meno perché mi trovo senza un centesimo; o così o non scrivere ed io ho preferito a scrivere per farle sapere l'esito del processo. Per ora non so cosa altro scrivere non mi resta altro che di salutarla e di farsi coraggio che dopo la tempesta ritorna il sereno.

Saluti pure la vecchia Bagulina

Suo figlio
Giorgio

Saluti a tutti quanti quelli che domandano mie notizie.

Saluti alla famiglia di zio Domenico.

---

* Questa lettera è stata scritta dopo tre giorni dalla prima condanna del Tribunale Speciale, nelle carceri Regina Coeli di Roma (VI° braccio, cella 582).

NOTIZIARIO

L'EDIZIONE CROATA DEI RICORDI DI BENUSSI

« La mia vita per un'idea *(Život za ideju)* di Andrea Benussi è il secondo libro — dopo quello di Arialdo Demartini « Mancano all'apello » del Centro di ricerche storiche di Rovigno tradotto in lingua croata. Il volume, uscito in lingua italiana nel 1973 per la collana « Monografie », è stato pubblicato in edizione croata grazie all'interessamento diretto della Conferenza comunale della Lega della Gioventù socialista e del Centro dei giovani di Fiume, in occasione del quarantesimo anniversario dell'avvento di Tito alla guida del Partito comunista della Jugoslavia. La nuova edizione, tradotta da Benislav Lukić, è stata presentata al pubblico in una conferenza stampa appositamente organizzata a Fiume il 17 febbraio 1977, alla presenza di numerose personalità della vita politica e culturale del capoluogo regionale.



L'ATTIVITÀ CULTURALE DEGLI ITALIANI IN LOTTA

Il 2 aprile 1977 si è tenuto a Fiume il decimo convegno della rivista letteraria della casa editrice « Edit », *La Battana*, dedicato all'« Attività culturale degli Italiani nella Lotta Popolare di Liberazione ». L'incontro, che ha visto riuniti letterati, storici e combattenti jugoslavi, italiani e del gruppo nazionale italiano, ha offerto l'occasione per fare il punto su un'attività di cui raramente si era parlato nel passato. Per il Centro di ricerche storiche, che ha collaborato all'iniziativa, hanno presentato proprie realizioni Luciano Giuricin *(L'attività culturale*

nel battagilone italiano « Pino Budicin »), Riccardo Giacuzzo *(L'azione culturale nella brigata triestina)* e Giacomo Scotti *(Pubblicazioni in lingua italiana uscite nell'EPLJ)*. Altri relatori sono stati il prof. Eros Sequi, Giuseppe Marras e Innocente Cozzolino di Roma, il prof. Vinko Antić, Mario Abram, Paolo Sema della Federazione del PCI di Trieste, Ante Dobrila, Lucifero Martini, ecc.

IL QUARTO VOLUME DEI « QUADERNI »

Un folto pubblico di esperti e appassionati di storia ha fatto cornice il 29 aprile 1977, nella sala maggiore della Comunità degli Italiani di Pola, alla cerimonia ufficiale di presentazione del quarto volume della collana « Quaderni » del nostro Centro. Numerosi gli ospiti di riguardo, tra i quali figuravano: il dott. Vjekoslav Bratulić direttore dell'Istituto regionale per l'attività scientifica di Fiume, il prof. Miroslav Bertoša, i membri della segretaria dell'UIIF, il console generale d'Italia a Capodistria Gennaro Onofrio Messina, il direttore dell'Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia, Sergio Zucca ed altri ancora.

Dopo il saluto porto ai presenti dal presidente della Comunità degli Italiani prof. Luigi Ferri, il direttore del Centro di ricerche storiche prof. Giovanni Radossi nella sua prolusione ha fatto la cronistoria della collana « Quaderni ». Il volume è stato presentato poi dal giornalista e pubblicista Alessandro Damiani, che si è intrattenuto in particolare sulla figura di Giuseppina Martinuzzi, alla quale l'opera è in gran parte dedicata, come da preciso impegno preso dal Centro rovignese al simposio di Rabac del 6 marzo 1976, tenuto nel cinquantesimo anniversario della morte della nota rivoluzionaria istriana.

IL VOLUME « ATTI VII » PRESENTATO A PIRANO

Nella sala dei convegni dell'Assemblea comunale di Pirano è stato presentato solennemente, il 28 ottobre 1977, il settimo volume della collana « Atti » del Centro di ricerche storiche. Alla cerimonia hanno presenziato, tra gli altri: il presidente dell'Assemblea comunale piranese Ivan Božac, il presidente della Conferenza comunale dell'ASPL Ivan Majnik, il presidente e il segretario dell'UIIF Mario Bonita e Lorenzo Vidotto, il prosindaco di Trieste Giorgio Cesare, il presidente e il segretario dell'UPT proff. Giuseppe Rossi-Sabatini e Luciano Rossit, e in rappresentanza del Consolato jugoslavo a Capodistria Srećko Kovačić e Gianfranco Bonetti.

Dopo l'indirizzo dai saluto porto ai presenti da Luisella Ravalico a nome della Comunità degli Italiani di Pirano e la prolusione introduttiva del direttore del Centro di ricerche storiche di Rovigno prof. Giovanni Radossi, il prof. Giulio Cervani di Trieste ha presentato il nuovo volume, stampato in collaborazione con l'Università popolare di Trieste, dando ampi ragguagli sul contenuto dell'opera e illustrandone l'importanza ed il significato.

AMBITO RICONOSCIMENTO DATO AL NOSTRO CENTRO

« Il Centro di ricerche storiche dell'UIIF ha svolto finora una notevole funzione, e oltremodo positivo risulta il contributo da esso offerto alla chiarificazione e all'arricchimento della storia del movimento operaio e della LPL, non solo nell'ambito del gruppo nazionale ma anche di tutta la nostra regione ». Questo il riconoscimento dato dalle due commissioni per le questioni nazionali operanti nell'ambito dell'Assemblea della Comunità dei comuni e rispettivamente della Conferenza dell'ASPL regionale di Fiume, nella seduta congiunta tenutasi a Fiume il 4 novembre 1977. La riunione, alla quale oltre ai membri dei due organismi, hanno presenziato Ante Ferlin presidente dell'ASPL regionale, Zorka Prodanović segretaria della Commissione per le nazionalità dell'ASPL della Croazia e Mario Bonita presidente dell'Unione degli Italiani, ha assunto un significato del tutto particolare per le conclusioni apportate che riguardano direttamente il nostro Centro. Tra le decisioni più importanti da sottolineare: quella di instaurare una stretta colaborazione tra il Centro storico di Rovigno e quello di Fiume, specie per quanto concerne l'elaborazione di programmi comuni di lavoro; di risolvere definitivamente il problema del finanziamento nel campo delle ricerche storiche concernenti il movimento operaio e la LPL per mezzo di un accordo sociale con la Comunità dei comuni e con tutti i Comuni della regione e infine di convolgere gli organismi competenti, anche delle repubbliche di Croazia e di Slovenia, perché siano affrontati e risolti una volta per sempre i problemi del Centro rimasti ancora aperti.

LA « STORIA « DI ROVIGNO

Con la pubblicazione del volume « Storia documentata di Rovigno » di Bernardo Benussi, il Centro di ricerche storiche dell'UIIF ha inaugurato una nuova serie di edizioni, e precisamente la « Collana degli Atti ». La nuova opera è stata presentata agli organi d'informazione della regione il 15 maggio 1978 all'hotel « Eden » di Rovigno. Alla conferenza stampa hanno presenziato il presidente dell'UIIF Mario Bonita, il presidente dell'UPT Giuseppe Rossi-Sabatini e il direttore dell'« Edit » Ennio Machin. Hanno intrattenuto i rappresentanti della stampa dapprima i presidenti dei due sodalizzi sotto la cui egida è stata stampata l'opera, Mario Bonita e Giuseppe Rossi-Sabatini. La presentazione del volume è stata effettuata dal direttore del Centro prof. Giovanni Radossi, mentre il prof. Giulio Cervani di Trieste ha chiuso gli interventi con una brillante esposizione sull'opera di Bernardo Benussi e la sua collocazione nella storiografia regionale.

PROGRAMMA E PIANO DEL CENTRO PER IL 1979

Seduta del Consiglio direttivo del tutto particolare quella svoltasi il il 23 ottobre 1978, in quanto per la prima volta la direzione del Centro si riuniva nella nuova sede pronta ma non ancora inaugurata. Per l'oc-

casione, il Consiglio ha voluto dare pubblico riconoscimento al direttore, prof. Giovanni Radossi, e alla piccola ma dinamica collettività di lavoro per lo spirito di iniziativa espresso nel condurre a compimento l'opera e in senso più lato per l'attività espletata negli ultimi tempi dall'istituzione.

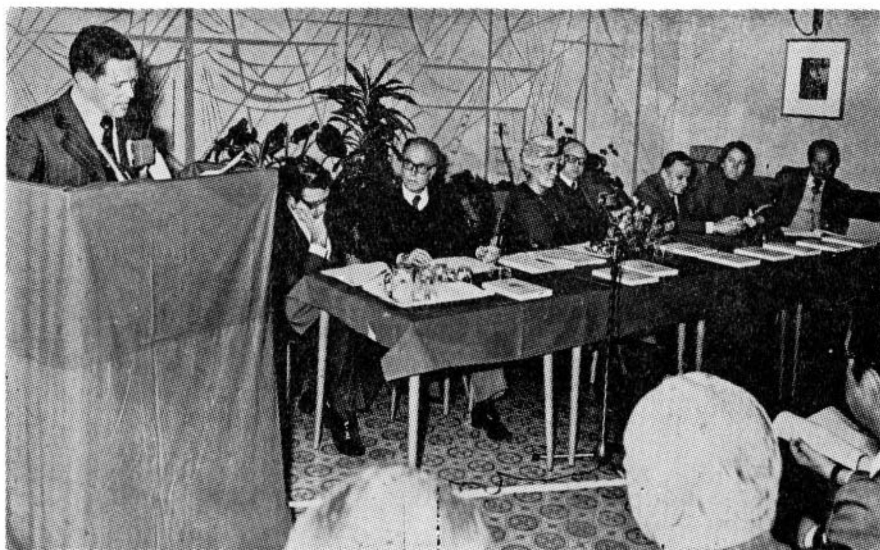
Dopo aver affrontato i problemi relativi all'inaugurazione della nuova sede e approvata la relazione sull'attività del Centro dalla sua costituzione in poi, sono stati esaminati il Programma di attività e il Piano finanziario per il 1979, improntati principalmente al 35° anniversario della fondazione dell'Unione degli Italiani.

LA NUOVA SEDE DEL CENTRO STORICO — GLI ATTI VIII

Il 10 novembre 1978 è stata una giornata di grande importanza per Rovigno e per tutto il gruppo nazionale italiano, in quanto ha avuto luogo l'inaugurazione ufficiale della nuova sede del Centro di ricerche storiche dell'UIIF e, in questa occasione, è stato pure presentato al pubblico l'ottavo volume della collana « Atti ».

Alla duplice cerimonia ha dato lustro la partecipazione altamente qualificata e massiccia di autorità e di ospiti repubblicani, regionali, comunali e della vicina Repubblica italiana, che sono stati salutati nel salone dell'albergo « Centar » da Domenica Malusà, presidente della Comunità degli Italiani di Rovigno, dopo che avevano riempito l'atmosfera festiva con i loro canti il coro della SAC « Marco Garbin » e il gruppo corale della scuola elementare italiana. Tra gli ospiti presenti sono stati notati: Aleksandar Gruden segretario della Commissione per le nazionalità dell'Assemblea repubblicana della Slovenia, Ante





Andraka membro del Consiglio esecutivo dell'Assemblea della Comunità dei comuni di Fiume, Ante Cerovac presidente della Commissione per le questioni nazionali della Conferenza regionale dell'ASPL di Fiume, Dušan Fortič presidente della Commisione per le nazionalità dell'Assemblea costiera del Capodistriano, Lucijan Benolić console





jugoslavo a Trieste, Mario Bonita presidente dell'Unione degli Italiani, Aldo Matošević presidente dell'Assemblea comunale di Rovigno, assieme ai massimi esponenti delle organizzazioni socio-politiche del comune; nonché gli ospiti italiani dott. Mario Marrosu commissario del Governo italiano a Trieste, l'ing. Diego Carpenedo assessore regionale all'istruzione e alla cultura in rappresentanza della Giunta regionale del Friuli - Venazia Giulia, il dott. Cesare Gnoli ministro plenipotenziario e capoufficio della Direzione generale per gli affari politici di Roma, il dott. Francesco Labbruzzo console generale d'Italia a Capodistria, il dott. Paolo Giorgeri consigliere d'ambasciata e capoufficio della Direzione generale per gli affari economici di Roma, completati da una folta delegazione dell'Università popolare di Trieste guidata dal presidente e dal segretario generale Giuseppe Rossi-Sabatini e Luciano Rossit.

Dopo il saluto dell'ing. Diego Carpenedo, portato a nome della Giunta regionale e del suo presidente Antonio Comelli, il prof. Giovanni Radossi direttore del Centro ha introdotto la presentazione dell'ottavo volume degli « Atti » effettuata poi dal prof. Elio Apih di Trieste. Ha concluso la prima cerimonia il prof. Radossi il quale ha rievocato il cammino percorso dal Centro rovignese dalla fondazione in poi, fino alla realizzazione della nuova sede effettuata grazie soprattutto all'apporto dato dall'Assemblea comunale di Rovigno e dall'Università popolare di Trieste.

Autorità, ospiti e numerosi cittadini si sono poi portati davanti all'edificio che ospita ora l'istituzione rovignese, dove hanno rivolto calde parole d'elogio nei confronti del Centro il presidente dell'UIIF Mario Bonita e il presidente dell'Assemblea comunale di Rovigno ing. Aldo Matošević il quale, tagliando il simbolico nastro, ha dichiarato aperta la nuova sede che è stata quindi visitata da tutti i presenti.

Dignano ha ospitato il 10 dicembre 1978 un'altra importante manifestazione del Centro di ricerche storiche dell'UIIF, dedicata questa volta ad un suo illustre concittadino: Giovanni Andrea Dalla Zonca (1793—1857), autore del *Vocabolario dignanese-italiano*, uscito nella nuova « Collana degli Atti » grazie all'opera certosina del prof. Miho Debeljuh che lo ha trascritto, commentato, ampliato di un'appendice e presentato in questa cerimonia dignanese. La manifestazione è stata onorata della presenza di un numerosissimo pubblico e di molte personalità tra cui il vicepresidente dell'Assemblea comunale prof. Luigi Ferri, il vicepresidente del Consiglio esecutivo comunale Milan Rakovac, il presidente della Camera delle comunità locali dell'Assemblea comunale di Pola Mira Bulf, l'avvocato sociale d'autogoverno del comune Ivan Siljan, il segretario della Conferenza comunale dell' ASPL Albino Crnobori, il presidente dell'UIIF Mario Bonita e una folta rappresentanza dell'Università popolare di Trieste, coeditrice dell'opera, della quale facevano parte il presidente Giuseppe Rossi-Sabatini e i professori Mario Doria, Iginio Moncalvo, Bruno Maier, Elio Apih e Fiorentino Facchin. Gli onori di casa sono stati fatti da Anita Forlani, presidente della Comunità degli Italiani di Dignano. Dopo di che ha avuto luogo la parte artistico-culturale del programma nella quale si sono cimentati il coro e la filodrammatica della Comunità. che hanno presentato dei canti popolari e alcune scene finali della commedia di Goldoni « Le donne gelose » *tradotte* in dignanese dal Dalla Zonca e trascritte dal prof. Debeljuh. La parte centrale della





manifestazione è stata dedicata alla lettura di un sunto della presentazione dell'opera firmata dal prof. Pavao Tekavčić della Facoltà di filosofia di Zagabria, cui è seguita un'altra erudita presentazione del prof. Mario Doria dell'Università degli studi di Trieste.



Pubblico e ospiti delle grandi occasioni il 23 marzo 1979 nella sede della Comunità degli Italiani di Fiume, per la presentazione della ristampa dell'opera di Giovanni Kobler, « Memorie per la storia della liburnica città di Fiume », pubblicata dal Centro di ricerche storiche dell'UIIF in collaborazione con l'Università popolare di Trieste. La manifestazione è stata organizzata per celebrare anche i dieci anni di vita del Centro rovignese, pertanto non potevano mancare ospiti e personalità di prestigio. Tra questi da annoverare: Vilim Mulc presidente dell'Assemblea comunale di Fiume, sotto il cui patrocinio si è svolta la manifestazione, Radomir Antonelić presidente del Consiglio esecutivo della Comunità dei comuni di Fiume, Damir Grubiša sottosegretario alla cultura e all'istruzione dell'Esecutivo della Croazia, Zorka Prodanović segretaria della Commissione per le nazionalità dell'ASPL della Croazia, Ante Cerovac presidente della Commissione per le questioni nazionali dell'ASPL regionale, Ivan Bibalo presidente della Commissione per le nazionalità della Comunità dei comuni di Fiume, Anton Lenac vicepresidente dell'Assemblea comunale, Dušan Solaja membro dell'Esecutivo dell'Assemble comunale, Ante Jurin, segretario della Conferenza comunale dell'ASPL di Fiume, Lucijan Benolić console della RSFJ a Trieste, Mario Bonita e Lorenzo Vidotto presidente e segretario dell'UIIF. Tra gli ospiti italiani: il dott. Mario Marrosu commissario del Governo nella regione Friuli-Venezia Giulia e prefetto di Trieste il dott. Mario Colli presidente dell'Assemblea regionale, il dott. Sergio Coloni vicepresidente della





Regione, il dott. Piero Devescovi vicepresidente della Provincia di Trieste, il dott. Stelio Spadaro, assessore all'istruzione della Provincia, il dott. Francesco Labbruzzo console generale d'Italia a Capodistria, il dott. Domenico Mazzurco capo di Gabinetto del Commissario



del Governo, il dott. Francesco Righetti capo Gabinetto della Regione, il dott. Mario Pirona direttore dell'Assessorato regionale pubblica istruzione, nonché il prof. Giuseppe Rossi-Sabatini presidente e il prof. Luciano Rossit segretario generale dell'Università popolare di Trieste, assieme ai professori Arduino Agnelli, Elio Apih ed Iginio Moncalvo.

La cerimonia è stata aperta dal presidente della Comunità degli Italiani Ferruccio Glavina, dopo che il coro della « Fratellanza » si era esibito presentando alcune canzoni in dialetto fiumano. Sul podio si sono alternati poi il presidente dell'UIIF Mario Bonita, il segretario dell'UPT Luciano Rossit e il direttore del Centro di ricerche storiche Giovanni Radossi che hanno tenuto delle brevi allocuzioni. Quindi il presidente del Centro, Luciano Giuricin, ha letto una relazione per ricordare i dieci anni di attività della nostra istituzione, cedendo poi la parola al presidente dell'Università popolare di Trieste, Giuseppe Rossi-Sabatini, che ha presentato il volume soffermandosi particolarmente sulla figura di Giovanni Kobler. Ha chiuso la bellissima manifestazione il neo-costituito coro femminile della Comunità degli Italiani di Fiume che ha eseguito alcune canzoni popolari.

LA COLLABORAZIONE CON IL CENTRO DI FIUME

Nel 1979, con una serie di azioni e di iniziative comuni realizzate in varie tappe, è stato varato l'Accordo d'autogoverno di reciproca collaborazione tra la nostra Istituzione e il Centro per la storia del movimento operaio e della LPL dell'Istria, il Litorale croato e il Gorski kotar con sede a Fiume. Il primo passo ufficiale per l'accordo in parola, approvato dai rispettivi collettivi di lavoro e dai consigli direttivi e la cui firma definitiva al documento è stata posta nel novembre 1979, è avvenuta con la riunione tra i rappresentanti dei due Centri tenutasi a Rovigno il 29 settembre 1978, alla presenza di Ante Cerovac presidente della Commissione per le questioni nazionali dell'ASPL regionale. Le prime proposte per l'abbozzo dell'accordo sono state avanzate in una seconda seduta comune svoltasi a Fiume il 13 febbraio 1979, alla quale sono seguiti altri incontri tenuti tra i maggiori responsabili e tra gruppi di lavoro, fino alla stesura finale del documento che, nei suoi numerosi articoli, prevede e puntualizza tutti gli aspetti della collaborazione in fatto di ricerche comuni, scambi di materiali e di visite, di pubblicazioni comuni bilingui, di abilitazione dei quadri, di programmazione, di organizzazione di incontri e simposi, ecc., nei settori specifici della storia del movimento operaio e della LPL.

Le prime azioni concrete da realizzare in comune riguardano le ricerche sui combattenti di Spagna della nostra regione e sulla storia del Partito comunista di Fiume. A questo fine sono stati nominati due gruppi di lavoro che si sono messi subito all'opera effettuando le loro ricerche anche all'estero, presso l'Istituto « Gramsci » di Roma, i Centri di documentazione dei volontari di Spagna a Trieste, Monfalcone e Bologna presso la Biblioteca civica di Trieste e l'Archivio storico di Fiume. A conclusione di queste ricerche i lavori verranno pubblicati in due opere bilingui, edite in comune dai due centri.

IL NOSTRO CENTRO AL MEMORIALE DI PISINO *(PAZINSKI MEMORIJAL)*

Il X Convegno storico Memoriale di Pisino *Pazinski Memorijal*, svoltosi a Pisino nei giorni 20 e 21 settembre 1979, ha registrato per la prima volta una massiccia partecipazione della componente storica in lingua italiana della nostra regione, con ben sette tra collaboratori e dipendenti del Centro di ricerche storiche dell'UIIF che hanno presentato proprie relazioni. Con questo atto uficiale il nostro Centro è entrato a far parte della ristretta cerchia delle istituzioni scientifiche organizzatrici della manifestazione, ponendo così fine ad una anomalia durata per troppi anni. Gli interventi di Giovanni Radossi *(La fondazione dell'Unione degli Italiani)*, di Luciano Giuricin *(La Voce del Popolo e i giornali minori)* di Bruno Flego e Giacomo Scotti *(Gortan e la sua azione)*, di Marino Budicin *(La LPL negli articoli della della stampa antifascista in Italia)*, di Daniela Milotti *(Pola nella LPL)* e di Antonio Miculian *(La figura di Tommaso Quarantotto)*, hanno destato un notevole interesse tra il pubblico presente, ma sporattutto hanno contribuito a dare il giusto rilievo alle ricerche storiche che vengono condotte nella nostra regione e nelle quali il Centro di Rovigno svolge una funzione non trascurabile.

IL 35º DELLA FONDAZIONE DE « LA VOCE DEL POPOLO »

Altra grande manifestazione quella svoltasi a Fiume, il 16 novembre 1979, in onore del 35º anniversario della fondazione del quotidiano « La Voce del Popolo », la quale ha concluso degnamente la serie di celebrazioni dedicate ai 35 anni di vita e di attività dell'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume protrattesi per tutto il 1979. Il nostro Centro anche questa volta si è presentato in veste di protagonista, naturalmente assieme all'« Edit », in quanto due erano le principali attrazioni della manifestazione: la mostra dei disegni partigiani del pittore rovignese (residente a Roma) Cesco Dessanti, autore tra l'altro della prima testata del *La Voce del popolo*, e la presentazione del quinto volume dei *Documenti* con la ristampa fotostatica della « Voce » e dei giornali minori usciti durante la LPL.

Folto il pubblico presente sia alla mostra, aperta dal prof. Eros Sequi e per la quale il Centro storico ha stampato un apposito *Catalogo* con tutte le opere presentate, sia all'accademia solenne aperta dal coro della « Fratelanza ». Numerose anche le autorità e gli ospiti tra i quali da annoverare: Mario Dagostin presidente della Conferenza dell'ASPL regionale, Marijan Kalanj membro della Presidenza del CC della LCC e presidente della LC regionale, Neda Andrić presidente della Camera dei comuni del Sabor della Croazia, Radomir Antonelić presidente del Consiglio esecutivo della Comunità dei comuni di Fiume, Vlado Podupski presidente della Commissione delle nazionalità del Sabor, Josip Štefan presidente della Conferenza comunale della LC di Fiume, Branko Čop dell'Ufficio delle nazionalità della RS di Slovenia, Mijo Vlahović vicesegretario per le informazioni del Consiglio esecutivo del Sabor, Lucijan Benolić console ju-

goslavo a Trieste, Mario Colli presidente del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, Giuseppe Rossi-Sabatini presidente dell'Università popolare di Trieste, rappresentanti di Istituzioni scientifiche regionali e repubblicane (RS di Croazia e RS di Slovenia).

Dopo il saluto ai presenti porto dal caporedattore del *La Voce del Popolo* Mario Bonita, la relazione introduttiva sul significato della manifestazione è stata svolta da Ennio Machin, direttore della casa editrice «Edit». Subito dopo ha parlato il presidente dell'ASPL regionale Mario Dagostin, che ha porto il saluto a nome dell'organizzazione sotto la cui egida si sono svolti i festeggiamenti. Ha preso quindi la parola il prof. Giovanni Radossi che ha tenuto una breve allocuzione sul volume, il quale è stato poi presentato da Luciano Giuricin, che è pure l'autore della prefazione. I saluti, accompagnati da graditi doni, da parte dei rappresentanti del « Novi List », del « Glas Istre », del « Primorski dnevnik », e di « Radio Capodistria », e la lettura di un telegramma al compagno Tito, hanno concluso la solenne cerimonia.

CONSIGLIO DIRETTIVO DEL CENTRO STORICO

Il 23 novembre 1979 il Consiglio direttivo si è riunito per esaminare l'attività svolta dall'istituzione nei primi dieci mesi dell'anno e per approvare il Piano di lavoro e quello finanziario per il 1980. Sia nella relazione presentata, che durante il dibattito è stato dato ampio rilievo alle prime realizzazioni dell'Accordo d'autogovoreno stipulato con il Centro storico di Fiume, che hanno fruttato interessanti ricerche effettuate dai due gruppi appositamente creati. Il Consiglio ha approvato in pieno questa attività e l'Accordo in se stesso. Particolare attezione è stata dedicata quindi ai problemi finanziari ancora non risolti, nonostante le nuove soluzioni suggerite dagli organismi responsabili, secondo le quali le due repubbliche finanzierebbero il Centro per un buon 50 per cento, mentre l'altro 50 per cento dovrebbe essere assicurato dalla Comunità dei comuni e da tutti i Comuni della regione. Dopo l'approvazione del Programma di lavoro per il 1980, il Consiglio ha deciso di preparare quanto prima il piano quinquennale di sviluppo del Centro per il 1981—1985.

PRESENTATO A BUIE IL IX VOLUME « ATTI »

L'ultima fatica editoriale del 1979 del Centro di ricerche storiche, il nono volume della collana « Atti », è stata presentata a Buie, il 7 dicembre, nella bella cornice della nuova sede dell'Università popolare della cittadina istriana, gremita di pubblico e con l'intervento di note personalità della vita politica e culturale locale, regionale e della zona confinaria Friuli-Venezia Giulia. Tra gli ospiti e le autorità presenti sono stati notati: Valentin Jakac presidente dell'Assemblea comunale di Buie, patrocinatore della manifestazione, Ante Cerovac presidente della Commissione per le nazionalità della Conferenza repubblicana dell'ASPL, Albino Crnobori presidente della Commissione per le questioni nazionali dell'ASPL regionale, Lorenzo Vidotto se-



gretario dell'UIIF, Mario Colli presidente del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia, il dott. Francesco Labbruzzo console generale d'Italia a Capodistria, Giuseppe Rossi-Sabatini e Luciano Rossit presidente e segretario generale dell'UPT, l'istituzione che ha collaborato alla realizzazione anche di questo volume degli « Atti ».

La cerimonia si è aperta con un' indovinata esibizione del coro misto della Comunità degli Italiani, che ha cantato alcune canzoni popolari, e il saluto ai presenti porto da Ernesto Crevatin presidente della Comunità degli Italiani di Buie. Ha fatto seguito l'abituale relazione introduttiva del direttore del Centro Giovanni Radossi, mentre la presentazione dell'opera è stata effettuata da Giulio Cervani di Trieste. Alla fine, come vuole ormai la tradizione, copie del volume sono state distribuite agli ospiti presenti.

IL CONVEGNO STORICO SUL « P. C. DI FIUME »

Il Convegno storico dedicato al Partito comunista di Fiume, svoltosi nella città del Quarnero il 24 dicembre 1979, può essere considerato la prima realizzazione concreta dell'Accordo di autogoverno stipulato tra il nostro Centro e il Centro per la storia del movimento operaio e della LPL dell'Istria, Litorale croato e Gorski kotar. Va ricordato che fu proprio il Centro dell'UIIF a trarre dall'oblio la storia di questo partito, che operò dal 1921 al 1924 all'epoca della « Città libera di Fiume », con una ricerca che portò alla pubblicazione nel 1971 dei primi saggi e documenti sull'argomento (Quaderni I).

Anche questa volta il nostro contributo è stato determinante. Prova ne siano le nuove ricerche condotte in comune dai due Istituti, che hanno portato alla scoperta di numerosissimi altri documenti, pre-

sentati in parte nelle due relazioni principali di Mihael Sobolovski, « La fondazione del PC di Fiume (novembre 1921) » e di Luciano Giuricin, « L'attività del PC di Fiume (dal 1922 al 1924) », che verranno pubblicate, assieme a tutti gli altri materiali del convegno, in un'apposita pubblicazione bilingue.

« ROSSA UNA STELLA » IN EDIZIONE CROATA

Il 28 dicembre, proprio a conclusione del 1979, l'anno delle celebrazioni del 60° anniversario del PCJ e del 35° della fondazione dell'Unione degli Italiani, la Comunità degli Italiani di Fiume ha ospitato una manifestazione di fratellanza tra le più significative degli ultimi tempi, incentrata sulla presentazione dell'edizione croata del libro « Rossa una stella » di Giacomo Scotti e Luciano Giuricin, dal titolo « Crvena zvijezda na kapi nam sja ».

Il volume, che è una versione ridotta (circa i due terzi) dell'edizione originale italiana pubblicata dal Centro di ricerche storiche di Rovigno nel 1975, è stato tradotto da Tone Crnobori mentre Milan Slani ha curato l'intera opera a nome del Comitato intercomunale dell'Associazione degli ex combattenti, che funge anche da editore.

GIACOMO SCOTTI · LUCIANO GIURICIN 

CRVENA ZVIJEZDA NA KAPI NAM SJA



Dopo aver salutato le autorità presenti, tra le quali sono stati notati il presidente e il segretario dell'ASPL regionale Mario Dagostin e Ante Andraka e numerosi ex combattenti croati e italiani, nonché Giovanni Radossi direttore del nostro Centro ed i rappresentanti di molte Istituzioni scientifiche regionali, lo stesso presidente del SUBNOR intercomunale Milan Slani ha sottolineato l'importanza dell'iniziativa di questa organizzazione, suggerendo che il volume diventi quanto prima una specie di sussidiario per le scuole croate. A nome dell'Unione degli Italiani l'indirizzo di saluto é stato pronunciato dal segretario Lorenzo Vidotto, il quale ha rilevato che « si tratta del primo passo concreto per far conoscere alla maggioranza della popolazione del nostro Paese un aspetto del passato di cui il nostro gruppo nazionale può andare fiero ». Sui contenuti specifici dell'opera — come essa è nata, i messaggi che porta in sé, ecc — hanno parlato infine i due autori della storia del battaglione « Pino Budicin » e delle altre unità italiane combattenti nella lotta popolare di liberazione, Giacomo Scotti e Luciano Giuricin.

I PROBLEMI DEL « CENTRO » ESAMINATI A FIUME E ZAGABRIA

I problemi e l'attività del Centro di ricerche storiche sono stati tema di dibattito, all'inizio del 1980, in due riunioni ad alto livello: il 6 febbraio presso il Comitato per le attività sociali della Comunità dei comuni di Fiume e il 1 marzo alla Presidenza del SUBNOR della Croazia. A Fiume, esaminato a fondo il problema aperto del finanziamento, è stata apportata la decisione di inviare ai fattori interessati delle due repubbliche un promemoria al fine di attuare al più presto la soluzione di principio proposta lo scorso anno dal Consiglio interrepubblicano per i problemi del gruppo nazionale italiano. Importante pure la presenza del nostro Centro ad un incontro come quello tenuto dal SUBNOR repubblicano, dove è stata esaminata a fondo la problematica delle istituzioni che si occupano di ricerche storiche sul movimento operaio e la LPL nella Croazia, col fine di creare un organismo in grado di coordinare tutta questa attività e in particolare quella editoriale e dei quadri.

COLLABORAZIONE TRA I CENTRI DI ROVIGNO E DI FIUME

Il 1 aprile 1980 si sono riuniti a Rovigno i due gruppi di lavoro dei Centri di ricerche storiche di Fiume e di Rovigno, costituiti da tempo, con il compito, come prevede l'accordo d'autogoverno stipulato tra le due istituzioni, di attuare il programma di ricerche comuni improntato i due principali filoni storici: l'attività del P.C. di Fiume (1921—1925) e i combattenti di Spagna della nostra regione. Nella riunione, che è risultata molto proficua, è stato costatato che il grosso delle ricerche risulta già ultimato, specie per quanto concerne il primo tema di cui si attende la pubblicazione dell'opera (bilingue) entro il 1981. Per i combattenti di Spagna si è deciso di passare alla seconda fase di lavoro che prevede la compilazione delle biografie.

SEDUTA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

Il 16 giugno 1980 il Consiglio direttivo del Centro, dopo un'approfondita disamina, ha approvato due documenti fondamentali: la relazione sull'attività svolta nel triennio 1976—1979 e il piano prospettico di sviluppo 1981—1985. In ambedue i documenti il problema di fondo, sviscerato in tutti i suoi aspetti, si è rivelato quello di sempre: il finanziamento del nostro Centro, ancora lontano dall'essere risolto. Da esso, infatti, dipenderà principalmente se potrà essere realizzato l'impegnativo piano a medio termine che traccia il futuro sviluppo della nostra istituzione, per il quale si prevede una spesa complessiva nei prossimi cinque anni di 31 milioni di dinari (nuovi), senza contare gli investimenti per la realizzazione della seconda fase di adattamento della sede. Il piano in parola stabilisce un'ampia gamma di nuove ricerche in tutti i campi, con l'impiego anche di nuove forze (l'organico sarà portato a otto posti di lavoro), e la pubblicazione di ben

25 opere, alcune delle quali in collaborazione con il Centro di Fiume.

Tutti questi intendimenti e problemi sono stati presentati anche ai massimi esponenti locali e regionali all'incontro che il compagno Mario Dagostin ha avuto con il Centro nella sua visita alla sede effettuata il 13 giugno.

COLLABORAZIONE ESEMPLARE

Anche nella seduta del nuovo Consiglio direttivo del Centro per la storia del movimento operaio e la LPL dell'Istria, il Litorale croato e il Gorski kotar, svoltasi a Fiume il 17 giugno 1980, sono state espresse parole di lode all'indirizzo della collaborazione instaurata con il nostro Centro, definita esemplare sotto tutti i punti di vista. Tra l'altro è stato deciso che la ricerca sul movimento operaio di Fiume, iniziata con il PC di Fiume (1921—1924), continuerà affrontando il periodo 1924—1941. Da tenere presente che nel programma di questa istituzione è prevista la pubblicazione dell'edizione croata dell'opera «Fratelli nel sangue». Nel nuovo Consiglio del Centro fiumano è entrato a far parte pure un rappresentante del nostro Centro e dell'Unione degli Italiani.

ALL'XI « PARTIZANSKI MEMORIJAL »

Massiccia e altamente qualitativa può essere considerata la partecipazione dei collaboratori e dei dipendenti del nostro Centro all'XI edizione del «Pazinski Memorijal», che ha avuto luogo a Pisino il 23 e 24 settembre 1980. Della trentina di relazioni presentate da 25 storici e ex protagonisti della LPL, ben sei sono state svolte in lingua italiana, di parte di Antonio Miculian, Daniela Milotti, Giovanni Radossi, Luciano Giuricin, Ottavio Paulettich e Romano Kumar. Questa edizione sarà ricordata, inoltre, per la firma dell'accordo tra le 14 istituzioni scientifiche organizzatrici del simposio, tra le quali figura pure il nostro Centro storico, che darà sicuramente nuovo impulso all'ulteriore affermazione di questa importante convegno scientifico.

IL CENTRO INSERITO NEL PIANO REPUBBLICANO

Alcuni tra i più importanti temi del nostro piano a medio termine, sono entrati a far parte del programma comune di lavoro per il 1981—1985 di tutte le istituzioni e centri di ricerche storiche della Croazia, che si sono riuniti all'uopo, il 21 ottobre 1980, nella sede dell'istituto repubblicano per la storia del movimento operaio di Zagabria. L'intento dell'incontro era quello di coordinare tale lavoro, onde assicurare un adeguato finanziamento da parte della Comunità d'interesse autogestita per l'attività scientifica della R.S. di Croazia. I temi del Centro rovignese inclusi nel programma repubblicano si riferiscono: al movimento operaio e antifascista tra le due guerre nella no-

stra regione, ai combattenti di Spagna agli internati della Venezia Giulia nei campi nazifascisti, alla partecipazione degli italiani alla LPL e alla storia dell'Unione degli Italiani. Le ricerche su alcuni di questi temi, come previsto anche da questo piano, verranno effettuate in comune dai Centri di Fiume e di Rovigno, allargando così la loro collaborazione in nuovi campi d'attività.

In questo senso si è pronunciato pure il Consiglio direttivo del Centro di ricerche di Fiume, il quale, nella sua riunione del 24 ottobre dedicata all'approvazione del piano di sviluppo 1981—1985, per quanto concerne il programma della collaborazione con il nostro Centro, ai due temi già previsti, ha aggiunto altri due: il movimento operaio e antifascista tra le due guerre e gli internati della Venezia Giulia.

«ATTI X» E «CATASTICO DEI BOSCHI DELL'ISTRIA»

Venerdì, 12 dicembre 1980, solenne presentazione a Capodistria, nel ridotto del Teatro cittadino, di due nuove opere del Centro di ricerche storiche dell'UIIF, pubblicate in collaborazione con l'Università popolare di Trieste. Si tratta del decimo volume degli «Atti» e del «Catastico dei boschi dell'Istria» a cura di Vjekoslav Bratulić, quale quarto volume della «Collana degli Atti». Come ogni volta alla manifestazione sono intervenute eminenti personalità della regione e del vicino Friuli-Venezia Giulia, tra le quali: il presidente dell'Assemblea comunale di Capodistria Mario Abram, che ha fatto gli onori di casa, il presidente della Commissione per le nazionalità del Sabor della Croazia Ante Cerovac, il presidente della Cattedra «Pazinski Memorijal» del Sabor ćakavo di Pisino Galiano Labinjan, il presidente del Consiglio regionale del Friuli-Venezia Giulia Mario Coli, il presidente del Consiglio provinciale di Trieste Gianfranco Carbone; il presidente, il vicepresidente e il segretario dell'Unione degli Italiani Mario Bonita, Leo Fusilli e Lorenzo Vidotto, il presidente e il segretario dell'Università popolare di Trieste Giuseppe Rossi-Sabatini e Luciano Rossit, ed altri ancora.

Dopo il breve discorso di saluto del presidente della Comunità degli Italiani di Capodistria Giovanni Miglioranza e l'esibizione del coro misto della Comunità degli Italiani di Buie diretto dal maestro Sergio Bernich, il direttore del Centro Giovanni Radossi ha svolto la sua prolusione sul ruolo della nostra istituzione e l'importanza delle due nuove opere pubblicate, che sono state ampiamente presentate al pubblico dal prof. Igionio Moncalvo di Trieste.

COLLABORAZIONE AMPLIATA A NUOVI TEMI TRA I DUE CENTRI

Il 1980 si è concluso all'insegna della collaborazione tra i Centri di Rovigno e di Fiume. Il 19 dicembre, infatti, il Comitato di coordinamento delle due istituzioni si è riunito a Fiume per approvare il programma comune a medio termine 1981—1985 che, come già suggerito dai rispettivi piani di sviluppo, prevede di ampliare detta collaborazio-

ne con la ricerca storica su tre nuovi temi fondamentali: la storia del movimento operaio nella nostra regione dalle sue origini, gli internati della V.G. nei campi di concentramento nazisti e l'attività dell'organizzazione giovanile (Skoj e gioventù antifascista) della regione durante la LPL. A ricerche completate, come è il caso degli altri due temi in lavoro, è previsto pure la pubblicazione di dette opere in ambedue le lingue.

OSPITI ILLUSTRI IN VISITA AL CENTRO

Il 24 febbraio 1981 è giunto in visita al nostro Centro il presidente della Conferenza dell'ASPL della Croazia Jovo Ugrčić, accompagnato da Ive Siljan, presidente della Conferenza regionale dell'ASPL e dal segretario della Conferenza della LC della Comunità dei comuni di Fiume Mario Dagostin. Al colloquio, incentrato sui problemi specifici dell'etnia, hanno partecipato il presidente dell'UIIF Mario Bonita assieme ad altri membri della Presidenza, nonché una folta rappresentanza delle organizzazioni sociopolitiche di Rovigno con Antonio Giuricin, Romano Božac ed Aldo Matosović in testa. Il direttore del Centro prof. Giovanni Radossi, ha intrattenuto i graditi ospiti informandoli sulla funzione e l'attività svolte dalla nostra istituzione, nonché sulla collaborazione instaurata al di qua e al di la del confine con enti similari, senza tralasciare i problemi ancora pendenti come quello del finanziamento dal quale dipende principalmente la realizzazione dell'impegnativo programma di sviluppo futuro del Centro rovignese.

COLLABORATORI DEL CENTRO AL CONVEGNO DI RABAC

Un altro importante contributo alla ricerca storica è stato offerto dal nostro Centro con la larga partecipazione di suoi collaboratori e dipendenti al simposio scientifico di Rabac «Il movimento operaio albonese 1921—1924», svoltosi a Rabac il 3 e 4 marzo 1981. Sette sono state le relazioni presentate da sei autori del gruppo nazionale che rispondono ai nomi di: Marino Budicin, Daniela Milotti, Antonio Miculian, Luciano Giuricin, Ottavio Paulettich e Bruno Flego. È interessante notare che assieme ai nostri si sono distinti, per l'originale contributo apportato, pure diversi giovani studiosi dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione del Friuli-Venezia Giulia. Da qui anche l'importanza del convegno di Rabac, che ha visto la più massiccia presenza riscontrata finora in un simposio del genere jugoslavo di ricercatori storici in lingua italiana i quali hanno presentato complessivamente ben 12 relazioni.

SOMMARIO — SAŽETAK

MARINO BUDICIN — *Doprinos poznavanju začetka socijalističkog pokreta u Istarskim gradićima*

Historiografija radničkog pokreta bila je zanemarila mjestanca unutarnje Istre koja su većim dijelom gravitirala obalnim gradićima koji su koncem XIX st. bili postigli određeni ekonomsko-društveni razvoj. Eto zbog čega autor posvećuje ovo istraživanje proučavanju širenja socijalističke ideje u spomenutim gradićima i selima kako bi upotpunio istarsku socijalističku konstelaciju i otvorio nadasve novu perspektivu u obradi te važne problematike

Autor objavljuje u ovom djelu ove arhivske dokumente: statute Poljoprivredno-radničkog saveza Momjana, Zadružne seljačko-radničke posujilnice u Vižinadi. Seljačko-radničke čitaonice u Motovunu, Taru, Balama, Omladinskog socijalističkog kluba u Bujama i Seljačko-radničkog kluba u Vodnjanu koji se čuvaju u Državnom arhivu u Trstu. Važnost navedenih statuta, ističe autor, jest u svjedočenju što ga oni pružaju o prvim oblicima seljačko-radničke organizacije u tako malim centrima, kao prvi rezultat socijalističke propagande i aktivnosti, a ta je obično dolazila iz Trsta, Pule, Kopra, Izole i Rovinja.

Da bi obogatio istraživanje, autor je smatrao zgodnim govoriti i o onim udruženjima koja su osnovana u nekim manjim mjestima unutrašnjosti Istre od 1903—1907, a o njima nas izvještavaju ondašnje socijalističke novine: tršćanski *Il Lavoratore* i pulski *Il Proletario* (kasnije *La Terra d'Istria).* U analizi pojedinih dokumenata dakle, osim podataka iz samih statuta, dodaju se druge vijesti i informacije iz navedenih novina glede Vižinade, Buzeta, Buja, Fažane, Štinjana, Bala, Tara, Momjana, Oprtlja, Livada itd. Zanimljivi ispadaju i kratki osvrti na skupove istarskih socijalista tokom godine 1904.

Jedino ako se prosuđuju kroz prizmu ekonomsko-društvenih i političko-kulturnih prilika pojedinih krajeva, gdje su se osnivale Čitaonice, Posujilnice i Klubovi, zaključuje autor, te ustanove ističu se kao »društva za podizanje ekonomsko-društvenih i intelektualnih prilika svojih članova«.

NELLA SISTOLI PAOLI — *Izuzetna odgojiteljica: Gemma Harasim*

GEMMA HARASIM (Rijeka 1876 — Rim 1961) je živjela i predavala u Rijeci do 1910. godine. Pažljivo i razborito je pratila politička zbivanja u gradu, djelujući u školi i van nje na prosvjećivanju naroda, koji je ona

uvijek promatrala kao »jedno«, iznad svih nacionalnih barijera. Pobornik talijanske kulture nije oklijevala da oštro kritizira one koji su Rijeku htjeli prikazati talijanskim područjem, kao ni one koji su se trsili »na ispraznim uličnim skupovima, koji nisu mogli doprinijeti osmišljavanju intimne suštine talijanstva«.

Nakon braka s talijanskim pedagogom Giuseppe Lombardo Radice, s kojim je uvijek uspješno sarađivala, napušta nastavu i nastanjuje se najprije u Cataniji a zatim, od 1923. u Rimu. Mada se pretežno posvetila obitelji i sinovima, nastavila je svoj odgojni rad na stranicama pedagoških časopisa svog supruga, gdje je iznijela svoje napredne i osebujne pedagoško-didaktičke poglede i stavove. Protivnik fašističke diktature od samog početka, izvanrednom je hrabrošću podnosila sva zlodjela diktature protiv njene porodice i aktivno učestvovala u rimskom pokretu otpora.

ANTONIO MICULIAN — *Antifašistički pokret i ilegalna knjižnica KPI u Rovinju*

Koncem mjeseca siječnja 1921. tj. nekoliko dana nakon Socijalističkog kongresa u Livornu, rovinjska sekcija Talijanske socijalističke stranke sazvala je sastanak svih upisanih u stranku s namjerom da se izvrši rascjep u krilu same stranke, tj. da se utvrdi tko će ostati vjeran staroj Socijalističkoj stranci i tko će pristati uz novoustanovljenu Talijansku komunističku partiju. Pošto je Andrea Giuricin, jedan od najboljih aktivista rovinjske sekcije, održao govor, osim desetak starih socijalista, svi su pristali uz KPI.

Pridržavajući se direktiva III Internacionale, partija je ubrzo pojačala svoju aktivnost i uspjela uklopiti svoje članove u rukovođenje sindikalnih organizacija. Zadatak komunista tek obrazovane rovinjske sekcije nije bio lak, jer su osnivači većim dijelom bili mladi, nesposobni da vrše samostalne uloge. Za novu organizaciju komunista, dakle, bilo je potrebno steći upravne sposobnosti borbe koje su najveće ličnosti socijalizma, barem djelomično, stekle, a da se nikad nisu spustile do kompromisa s klasnim neprijateljem, a nipošto s fašističkim nasiljem.

S osnutkom Tribunale Speciale, na temelju zakona od 25. studenoga 1925, br. 2008, KPI prinuđena je da prijeđe u potajno djelovanje samo zbog toga što su je fašisti sve do Livornskog kongresa počeli progoniti. Od tada započela je totalitarna fašistička era koja se služila svim sredstvima da unište sve ono što je imalo prividnost opozicije. Posebno je fašizam operirao nad hrvatskim seljacima, nad njihovim krajevima, nad njihovim ustanovama za nasilno odnarođivanje, pa je to na stotine osoba natjeralo da emigriraju u inozemstvo.

1929, osim mjesnih rukovodilaca Komunističke partije i to Domenico Buratto, Matteo Naddi ili Nadovich, Antonio Paliaga, Anton Brajković, Giorgio Privileggio, Giuseppe Budicin (Pino), Giovanni Turcinovich, uđoše u rovinjsku komunističku omladinu drugi mladići kao Nicolò Curto, Francesco Garbin i braća Ive. Tajnik je bio do 1931. Pino Budicin kad ga je zamijenio Giorgio Privileggio do rujna 1932, odnosno Nicolò Curto.

Uz omladinsku komunističku organizaciju, na čelu sa Pinom Budicinom, prionuli su i Giovanni Degobbis, Domenico Dessantis, Giusto Massarotto, Silvano Rocco kao i Aldo Rismondo, Gemaldo Macchi, Giordano Paliaga, Mario Hrelja, Božo Zović, Domenico Medelin, Luciano Simetti, braća Iskra i mnogi drugi.

Propagandističko djelovanje započelo je u Rovinju 1936. godine zaslugom Pina Budicina koji je na čelu ondašnje omladine, da bi organizirao planiranu aktivnost tako da ne padnu u zamku fašističke policije osnovao takozvanu »*Biblioteca illegale del Partito comunista italiano*«.

Njezin je cilj bio taj da točno odredi sa političkim rukovodiocima poziciju KPI za ono što se odnosilo na sadržaj i na značenje njezine aktivnosti. U ovom periodu, uz Budicina istaknuo se svojim djelovanjem i Aldo Rismondo koji je, da se ne bi otkrio, premjestio sjedište biblioteke. Sakrio je naime takozvane »Libri proibiti« (Zabranjene knjige) biblioteke u poljsku kućicu vrta što ga je lično obrađivao na periferiji Rovinja nasuprot hotelu Eden, dok je sjedište knjigovežnice, za neko vrijeme, bila koliba, vlasništvo Antonia Dapirana, u predjelu Lamanova.

Zadaci organizacije bili su točno određni: širenje tajne štampe »L'Unità« (Jedinstvo), »Il soldato rosso« (Crveni vojnik), revija »Stato operaio« (Radnički stalež), a za drugove hrvatskog jezika »Delo«, širenje letaka, izvješanje crvenih zastava o historijskim godišnjicama (1. maj, 7. novembar) i u drugim prilikama.

Aktivisti ove organizacije bili su podijeljeni u više grupa, a svaka od njih obuhvaćala je izvjesni broj osoba koji je mijenjao prema zoni djelovanja. Svaka je grupa bila izravno povezana sa drugima. Odgovoran za veze u gradu i na selu bio je Mario Hrelja koji je djelovao u Rovinjskom Selu zajedno sa Božom Zovićem, Antonom Pavlinićem i sa braćom Iskra i Sergovićem.

Oni su, u okviru ove ilegalne knjižnice, djelovali do 1943, a da nikada nisu bili otkriveni, kada je njihova aktivnost bila uklopljena u AGITPROP Kotarskog komiteta KPH Rovinja.

I tako su se NOB-u u Istri do kraja 1943. god. dale solidne organizacijske forme političke akcije i mobilizacije pučanstva, a to je bila jedna od premisa za brži razvoj pokreta u jedinstvu borbe Hrvata Talijana i Slovenaca u Istri.

ADRIANA JANEŽIĆ — *Bilješke o emancipaciji i radničkom pokretu u Trstu XIX stoljeća, za vrijeme austrougarske vladavine.*

Posljednjih godina, publicistika o ženskom pitanju uzela je maha. No, usprkos obilnosti materijala i svjedočanstva, nedostaje povijesno-političko shvaćanje fenomena koji se ne može promatrati jedino u odnosu na aktualnu krizu visokorazvijenih industrijskih zemalja. Naime, nedostaje povijesna i klasna vizija fenomena, kao i njegovo šire razmatranje, da bi objasnili kako su i zašto emancipacija žene i pokreti za njeno oslobađanje uspjeli da se nametnu svjetskoj pozornici.

Iz ovih prvih istraživanja, vidljivo je, da su emancipacija žene i radnički pokret u Trstu, krajem XIX stoljeća, za vrijeme austrougarske vladavine, bili u svojim počecima, usko povezani, s obzirom da su prve organizacije žena bile upravo »ženske sekcije« prvih radničkih organizacija, udruženja uzajamne pomoći. Zanimljiv je podatak da one obuhvaćaju dvije bitne etničke komponente, talijansku i slovensku. Međutim, bitan element koji nedvojbeno proizlazi iz toga, jest, da je, u toj društveno i politički živoj sredini, bogatoj povodima, vrenjima i novim idejama, u razdoblju začetaka organiziranog radničkog pokreta, usprkos zbrci oko bitnih klasnih pitanja (nedostaju pojmovi buržoazije i proletarijata, koji još nisu dobili svoje

značenje) do koje je došlo upravo zato što se polazilo od nule, bilo više mogućnosti izbora.

Tršćanske žene, koje su najprije članice Socijaldemokratskog saveza, a zatim (1897) Socijalističke radničke partije, bile su izuzetno aktivne, kao što su to bile i u »federaciji radnika i radnica« koju je 1897 pokrenuo Socijaldemokratski savez. Bijaše to kraj stoljeća, razdoblje otpora, zborova, štrajkova. Bijaše to razdoblje prvih proslava Praznika rada (prva uspješna proslava nedolaženjem na posao bila je 1890). Tršćanske radnice su učestvovale u svim bitnim trenucima rađanja gradskog radničkog pokreta; na prvom Kongresu Talijanske jadranske sekcije Socijalističke radničke partije u Austriji, održanog u Trstu 1897, jedna od četiriju usvojenih odluka bila je i ona o »prihvaćanju principa emancipacije žena«, a koju je iznijela Bortoluzzijeva. Na drugom Kongresu 1899, Martinuzzijeva će podnijeti odluku u kojoj se traži zalaganje partije za poboljšanje uvjeta rada radnica.

Upute za »žensku politiku« doći će od II Internacionale, i biti uperene u pravcu temeljne ekonomske emancipacije žene putem rada, organiziranja radnica što će dovesti do nedvojbenih uspjeha i bitnih rezultata, ali i do zanemarivanja aspekta nadgradnje i kulturne borbe koja se o tom predmetu vodila unutar samog radničkog pokreta.

OTTAVIO PAOLETTICH — *Lik i djelo A. Stiglicha, puljskog revolucionara*

Među mnogobrojnim Puljanima, koji su izgubili živote u dugotrajnoj borbi protiv fašizma, u razdoblju između dva rata do NOB-e, lik A. Stiglicha zasigurno je najblistaviji. Njegovo ime simbolizira dvadesetogodišnju borbu PCI u našem gradu kao i dosljednost pulskih antifašista, koji su, u procesu integracije s istarskim ustaničkim pokretom u NOB-i vođeni KPH, ostali vjerni svojoj internacionalnoj klasnoj tradiciji.

Rođen u Puli, 23. lipnja 1908., u radničkoj porodici, Stiglich je još kao mladić upoznao sve nedaće i bijedu izbjegličkih logora u Leibnitzu, Potendorfu i Vagani. Nakon povratka u Pulu, neposredno nakon rata, svjedokom je burnih sindikalnih gibanja, dolaska fašizma na vlast i krvavih monarho-fašističkih represalija. U takvoj atmosferi, Alfredo je, još kao mladić učvrstio svoja politička i borbena shvaćanja. Nije imao ni osamnaest godina, kada je 1924. postao članom komunističke omladine.

Autor nam, zatim, predstavlja njegovu aktivnost unutar partije, od nastanka prvih ćelija angažiranih oko rasparčavanja i širenja tajne partijske štampe i oko sakupljanja priloga za Crvenu pomoć do njegova hapšenja i progonstva, od njegova povratka u Pulu do uključivanja u redove pokreta, od ranjavanja prilikom bombardiranja Pazina (4. listopada 1943.) do boravka u bolnici. Nakon toga, sproveden je u gradski zatvor, da bi krajem svibnja 1944. bio premješten u tršćanski Coroneo. Otada se gubi svaki trag ovom revolucionaru, koji je, zajedno s drugovima koji su dali svoje živote za ideale pravde i prijateljstva među ljudima, ostavio u nasljedstvo političke i moralne vrijednosti od ogromnog značaja za našu regiju, a u širem kontekstu, i za povijest internacionalnog radničkog pokreta.

DANIELA MILOTTI — »*La Nuova Gioventù*«

Donosimo integralan tekst prvog broja »La Nuova Gioventù«, dosad nepoznatog partizanskog lista, kojeg je izdavao Gradsko Vijeće antifašističke omladine Pule, a koji je, kao što saznajemo iz uvodnog članka »sastavni

dio štampe Narodno-oslobodilačkog odbora za Istru, i koji će odsada postati najopipljivijim i najuzbudljivijim izrazom mladih puljskih antifašista«. Nakon nekoliko uvodnih stranica o situaciji i aktivnosti mladih u Puli između 1943. i 1944. godine, donosimo malobrojne vijesti koje smo uspjeli prikupiti iz novina.

LUCIANO GIURICIN — *Učitelj Biondi — biografija*

U ovoj biografiji, koju je sastavio pokojni T. Quarantotto, a na temelju »Curriculum vitae« samog protagoniste i podataka dobivenih od supruge mu Francesce, predstavljen je plemenit lik rovinjskog revolucionara i antifašista, Domenica Biondija.

Još od najranijeg djetinjstva, kada Biondi prihvaća socijalističke ideje, njegov život i rad postaju primjerom političke i revolucionarne dosljednosti. Kada je, neposredno iz streljačkog rova, dezertirao iz austro-ugarske vojske, a 1918. bio protjeran iz talijanske, kao »politički sumnjiv i subverzivan element«, postaje jednim od najpoznatijih komunističkih rukovodilaca Rovinja, obavljajući važnu dužnost dopisnika proleterskih novina »Il Lavoratore«, »Avanguardia« i »Ordine nuovo«, djelujući istovremeno i unutar školstva. Zbog te njegove revolucionarne aktivnosti, fašisti će Biondija u par navrata hapsiti i svirepo mučiti i priječiti mu profesionalnu karijeru, bilo unutar kotarskog Doma zdravlja, čiji je rukovodilac bio od samog završetka rata, bilo u mjesnoj školi. Nakon protjerivanja, primoran je da, nekih desetak godina (1926—1935) poučava u najudaljenijim i najsiromašnijim mjestima istarskog zaleđa, da bi konačno bio sasvim udaljen iz škole. Siromaštvo i krajnju bijedu, koje su uslijedile za dugi niz godina, lakše je podnosio od ponizne predaje fašizmu. NOB-i, u kojoj zbog narušena zdravlja uslijed dugotrajne oskudice, nije učestvovao, dat će sina, kojeg će Nijemci streljati u rujnu 1943. I u tom je razdoblju, kao i u prošlosti, narodu bio primjerom ponosna otpora fašizmu i ugnjetaču.

MIHAEL SOBOLEVSKI — *Vladimir Ćopić u revolucionarnom radničkom pokretu Hrvatskog primorja*

U ovom prilogu autor je na osnovu arhivske građe i drugih povijesnih izvora prikazao revolucionarnu djelatnost Vladimira Ćopića u Hrvatskom primorju od 1919. do 1925. godine. Vladimir Ćopić, rodom Senjanin, učesnik u oktobarskoj revoluciji, jedan od osnivača i najviših funkcionera KPJ, učesnik u španjolskom građanskom ratu na strani Republike, ostavio je dubok trag i revolucionarnom radničkom pokretu Hrvatskog primorja. Kako je moguće vidjeti iz priloga sudjelovao je u stvaranju organizacija KPJ i Nezavisne radničke partije Jugoslavije (1923—1924), raspačavanju štampe i literatura, a ponajviše u održavanju predizbornih skupština 1920. godine. Kao kandidat na listi KPJ i u Hvatskom primorju, a prigodom izbora za Ustavotvornu skupštinu Kraljevine Srba, Hrvata i Slovenaca, obišao je više mjesta u kojima je držao predizborne zborove i upoznavao birače s programom KPJ. Primorski birači na ovim izborima masovno su glasali za V. Ćopića i njihovi glasovi bili su presudni, da je bio izabran i za poslanika. Kod svega toga stalno trebamo imati na umu da je područje Hrvatskog primorja bilo samo djelić Ćopićeve revolucionarne angažiranosti, onda i rezultati njegove revolucionarne aktivnosti u navedenom području (1919—1925) postaju još značajniji.

GIORGIO PRIVILEGGIO — »*Zabilješke zarobljenog istarskog antifašiste*«

U ovom prilogu autor ilustrira pojedinosti razdoblja, koje je, kao politički zatvorenik proveo u talijanskim zatvorima: premještaj iz kaznionice u Fossanu (Cuneo) u kaznionicu Castelfranco Emilia (Modena) kao i korake koji su preduzimani da bi se reorganizirala nova sekcija za kulturno i klasno uzdizanje drugova u zatočeništvu i povezala s jugoslavenskim zatvorenicima, koji su, kao što i sam autor ističe, unijeli duh revoluoionarne borbe i u samu kaznionicu. S padom fašizma raste nada zatvorenika u oslobođenje, koje nije bilo bez teškoća. Nakon, 21. kolovoza, nakon šest dugih godina tamnovanja, povratak kući s Pino Budicinom, Alfredo Stiglichem i Giuseppe Zahtilom.

SOMMARIO — POVZETEK

MARINO BUDICIN — *Prispevek k poznavanju začetkov socialističnega gibanja v istarskih naseljih*

Historiografija delavskega gibanja je precej zanemarila naselja notranje Istre, po večini v območju obalnih mestec, ki so do konca 19. stoletija dosegla določen ekonomsko-socialni razvoj. Zato da bi dopolnil sliko istrskega socializma in odprl novo perspektivo pri obravnavi te pomembne problematike, je avtor posvetil svojo raziskavo širjenju socialistične ideje tudi v omenjenih mestecih in vaseh.

V pričujočem delu objavlja avtor naslednje arhivske dokumente: statute Kmečko-delavske zveze v Momjanu, Kmečko-delavske hranilnice in posojilnice v Vižinadi, Kmečko-delavske čitalnice v krajih: Motovun, Tar, Bale, Socialističnega mladinskega krožka v Bujah, in kmečko-delavskega socialističnega krožka v Vodnjanu. Vse te statute hrani državni arhiv v Trstu.

Pomen omenjenih statutov, poudarja avtor, je v pričevanju o prvih oblikah kmečko-delavskih organizacij v manjših središčih. Te so prvi rezultat socialistične propagande in akcije, ki sta imeli svoje žališče po večini v Trstu, Pulju, Kopru, Izoli in Rovinju.

Da bi obogatil svojo raziskavo, se je avtorju zdelo primerno obravnavati tudi tista društva, ki so bila ustanovljena v letih 1903-7 v notrajnosti Istre in o katerih so pisali sodobni socialistični časopisi, tržaški Il Lavoratore in puljski Il Proletario (La terra d'Istria). Analizi posameznih dokumentov se tako pridružujejo poleg podatkov, izhajajočih iz samih statutov, še drugi podatki in informacije iz omenjenih listov, ki govore o krajih: Vižinada, Buzet, Buje, Fažana, Štinjan, Bale, Tar, Momjan, Labinci, Oprtalj, Livade itd. Zanimiva so tudi kratka poročila o shodih istrskih socialistov leta 1904.

Samo če jih gledamo skozi prizmo ekonomsko-socialnih in politično-kulturnih razmer v posameznih kajih, kjer so bile ustanovljene čitalnice, banke in društva, zaključuje avotor, se nam te ustanove prikazujejo kot »družbe za izboljšanje ekonomsko-socialnih in intelektualnih pogojev svojih članov«.

NELLA SISTOLI PAOLI — *O izredni vzgojiteljici Gemmi Harasim*

Gemma Harasim (Reka 1876 — Rim 1961) je živela in poučevala do leta 1910 na Reki, kjer je pozorno in inteligentno sledila političnemu življenju v mestu. V šoli in izven nje je posvečala svoj trud izobraževanju

ljudstva, na katerega je gledala kot na »celoto« ter pri tem zavračala vsako nacionalno pregrajo. Kot zagovornica italijanske kulture si ni pomišljala ostro nastopiti proti tistim, ki so se izživljali »v praznem pocestnem besedičenju, ki ničesar ne dodaja in niti za ped ne more prispevati k notranjemu bistvu našega italijanstva«. Po poroki z italijanskim pedagogom Giuseppom Lombardom Radicejem, s katerim je ves čas uspešno delovala, je zapustila poučevanje in se naselila najprej v Kataniji, nato pa od leta 1923 v Rimu. Čeprav se je v glavnem posvečala družini in trem otrokom, je svoje vzgojno delo nadaljevala v revijah, ki jih je urejal njen mož. Tu je večkrat predstavila svoje pogosto zelo napredne in originalne pedagoško-didaktične poglede in misli. Že ob nastopu fašistične diktature se ji je postavila proti, z izrednim pogumom prenašala vso gonjo režima proti svoji družini in aktivno sodolevala v rimskem odporniškem gibanju.

ANTONIO MICULIAN — *Protifašistično gibanje in ilegalna knjižnica KPI v Rovinju*

Proti koncu januarja leta 1921, nekaj dni po socialističnem kongresu v Livornu, je rovinjska sekcija italijanske socialistične stranke sklicala zbor vseh članov, vpisanih v stranko, da bi ugotovila, kdo namerava ostati zvest stari socialistični stranki in kdo s želi priključiti novo ustanovljeni italijanski komunistični partiji. Iz govora, ki ga j imel tov. Andrea Giovanni, eden najvidnejših aktivistov rovinjske sekcije, vidimo, da so, se vsi razen kakih desetih starih socialistov priključili KPI in se postavili na njegovo stran.

Sledeč smernicam III. internacionale, je stranka kmalu okrepila delovanje in vključila svoje člane v vodstvo sindikalnih organizacij. Naloga komunistov rovinjske sekcije ni bila lahka, ker so bili med ustanovitelji v glavnem mladi ljudje, ki še niso bili pripravljeni na vodilne funkcije. Nova komunistična organizacija se je morala usposobiti za vodilno vlogo v boju; to so vsaj delno dosegle najvidnejše socialistične osebnosti, ne da bi zaradi tega kdajkoli pristale na kompromis z razrednim nasprotnikom in še manj s fašističnimi nasilneži.

Ko je bilo po zakonu št. 2008 z dne 25. novembra 1925 ustanovljeno Posebno sodišče, je bilo komunistično gibanje prisiljeno stopiti v ilegalo, saj je bilo vse od kongresa v Livornu tarča fašističnih napadov. Tadaj se je pričelo totalitarno fašistično obdobje, ki se je posluževalo vseh sredstev za uničenje kakršnekoli opozicije. Fašisti so se z vso silo znesli nad hrvaškimi kmeti, nad njihovimi vasmi in ustanovami, da bi nasilno raznarodili prebivalce. To je prisililo na stotine ljudi, da so se izselili v tujino.

V letih od 1927 do 1943 je Posebno sodišče zaslišalo 5.619 protifašistov, obsodilo pa 4.596 oseb na skupno 27.735 let, 5 mesecev in 19 dni zapora. Med obsojenimi protifašisti jih je 777 pripadalo Julijski krajini, med njimi je bilo 692 oseb obsojenih na skupno 6.193 let, 8 mesecev in 12 dni ječe. To pomeni, da je bil na vsakih sedem protifašistov eden iz naše dežele. V istem času so ustrelil skupno 31 protifašistov, med katerimi 5 Hrvatov in 19 istrskih Slovencev.

Leta 1929 so poleg lokalnih voditeljev komunistične partije, Domenica Buratta, Mattea Nadija ali Nadovicha, Antonia Paliage, Antona Brajkovića, Giorgia Privileggia, Giuseppa (Pina) Budicina, Giovannija Turcinovicha, pristopili med mlade komuniste iz Rovinja še drugi mladinci: Nicolo Curto, Francesco Garbin in brata Ive. Pino Budicin je bil tajnik do leta 1932, ko mu je sledil Giorgio Privileggio do septembra 1932, temu pa Ni-

colo Curto. Mladinski komunistični organizaciji, ki ji je načeloval Pino Budicin, so se pridružili še tovariši: Giovanni Degobis, Domenico Dessantis, Giusto Massarotto, Silvano Rocco kot tudi Aldo Rismondo, Gemaldo Macchi, Giordano Paliaga, Mario Hrelja, Zović Božo, Domenico Medelin, Luciano Simetti, brata Iskra in mnogi drugi.

S propagandnim delovanjem je začel v Rovinju leta 1936 Pino Budicin, ki je na čelu tedanje mladine ustanovil *»Ilegalno knjižnico italijanske komunističke partije«*, tako da bi nadaljevali z akcijo in se izognili nevarnosti, ki jim je pretila s strani fašistične policije.

Njen namen je bil, da skupaj s političnimi voditelji določi pozicijo KPI kar se tiče njene vsebine in pomena njenega delovanja. V tem času je poleg Budicina izstopal tudi tov. Aldo Rismondo, ki je poskrbel, da bi knjižnice ne odtkrili. Skril je »prepovedane knjige« knjižnice v hišico v okolici Rovinja, kjer je sam delal in ki še danes stoji nasproti hotela Eden. Medtem je bila knjigoveznica za nekaj časa v koči, hi je bila last Antona Dapirana v kraju Lamanova.

Organizacija je imela točno določeno nalogo: širjenje tajnega tiska: *»Unità«*, *»Il soldato rosso«*, revije *»Stato operaio«*, za hrvaške tovariše pa lista *»Delo«*; metanje lepakov in izobešanje rdečih zastav ob zgodovinskih obletnicah (1. maja, 7. novembra) in ob drugih priložnostih.

Aktivisti so bili razdeljeni v različne skupine, vsaka od teh pa je zaobjemala določeno število oseb, ki je bilo različno glede na področje delovanja. Vsaka skupina je bila direktno povezana z drugimi. Odgovornost za povezavo v mestu in na deželi je imel Mario Hrelja, ki je deloval v Rovinjskem Selu skupaj z Božom Zovićem, Antonom Pavlinićem, bratoma Iskra in Sergovićem.

Znotraj te knjižnice so delovali ilegalno, ne da bi jih fašisti odkrili, leta 1943. Tedaj pa je bilo njihovo delovanje vključeno v AGITROP okrajnega odbora hrvaške KP v Rovinju.

Tako je tudi NOB v Istri konec leta 1943 zadobila trdno organizacijsko obliko političnega dela in ljudske mobilizacije. To pa je bil eden od pogojev hitrejšega razvoja v skupnem boju Hrvatov, Italijanov in Slovencev v Istri.

ADRIANA JANEŽIĆ — *Podatki o ženski emancipaciji in delavskem gibanju v avstroogrskem Trstu protiv koncu 19. stoletja*

V zadnjih letih se je publicistika o ženskem vprašanju nenavadno razširila, toda kljub bogastvu gradiva in pričevanj manjka še vedno zgodovinsko in politično razumevanje tega pojava, ki ga ni mogoče imeti samo za izraz sodobne krize najbolj razvitih industrijskih družb. Kar manjka, je zgodovinska in razredna vizija, pa tudi splošen premislek, brez katerega ni mogoče razumeti, zakaj in kako sta se ženska emancipacija in gibanje za osvoboditev ženske lahko uveljavila v dašanjem času na svetovnem prizorišču.

Kot je razvidon iz te prve raziskave, sta ženska emancipacija in delavsko gibanje v avstroogrskem Trstu v drugi polovici 19. stoletja v svoji razvojni fazi izredno povezana. Saj je zametke ženskih organizacij mogoče zaslediti prav v »ženskih sekcijah« prvih zdelavskih združenj v okviru društev za medsebojno pomoč. Zanimivo je tudi, da je mogoče opaziti isti razvoj v obeh temeljnih etničkih skupinah, v italijanski in slovenski.

Bistveni element, ki prihaja na dan, je v tem, da so bile v socialno in politično tako bogatem in živem ambientu, polnem vrenja in novih idej,

v času oblikovanja organiziranega delavskega gibanja, prav zaradi tega, ker je bilo treba začeti od kraja, številne možnosti izbire in razvojnih smernic, in to kljub pogostni zmedi glede razrednih vprašanj (izraza meščanstvo in proletariat sta še vedno brez pravega pomena in celo polonoma odsotna).

Tržaške ženske, vključene najprej v socialnodemokratsko zvezo in pozneje v socialnodemokratsko stranko (1897), so bile izredno aktivne kakor tudi v »Federaciji delavcev in delavk«, ki je nastala leta 1897 na pobudo socialna demokratke zveze. To so bila leta, ko je v Trstu ob koncu stoletja prišlo do močnih sindikalnih agitacij, ki so se izražale v uporništvu, shodih in stavkah. V tem času je prišlo tudi do prvih odsotnosti na delu ob prvomajskem prazniku (prvič se je to z uspehom zgodilo leta 1890).

Tržačke delavke so sodelovale pri vseh akcijah, ki so bile bistvene za rast devalskega gibanja v mestu. Na prvem kongresu italijanske-jadranske sekcije Delavske socijalistične stranke v Austriji, ki so ga organizirali v Trstu leta 1897, je ena od štirih odobrenih resolucij, katero je predstavila Bortoluzzijeva, bila »deklaracija v prid ženske emancipacije«. Na drugem kongresu je Martinuzzijeva predstavila resolucijo v kateri je vzpodbujala stranko, naj se zavzame za boljše delovne pogoje ženske.

Toda ženska politika je tedaj že sledila smernicam II. internacionale ter si prizadevala za bistveno ekonomsko emancipacijo žensk s pomočjo dela in z organizacijo žensk. Na tem področju so bili doseženi brez dvoma tehtni rezultati in uspehi. Toda pri tem je zašel večkrat v pozabo nadstrukturni aspekt vprašanja in kulturni boj v zvezi z omenjenimi temami v notranjosti samega delavskega gibanja.

OTTAVIO PAOLETTICH — *Lik in delo Alfreda Stiglicha, puljskega revolucionarja*

Med številnim padlimi, s katerimi se v svojem dolgotrajnem boju ponaša puljsko protifašistično gibanje, je lik Alfreda Stiglicha gotovo eden najsvetlejših. Njegovo ime simbolično predstavlja dvajsetletni boj KPI v našem mestu in doslednost puljskega protifašističnega gibanja. To gibanje je ostalo zvesto svojim razrednim internacionalističnim tradicijama, s tem da se je priključilo istrskemu NOB pod vodstvom KPH.

Alfredo Stiglich se je rodil 23. junija 1900 v delavski družini v Pulju in je že v mladosti spoznal stisko ter pomanjkanje begunskih taborišč v Leibnitzu, Potendorfu in Wagni. Po vrnitvi v Pulj je v prvih povojnih letih prisostvoval sindikalnim gibanjem, nastopu fašizma in krvavi monarhično-fašistični politični represiji. V tej atmosferi si je Alfredo že zelo mlad izoblikoval svoje politično borbeno prepričanje. Še pred svojim 18. letom je 1. 1924 postal član komunistične mladine.

Avtor nam nato govori o njegovem delovanju v okviru stranke od ustanovitve prvih celic, ki so se zavzemale za širjenje in objavljanje ilegalnega partijskega tiska, pa tudi za nabiranje sredstev za Rdečo pomoč, do njegove aretacije in konfinacije. Po vrnitvi v Pulj se je ponovno vključil v gibanje vse do bombardiranja v Pazinu (4. oktobra 1943), ko je bil ranjen in je nato preživel nekaj dni v bolnišnici. Od tamo so ga prepeljali v mestno ječo, konec maja 1944 pa je bil premeščen v tržaški Coroneo.

Od tistega časa smo izgubili vsako sled za tem revolucionarjem, ki predstavlja skupaj z drugimi tovariši, padlimi za ideale bratstva in pravice, dediščino političnih in moralnih vrednot naše pokrajine in v širšem okviru zgodovine internacionalnega delavskega gibanja.

DANIELA MILOTTI — *»La nuova gioventù«*

Avtorica objavlja celoten tekst prve številke do sedaj neznanega partizanskega lista »La Nuova Gioventù«, ki ga je izdajal mestni svet protifašistične mladine v Pulju. To glasilo je bilo, kot beremo v uvodu, »bistveni del tiska, ki ga je izdajal Odbor za ljudsko osvoboditev na istrskem področju in bo odslej najbolj viden in goreč izraz vseh mladih protifašistov v Pulju«. Po uvodnih straneh o položaju v Pulju in o delovanju mladih v letih 1943 in 1944 je navedenih nekaj skopih podatkov o časopisu, ki jih je bilo mogoče dobiti.

LUCIANO GIURICIN — *Učitelj Biondi*

Biografija, ki jo je sestavil obžalovani Tomaso Quaratotto na podlagi življenjepisa samega protagonista in podatkov, ki jih je posredovala njegova žena Frančiška, nam predstavlja plemeniti lik Domenica Biondija, rovinjskega revolucionarja in protifašista.

Življenje in delo učitelja Biondija je od časa, ko je še v mladosti sprejel socialistično misel, primer doslednega političnega in revolucionarnega borca. Potem ko je naravnost iz strelskega jarka dezertiral iz avstroogrske vojske, bil nato l. 1918 pregnan iz italijanske vojske zaradi »suma političnega prevratništva«, je postal eden najvidnejših voditeljev rovinjske komunistične organizacije in opravljal pomembno delo dopisnika proletarskih listov »Il Lavoratore«, »Avanguardia«, »Ordine Nuovo«, obenem pa tudi deloval znotraj šole. Zaradi revolucionarne aktivnosti so ga fašisti večkrat aretirali in ga do krvi pretepli.

Preprečili so mu, da bi napredoval v službi tako znotraj okrajne bolniške blagajne, ki jo je vodil od prvih povojnih let, kot tudi v lokalni šoli.

Približno deset let (1926—1935) je bil kot izgnanec prisiljen poučevati v najbolj odaljenih in najrevnejših predelih istrskega podeželja, dokler ga niso pregnali iz šole. Raje kot da bi se podredil fašizmu, je ponosno prenašal revščino in najhujšo stisko. Zaradi šibkega zdravja, ki je bilo posledica nenehnega pomanjkanja, ni mogel sam sodelovati v osvobodilnem boju. Skupni stvari pa je daroval svojega sina, ki so ga Nemci ustrelili septembra 1943. Tudi v tem času je ostal kot vedno za ves narod ponosen zgled upornika zoper fašizem in zoper vse zatiralce.

MIHAEL SOBOLEVSKI — *Vladimir Ćopić v revolucionarnem delavskem gibanju Hrvatskega primorja*

Avtor je v tem prispevku začrtal s pomočjo arhivskega materiala in drugih zgodovinskih virov revolucionarno delovanje Vladimira Ćopića v Hrvatskem Primorju od leta 1919 do ltea 1925.

Vladimir Ćopić, po rodu iz Senja, je kot protagonist doživel oktobrsko revolucijo, bil med ustanovitelji in najvišjimi funkcionarji KPJ, se boril v Španiji, zapustil pa je globoko sled tudi v revolucionarnem delavskem gibanju Hrvatskega Primorja.

Kot lahko vidimo iz prispevka, je Ćopić, sodeloval pri organizaciji KPJ in Neodvisne delavske stranke Jugoslavije (Nezavisna radnička partija Jugoslavije) (1923—24), pri razdeljevanju knjig in časopisov, predvsem pa pri predvolilnih shodih leta 1920. Kot kandidat na listi KPJ v Hrvatskem

Primorju je v času volitev v ustavodajno skupščino kraljevine SHS obiskal različne kraje, kjer je organiziral predvolilne shode in predstavil volilcem program KPJ. Večina volilcev Hrvatskega Primorja je volila za Vladimira Ćopića in ti glasovi so bili odločilni pri njegovi izvolitvi za poslanca. Ne smemo pozabiti, da predstavlja njegovo delo v Hrvatskem Primorju le majhen del njegove revolucionarne akcije, in zato so rezultati, ki jih je dosegel na tem področju, toliko pomembnejši.

GIORGIO PRIVILEGGIO — *Beležke nekega istrskega protifašastičnega jetnika*

V tem prispevku avtor osvetljuje nekaj posebnih trenutkov obdobja, ki ga je preživel kot politični jetnik v italijanskih zaporih: od časa, ko so ga premestili iz zapora v Fossanu (Cuneo) v zapor kraja Castelfranco Emilia (Modena), od prizadevanj, da bi organiziral nov odsek za kulturno iz razredno izpopolnjevanje tovarišev do stikov z jugoslovanskimi jetniki, ki so, kot pravi avtor, prinesli s seboj v ječo revolucionarnega duha. Padec fašizma je vlil jetnikom novo upanje o svobodo, vendar tudi odpustitev iz zaporov ni bila brez težav. 21. avgusta se je po dolgih šestih letih jetništva končno vrnil domov skupaj s Pinom Budicinom, Alfredom Stiglichem i Giuseppom Zahtilo.